

**QUADERNI
BREMBANI 14**

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com



Cultura Brembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: la copertina del libro *La fine del sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra* realizzato dal Centro Storico Culturale in occasione del Centenario della Prima guerra mondiale

Corponove BG - novembre 2015



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 14

Anno 2016

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente: Tarcisio Bottani
Vice Presidente: Simona Gentili
Consiglieri: Giacomo Calvi
Erika Locatelli
Mara Milesi
Marco Mosca
Denis Pianetti

Comitato dei Garanti: Lorenzo Cherubelli
Carletto Forchini
Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti: Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario: GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” (dall’atto costitutivo)	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2015	12
Una commovente storia d’amore di Giuseppe Pesenti	18
Il flauto del Castello della Regina di Valter Biella	29
Il rinvenimento del flauto di Antonio Tarengi	33
La datazione del flauto di Cristina Longhi	39
I reperti archeologici del Castello della Regina: una storia a lieto fine di Oliviero Carminati	43
I reperti tardomedievali provenienti dal sito del Castello della Regina. Dati preliminari di Donatella Di Ciaccio	47
Sulle tracce dei cacciatori mesolitici all’Alpe di Azzaredo, Mezzoldo di Cristina Longhi, Marco Redaelli, Marco Tremari	50
Frammenti della Grande Guerra nelle incisioni rupestri di Carona di Sara Bassi, Paola Bettonagli, Cristina Salimbene	55

L'affresco del Martirio di Simone da Trento. Per un ritorno nella camera picta della casa di Arlecchino di Oneta di Denis Pianetti	69
La più antica descrizione della Valle Taleggio. Anno 1578 Relazione del Signor Magistrato Magnocavallo a cura di Arrigo Arrigoni	81
Parlate dialettali nella media e bassa Valle Brembana di Alberto Giupponi	90
Simbologia degli alberi-albero della vita di Nevio Basezzi	98
Le tasse e il dominio veneto in Valle Averara: uno sguardo particolare al XVIII secolo nel quadro di una storia turbolenta di Silvo Tasso	103
Il testamento di Vistallo Zignoni di Vincenzo Rombolà	107
Un proclama settecentesco contro l'esportazione delle castagne di Wanda Taufer	112
Dai... cari francesi alla Scuola di Valnegra di Giacomo Calvi e Chiara Delfanti	116
Succedeva 200 anni fa. La naia per frenare la malavita di Bernardino Luiselli	121
L'aereo militare caduto a Gerosa nel 1944 di Alessio Rota	124
Il miraggio della strada Prealpina Orobrica di Tarcisio Bottani	133
La mia prebenda è vicina alla luna... Memoria di Anton Maria Borga (1723-1768) pastor arcade e prevosto di Lepreno di Roberto Belotti	141
Témp de guèra di Giusi Quarenghi	175
Storia e affetti tra i cassetti di Antonella Arnoldi	189
Dachau - Never again di Antonella Pesenti	191

Il diario di guerra dell'artigliere Riccardo Carminati, brembillese, internato a Könisberg a cura di <i>Alessandro Pellegrini</i>	194
Diario della ritirata di Russia e della battaglia di Nikolajewka dell'artigliere alpino Vincenzo Arrigoni (1912-1971) a cura di <i>Ermanno Arrigoni</i>	202
Quel pezzo di pane bianco dentro un'altra Resistenza di <i>Umberto Chiesa</i>	208
Le Aquile Randagie a Roncobello di <i>Silvio Mengotto</i>	211
Don Piero Arrigoni, un faggio di monte a cura di <i>Arrigo Arrigoni e Osvalda Quarenghi</i>	219
Lo spettacolo della morte di <i>Luca Zonca</i>	232
Un barbiere, anzi "coiffeur"... intraprendente di <i>Adriano Epis</i>	235
Sui pedali dello scandalo di <i>Marco Mosca</i>	237
Storie di capre di <i>Gianni Molinari</i>	240
Gambe e testa per la montagna di <i>Eleonora Arizzi</i>	243
Villiam Garbo, la vita coerente di uomo libero di <i>GianMario Arizzi e Raffaella Del Ponte</i>	245
La nòsta vâl di <i>Marco Pesenti</i>	248
A Marco di <i>don Giulio Gabanelli</i>	250
Per Giuliano Boffelli all'uomo, al pittore di <i>Nunzia Busi</i>	251
Quel dipinto (omaggio a Giuliano Boffelli) di <i>Pierluigi Ghisalberti</i>	252
Bim, bum, bau: i ragazzi raccontano il cane del Terzo Millennio di <i>Emma Maria Franchini</i>	256

Caro diario, 20 gennaio 2015 di <i>Giada Gritti</i>	257
La Madonna e la montagna di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	259
Nati dopo la guerra di <i>Giusi Quarenghi</i>	261
Quegli occhi di <i>Bortolo Boni</i>	262
Alben di <i>Bruno Reffo</i>	263
Il vento di <i>Giosuè Paninforini</i>	264
Le persone sono come castelli di <i>Andrei Zhurauleu</i>	265
Emozioni di <i>Franco Belli</i>	266
13 luglio 1914 di <i>Gervasio Curnis</i>	268
Ol treni 'lla Al Brembana di <i>Adriano Gualtieri</i>	270
Laùr grancc e pissègn di <i>Sergio Fezzoli</i>	272
Chèl mülatér e 'l sò Gigi di <i>Alessandro Pellegrini</i>	273
Desventüre ala Fregéra di <i>Lisella Begnis</i>	274
SCAFFALE BREMBANO a cura di <i>Tarcisio Bottani</i> e <i>Wanda Taufer</i>	275
TESI DI LAUREA	293
TESI DI MATURITÀ	296
PANE E POESIA: un dono per il corpo e per la mente da condividere con tutti, al Sanpellegrino Festival di Poesia per e dei Bambini a cura di <i>Bonaventura Foppolo</i> , coordinatore del Festival	297

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro. Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2015 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca; ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo, Assessorato alla Cultura
- Comunità Montana di Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus
- Fondazione della Banca Popolare di Bergamo
- Fondazione Credito Bergamasco
- Banca Credito Bergamasco, Filiale di Zogno
- Comune di Bergamo, Assessorato alla Cultura
- Comuni di Averara, Bracca, Branzi, Camerata Cornello, Carona, Cassiglio, Cornalba, Cusio, Isola di Fondra, Lenna, Mezzoldo, Moio de' Calvi, Olmo al Brembo, Oltre il Colle, Ornica, Piazza Brembana, Piazzatorre, Piazzolo, Roncobello, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Santa Brigida, Taleggio, Ubiale Clanezzo, Valbrembilla, Valleve, Valnegrà, Valtorta, Vedeseta, Zogno
- Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia
- Sistema Bibliotecario Provinciale
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme
- Biblioteca Comunale di Piazza Brembana
- Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- Museo Civico di Scienze naturali "E. Caffi" di Bergamo
- Museo della Valle, Zogno
- Museo del Soldato, Zogno
- Archivio Bortolo Belotti, Zogno
- Archivio Bergamasco, Bergamo
- SPI CGIL San Giovanni Bianco
- Università del Salento, Lecce
- Istituto d'Istruzione Superiore "D.M. Turollo", Zogno
- Istituto Comprensivo di San Pellegrino Terme
- Editrice Corponove, Bergamo
- Associazione Altobrembo - Fungolandia
- Festival del Pastoralismo - Terre d'Alpe, Bergamo e Valli Orobiche
- CAI Alta Valle Brembana
- CartOrlandini, Zogno
- Baita dei Saperi e dei Sapori di Valle Brembana
- Smart Opificina pittorica di Nunzia Busi
- Pro Loco - Ufficio Turistico di Serina
- Ufficio I.A.T. Valle Brembana
- Cooperativa Donne di Montagna di Ornica
- Associazione ANTEAS, Bergamo
- Associazione Kàiros Brembo E-motion
- Fondazione ARMR "Aiuto per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- L'Eco di Bergamo
- Corriere della Sera
- Intervalli
- www.bergamonews.it
- www.valbrembanaweb.com
- Parrocchie di Carona, Foppolo, Valleve
- Gruppi Alpini dell'Alta Valle Brembana, Bracca, Brembilla, Gerosa, Laxolo, Oltre il Colle, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Vedeseta, Zogno
- Sezione Fanti di Vedeseta
- Associazione Combattenti e Reduci di San Pellegrino Terme
- Gruppo Sentieri Amici della Storia di Brembilla



*Il Centro Storico Culturale sostiene la Fondazione ARMR
Aiuto alla Ricerca sulle Malattie Rare onlus*

Presentazione

Anche questa quattordicesima edizione del nostro *Annuario* si giova della collaborazione di tanti autori che si sono dedicati a una molteplice varietà di temi di grande interesse.

La consueta suddivisione dei testi per gruppi omogenei si è ampliata e vede quest'anno occupare un significativo spazio gli articoli dedicati a reperti archeologici della Valle Brembana che sono attualmente oggetto di una serie di indagini e studi condotti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e dal Civico Museo Archeologico di Bergamo che intervengono con un loro contributo. Tali articoli contribuiscono a dare prestigio ai nostri Quaderni e siamo grati alle due Istituzioni per la preziosa e autorevole collaborazione.

Sull'onda delle iniziative attuate dal Centro Storico Culturale in occasione del Centenario della Grande Guerra e dei settant'anni della Liberazione, ci sono giunti alcuni articoli che - raggruppati in apposita sezione - arricchiscono la documentazione relativa alla partecipazione della Valle a queste tragiche vicende e stimolano a ulteriori indagini.

Sempre ricca è la sezione dedicata alla ricerca, che raccoglie testi di approfondimento su aspetti importanti e poco conosciuti della storia brembana; ugualmente degni di attenzione sono i contributi dedicati all'attualità e alla memoria, che ci presentano personaggi di grande spessore e vicende particolari e curiose.

Un'altra novità di quest'anno è la sezione riservata al ricordo dei soci che ci hanno recentemente lasciato: Giuliano Boffelli, Villiam Garbo e Marco Pesenti, per i quali riportiamo le affettuose testimonianze dei soci che li hanno conosciuti e stimati.

Dopo la consueta ricca sezione dei racconti e delle poesie, l'Annuario continua con la rubrica dello *Scaffale brembano* che anche quest'anno annovera una trentina di recensioni di opere e di tesi dedicate ai vari aspetti della Valle e si chiude con la consueta rassegna delle poesie vincitrici o finaliste della quinta edizione del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini*.

IL PRESIDENTE

Attività dell'anno 2015

L'anno 2015 è stato ricco di iniziative culturali di particolare impegno che si sono avvalse della collaborazione di tanti soci e del determinante sostegno di Enti e Istituzioni.

Tra le attività elencate qui di seguito vanno segnalate le realizzazioni editoriali promosse in occasione del 70° della Liberazione e del Centenario della Grande Guerra. Il libro *Memorie della Resistenza* del partigiano Gianni Artifoni ci offre una testimonianza toccante e inedita delle esperienze vissute dall'autore e dalle comunità dell'Alta Valle Brembana negli anni della lotta partigiana. Il libro *La fine del sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra*, curato da una quarantina di soci, raccoglie una grande quantità di documenti e testimonianze che ci fanno rivivere il dramma di migliaia di famiglie alle prese con l'immane conflitto. Entrambe le opere hanno riscosso il positivo apprezzamento dei lettori e dei tanti Enti che le hanno sostenute.

Il 2015 è stato anche l'anno dell'Expo e per l'occasione il Centro Storico, pressoché unico in tutta la Valle, ha promosso una serie di eventi finalizzati a valorizzare le nostre attrazioni artistiche e ambientali e i prodotti tipici; in particolare, sono stati posizionati dei totem con messaggi informativi sulle principali località brembane e sono state allestite due mostre sul tema delle risorse alimentari.

- Febbraio-marzo - **Fase finale del San Pellegrino Festival di poesia per e dei Bambini** (coordinamento Bonaventura Foppolo); 13 febbraio: rappresentazione dello spettacolo "Storie di Pane" di Antonio Catalano al Teatro di Zogno (due spettacoli) e all'Auditorium di Piazza della Libertà a Bergamo; 28 marzo: manifestazione finale del Festival nel Teatro del Casinò.

- Da febbraio ad aprile - **Conferenze in Sala Putti di San Pellegrino Terme, in collaborazione con la Biblioteca Comunale:** *Le donne nella vita e nel Romanzo di Manzoni* (a cura di Mariagrazia Deretti) - *I Baschenis in Valle Brembana e nelle vallate del Trentino* (a cura di Ugo Manzoni) - *Come leggere la Bibbia. Il Nuovo Testamento* (a cura di Ermanno Arrigoni) - *Lungo la vecchia ferrovia della Valle Brembana* (a cura di Ettore Ruggeri) - *Palma il Vecchio. Note per una biografia poco o punto conosciuta* (a cura di Roberto Belotti).

- Febbraio-marzo - Partecipazione all'iniziativa **"I saperi e sapori della Valle Brembana"** promossa dalla Comunità Montana nella Baita dei Saperi e dei Sapori di **Zogno** con una serie di conferenze: *La gestione dei boschi come fonte di economia della Valle Brembana tra passato e presente* (a cura di GianMario Arizzi e Tarcisio Bottani) - *Zootecnia e produzione casearia tipica nella storia della Valle Brembana* (a cura di Giacomo Calvi) - *La Valle Brembana tra Ottocento e Novecento* (a cura di Michela Giupponi) - *Economia e vita quotidiana in Valle Brembana negli anni della Grande Guerra* (a cura di Mara Milesi) - *Società, arte e cultura in Valle Brembana in epoca veneta* (a cura di Erika Locatelli).
- Febbraio-maggio - **Seconda parte del Corso di Storia locale alle Medie di San Pellegrino Terme**, 8 lezioni tenute da Michela Giupponi, Erika Locatelli e Marco Mosca.
- Venerdì 20 febbraio - **Olmo al Brembo**: Presentazione del libro di Gianni Artifoni *Memorie della Resistenza* realizzato e pubblicato dal Centro Storico Culturale in occasione del 70° anniversario della Liberazione (a cura di GianMario Arizzi e Tarcisio Bottani).
- Aprile - Edizione della guida a **La Linea Cadorna in Alta Valle Brembana** realizzata dal Centro Storico e dal CAI Alta Valle Brembana.
- Aprile - Studio di datazione, da parte del Centro di Datazione e Diagnostica dell'Università del Salento (Lecce), di reperti fossili rinvenuti in Valle Brembana, con la collaborazione della Soprintendenza Archeologica della Lombardia e con il contributo del BIM (coordinamento Antonio Tarengi).
- Aprile-maggio - **Ciclo di conferenze sulla Grande Guerra alla Sala Polivalente di San Giovanni Bianco**, in collaborazione con l'Associazione Anteas e il Comune di



Il canto dell'Inno Nazionale al termine della presentazione del libro *La fine del sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra*

San Giovanni Bianco: *La Valle Brembana nella Grande Guerra. I luoghi e i documenti* (a cura di Tarcisio Bottani) - *Società e Chiesa tra interventismo e neutralismo in Valle Brembana* (a cura di Ermanno Arrigoni) - *Economia e vita quotidiana in Valle Brembana negli anni della Grande Guerra* (a cura di Mara Milesi) - *La Grande Guerra in Valle Brembana nelle fotografie di Eugenio Goglio* (a cura di Giacomo Calvi) - *Mito e memoria della Grande Guerra - Dai monumenti ai caduti al Tempio della Vittoria* (a cura di Ivano Sonzogni).

- 23 maggio - Presentazione del libro ***La fine del sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra***, con contributi di 40 soci, realizzato e pubblicato dal Centro Storico Culturale in occasione del Centenario della Grande Guerra. Teatro di **San Giovanni Bianco**.
- 24 maggio - Collaborazione con il Comune di **Camerata Cornello** per il concerto commemorativo della Grande Guerra (a cura di Erika Locatelli e Michela Giupponi).
- 29 maggio - Conferenza commemorativa della Grande Guerra a **Zogno**, in collaborazione con il Comune (a cura di GianMario Arizzi, Tarcisio Bottani, Giuseppe Pesenti e Ivano Sonzogni).
- Giugno - Edizione delle ***Guide alle chiese parrocchiali di Carona, Foppolo e Valleve***, realizzate dal Centro Storico per le rispettive Parrocchie e curate dal socio Mino Calvi.
- 17 luglio - Conferenza ad **Averara** sulla Grande Guerra in alta Valle Brembana (a cura di Mino Calvi).



Uno dei totem bifacciali esposti in Valle a cura del Centro Storico in occasione di Expo 2015

- 27 maggio - Collaborazione culturale con il CAI Alta Valle Brembana in occasione del Raduno Nazionale dei Seniores del CAI.
- Estate - **Iniziative del Centro Storico Culturale in occasione di EXPO 2015** (a cura di Gianni Molinari): mostra “*Expo, risorse della montagna: acqua - boschi - foraggio di prati ed alpeggi e prodotti minori*”. **Mezzoldo**, ex Dogana Veneta; mostra “*Alpeggi e alpeggiatori*” e “*Le antiche strade dell’Alta Valle Brembana*”. **Mezzoldo**, portici di Ca’ Berer; visite guidate agli alpeggi e alle casere, degustazione dei prodotti; realizzazione di un itinerario turistico-culturale lungo la strada provinciale dell’Alta Valle Brembana, segnalato con sei totem bifacciali; coinvolgimento dei ristoranti della zona con proposte di piatti tipici locali; 31 luglio e 11 agosto a **Piazzatorre**: “*Piazzatorre e l’Alta Valle Brembana*”.
- Luglio - agosto: **Conferenze culturali a Serina** in collaborazione con la Pro Loco: *Arte e cultura in Valle Brembana. Viaggio tra artisti, personaggi e famiglie famose* (a cura di Erika Locatelli) - *La Grande Guerra in Valle Brembana. Economia e vita quotidiana* (a cura di Mara Milesi) - *Palma il Vecchio. I colori di una vita. Conferenza multimediale* (a cura di Roberto Belotti) - *La Grande Guerra in Valle Brembana. Documenti e immagini*” (a cura di Mino Calvi).
- Luglio-ottobre - Mostre “*L’Alta Valle Brembana e la Grande Guerra nelle fotografie di Eugenio Goglio*” (a cura di Erika Locatelli). 17 luglio-10 agosto: **Olmo al Brembo**, presso l’Infopoint-Vecchia Segheria, in collaborazione con Altobrembo; 13 agosto-13 settembre: **Santa Brigida**, Centro Polifunzionale in collaborazione con il Comune di Santa Brigida; 19 settembre-18 ottobre: **Piani dell’Avaro**, Sala polivalente “Al Ciàr” in collaborazione con Kàiros Brembo E-motion.
- Dal 6 al 30 agosto - Patrocinio e collaborazione alla mostra “*Giuseppe Milesi... 2015 ritorno*” allestita a cura del Comune di **San Giovanni Bianco** a Casa Ceresa.
- 7 agosto - Presentazione a **Cassiglio** dei libri “*La fine del sogno. La Grande Guerra in Valle Brembana*” e “*Memorie della Resistenza*” (a cura di GianMario Arizzi e Tarcisio Bottani).
- 10 agosto - Patrocinio e partecipazione al **Premio Dossena di poesie dialettale** organizzato dal Comune di **Dossena**.
- 1° settembre - Presentazione a **Brembilla** del libro “*La fine del sogno. La Grande Guerra in Valle Brembana*”, in collaborazione con il Gruppo Sentieri Amici della Storia di Brembilla.
- 10 settembre - Partecipazione alle manifestazioni di **Fungolandia** con la conferenza “*L’Alta Valle Brembana e la Grande Guerra*” nella Sala polifunzionale di **Santa Brigida**, in collaborazione con il Comune di Santa Brigida (a cura di Mino Calvi).
- Mese di settembre - **Settembre Culturale a Casa Ceresa** di **San Giovanni Bianco**, in collaborazione con il Comune. *Cuore: medicina, poesia, viaggi astrali*, di Flavio

Burgarella; *Le Terre Alte tra conservazione e valorizzazione* di Eleonora Arizzi; *Fiori di Bach un metodo olistico di autoguarigione per ritrovare armonia e benessere psico-fisico* di Paola Irranca; *Premiazione Concorso fotografico "Fotografando"*.

- Mese di Settembre - Avvio del **San Pellegrino Festival di Poesia per e dei bambini 2015/16** (coordinamento di Bonaventura Foppolo), invito alle Scuole e ai poeti adulti; corso di aggiornamento per docenti degli Istituti vallari; interventi nelle Scuole.
- 3 ottobre - Patrocinio e contributo alla rappresentazione teatrale su Paci Paciana (*La storia del santo traditore*) proposta dal Centro Culturale ricreativo San Giuseppe di **Poscante** su iniziativa del socio Ettore Ruggeri.
- 17-18 ottobre partecipazione alla Sagra della Mela di **Piazza Brembana** con esposizione delle nostre pubblicazioni. In collaborazione con la Cooperativa Donne di Montagna di Ornica.
- Ottobre-novembre - Prima fase delle **conferenze in Sala Putti San Pellegrino Terme**, in collaborazione con il Comune: *Elogio della pazzia. Erasmo da Rotterdam (sec. XVI)*, a cura di Vincenzo Leone; *Saggi. Michel de Montaigne (sec. XVI)*, a cura di Vincenzo Leone; *Pensieri. Biagio Pascal (sec. XVII)*, a cura di Vincenzo Leone; *La Madonna nella pittura bergamasca attraverso i secoli*, a cura di Claudia Lazzaroni; *San Pellegrino e la Valle Brembana nella Grande Guerra*, a cura degli autori del libro "La fine del sogno". **Corso di storia locale alla Scuola Media di San Pellegrino Terme**, tenuto da Michela Giupponi, Michela Lazzarini, Erika Locatelli e Marco Mosca.
- Ottobre-novembre - Collaborazione con l'Associazione Archivio Bergamasco di Bergamo per iniziative culturali promosse a **Bergamo** in occasione del centenario della Grande Guerra: 16 ottobre, presentazione del volume *La fine del sogno bergamasco. La Valle Brembana nella Grande Guerra*, a cura di Ivano Sonzogni, Bernardino Luiselli e Tarcisio Bottani; 7 novembre, conferenza di Ivano Sonzogni sul tema *Liberale e radicali tra silenzi neutralisti e convegni interventisti* (nell'ambito del convegno *Bergamo nell'epoca della neutralità*).
- Ottobre-dicembre, nella Sala Polivalente "M. Giupponi" di **San Giovanni Bianco**, quattro conferenze-concerto sul tema ***La musica e gli strumenti musicali nella tradizione popolare bergamasca*** a cura di Valter Biella, in collaborazione con lo SPI Cgil e il Comune di San Giovanni Bianco. 23 ottobre, *Le campane e le campanine* - 30 ottobre, *Gli strumenti costruiti con la corteccia degli alberi: corni e flauti* - 27 novembre, *I flauti della Valle Imagna* - 4 dicembre, *Il baghèt*.
- Ottobre-dicembre - Collaborazione al *Festival del pastoralismo* a **Bergamo** e alla mostra *Vita d'alpeggio sulle Orobie* allestita alla Porta Sant'Agostino dal 24 ottobre al 6 dicembre. Sabato 28 novembre conferenze sul tema: *L'alpeggio in Val Brembana Aspetti storici, culturali, sociali tra XIX e XXI secolo* a cura di Giacomo Calvi e *Antichi edifici di culto sugli alpeggi*, a cura di Gianni Molinari.

- 28 novembre. Presso il Museo della Valle di **Zogno**, presentazione di **Quaderni Brembani 14**, annuario del Centro Storico Culturale.

- **Mostre in Villa Funicolare**

- 27 marzo - 12 aprile: personale di Nunzia Busi
- 27 giugno - 12 luglio: personale di Luciano Francinetti
- 15 luglio - 15 agosto: personale del pittore Giovanni Pelliccioli
- 18 agosto - 30 agosto: collettiva di Alessandra Rizzo, Ichiro Fukushima, Bruno Grisolia, Paola Grassi.

- Per quanto riguarda, infine, il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 406**. Togliendo le tessere non rinnovate e quelle dei soci defunti, gli effettivi per l'anno 2015 sono **289**.

Passando alle prospettive per il 2016, tra le varie voci del programma attualmente in fase di definizione merita un'anticipazione il progetto che sarà attuato con il Comune di San Pellegrino Terme, finalizzato ad approfondire la conoscenza dei pittori *Santacroce*. Occasione dell'iniziativa sono i 500 anni della nascita di Francesco Di Girolamo, uno degli esponenti di questa dinastia di artisti originari di Santa Croce che ci hanno lasciato centinaia di opere di gran pregio, molte delle quali sono conservate nelle nostre chiese. In relazione alle risorse che si renderanno disponibili, prevediamo di organizzare un convegno di studio da tenersi in autunno al Casinò, con la partecipazione di autorevoli studiosi italiani e stranieri; contiamo inoltre di pubblicare a stampa gli atti del convegno e allestire una sala di documentazione multimediale nell'edificio delle Scuole elementari di Santa Croce.

Durante l'anno sono inoltre previste le consuete conferenze, i corsi di storia locale, le mostre, il Festival di poesia, l'indizione di una rassegna di tesi di laurea dedicate alla Valle Brembana e... tanto altro.



Francesco Rizzo, *Madonna in trono con Bambino e Santi*, firmata e datata 1529. Chiesa parrocchiale di Santa Croce

Una commovente storia d'amore

di Giuseppe Pesenti

Non di rado, mentre si cercano negli archivi storici documenti inerenti a un determinato tema, capita di imbattersi in storie di argomento diverso, a volte sconosciute, ma ugualmente interessanti perché offrono uno spaccato di vita vissuta di tempi lontani come quella che qui si descriverà, meritevole di essere segnalata per la sua forte peculiarità.

In un giorno imprecisato del 1701 due giovani innamorati di Ascensione, località del comune di Costa Serina, cedono agli impulsi della passione stringendosi in un intenso amplesso amoroso. Alla notizia che da questa unione è stata concepita una creatura il giovane padre, impaurito per motivi psicologici che si possono intuire ma mai conoscere appieno, rifiuta di sposare la giovane e per questa sua decisione viene condannato a lasciare per molti anni il paese originario e a pagare una cospicua somma alla famiglia di lei. Dopo tanti anni di lontananza e di pensieri tormentosi, poco dopo essere ritornato al paese natio ancora celibe, nell'aprile del 1724 egli scrive una lettera riservata che fa giungere per mezzo di un sacerdote del luogo a quella che fu la sua innamorata, ora divenuta donna matura. Ecco l'originale¹:

“La Relegatione (allontanamento forzato) dalla Patria tanto tempo sofferta da me Bortolomeo Orsetti figlio del fu sig. Giovan Antonio nattivo della Costa di Serinalta teritorio di Bergamo non ha hauto forza di farmi dimenticare quei doveri et impegni che ho contratti con la sig.a Cattarina figlia del fu sig. Giacomo Persico del loco dell'Assensa (Ascensione) contrata del sudetto comune.

Ha sempre tenuto in tormento la mente et amareggiati di continuo i miei pensieri il delitto da me comesso distintamente riferito nella legittima sentenza condanatoria promulgata contro la mia Persona dalla Curia di Bergamo sotto il dì 6 Agosto dell'anno 1703.

Come però ho hauto corraggio sin hora di soffrire la sudetta relegatione così non posso più resistere a gli impulsi violenti della propria Conscienza che mi chiama a reintegrare, per quanto è possibile, la sacra fede da me violata e senza la quale confesso che non haverebbe la sudetta sig.a Cattarina condesceso alle mie compiacenze.

Fidando però hora le mie intenzioni a persona religiosa spontaneamente risolvo per

¹ Archivio di Stato di Bergamo (=ASBG). Fondo Notarile (=Notarile): notaio Donadoni Tommaso fu Giacomo di Grumello de Zanchi (Zogno), cartella (= C.) 11146, atto del 28/04/1724.

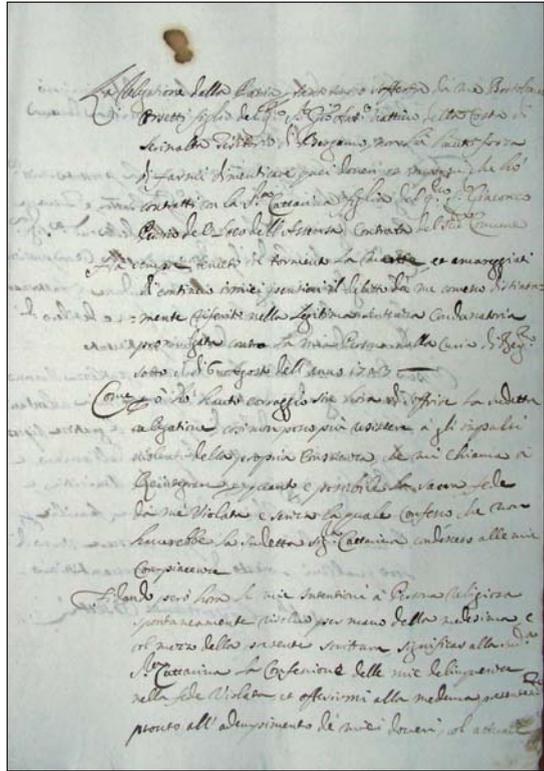
mano della medesima e col mezzo della presente scrittura significar alla sudetta sig.a Cattarina la confessione delle mie delinquenze nella fede violata et offerirmi alla medema presentandomi pronto all'adempimento dè miei doveri, col attuale celebratione del Matrimonio che sin dal principio delle qualificate reciproche promissioni non doveva ponto restare dilatonato.

Tanto parimente resta per mio nome e con la presente scrittura significato alli signori Lorenzo, Antonio, Giovan Battista e Zuane Persici dignissimi et honorati fratelli della sudetta sig.a Cattarina a quali chiedo il perdono per quella cieca passione che ne gl'anni miei giovenili mi condusse a frastornar la quieta bella loro honorata famiglia e desidero di dare evidentissime prove del mio pentimento.

Spero dunque che dalla loro ben nota gentilezza veranno riceuti et agraditi li sentimenti di questa mia volontaria oblatione (offerta) come non dubito di riportare le gratiose risposte che promoverà in me stesso la quiete dell'animo e stabilischino maggiormente l'antica amicitia e corrispondenza et unione delle nostre familie per il cui vincolo mi farrò sempre conoscer verso di loro qual mi protesto di esser osservantissimo.

sottoscritto Bortolameo Orsetti”

Dopo alcuni giorni Caterina risponde, non in modo privato, ma con un atto pubblico di procura con cui affida ad una persona di fiducia il compito di portare la risposta non solo a Bartolomeo ma anche ai rappresentanti della Giustizia di Bergamo che lo avevano condannato nel lontano 1703 affinché il suo pensiero sia noto a tutti coloro che erano stati più o meno direttamente coinvolti nel percorso processuale. Ecco l'originale di questo scritto piuttosto importante poiché anticipa qualche aspetto del carattere abbastanza deciso di Caterina, tipico di chi sa ciò che vuole².



Pagina iniziale della lettera con cui Bartolomeo Orsetti chiede perdono a Caterina Persico e le propone di sposarlo. (ASBG. Notarile, notaio Donadoni Tommaso fu Giacomo di Grumello de Zanchi, cartella 11146, atto del 28/04/1724). (Provvedimento n. 177 del 31/07/2015).

² Vedi nota 1.

“Nel nome di Cristo. Così sia. Anno 1724, indizione seconda.

In verità nel giorno 28 del mese di aprile.

Presentemente e personalmente costituita avanti me nodaro la signora Caterina figlia del fu signor Giacomo Persico dalla Costa d'età oltra maggiore spontaneamente volontariamente et in ogni altro miglior modo ha eletto et deputato, elegge et deputa in suo Procuratore, noncio e comesso et ciò che meglio si può, il signor Camillo Borella a poter a suo nome presentare nel Maleficio di Bergamo sive in qualunque altro luogho che fosse necessario coppia dell'occlusa (acclusa) carta da essa affermata (firmata) con segno di croce e corroborata da due testimoni, e poscia consegnata a me nodaro da tenerla unita al presente atto di procura, qual carta come che contiene il suo pienissimo sentimento confermato poscia anco dalli signori di lei fratelli, de quali sarà pure incombenza farne la productione unitamente con deto sig. Borella, serve in rissoluta risposta della scrittura del sig. Bortolo Orsetti figlio del fu sig. Antonio presentata per mano del sig. Cristoforo Orsetti di lui fratello sotto li 12 cadente (12 di aprile che sta finendo) nel Maleficio di Bergamo fatta poi pervenire in mano della detta signora Caterina e di detti suoi fratelli e coppia anco di questa resta pur consegnata a me nodaro per tenerla strettamente unita al presente instrumento, e siccome protesta esserli essa scrittura Orsetti statta letta e riletta et anco benissimo spiegata il tenore e forza della medesima avanti (in precedenza) et anco nell'atto di stipulatione del presente, così esser la risposta estesa di sua assoluta volontà: promettendo che la productione che farà esso signor Borella suo procuratore l'haverà sempre per ferma rata et grata in tutto e per tutto come se in persona ella intervenisse et (ciò) siy sotto obligatione et pena per me pure notario.

Steso nello studio del signor Camillo Borella posto entro la casa dominicale della contrata delli Zubioni comune di Bracca Valle Brembana Superiore Distretto di Bergamo. Presenti per testimoni il sig. Paolo Borella fu sig. Paolo, il sig. Nicolò Personeni agente del sudetto sig. Camillo Borella, il sig. Gerolamo Mutoni fu Lazzaro et il sig. Salvo fu Gerolamo Cortinovis detto Trafegante tutti presenti noti et asserenti.

Io Tomaso figlio del fu sig. Giacomo de Donadonis V.a. A.e Notario Publico Bergomense per le predette cose sono stato richiesto e per fede mi sono sottoscritto”.

La “carta” allegata in originale a questa procura che rappresenta la risposta di Caterina è la seguente³:

“Era ben dovuta (nota) al sig. Bortolomeo Orsetti figlio del fu Giovan Antonio la cognitione dè suoi doveri et impegni per la trasgressione dè quali ha dovuto soggiacere alla pena prescritta dalla sentenza della Curia Prettoria di Bergamo e soportare la luonga relegatione dalla Patria, non v'era bisogno che confessasse hora espressamente la fede sacra delli sponsali contratti con la signora Cattarina figlia del fu Giacomo Persico violata da esso senza timore della grave offesa fatta a Dio e senza riguardo all'innocente credulità d'una vergine, dal processo criminale formato contro di esso, dalla spedizione seguita con la di lui contumacia e dal tenore della sentenza si rese nota abastanza la di lui reità, per cui hora stimolato dal rimorso della propria coscienza offerisce spontaneamente la celebratione del Matrimonio.

Eccitata però dalla di lui privata scrittura presentatagli da mano religiosa e registrata in Maleficio di Bergamo li 12 aprile cadente si risolve essa signora Cattarina di

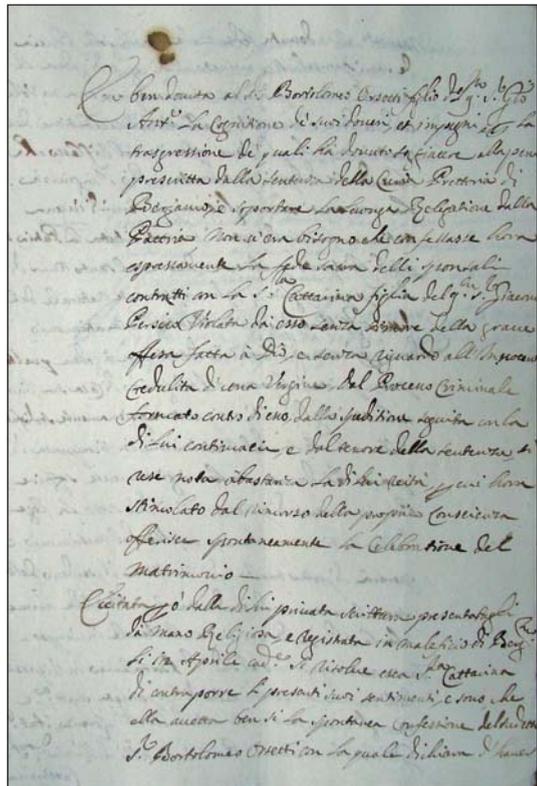
³ Vedi nota 1.

contraporre li presenti suoi sentimenti, e sono che ella accetta ben sì la spontanea confessione del sudetto signor Bortolomeo Orsetti con la quale dichiara d'aver mancato alla dovuta fede e che con la sola fiducia (promessa fatta) de sacri sponsali sia arrivato al disegno di godere le sensuali sue compiacenze, non può però essa ne vole condescendere o acconsentire all'attuale celebratione del Matrimonio che gli viene offerito, col riflesso che havendo sin dal principio donata a Dio l'ingiuria, ha consumati ancora gli anni più fervidi in una continua honestà de costumi ben noti a tutta la Patria né quali ha saputo egualmente educare col santo timor di Dio la propria figlia, e figlia istessamente naturale del detto signor Bortolomeo già collocata in matrimonio.

Desiderando però essa signora Cattarina di continuar a godere quella pace e quiete che prova nel solo governo di casa sua, rinuncia volentieri a gl'inviti e si protesta pienamente sodisfatta della sola offerta del Matrimonio in ricompensa di quanto ha dovuto sin hora ingiustamente soffrire. Procurerà essa di piacere più a Dio sotto la lege della continenza che con quella del Matrimonio e spererà di poter molto più meritare il perdono della sua incauta condescendenza a quella fede humana che la ridusse ad un sì strabochevole inciampo (esagerato imprevisto di vita).

Tanto resta significato al sudetto signor Bortolameo in risposta delle sentimenti espressi nella di lui privata scrittura e tutto gli viene pur confermato dalli signori Lorenzo, Antonio, Giovan Battista e Zuane Persici fratelli della sudetta signora Cattarina, li quali come hanno donata a Dio ogni ingiuria, così protestano di voler sempre vivere cola buona amicitia, corrispondenza et unione d'esso signor Bortolameo e d'ogni uno della di lui degnissima famiglia a cui saranno sempre osservantissimi come si protestano col sottoscrivarsi.

Io Gerolamo Mutoni fui presente per testimonio a detta croce fatta da detta signora Cattarina per conferma del sopra espresso”.



Inizio della risposta di Caterina Persico alla proposta di Bartolomeo Orsetti (ASBG. Notarile, notaio Donadoni Tommaso fu Giacomo di Grumello de Zanchi, cartella 11146, atto del 28/04/1724). (Provvedimento n. 177 del 31/07/2015).

Alcune osservazioni e note biografiche

Nonostante approfondite ricerche non si sono trovati gli atti processuali che avrebbero potuto descrivere in modo più dettagliato il corso di questa vicenda. Dai documenti sopra illustrati appare comunque chiara la sua essenza che si configura come un atto di seduzione e di abbandono di Caterina da parte di Bartolomeo. C'è da sottolineare comunque che il rapporto intimo tra i due giovani non deve essere avvenuto solo come un fatto privato tra di loro, occasionale e all'insaputa di tutti, ma come un atto accaduto quando era già nota, se non in modo formale almeno come fatto risaputo in paese, la relazione amorosa tra i due diversamente sarebbe stato assai difficile anche per la Giustizia laica di quel tempo condannare il giovane tanto più in modo così severo. Lo stesso Bartolomeo in effetti nella lettera iniziale con cui chiede perdono a Caterina e si offre di sposarla, dopo molto tempo, parla espressamente di "*sacra fede da me violata*" in altre parole si deve concludere che i due giovani erano nella condizione di promessi sposi. Se ne ha una prova indiretta anche in un documento conservato negli archivi della Curia Vescovile in cui il padre di Caterina, Giacomo Persico, il 17 novembre 1702 scrive una lettera al "*Vicario Generale Episcopale di Bergamo*" con cui supplica il vescovo, nell'estremo tentativo di salvare l'onorabilità della figlia e della famiglia, di costringere il parroco di Costa Serina a impedire che Bartolomeo sposi qualunque altra ragazza all'infuori di Caterina in quanto si erano diffuse voci in paese secondo cui Bartolomeo aveva lasciato Caterina perché impegnato con un'altra ra-



L'antica chiesa parrocchiale di Ascensione con alle spalle la contrada Ruspino.
In alto la parrocchiale di Costa Serina.

gazza⁴. Le cose però non stavano così e in seguito non andarono nemmeno secondo quanto si auspicava questo padre assai preoccupato.

Di certo l'abbandono di Caterina da parte di Bartolomeo, rimasta incinta, deve essere stato traumatico in quanto una ragazza madre in quei tempi era considerata una peccatrice e messa all'indice dalla comunità in cui viveva. Per lei, non più vergine, erano praticamente nulle le possibilità di sposarsi con un altro uomo e il neo-



Scorcio attuale della contrada Cantone. Dietro si intravede la nuova parrocchiale di Ascensione costruita tra il 1870 e il 1883.

nato, frutto del peccato, veniva spesso affidato a qualche ente caritatevole essendo percepito socialmente come un "diverso" e quindi discriminato con opportunità quasi nulle di avere una vita futura dignitosa. Lo stesso valeva anche per la ragazza madre specie se era costretta a mantenere il figlio da sola in condizioni economiche precarie. Vi è da notare che questa mentalità si è conservata inalterata nel tempo sino agli anni '70 del secolo scorso quando grazie a un numero sempre maggiore di donne con un lavoro e stipendio proprio si è sviluppato il fenomeno del femminismo che ha portato a una grande consapevolezza dei diritti delle donne e alla conseguente definizione di nuove leggi quali quella sul divorzio, sul nuovo diritto di famiglia con la cancellazione della patria potestà del marito sulla moglie, sull'aborto, sulla possibilità di attribuire al figlio il cognome della madre e altre.

Fortunatamente nel nostro caso la sorte ha riservato a Caterina, dopo lo "*strabochevole inciampo*" cioè lo stravolgimento di vita imprevisto e inconsapevole legato all'essere rimasta incinta, all'aver partorito una creatura e al suo mantenimento, condizioni di vita che si possono definire abbastanza accettabili per quei tempi e ciò grazie al suo forte carattere, alla sua grande tenacia e consapevolezza di sé nell'affrontare i problemi che, come si vedrà, permettono di considerarla una femminista con tre secoli di anticipo e infine grazie anche al contesto familiare abbastanza favorevole.

Bisogna sapere infatti che quando Caterina partorì una bimba, cui fu dato il nome di Giovanna Caterina, era ancora minorenni e viveva con la matrigna essendo rimasta orfana della sua vera madre, Angela Piccoli de Gottardi, in età adolescenziale⁵. Non appena divenuta maggiorenne nel 1704, dopo la condanna definitiva di Bartolomeo da parte della Giustizia il 6 agosto 1703, Caterina acconsentì a dare una procura con am-

4 Archivio Storico Diocesano di Bergamo (= ASDBg). Fondo Tribunale Ecclesiastico, serie Acta Civilia, anno 1702.

5 ASBG. *Notarile*, notaio Cossali Giacomo fu Bortolo di Parre - Bergamo, C. 7867, atto del 24/05/1703.

pie facoltà al padre Giacomo affinché egli potesse recuperare come parziale compenso dei danni morali e psicologici subiti una congrua somma in denari oppure una parte di beni stabili o mobili, tra cui era previsto anche del bestiame, non solo dal padre di Bartolomeo, Giovan Antonio Orsetti, ma anche dallo stesso Bartolomeo⁶. In questa lite giuridica Giacomo Persico dimostrò di sapersi destreggiare con abilità in quanto riuscì ad ottenere dal padre di Bartolomeo un congruo vitalizio per tutta la vita alla nipotina sino a quando si sarebbe sposata e inoltre la somma di 200 ducati da lire 6 e soldi 4 ciascuno come sua futura dote da Bartolomeo il quale, essendo lontano da Costa Serina, li affidò a suo fratello Cristoforo Orsetti, rimasto in paese, che a sua volta li depositò nelle mani del signor Camillo Borella l'uomo di fiducia già conosciuto di Caterina. Caterina in seguito si diede molto da fare affinché la figlia, giunta in età da marito, potesse sposarsi nel 1723 in modo regolare e sereno secondo i riti di “*Santa Romana Chiesa e Sacro Conciglio di Trento*” e pretendendo per lei un contratto matrimoniale civile tradizionale in cui Caterina dichiarava senza vergogna, anzi con un certo orgoglio, che sua figlia era anche figlia naturale di Bartolomeo Orsetti e che la sua dote era costituita non solo dai 200 ducati in moneta offerti da Bartolomeo stesso ma anche da altri 150 ducati circa in abiti, coperte, tessuti e alcuni gioielli ottenuti da alcuni suoi fratelli abitanti in Venezia come parte dell'eredità paterna e materna a lei spettante⁷. Il futuro marito della figlia di Caterina era un giovane pure di Costa Serina di nome Lorenzo Cortinovis di Francesco che come controdote offrì altri 40 ducati da lire 6 e soldi 4 ciascuno portando il patrimonio complessivo di questa ragazza a circa 2300 lire, una dote molto superiore alla media per quel periodo. In questo modo Caterina si prendeva una rivincita dalla vita garantendo a sua figlia naturale, anche se rimasta illegittima, tutto ciò che a lei era stato negato a causa del tradimento del suo affetto e della sua fiducia che l'aveva costretta per la grande delusione, per il conseguente forte dolore ed anche per un fatto di orgoglio, a non sposarsi più rinunciando alle gioie del matrimonio e a vivere per sempre una sorta di nubilito come espiazione del suo errore e peccato. In questa vicenda ovviamente ha giocato un ruolo importante anche la famiglia di Caterina. Suo padre, Giacomo, da numerosi documenti⁸ risulta essere un contadino abbastanza possidente con una grande casa nella contrada Cantone, a circa 200 metri di distanza a sud-ovest dell'antica chiesa parrocchiale di Ascensione, e con altri terreni ed alcune stalle in altre contrade di Costa Serina. Inoltre egli risulta aver assunto più volte in anni non consecutivi la carica di sindaco del comune, aver prestato soldi ad altri privati, aver chiesto soldi in prestito a varie congregazioni religiose per acquistare

6 ASBG. *Notarile*, notaio Serafini Giuseppe fu Matteo di Bracca, C. 6028, atti dei giorni 19/02/1704, 03/03/1704.

7 ASBG. *Notarile*, notaio Donadoni Tommaso fu Giacomo di Grumello de Zanchi (Zogno), C. 11146, atto duplice del 24/11/1723.

8 ASBG. *Notarile*, notaio Carrara Gerolamo fu Francesco di Serina, C. 7393, atti dei giorni 10/08/1697, 02/11/1699; C. 7394 atto del 26/06/1702. Notaio Cossali Giacomo fu Bortolo di Parre - Bergamo, C. 7867, atti dei giorni 24/11/1701, 06/12/1701, 24/05/1703. Notaio Serafini Giuseppe fu Matteo di Bracca, C. 6028, atti dei giorni 04/05/1699, 16/06/1703, 21/02/1704, 22/09/1705. Notaio Adami Giovan Giacomo fu Giovanni di Rigosa, C. 7322, atto del 24/07/1697. Notaio Gritti Francesco fu Paolo di Somendenna, C. 6084, atto del 22/05/1703.

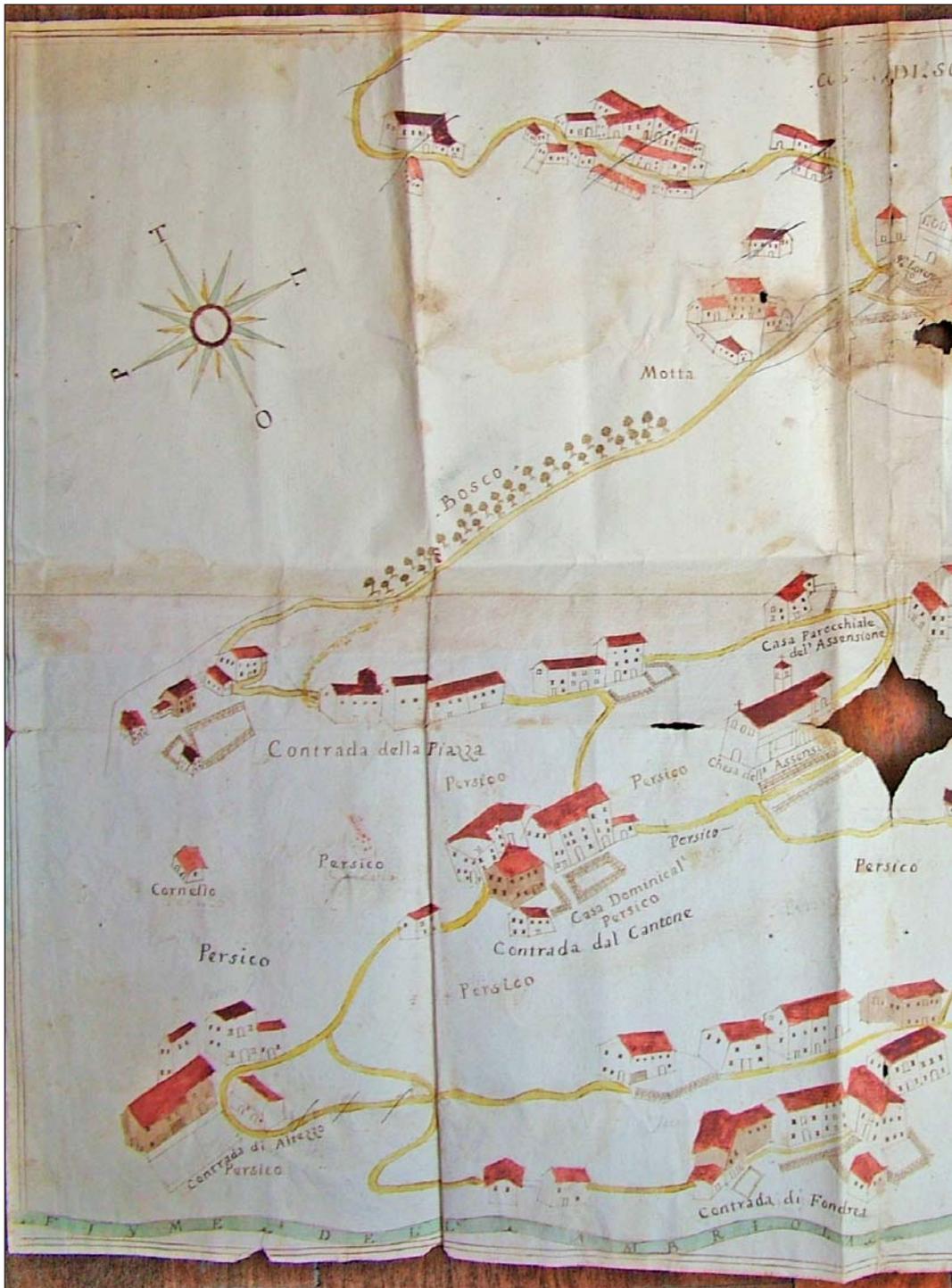
Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo. Manoscritti, Archivi e Fondi Antichi, Archivio Storico dei Rettori di Bergamo, Cancelleria Pretoria, cartella 422, atti dei giorni 07/01/1702, 10/01/1702.

immobili e migliorarli, aver fatto da garante per il compratore in vari atti di compravendita di immobili, essere stato procuratore personale in varie questioni tra privati ed essere stato anche procuratore e rappresentante pubblico in una lite tra il comune di Costa Serina e la comunità non lontana di Selvino. La sua prima moglie inoltre gli aveva portato in dote nel 1675 circa la cospicua somma di 600 scudi da lire 7 ciascuno che gli aveva permesso di acquistare parte della proprietà di un posto di lavorante alla dogana di mare di Genova insieme al figlio maggiore Lorenzo. Si trattava insomma di una famiglia con un tenore di vita più che decoroso che ha contribuito di certo a mitigare le sofferenze e le amarezze di una figlia sfortunata.

Per quanto riguarda Bartolomeo Orsetti, da poco maggiorenne al momento del “fattaccio”, si deve osservare che la lettera con cui egli chiede perdono a Caterina e le offre di sposarla è scritta di suo pugno in un italiano forbito e alquanto colto il che sta a indicare che Bartolomeo, a differenza di Caterina, aveva ricevuto una discreta istruzione. In effetti egli apparteneva, come risulta da molti atti notarili⁹, ad una famiglia che si può definire benestante e quasi ricca, forse la più influente del paese, in quanto il padre, Giovan Antonio Orsetti, possedeva una grande casa di residenza nella contrada Ruspino, a circa 200 metri di distanza a nord-est dell’antica chiesa parrocchiale di Ascensione, una casa e terreni in contrada Pradazzo, un’altra piccola casa in contrada Piazza e poi un’altra grande casa in contrada Cantone, non lontana dall’abitazione di Giacomo Persico. Quest’ultima casa era stata ereditata da parte di Giovan Antonio da suo fratello Giovan Pietro morto da poco tempo negli anni di questa vicenda. Giovan Pietro lavorava come collaboratore del dottor Salvatore Orsetti fu Cristoforo, suo cugino, cittadino di Venezia e ivi residente del quale si dice senza altre precisazioni che operava come notaio e forse come magistrato “*al Palazzo*” che dovrebbe significare il Palazzo Ducale di Venezia. Giovan Antonio risulta poi proprietario di molte terre in varie contrade di Costa Serina e di alcune terre poste nei paesi di pianura di Brusaporto e Bagnatica pure ereditate dal fratello Giovan Pietro e derivate dalle attività commerciali di quest’ultimo.

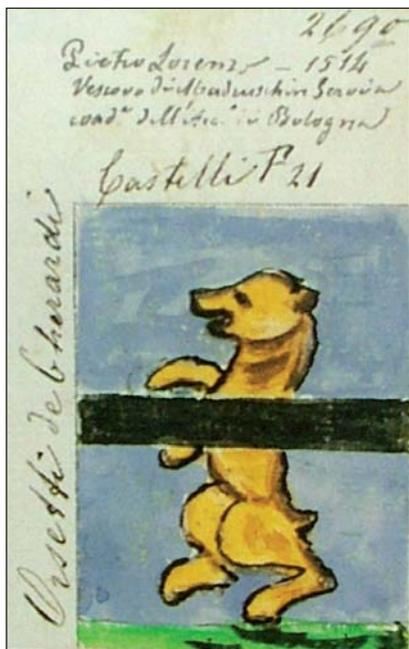
Anche Giovan Antonio Orsetti come Giacomo Persico risulta più volte aver prestato soldi a privati o richiesto prestiti a congregazioni religiose per acquistare o migliorare immobili o aver fatto da garante in compravendite di immobili per il compratore o aver fatto da procuratore per alcuni privati. In particolare nel 1706 come uno dei rappresentanti, insieme a vari Gherardi, degli interessi dell’antica parrocchia di Ascensione nomina come procuratore l’illustrissimo dottor Salvatore Orsetti di Venezia, già indicato, per recuperare dalla città di Vicenza vari crediti spettanti alla comunità di Ascensione. È fuori di dubbio che le due famiglie Persico e Orsetti si conoscevano bene, data la poca distanza tra le loro abitazioni, e che, viste le loro numerose attività collaterali a quelle agricole, quasi di certo erano rivali in campo economico e che il loro “status” sociale ha favorito la soluzione, almeno per gli aspetti materiali, del grave problema creato per in-

9 ASBG. *Notarile*, notaio Adami Giovan Giacomo fu Giovanni di Rigosa, C. 7322, atti dei giorni 07/05/1697, 02/03/1698, 18/12/1701; C. 7323, atti dei giorni 07/09/1703, 22/11/1706 (atto duplice), 05/03/1710. Notaio Carrara Gerolamo fu Francesco di Serina, C. 7393, atti dei giorni 19/07/1698, 18/09/1698 (atto duplice), 02/01/1699, 30/07/1699, 26/10/1699; C. 7394, atti dei giorni 09/05/1701, 15/11/1701, 17/12/1701, 18/02/1702, 05/06/1703, 06/10/1704, 21/10/1704, 11/09/1706, 04/04/1707. Notaio Serafini Giuseppe fu Matteo di Bracca, C. 6028 atto del 30/09/1706. Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo. Manoscritti, Archivi e Fondi Antichi, Uffici Giudiziari, Vicario Pretorio, cartella 905, atto del 20/01/1704.





Cabreo inedito risalente al 1782 (dim. reali: cm. 75 X 52) che mostra il territorio comunale di Costa Serina con la giurisdizione dell'antica parrocchia di Ascensione costituita dalle contrade Ruspino, Piazza, Cantone, Fondria, Pradazzo e Tez (a volte indicata come Tezzo o Altesso o Tegete). In alto si nota anche la parrocchiale di Costa Serina. (ASDBg. Fondo Curia Vescovile, Fascicolo Parrocchiale Ascensione n° 2, "Sistemazione confini della Parrocchia").



**Stemmario Camozzi Vertova:
Orsetti de Gherardi. Da notare
l'appunto del collezionista
Camozi che cita Pietro Lorenzo
come vescovo di Modrush in Servia,
cioè Serbia ma in realtà Croazia,
e come coadiutore
dell'arcivescovo di Bologna.**

coscienza dai due loro giovani rappresentanti. Vi è poi da dire che gli Orsetti avevano un elemento di rispettabilità, o se si vuole di immagine, in più da difendere in quanto la famiglia di Giovan Antonio Orsetti in realtà era un ramo distaccatosi dall'antica famiglia Gherardi di Ascensione. Il padre di Giovan Antonio che si chiamava come il nipote, Bartolomeo, il 22 aprile 1641¹⁰ appare in effetti come uno dei tre sindaci della chiesa parrocchiale di Ascensione che, operando a nome di tutte le famiglie Gherardi e Cortinovis discendenti dagli antichi fondatori della chiesa di origini gentilizie di Ascensione, dichiarano di accettare come nuovo parroco di tale chiesa il prete Agostino Palmario di Arbenza del territorio di Genova con un salario di 50 scudi da lire 7 all'anno da ricavarsi attraverso gli interessi di un legato o livello di una famiglia Gherardi fu Giovan Antonio da riscuotersi in Venezia. Ebbene il nostro sindaco, nonno del nostro Bartolomeo, è definito come "*Bortolo Gherardi detto di Orsetti*". A questa linea famigliare, tre generazioni precedenti però, vi è da dire infine che apparteneva anche il frate Lorenzo Orsetti de Gherardi nato attorno al 1485 nella contrada Ruspino di Ascensione¹¹. Entrato nell'ordine dei Domenicani si distinse come predicatore di grande ta-

lento oratorio in tutta Italia. Fu autore anche di vari trattatelli a carattere religioso. Fece importanti donativi alla chiesa antica di Ascensione contribuendo ad arricchirne il patrimonio. Promosse l'erezione di Monti dell'Abbondanza a favore dei poveri a Bergamo e a Ferrara. Nel 1537 frate Lorenzo divenne priore del convento di San Domenico di Castello in Venezia. Il papa Paolo III lo volle premiare nominandolo nel 1548 vescovo ausiliario di Bologna mentre il papa Giulio III lo nominò nel 1550 vescovo di Modrusch in Croazia, una località poco lontana dalla città istriana di Fiume e sede di una diocesi il cui territorio si estendeva per circa 70 chilometri a sud-est di Fiume nell'antica Dalmazia. Il vescovo Lorenzo Orsetti morì attorno al 1560. Già da un po' di tempo a Ruspino di Ascensione è stata intitolata al suo nome la via principale della contrada.

10 ASDBg. Fondo Curia Vescovile. Fascicoli Parrocchiali, Costa Serina, cartella Atti Antichi di controversie, 1488, dal 1600 in poi. Documenti importanti e vari.

11 Giovanni Maironi da Ponte: Dizionario Odeporico o sia Storico, Politico, Naturale della Provincia Bergamasca, Stamperia Mazzoleni, 1819; vol. I, pag. 34, 35.
Donato Calvi: Effemeride Sagro Profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua Diocesi et Territorio, Milano 1676-1677; vol. I pag. 305, vol. II pag. 4, 272, 405, vol. III pag. 220, 279.
Emilio Brozzoni, Giuseppe Sala, Giulio Gabanelli, Ezio Bolis: I cinquecento anni della chiesa antica di Ascensione, Ed. Ferrari, Clusone, 2001.

Il flauto del Castello della Regina

di *Valter Biella*¹

Elementi di base sulla fisica e l'evoluzione organologica del flauto

In un flauto il suono è prodotto dalla trasformazione di un flusso d'aria da continuo a oscillante. In maniera schematica si può riassumere la formazione del suono nelle seguenti fasi: il flusso continuo d'aria, che è prodotto dall'esecutore, viene incanalato dalla imboccatura per andare a frangersi contro un bordo dal profilo acuto e tagliente. Il particolare fenomeno idrodinamico che governa il moto del gas fa sì che, anziché separarsi in parti uguali, l'aria oscilla passando alternativamente dall'esterno all'interno del tubo stesso. Ogni volta che il flusso si dirige verso l'interno della canna produce un impulso di pressione maggiore di quella atmosferica, mentre ogni volta che si diri-

¹ Luglio 2015. Fotografie e disegni sono dell'autore.

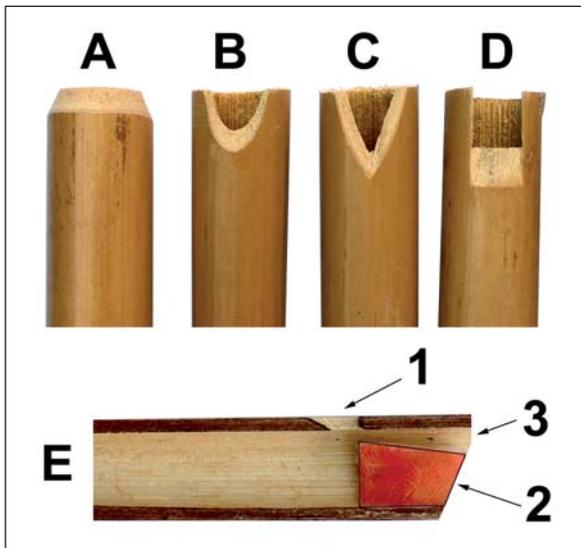


Il flauto del Castello Regina

ge verso l'esterno produce una depressione. Questo alternarsi di compressioni e depressioni successive ad intervalli regolari crea un'onda di pressione nell'aria che scorre nello strumento, la quale a sua volta diventa l'onda sonora che noi percepiamo. Di fatto devono esistere tre fattori: un flusso d'aria, uno spigolo, un tubo risonante.

Lo strumento più arcaico è costituito da uno spigolo tagliente ricavato direttamente in cima al tubo. Lo spigolo può avere diverse forme: A, direttamente in testa, B ricavando una *tacca* a forma di U capovolta, C con la *tacca* a forma di V capovolta, D a rettangolo.

Questa tecnologia è di facile ed immediata realizzazione: per contro occorre che il fiato sia dosato con molta precisione e che il suonatore stesso crei il condotto dell'aria modificando la postura delle labbra mentre contemporaneamente cerca la giusta angolazione. In un percorso storico durato probabilmente migliaia di anni, gli antichi suonatori sono riusciti a trovare



Le diverse soluzioni per costruire un flauto

una soluzione che è tecnologicamente più complessa nella realizzazione, ma decisamente più semplice per quanto riguarda poi l'emissione del suono: si tratta della soluzione E. In questo caso esiste sempre lo spigolo tagliente 1, ma il condotto formato dalle labbra del suonatore è stato sostituito da un artificio più stabile: un blocco 2, spianato in modo tale da creare il condotto dell'aria 3.

Si tratta di un manufatto più complesso. Non occorre però arrivare al sofisticatissimo flauto rinascimentale e barocco, dove l'impianto costituito

dalla finestrella del *labium* che crea lo spigolo frangi flusso, il blocco in legno ed il condotto dell'aria, è il frutto di uno studio portato ai massimi livelli.

Esistono e sono esistite soluzioni tecnologiche più duttili ed immediate: ad esempio, invece di realizzare il blocco 2 in legno, con il rischio di dover rifare tutto nel caso di pessimi risultati, utilizzare la più malleabile e facilmente riposizionabile cera d'api. Le diverse etnie hanno poi trovato percorsi diversi, usando osso, avorio, creta, legno, corteccia d'albero, corno, semi, e tanto altro, e altrettante soluzioni tecniche per realizzare l'impianto sonoro costituito da *zeppa*, *condotto dell'aria*, *labium*.

Qualunque sia però il risultato ottenuto, il fenomeno fisico rimane sempre il medesimo: per poter suonare, sul flauto deve esistere uno spigolo tagliente su cui indirizzare un sottile flusso d'aria.

Quanto sia stato lungo il percorso che l'uomo, con il suo ingegno, ha tracciato per arrivare a soluzioni che garantissero un rendimento sonoro migliore, cioè riuscire a costruire un perfetto condotto per l'aria, ci è fornito da quanto ritrovato negli scavi ar-

cheologici. Ad esempio nella caverna di Hohle Fels a Schelklingen nel sud della Germania, a 20 km da Ulm, è stato ritrovato nel settembre del 2008 un flauto ricavato da un osso di ala di grifone, lungo 21,8 cm, con cinque fori per le dita e la tacca a V per generare il suono. È stato datato tra i 35.000 e i 40.000 anni di età.²



Flauto in osso di grifone, trovato a Hohle Fels

Un frammento di flauto in avorio di mammut è stato ritrovato nella caverna di Geißenklösterle, nello Jura. Il deposito in cui è stato ritrovato il flauto è stato datato tra i 30.000 e i 37.000 anni fa.³ Anche per questo reperto è evidente la tacca a V posta in cima all'osso.



Frammento di flauto in avorio di mammut ritrovato nella caverna di Geißenklösterle, nello Jura, in Germania meridionale

Due flauti sono conservati presso il British Museum. Provengono da Les Roches e La Roque, in Dordogna, Francia. La loro datazione li colloca nel periodo Perigordiano, circa 32.000 anni fa. Sono lunghi 12,4 centimetri. Sono indiscutibilmente “*flauti a tacca*” perché è ben visibile lo spigolo a forma di V.

I reperti giunti fino a noi sono un numero ben maggiore degli esempi riportati sopra. Sorvoliamo su tutti questi per arrivare invece ad un passaggio fondamentale: un flauto, trovato a Vallby, vicino a Malmo nella Svezia del sud, datato tra l'età della pietra e

² John Noble Wilford, *Flutes Offer Clues to Stone-Age Music*, The New York Times, 24 giugno 2009. L'articolo è presente nel sito web del *New York Times*. Tuttavia, altri test al radiocarbonio effettuati presso l'Università di Oxford, in Inghilterra, hanno stabilito che le ossa di animale ritrovate con i flauti hanno tra i 42.000 e i 43.000 anni di età.

³ Achim Schneider, *Ice-age musicians fashioned ivory flute*, *Nature News*, Pubblicato online, 17 Dicembre 2004, richiamato il 2 gennaio 2010. Si veda l'articolo sul sito web *The Nature News web site*.

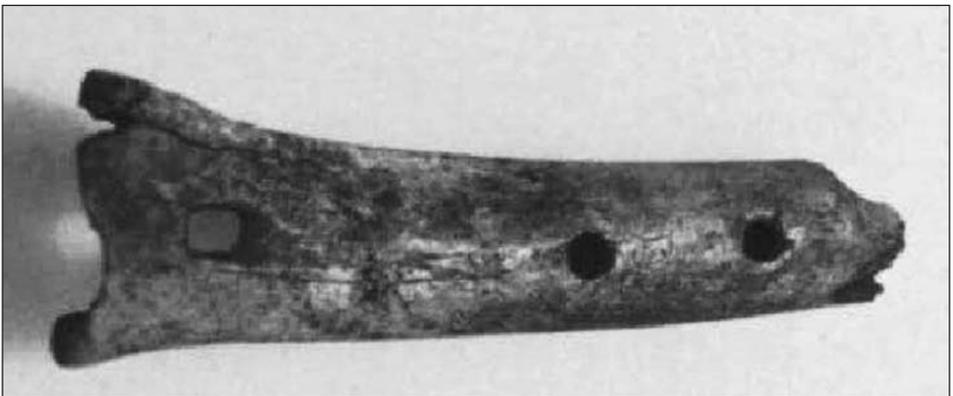


**Flauto in osso del paleolitico, periodo Perigordiano, circa 32.000 anni fa.
Da Les Roches e La Roque, in Dordogna, Francia (British Museum)**

l'età del bronzo. Lo strumento è stato descritto da Cajsa Lund, "*Nordens äldsta spaltflöjt*", (in *Fornvännen, Journal of Swedish Antiquarian Research*, n°74, 1979) alla pagina 6.

Dall'immagine si individua in maniera inequivocabile la presenza della finestra rettangolare del *labium*. L'impianto fonico del flauto di Vallby è quindi costituito da "*zeppa, condotto dell'aria e labium*". Quindi i flauti che suonano utilizzando unicamente la semplice tacca appartengono al retaggio più arcaico. Invece l'invenzione di un condotto, un tubo, un canale che controlla in maniera decisamente migliore l'indirizzamento del fiato del suonatore sullo spigolo del *labium* è una scoperta a noi più vicina.

Ancora oggi sono comunque ancora utilizzati flauti, diciamo così, ad "impianto antico": il turco *ney*, il bulgaro *kaval*, la andina *quena* fino ai flauti di Pan lombardi, sono tutti strumenti senza condotto dell'aria, ma con un semplice spigolo frangi flusso posto in testa.



**Flauto, trovato a Vallby, vicino a Malmo nella Svezia del sud,
datato tra l'età della pietra e l'età del bronzo**

Il rinvenimento del flauto

di Antonio Tarengi

Il ritrovamento, da parte mia, di un flauto a tacca presso la sommità del Castel dè la Regina non è avvenuto casualmente. In quel lontano giorno dei primi di gennaio dell'anno 1981 non mi trovavo su quel monte per una semplice escursione di svago. Già da anni, ovvero sin dai primi anni Settanta, girovagavo a destra e a manca della media Valle Brembana osservando il territorio al fine di trovare finalmente qualche prova dei suoi più remoti abitatori. Le attività di ricognizione di superficie hanno portato chi scrive a segnalare alla conoscenza del mondo scientifico e del pubblico la presenza di molti massi interessati da arte rupestre collocati in Alta Valle. L'attività ha avuto come esito la mostra ospitata a Piazza Brembana nel 2007 e gli scavi successivi.

Dallo studio dell'arte parietale e mobiliare dei primordi sgorgò e si nutrì l'interesse per la storia antica o preistoria in generale, sino a quella della valle del Brembo, prima di allora pressoché sconosciuta salvo ipotesi, non comprovate da reperti, di storici locali e non.

Quella interiore urgenza ebbe in quegli anni nuovo impulso e certezza dai risultati dei primi importanti ritrovamenti preistorici avvenuti in Valle sulle alture intorno a Zogno, dei quali ero ben informato. Altre volte prima di quel giorno raggiunsi la sommità, notando quanto la superficie offriva alla vista o ricercando ripari, grotte o altri probabili luoghi di antica frequentazione. Ciò grazie anche alle indicazioni di un'anziana del luogo che sempre mi condussero in luoghi non privi di interesse storico o archeologico, almeno secondo il mio parere.

In quell'occasione, per il rientro, decido di non percorrere il sentiero come spesso facevo, per osservare il territorio in maniera capillare. Già pochi metri (una dozzina o poco più) al di sotto della sommità vedo una piccola lastra di ardesia che subito m'incuriosisce poiché la geologia del luogo è di tutt'altra natura.

Mi avvicino, la rimuovo e subito appare l'osso, lo ripulisco ed ecco i fori che riconosco come opera di mano umana; poco distante intravedo altri ossi, una capsula in oro, un frammento di selce e altro.

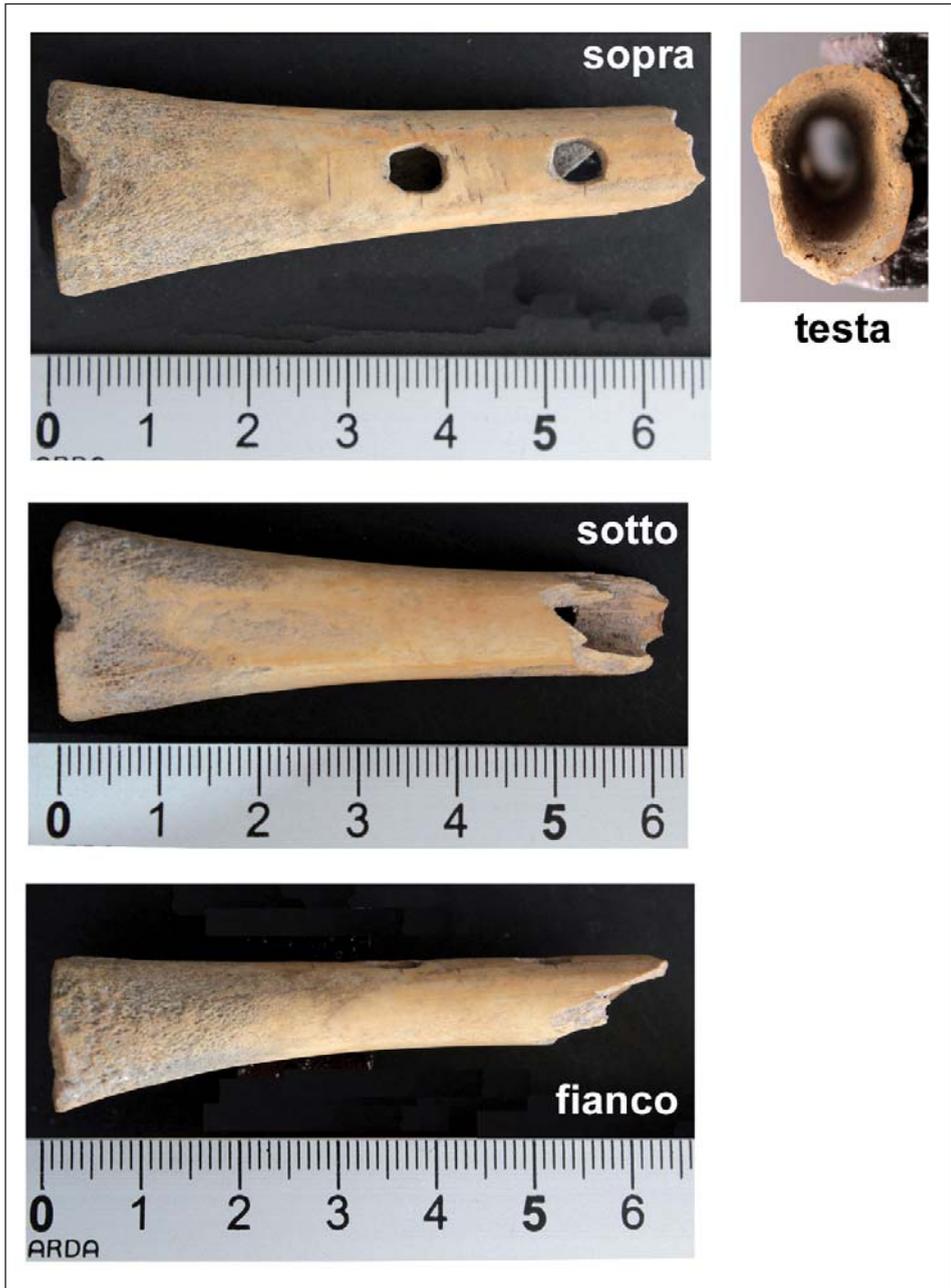
Stante la mia ignoranza in fatto di strumenti musicali pensai a un fischietto di qualche pastore. Ancora non sapevo che in Italia, come in altre zone d'Europa, sono stati trovati flauti a tacca risalenti nientemeno che a 43 mila anni avanti Cristo. Come solito fare, appena rientrato, prendo carta e penna e noto ogni fase del ritrovamento con data e luogo e quant'altro utile alla memoria. Conservo il "fischietto" presunto e gli altri reperti per oltre trent'anni fino al fortunato incontro con Valter Biella, esperto ricercatore, scrittore e costruttore di *sivli* e *baghèt* e molto di più.

Egli riconosce all'istante il flauto, lo esamina con attenzione, poi lo accompagno sul luogo del ritrovamento.

Ora il lettore interessato può apprendere da Valter Biella stesso i risultati del suo appassionato e puntuale studio sul flauto a tacca del Castel dè la Regina che ora sarà esposto assieme agli altri reperti di quell'area al Museo di Zogno.

Il flauto del Castello della Regina

Veniamo al frammento di osso ritrovato in cima al Castello della Regina: qui sotto è riportata l'immagine con le viste sopra, sotto, di fianco e di testa.

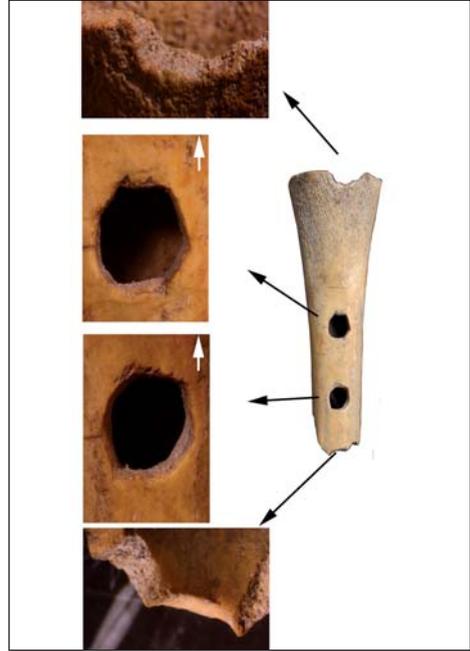


Il flauto del Castello della Regina

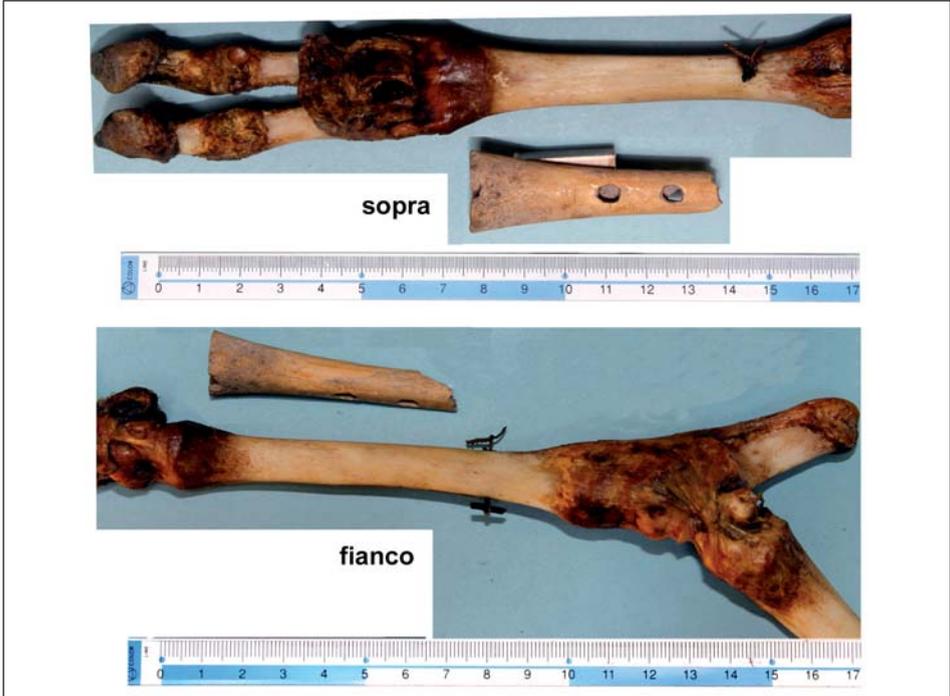
Il reperto non è integro, ma spezzato. Con le fotografie al microscopio effettuate presso il Museo delle Scienze Naturali "E. Caffi" di Bergamo è stato possibile individuare con precisione che sulla testa dell'osso è stata ricavata la lunetta inclinata della tacca, la quale serve a mettere in vibrazione la colonna d'aria e quindi a generare il suono. Quindi l'oggetto, senza ombra di dubbio, si può tranquillamente catalogare come un "flauto a tacca".

Sempre con il microscopio è stato possibile verificare la lavorazione degli altri due fori per le dita ed individuare, esattamente all'altezza del punto di rottura, i segni lasciati dalla lavorazione di un terzo foro.

Il dottor Marco Valle, direttore del Museo delle Scienze Naturali "E. Caffi" di Bergamo, ha individuato che si tratta di un metatarso anteriore di capra.



Particolari dei fori



Flauto del Castello della Regina e metatarso di capra a confronto



Sovrapposizione tra il flauto e il metatarso

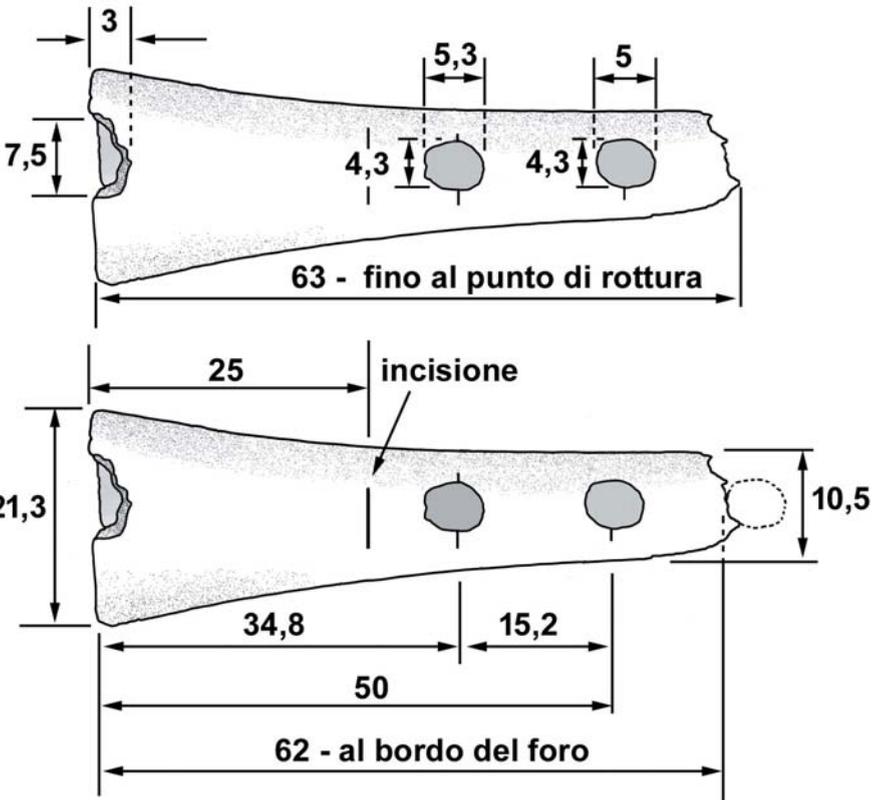
Sovrapponendo l'immagine del flauto a quella del metatarso di capra, si deduce che il flauto non doveva essere più lungo di 75-80 mm circa, perché questa è la dimensione utile dell'osso originario. Di conseguenza poteva avere solo tre fori. Lo si può constatare con facilità dall'immagine riportata appena qui sopra. In alto si vede il flauto e l'osso fotografati appaiati. In basso, invece, l'immagine del flauto è stata sovrapposta a quella del metatarso, con l'aggiunta di un ipotetico terzo foro, in corrispondenza dei segni di lavorazione lasciati dall'antico costruttore.

Le misure del flauto

Qui sotto il flauto è visto con la luce radente, che mette in evidenza come il costruttore, prima di effettuare la foratura, abbia ricavato un piano su cui appoggiare le dita. I due fori per le dita A e B, sono tendenzialmente ellittici, circa 5,3 per 4,3 mm. Entrambi i fori sono attraversati da due incisioni ortogonali all'asse dello strumento. Queste sono servite al costruttore sia per determinare la posizione dei fori, sia per evi-



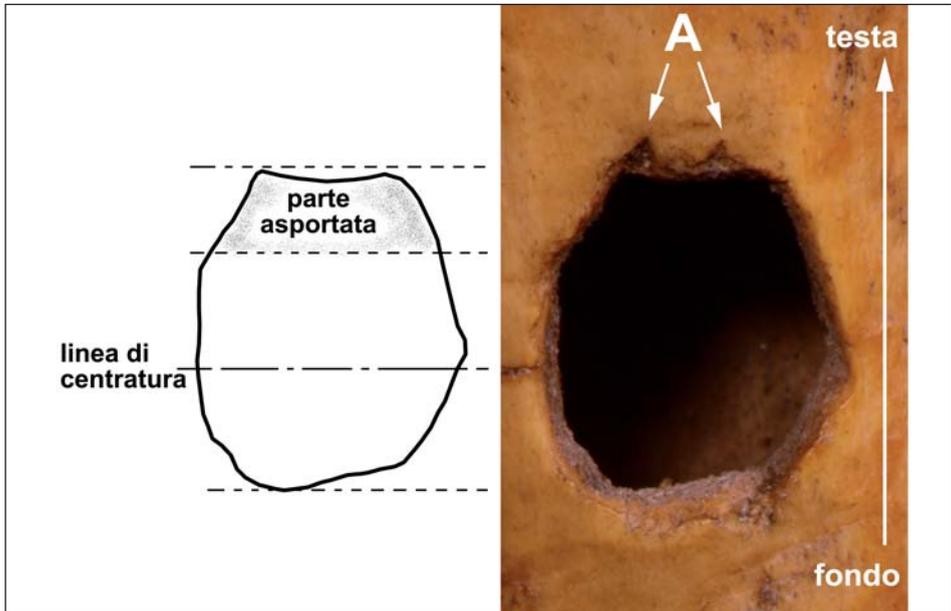
Il flauto fotografato a luce radente



Le misure del flauto

tare che l'utensile utilizzato per forare potesse sfuggire o scivolare sull'osso. Questa pratica è ancora usata nel mondo popolare per la preparazione di flauti, siano essi in osso, canna o legno.

Come già scritto, i fori per le dita non sono circolari ma si presentano ellittici. Il foro iniziale, più piccolo, è stato corretto allargandolo solo nella parte rivolta verso la testa del flauto. Si intuisce dalla figura riportata appena qui sotto: asportando la parte superiore del foro, la linea, inizialmente al centro, alla fine risulta spostata verso il basso. A conferma di questa lavorazione sono anche rimaste delle tacche nella parte del foro rivolta verso la testa (particolare A). Questa lavorazione è una prassi consolidata nel mondo degli abituali costruttori di strumenti a fiato privi di meccanica. In pratica, per accordare uno strumento a fiato, si parte con un foro piccolo, a cui corrisponde una nota "calante". Poi si allarga il foro per far "crescere" gradatamente la nota, fino ad arrivare a quella desiderata. Per evitare però di effettuare una foratura smisurata, si allarga solo la parte superiore del foro, perché avvicinandosi verso la testa si ottiene contemporaneamente anche un accorciamento della colonna d'aria e quindi un più efficace innalzamento della nota, evitando un allargamento sproporzionato.



Lavorazione del foro del flauto

La testa del flauto, dove compare la tacca F, è stata lavorata con del materiale abrasivo, in quanto si presenta perfettamente piana: questo per favorire l'appoggio sulle labbra e sul mento del suonatore.

La datazione

La datazione si colloca tra il XV e il XVI secolo. Si veda la scheda curata dalla dott.ssa Cristina Longhi della Soprintendenza.

La datazione del flauto

di *Cristina Longhi*¹

L'identificazione come flauto da parte di Valter Biella del manufatto in osso ritrovato da Antonio Tarengi sul Castello della Regina (Valbrembilla, BG) ha posto immediatamente il problema della sua antichità.

I flauti in osso sono infatti noti sin dal Paleolitico (v. articolo di Valter Biella in questa sede), ma sono assai rari, non esiste dunque in letteratura una tipologia che potesse collocarlo nel tempo in base alle sue caratteristiche.

Il sito del Castello era già noto per il ritrovamento di materiale archeologico databile all'epoca postmedievale (v. contributi di Oliviero Carminati e Donatella Di Ciaccio in questo volume) ma, vista la presenza diffusa in tutto il territorio di tracce di frequentazioni anche più antiche, la sua attribuzione cronologica era tutt'altro che scontata. Il flauto, inoltre, come gli altri oggetti, fu raccolto senza che seguissero indagini archeologiche, determinando così l'impossibilità di ricondurlo con certezza ad altri oggetti eventualmente presenti nei dintorni, che potevano essere più facilmente datati.

Gli accurati e competenti studi sulle caratteristiche tecnologiche, eseguiti da Valter Biella, fecero propendere quest'ultimo e lo scopritore per una datazione alla preistoria. Le osservazioni archeologiche, invece, basandosi prevalentemente sul contesto di rinvenimento, riportavano a una data più recente; infatti sulla cima del "Castello" non era mai stato ritrovato nulla di più antico dei reperti postmedievali e nel gruppo di oggetti raccolti da Antonio Tarengi al momento del ritrovamento nulla rimandava a periodi più antichi.

L'unica via da seguire, per datare il reperto con certezza, era quella dell'analisi di un frammento di osso con il metodo del radiocarbonio, che avrebbe fornito una data assoluta espressa in numero di anni da oggi. Grazie all'interessamento dello scopritore, il Bacino Imbrifero Montano e il Centro Storico Culturale Valle Brembana offrirono la possibilità di eseguire questo tipo di analisi.

Si comprese presto però che il prelievo del campione necessario per effettuare l'analisi avrebbe condotto ad una parziale e piuttosto consistente distruzione dell'oggetto, essendo quest'ultimo molto leggero; l'opzione era quindi da scartare. Si è optato dunque per far datare due frammenti prelevati dalle ossa non lavorate che erano state raccolte nei suoi pressi². Almeno una di queste infatti, osservando la patina e il grado di invecchiamento, poteva ragionevolmente essere coeva. La scelta di sottoporre ad analisi un secondo campione, che non presentava le medesime caratteristiche, è stata dettata dal tentativo di comprendere il grado di inquinamento del contesto, cioè, se tra i reperti raccolti ve ne fossero di epoche molto differenti.

¹ Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

² Si ringraziano Matteo Malzanni, perito chimico e ispettore onorario della Soprintendenza, e Federico Confortini Geologo-Paleontologo, ambedue preparatori al Museo di Scienze Naturali "E. Caffi" di Bergamo per avere supportato a titolo volontario le operazioni di scelta e prelievo del campione.

I due campioni sono stati inviati al Centro di Datazione e Diagnostica (CEDAD) dell'Università del Salento, dove sono stati sottoposti a datazione con il metodo del radiocarbonio mediante la tecnica della spettrometria di massa ad alta risoluzione (AMS).

I risultati delle analisi hanno fornito le seguenti datazioni:

Campione 1 (LTL15399A): età radiocarbonica 449 ± 40 BP³; datazione calibrata 2σ **1400-1520 AD**⁴.

Campione 2 (LTL15400A): età radiocarbonica 509 ± 45 BP; datazione calibrata 2σ **1380-1460 AD**

L'arco cronologico di appartenenza dei campioni risulta compatibile con la datazione offerta dai reperti archeologici raccolti nel sito; si può quindi ragionevolmente ipotizzare che lo strumento venne prodotto tra la fine del medioevo e l'inizio dell'epoca moderna, pur mantenendo il margine di incertezza che sussiste dall'impossibilità di datare direttamente il reperto.

3 BP = Before Present e cioè da oggi.

4 Anno Domini.

Ipotesi sul progetto e sulla costruzione del flauto

Quello che vado a scrivere è frutto di una mia ipotesi, nulla più. Sull'osso sono rimasti i segni, le tracce della lavorazione, ma ne manca un pezzo. Quindi arrivare a delle conclusioni "inopinabili" è impossibile. Queste ipotesi nascono però dal confronto con altri strumenti a fiato ritrovati in provincia di Bergamo, come la cornamusa e i flauti in legno, e dai lavori di studio che ho praticato su di essi.

Innanzitutto occorre fare una breve premessa su come era lo logica progettuale dedicata agli strumenti musicali.

Per secoli la progettazione degli strumenti avveniva con utensili estremamente semplici ma duttili, quali squadra e compasso.⁴ Una delle più importanti e ricche fonti di informazione riguardo la costruzione di strumenti musicali è il manoscritto in latino appartenuto ad Henri Arnault de Zwolle, ed in parte scritto dallo stesso, datato 1435, e depositato alla Biblioteca Nazionale di Parigi (*BNF, ms. lat. 7295*). Nel manoscritto vengono descritti diversi strumenti, quali organo, liuto, clavicordo e *clavisimbalum*, con i relativi disegni. I disegni non portano quote assolute, ma unicamente la spiegazione del progetto, il tutto fatto unicamente con riga e compasso. Ogni dimensione è posta in relazione con una o altre dimensioni. In questa maniera le diverse parti sono tra loro legate da "proporzioni". Ad esempio, così veniva progettato un liuto: "[...] *Per costruire*

⁴ Fin dalla antichità è stato studiato lo stretto legame che esiste tra la matematica e la musica. Un esempio ci viene da Pitagora e dai pitagorici a cui è attribuita la scoperta secondo cui i differenti toni di una scala sono legati a rapporti fra numeri interi. Utilizzando il monocordo, arrivarono a stabilire che l'ottava si ottiene dimezzando la lunghezza della corda, la quinta prendendone i 2/3, la quarta con i 3/4, e via di seguito. Nel corso dei secoli questi rapporti furono mutati, seguendo i differenti percorsi culturali. Ma che matematica e musica fossero inscindibili, è stato un concetto fondamentale per la nostra cultura occidentale nel campo della musica, per secoli.

un liuto si prenda un asse della grandezza del liuto che si vuole fare e vi si disegni sopra il cerchio AIVB; si prenda un compasso con apertura pari al diametro del cerchio e si disegnino gli archi IR e KS; poi si ponga il compasso nel punto V e si descriva l'arco PQ [...] “ e via di seguito, mettendo in relazione le quote una con l'altra.

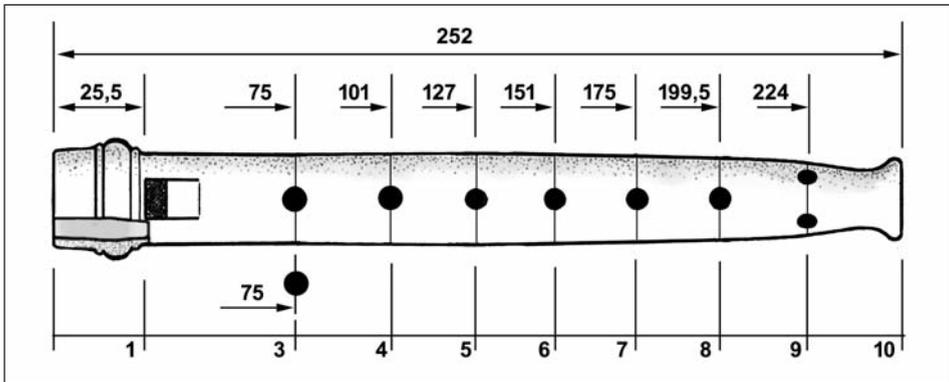
Marco Tiella, in “L'Officina di Orfeo” a pagina 36, così commenta riguardo al manoscritto: “Dal momento che le proporzioni furono ritenute parametri conoscitivi molto più importanti che non le vere e proprie misure dimensionali non solo da teorici medievali, ma anche da quelli successivi fino a tutto il secolo XVIII, i disegni del manoscritto non sono quotati, perché le forme degli strumenti sono dimensionate sulla base di moduli e cioè di proporzioni”⁵.

Per costruire si partiva da misure “locali”, non esistendo un sistema metrico universale. Spesso queste misure erano quote antropomorfe, quali il pollice, il palmo, passo, piede, braccio. La misura di partenza diventava il “modulo”, che veniva ripetuto, intero o in frazioni, sul manufatto.

La trattazione completa di questi studi si può trovare in “Utriculus”, Semestrale dell'Associazione Culturale “Circolo della zampogna” di Scapoli, Anno XIV, numero 49-50, 1° e 2° semestre 2015.

A grandi linee riporto quanto dedotto da un flauto in bosso, utilizzato dalla famiglia Maffeis di Semonte di Vertova per studiare le musiche da suonare sulla cornamusa bergamasca.

È qui riportato il disegno.



Proporzioni del flauto Maffeis

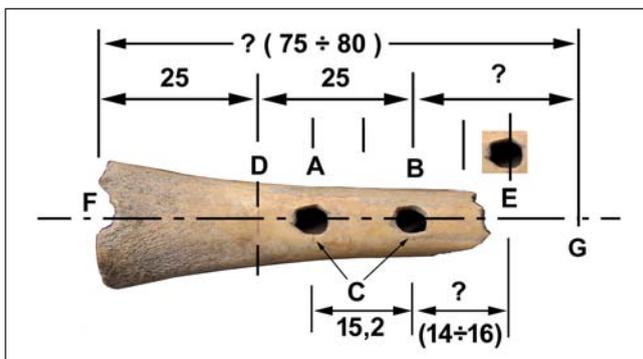
Il costruttore, durante la tornitura, ha inciso anche le linee dove poi praticare i fori per le dita. Il *labium* ed i fori per le dita si trovano ad intervalli regolari, che sono l'applicazione di un *modulo - unità di misura* preso una volta per il *labium*, tre volte per i fori in alto, quattro per il secondo, e così via. Il modulo è di circa 25 millimetri, una misura che corrisponde anche alla larghezza del pollice.

Anche sul flauto ritrovato in cima al Castello Regina vi sono degli indizi, i quali non bastano per arrivare a risultati assoluti, ma il consapevole processo di intonazione effettuato sui fori, assieme ai segni di tracciatura e ad altri particolari costruttivi, fa ra-

⁵ Marco Tiella, *L'officina di Orfeo*, Il Cardo - Saggi, Venezia, 1995.

gionevolmente pensare che il flauto non sia affatto frutto di un procedimento casuale od occasionale, apparentemente semplice, bensì il risultato di un progetto “raffinato”. Cioè, il costruttore sapeva bene cosa stava facendo.

Vediamo quali sono questi indizi, partendo dall’immagine qui riportata:



Flauto del Castello della Regina: ipotesi di costruzione

1. è presente una incisione D, ortogonale all’asse dello strumento.

2. le distanze FD e DB sono praticamente identiche, siamo attorno ai 25 millimetri, con una tolleranza di qualche decimo.

3. non è possibile sapere con certezza quanto fosse FG, la lunghezza totale dell’osso. Si può comunque dedurre perché la parte utile di un meta-

tarso di capra è di circa 75/80 millimetri. Quindi può esistere solo un terzo foro, è quello che ho chiamato E. Nell’immagine l’ho evidenziato, facendolo combaciare alla superficie del flauto, dove si vede che l’osso è stato lavorato

4. la distanza AB è $\frac{2}{3}$ della distanza DB. Anche la distanza BE, pur se ipotizzata visto che non esiste tutto il foro, ma solo una sua traccia, è vicina ai due terzi di DB.

5. le distanze FD e DB, praticamente identiche, corrispondono circa alla larghezza di un pollice umano.

6. in corrispondenza dei fori A e B, ci sono dei solchi di tracciatura ortogonali all’asse del flauto, e corrispondono al centro dei fori: particolare C.

Questa è l’ipotesi: il costruttore ha tagliato l’osso, spianato la testa e ricavata la lunetta F, per generare il suono. Continuando la costruzione ha determinato la misura FD, e poi aggiunto la identica quota DB, adoperando il suo pollice come unità di misura. La terza quota, BG, non si conosce, perché manca un pezzo di osso. Si può solo intuire dalle dimensioni utili di un metatarso di capra.

In corrispondenza del punto B ha praticato prima una incisione e poi il foro B. Presi poi i $\frac{2}{3}$ della distanza DB, ha segnato una incisione, e praticato il foro A. specularmente ha ricavato il foro E, sempre a $\frac{2}{3}$ della quota DB. Manca il foro reale, vi è solo la traccia di una parte di perimetro, ma lavorando sull’immagine si vede che le misure coincidono, con le dovute tolleranze, visto che il costruttore ha lavorato “a occhio”.

L’ipotetica conclusione è che il costruttore ha ragionato in termini di “proporzioni” secondo una consuetudine presente nel mondo popolare e artigianale, dove il confine non esiste, di cui abbiamo la preziosa testimonianza nel manoscritto datato 1435 e attribuito ad Henri de Zwolle. Siamo esattamente nello stesso periodo di datazione dei reperti del Castello Regina, secondo i risultati ottenuti dall’analisi del carbonio 14.

La costruzione quindi non è lasciata al caso, ma il risultato di conoscenze che nelle botteghe artigiane portava a risultati meravigliosi, ma che era comunque un sapere, una logica progettuale ben più diffusa.

I reperti archeologici del Castello della Regina: una storia a lieto fine

di *Oliviero Carminati*¹

Il sito e la leggenda

Spesso accade che le leggende di fatti avvenuti nel passato e giunte fino ai giorni nostri abbiano un qualche fondamento di verità e la storia del Castello della Regina ne è un evidente esempio; le prove della sua esistenza sono infatti confermate sia dagli oggetti trovati nell'area, riferibili al periodo della presenza del castello, sia da documenti che ne attestano la finalità di struttura di sorveglianza sul territorio.

La località si trova infatti in una posizione strategica a 1424 metri di quota sul crinale che separa la Val Brembilla e la Valle Brembana e si può raggiungere percorrendo sia il sentiero CAI 595, che parte da Catremerio sia il sentiero CAI 596, che parte da Cavaglia (entrambi riportano sul percorso la segnaletica orizzontale con nome Castello Regina).

Tra le leggende che si crearono e si raccontavano negli anni passati², la più affascinante era quella che attribuiva il nome della località a una favola narrata da un montanaro che viveva nei pascoli circostanti al Castello di Cornalba, antico nome della montagna dove si trovava il fortino, che divenne il rifugio della regina Teodolinda, che lì si sarebbe ritirata per sfuggire a delle imprecisate persecuzioni³.

Nonostante l'isolata posizione del piccolo bastione e la protezione della sua guarnigione, la regina si sentiva in pericolo di vita e minacciata dai suoi persecutori; questo insostenibile stato d'animo la portò alla decisione estrema di porre fine alla propria vita, in un modo piuttosto originale: si infilò infatti in una piccola botte irta di aculei di ferro e si fece gettare dalle pendici della montagna, sfracellandosi nei burroni.

Tuttavia una regina che si rispetti porta sempre con sé un tesoro e anche Teodolinda non fa eccezione: secondo la leggenda possedeva la statua di un vitello d'oro, che diventerà oggetto di numerose e ripetute ricerche (sempre infruttuose...) in tempi sia remoti sia più recenti.

¹ A nome del *Gruppo Sentieri-Amici della Storia di Val Brembilla*.

² Gran parte di queste leggende sono state riportate nell'opuscolo curato da Cristian Pellegrini e pubblicato - nella ricorrenza del 600° anniversario della conquista del Castello della Regina - nel 2003, per opera del Gruppo Sentieri-Amici della storia.

³ Come cause delle persecuzioni le leggende parlano di una fede non perfettamente cattolica e di discendenze saracene...

I primi cercatori del tesoro della regina

Il primo leggendario personaggio che si mise alla ricerca del vitello d'oro fu un certo Becchina di Brembilla, a cui fu svelato il segreto per trovare il tesoro; ma la gioia di averlo scoperto durò assai poco perché la malasorte si abbatté su di lui non appena ebbe visto il prezioso scrigno, colpendolo con una serie di sventure che lo portarono alla morte due anni dopo.

Invece, il primo *vero* protagonista delle ricerche del vitello d'oro fu, alla fine dell'Ottocento, il Musitelli "Pirasi", sempre di Brembilla; ma pare che ogni volta iniziasse le sue coraggiose esplorazioni, si scatenassero dei violenti e implacabili temporali che lo costringevano a sospendere gli scavi. Non si è mai saputo se abbia trovato o no dei reperti attinenti al castello, ma sta di fatto che la sua caccia al tesoro aveva aizzato altri improvvisati ricercatori che costellarono l'area "archeologica" di buche e mucchi di pietra.

Probabilmente a quei tempi i "tombaroli" nostrani basavano le loro conoscenze solo sui racconti tramandati oralmente, ma negli anni passati grazie ad appassionati e a studiosi di storia del territorio, primo tra tutti Bortolo Belotti (1877-1944), vennero recuperate e divulgate le fonti che raccontavano le cronache dei secoli passati suscitando interesse ed entusiasmo.

L'evidenza storica

Dai documenti storici si è risaliti alla costruzione avvenuta nel 1360 per volontà di Bernabò Visconti di una *bastia* con scopi difensivi nel territorio della Valle Brembilla di appartenenza ghibellina.

Si trattava di una struttura assai modesta, quasi certamente in legno, chiamata Castello di Cornalba: il nome, di origine incerta, forse era dovuto al colore biancastro della roccia circostante, oppure al fatto che i primi raggi di sole dell'alba risplendevano sulla bastionata che accoglieva il fortino.

I vari conflitti tra guelfi e ghibellini causarono ripetute distruzioni della piccola rocca, la prima delle quali avvenuta nel 1368 per opera dei Pesenti di Brembilla, così come riportato nelle lettere del podestà Franciscolo Viviani, del capitano Nicolò Terzo e del referendario Giorgio Chizoli.

Per l'importanza strategica del sito il bastione fu ricostruito in concomitanza con il Castello sul Monte Pizzidente (Canto Alto) nel 1382 per volontà di Giacomino da Cardano e Bonomo de Guidotti per un costo complessivo di 4000 lire. Visti i ripetuti e frequenti assalti alla postazione da parte dei guelfi, nel 1383 fu ricostruito in pietra, con un esborso di 5200 lire, recuperato con la riscossione di una ingente tassa sul sale.

La struttura consisteva probabilmente in una bassa ma solida torre di avvistamento quadrata, posta all'estremità nord e adibita anche ad abitazione della piccola guarnigione costituita da un castellano, otto soldati, un ragazzo e un cane. Il tetto era ricoperto con lastre di ardesia provenienti dalle cave dell'Alta Valle Brembana e una cinta muraria in pietra con il portone di entrata posto in direzione sud serviva a protezione del piccolo cortile, dove si potevano svolgere più tranquillamente le attività di gestione del fortino.

Intanto nel territorio limitrofo non cessavano i conflitti e le vendette tra le due fazioni, che sfociavano in ogni genere di reato, dalle razzie agli incendi e alle zuffe a volte mortali; a poco servirono i tentativi di riappacificare le parti in contrasto.

Il colpo di grazia all'esistenza del castello fu dato dalla morte di Gian Galeazzo Visconti, avvenuta nel 1402 che diede vigore alle speranze guelfe di rivalsa. E infatti il 5 settembre 1403 vi fu l'assalto e la conquista da parte dei guelfi che, a dimostrazione dell'avvenuta distruzione del castello, portarono trionfanti a San Giovanni Bianco il portone di ingresso, un gesto che anticipò e suggellò la definitiva supremazia dei guelfi e della Repubblica di Venezia nel territorio brembano.

Sui ruderi della postazione non venne più eretta alcuna costruzione difensiva, ma si racconta che i resti venissero utilizzati come ricovero per pastori o mandriani che sorvegliavano il bestiame.

I primi ritrovamenti casuali

I primi reperti relativi al castello vennero alla luce in modo del tutto casuale durante una delle periodiche operazioni di pulitura da parte del Gruppo Sentieri-Amici della storia di Brembilla. Nello strappare arbusti ed erbacce proprio sulla vetta del Castello Regina, tra radici e terriccio spuntarono alcuni cocci insoliti, che anche un occhio inesperto non poteva non riferire al periodo dell'insediamento della fortezza. L'esaltazione per la scoperta ebbe il sopravvento sulla razionalità e ci si mise a scavare, con la speranza di trovare qualche oggetto più interessante e prezioso. E infatti, oltre ad altri cocci di ceramica, furono rinvenuti sottili frammenti di vetro e una punta di freccia.

Nel frattempo la notizia riguardante il ritrovamento dei reperti si era diffusa in paese, stimolando la conseguente "caccia al tesoro" da parte di archeologi improvvisati che dopo qualche tempo consegnarono al Gruppo Sentieri altri oggetti rinvenuti nell'area, arricchendo sia in quantità sia in qualità il materiale scoperto: oltre a cocci e punte di freccia vennero alla luce una lama di coltello, una moneta del XIV secolo, un piccolo dado da gioco, dei bottoni metallici, un ditale, delle fibbie, alcune piastre di rame e frammenti di vetro soffiato.

La mostra sui reperti e la vicenda giudiziaria

Vista la quantità dei reperti, palese traccia del passato della valle, bisognava trovare un'adeguata e importante occasione per far conoscere gli oggetti ritrovati all'intera comunità e quale migliore opportunità della imminente ricorrenza del 600° anniversario della conquista del Castello della Regina, avvenuta il 5 settembre del 1403?

Il progetto di valorizzazione dei reperti prevedeva la pubblicazione di un opuscolo sulla storia del Castello, la realizzazione di un apposito annullo postale con allegata una cartolina che raffigurasse il Castello della Regina e altri importanti simboli storici di Brembilla, infine l'allestimento di una mostra nella vetrina della Proloco con i reperti archeologici rinvenuti. Tutto questo fu realizzato in concomitanza con la festa dell'oratorio e il 5 settembre 2003 la comunità del paese poté vedere per la prima volta nella vetrina della Proloco gli oggetti trovati sul Castello della Regina e acquistare la cartolina commemorativa con stampato l'annullo postale.

L'interesse suscitato fu notevole e gratificante, ma lo stato di euforia per le scoperte cessò bruscamente alcuni mesi dopo quando al Gruppo Sentieri arrivò da parte del comandante della stazione dei Carabinieri di Zogno una notifica dalla Procura della Repubblica del Tribunale di Bergamo che disponeva il sequestro di tutto il materiale archeologico e il conseguente procedimento penale per il reato di trafugamento e detenzione illegale di reperti archeologici: un epilogo davvero negativo per una vicenda che

era partita nel generale entusiasmo e che il Gruppo Sentieri, lasciato solo, decise di affidare all'avvocato di fiducia Michele Olivati.

Il 17 dicembre 2003 nella Stazione dei Carabinieri di Zogno, due incaricati del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale del Nucleo di Monza effettuarono il sequestro degli oggetti consegnati da Gaetano Pesenti in rappresentanza del Gruppo Sentieri: così il paese si ritrovò privato dei reperti che rappresentavano la sua storia e i componenti del gruppo si ritrovarono con un'ipotesi di reato grave che si sentivano di non meritare, visto lo spirito non certo malevolo con cui era stata affrontata la vicenda.

La svolta positiva

Per fortuna, dopo i cinque anni previsti dalla legge il reato venne prescritto, ma i reperti restavano ancora sotto sequestro. Vista la scarsa attenzione dell'amministrazione locale di allora il loro recupero sembrava poco probabile, ma le cose cambiarono nel 2014, quando fu eletto sindaco Damiano Zambelli al posto dell'uscente Carlo Salvi. Una delle prime iniziative del neosindaco fu quella di attivarsi concretamente per il dissequestro degli oggetti archeologici, contattando la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e ottenendo la piena e fattiva disponibilità dell'ente nella persona della dottoressa Cristina Longhi, che diede rassicurazioni sul fatto che tutto il materiale sarebbe stato catalogato e sottoposto a un trattamento conservativo con lo scopo di essere poi collocato in un museo locale: la scelta più appropriata non poteva che essere il Museo della Valle di Zogno.

I reperti furono presentati alla comunità in un incontro pubblico organizzato al Museo della Valle il 6 dicembre 2014, con la presenza della dottoressa Longhi della Soprintendenza, della dottoressa Donatella Di Ciaccio, archeologa delegata della catalogazione e musealizzazione dei reperti, del sindaco di Val Brembilla dottor Damiano Zambelli, insieme a rappresentanti delle amministrazioni comunali di Val Brembilla, di Zogno e del Gruppo Sentieri-Amici della Storia.

Nelle relazioni tecniche esposte dalle archeologhe Cristina Longhi e Donatella Di Ciaccio è emerso il fatto che alcuni oggetti rinvenuti al Castello della Regina rivestono una notevole importanza in quanto testimoniano che gli occupanti del fortino avessero un corredo personale e di suppellettili di un discreto valore che non trova confronto in altri ritrovamenti nei siti coevi circostanti.

Dopo circa dodici anni trascorsi nei depositi della Sovrintendenza a Milano è iniziato il conto alla rovescia che separa dall'esposizione materiale dei reperti nelle vetrine della sezione di Archeologia del Museo della Valle di Zogno, dopo che sono stati sottoposti alle "cure" di un trattamento restauro-conservativo e alla catalogazione della dottoressa Di Ciaccio. Per l'occasione verrà organizzato un incontro di presentazione al Museo della Valle Brembana con la partecipazione delle autorità locali e dei rappresentanti della Soprintendenza.

Va infine evidenziato che i reperti sono stati studiati e restaurati grazie al concreto impegno del Comune di Brembilla.

I reperti tardomedievali provenienti dal sito del Castello della Regina. Dati preliminari

di *Donatella Di Ciaccio*, archeologa

I reperti tardomedievali rinvenuti sul sito del Castello della Regina sono rappresentati da pochi manufatti non provenienti da contesto archeologico accertato: la raccolta ad opera del Gruppo Sentieri-Amici della storia di Brembilla ha portato al recupero di materiale eterogeneo sia per materia prima utilizzata (ceramica, vetro, metalli, osso) che per ambito di utilizzo (uso quotidiano, uso militare). Generalmente, i reperti si presentano in buono stato di conservazione, pur registrandosi una frammentarietà negli oggetti più fragili (ceramica, vetro). La raccolta casuale dei manufatti li ha di fatto estrapolati dal contesto archeologico e dalle loro relazioni spazio-temporali, determinando un'importante e definitiva perdita di dati e informazioni utili alla comprensione degli oggetti stessi e alla modalità di giacitura, dati e informazioni che un'indagine condotta archeologicamente con metodo stratigrafico avrebbe salvaguardato.

Nel gruppo dei reperti di uso quotidiano domestico risultano alcuni boccali, parzialmente ricostruibili, in ceramica graffita arcaica padana con decoro di tipo geometrico in giallo ferraccia e verde ramina, databili tra la fine del XIV secolo e la metà del successivo, usati sulla mensa per contenere il vino; bicchieri di semplice forma cilindrica, dei quali si è conservato solo il fondo rientrante, e un coltello, potevano accompagnare i boccali sulla tavola. Compare anche un dado in osso, oggetto presente sia in contesto urbano che rurale, essendo il gioco dei dadi molto popolare e diffuso. Spilli e una fascia-ditale in bronzo richiamano l'attività del cucito (foto 2).

Tra gli oggetti in metallo di tipo funzionale, sono stati recuperati una ghiera in lega di rame, sagomata, un passalacci in bronzo, a doppio anello e alcune placchette o lamine, anch'esse in bronzo, che potrebbero essere elementi di connessione o decorazione di oggetti lignei, come cassette o scrigni, oppure pertinenti a mobili, ipotesi rafforzata dal ritrovamento, nello stesso contesto, di alcuni chiodi da falegnameria. La funzionalità di questi oggetti non è determinabile in maniera puntuale.

Interessante il ritrovamento di due bottoni in bronzo a tondello bombato, di piccole dimensioni e ben conservati, con un'accurata decorazione di tipo geometrico eseguita a traforo. Si tratta di oggetti che appartengono al vestiario personale, utilizzati nel corso del XIV secolo come complemento dell'abbigliamento sia maschile che femminile.

Tra i manufatti in ferro afferenti all'uso militare si distinguono alcune cuspidi di freccia, di balestra e una cuspidi per giavelotto, coerenti con un'ipotesi difensiva o di

controllo viario attribuita alla posizione e al ruolo del Castello della Regina. Le cuspidi possono anche essere impiegate in attività di tipo venatorio (foto 1).

Nel gruppo di manufatti recuperati risulta anche una moneta, probabilmente un denaro con croce gigliata di emissione milanese e attribuibile a Gian Galeazzo Visconti (1378-1402), signore, poi duca di Milano.

Analizzando i reperti e considerando come elementi relativi i frammenti ceramici, vetri e la moneta milanese, si può proporre una datazione compresa tra la fine del XIV e il XV secolo. Una frequentazione posteriore a questo periodo e collocabile nella prima metà del XVII secolo è testimoniata da una moneta afferente al dominio spagnolo e da un frammento di ceramica graffita con decoro a spiralette in verde ramina e giallo ferraccia, del tipo diffuso in area bergamasca.

Le notizie storiche e i reperti fin qui noti rendono inattendibile la relazione tra la denominazione “della Regina” e Teodolinda, Regina reggente dei Longobardi, che visse tra Milano e Monza, quest’ultima da lei designata residenza estiva della Corte longobarda; e proprio a Monza morì nel 627 d.C. trovando sepoltura nella Basilica di S. Giovanni, ora Duomo di Monza. Teodolinda, storicamente nota per il suo mecenatismo e per la conversione al cristianesimo dei Longobardi, da lei favorita, divenne personaggio amato, protagonista di diverse leggende e storie e generalmente corredata di tesoro “favoloso”. In realtà l’attributo “regina” o “regia” è da riferirsi all’importanza del tragitto commerciale transalpino che probabilmente passava dall’area del Castello, con modalità attualmente in corso di definizione. Similmente, in Valtellina, i documenti definiscono strada *regia* la via principale che collega Como a Sondrio passando a mezzacosta sul versante retico delle Alpi.

Le Alpi Oroliche costituiscono, nel Medioevo, un confine, ed è su questa catena alpina e dalla Val Brembana che si sviluppa tutto il traffico di uomini e merci dalla pianura verso la confederazione svizzera attraverso una rete di sentieri e percorsi di diversa ri-



Foto 1 - Reperti archeologici del Castello della Regina esposti nella sezione Archeologica del Museo della Valle di Zogno. Lamina decorativa, fibbia, punte di freccia e di balestra, ditale, bottoni

levanza. Lungo le vie di comunicazione più importanti esistono delle strutture in muratura che hanno molteplice funzione: offrono alloggio a mercanti e somieri, hanno compiti di vigilanza tramite personale militare poiché malviventi e saccheggiatori sono sempre presenti, hanno funzione di controllo sullo stato della strada e quindi sulla sua percorribilità, e hanno anche compiti di sanità, nel caso di pestilenze, e daziarie. L'importante posizione del Castello di Brembilla, posto sul crinale che separa la Valle Brembilla dalla Val Brembana ben si inserirebbe in questo contesto di vie di comunicazione a scopo commerciale; Bergamo, con Brescia, ha relazioni con le valli retico-coirensi fin dalla metà del XIV secolo: si acquista oltralpe il bestiame e si esporta, ad esempio, il ferro (attrezzi, armi e semilavorati). Sempre nel XIV secolo, i territori svizzeri a nord delle Alpi vengono riforniti dal sale veneziano, monopolio molto redditizio per la città lagunare, che dispone di strutture utilizzate come magazzini provvisori di stoccaggio lungo le principali vie di transito. In quest'ottica si pone, probabilmente, una notizia riguardante il restauro del Castello della Regina o la sua riedificazione in pietra nel 1383: *".. Per farla poi di buona pietra tolsero [Giacomo da Cardano con quei di Brembilla] in prestito da Rodolfo Signor di Bergamo, cinque milla e duecento lire; per riscuoter le quali fu posta una taglia di trentacinque soldi per ogni peso di Sale..."* Si tratta di un dazio posto su ogni "peso", ovvero misura prestabilita, di sale probabilmente in transito, anche se è impossibile, al momento, determinare con sicurezza per quale delle numerose vie transalpine bergamasche transitasse. I prelievi daziari e i pedaggi costituiscono la maggior parte delle entrate dello Stato, che ne appalta la riscossione alle famiglie più importanti dei paesi che sorgono lungo la strada in cambio della manutenzione della strada stessa.

La distruzione del Castello nel 1406 e il passaggio di Bergamo alla Repubblica di Venezia probabilmente determinano l'abbandono del tragitto che attraversava questa parte di territorio, o ne ridimensionano l'uso, favorendo probabilmente un percorso diverso per uomini e merci che continuano ad attraversare le Alpi, forse proprio la Strada di S. Marco: partendo da Zogno, sul versante bergamasco le tappe più importanti erano S. Giovanni Bianco, Olmo, Averara, Albaredo, passo S. Marco.

La distruzione del Castello nel 1406 e il passaggio di Bergamo alla Repubblica di Venezia probabilmente determinano l'abbandono del tragitto che attraversava questa parte di territorio, o ne ridimensionano l'uso, favorendo probabilmente un percorso diverso per uomini e merci che continuano ad attraversare le Alpi, forse proprio la Strada di S. Marco: partendo da Zogno, sul versante bergamasco le tappe più importanti erano S. Giovanni Bianco, Olmo, Averara, Albaredo, passo S. Marco.

Bibliografia

Bundi Martin 1997, *I rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo*, Raccolta di studi storici sulla Valchiavenna, XIII.

Pedrana Cristina 2004, *Sentieri e strade storiche in Valtellina e nei Grigioni dalla preistoria all'epoca austro-ungarica*, in *Castel Masegra e Palazzi Salis: un circuito culturale dell'area retica alpina*. Progetto Interreg IIIA.



Foto 2 - Boccale, fondi di bicchieri, lama di coltello e dado

Sulle tracce dei cacciatori mesolitici all'Alpe di Azzaredo, Mezzoldo

di *Cristina Longhi*¹, *Marco Redaelli*, *Marco Tremari*²

Nell'estate del 2011, Matteo Malzanni e Giovanni Zani³ si trovavano nella zona del monte Azzaredo su indicazione di Antonio Tarengi, che aveva notato la presenza di alcuni massi incisi nella zona. Passando accanto al piccolo lago che occupa la parte più bassa della conca dell'Alpe di Azzaredo, videro un micro bulino che sporgeva da una zolla di torba. Questo manufatto è tipico del periodo Mesolitico, stadio cul-

1 Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

2 SAP Società Archeologica.

3 Matteo Malzanni, Giovanni Zani e Antonio Tarengi partecipavano ad un progetto, diretto dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, per l'individuazione di antiche tracce di frequentazione umana in alta montagna.



L'anfiteatro di origine glaciale della conca di Azzaredo



Il laghetto intorbato sulla cui sponda meridionale è stato effettuato il sondaggio n° 2

turale caratterizzato dalla tecnica microlitica di scheggiatura, che consentiva di ottenere strumenti millimetrici da segmenti di lamelle di selce che componevano la parte utile di frecce, arpioni e strumenti da taglio. Il Mesolitico è datato in zona alpina e prealpina tra 13.000 e 8.000 anni fa circa.

La segnalazione dell'importante ritrovamento alla dottoressa Poggiani Keller della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia ha dato vita a un progetto condiviso tra la Soprintendenza ed ERSAF⁴, ente gestore dell'Alpeggio, con l'obiettivo di condurre alcune indagini che aiutassero a comprendere la natura del ritrovamento ed a ricostruire l'antica storia del luogo.

Le ricerche archeologiche sono state condotte dal 7 agosto al 3 settembre 2013⁵ in concomitanza dell'inizio del cantiere edile. In un primo momento sono stati sorvegliati gli scavi che interessavano le strutture relative alla stalla, per escludere che questi cancellassero manufatti e tracce antiche; in un secondo momento sono stati eseguiti i sondaggi archeologici previsti.

Sono stati aperti manualmente cinque sondaggi, localizzati alla base e sulla cima del piccolo dosso che si trova lungo la parte meridionale del bacino, che hanno confermato

⁴ In quel periodo ERSAF stava effettuando alcuni lavori di sistemazione dell'area in vista della realizzazione di un nuovo rifugio dove sorgeva il "casone". Si ringrazia il dott. Massimo Noris, allora dirigente di ERSAF, per avere sostenuto la ricerca archeologica.

⁵ Durante il primo sopralluogo, effettuato il 4 luglio 2013, erano presenti il Dott. Massimo Noris di ERSAF, l'Architetto Enrico Villa (Direttore dei Lavori), il sig. Aldo Magnati (Impresario), il sig. Roberto Caimi (archeologo SAP). I lavori archeologici sono stati eseguiti con la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, Cristina Longhi, da Roberto Caimi, Marco Redaelli e Marco Tremari della SAP Società Archeologica e il supporto dell'ispettore onorario della Soprintendenza Matteo Malzanni e di Antonio Tarenghi.



Il sondaggio n° 2 aperto sul dosso lungo la sponda meridionale del laghetto intorbato

la presenza di stratigrafia archeologica riconducibile ad un deposito Mesolitico. Tre sondaggi hanno restituito schegge e lame di selce e di cristallo di rocca⁶, con evidenti tracce di ritocco, oltre a un nucleo di selce preparato per ottenere lamelle e numerosi carboni. La terra di risulta, proveniente dallo scavo, è stata lavata al setaccio per recuperare anche i più minuscoli frammenti di selce e carboni; sono inoltre stati raccolti campioni di terreno per le analisi di laboratorio.



Il sondaggio n° 4 aperto sul dosso lungo la sponda meridionale del laghetto intorbato

La stratigrafia riscontrata in situ è sintetizzabile come segue (partendo dall'alto):

- Deposito di limo sabbioso, debolmente argilloso, mediamente compatto, di colore nero/grigio molto scuro, contenente ghiaia da fine a media, e con presenza di frustoli carboniosi sparsi.
- Strato grigio scuro costituito da clasti (rocce metamorfiche, filladi), a matrice limo-sabbiosa, debolmente argillosa.
- Strato carbonioso costituito da limo sabbioso, con clasti scistosi e frammenti di quarzite.

⁶ Il cristallo di rocca era frequentemente utilizzato nel Mesolitico, parallelamente alla selce, per la produzione di piccole punte.



Lama in selce e nucleo (destra) in selce, proveniente dal sondaggio n° 2

- Strato di limo sabbioso debolmente argilloso, contenente ghiaia da fine a media, ossidi e numerosi frustoli carboniosi anche di dimensioni centimetriche.
- Strato sterile giallastro, a matrice di limo sabbioso, contenente ghiaia fine e pietre.

L'indagine in sito ha permesso di individuare un'area di forma sub ovale allungata (N-S = 23 m, E-W = 17 m), corrispondente al piccolo dosso tra il rifugio, la baita Laghetti e la torbiera, in cui è conservata la stratigrafia archeologica preistorica e che corrisponde al punto dove i cacciatori mesolitici avevano collocato un bivacco stagionale. Il sito archeologico si pone a 2000 m di quota. L'intera area circostante è costituita dal punto di vista petrografico da filladi quarzifere, granati, albite e con intercalazioni di gneiss e presenta gli inconfondibili segni della morfologia glaciale con l'apparato morenico del rock-glacier del monte Azzaredo, le rocce montonate, le piccole conche di sovraescavazione glaciale e i depositi palustri, ed è caratterizzata da pascoli umidi, asfittici e freddi, con ristagno d'acqua, pH acido, presenza di eriofori, carici e, dove il suolo è primitivo e poco sviluppato, cespi di festuca varia (varieto), cespugli di rododendri, ginepri nani e mirtilli.

I carboni, ritrovati in piccoli frustuli negli strati archeologici, hanno consentito, utilizzando il metodo del radiocarbonio, di datare in modo assoluto almeno uno dei livelli archeologici⁷. Il risultato della datazione è il seguente: **LTL14817A** *Datazione 14C: 7564 ± 60 BP Data calibrata (2σ, 95,4%): 6509-6329 a.C. (85,4%); 6317-*

⁷ Per la datazione 14C sono stati inviati al Centro di Datazione e Diagnostica (CEDAD) dell'Università del Salento i carboni prelevati dall'US 41. La datazione, effettuata con la tecnica AMS (spettrometria di massa ad alta risoluzione), è stata poi calibrata in età di calendario, utilizzando il software OxCal ver. 3.10.

6252 a.C., che colloca almeno una fase di frequentazione in un momento avanzato del Mesolitico.

Lo studio archeobotanico, effettuato sempre sui carboni raccolti⁸, ha documentato la presenza, in zone non lontane dal sito, del peccio, del pino silvestre o pino mugo e del maggiociondolo. Il dato indizia che la raccolta della legna per il fuoco avveniva nell'ambiente circostante, mentre, la presenza sui campioni analizzati di ife fungine può suggerire che il legno veniva raccolto a terra o venivano prescelti alberi già attaccati dai funghi, più facili da abbattere e il cui legno offriva il vantaggio di essere già parzialmente secco. La predilezione per il legno già secco e di piccole pezzature è da ricondurre alla maggior facilità di trasporto ed alla necessità di utilizzi immediati e di brevi stoccaggi, secondo l'esigenza appunto di un bivacco stagionale.

L'Alpe di Azzaredo è nota da tempo per essere ricca delle tracce lasciate dai pastori attraverso i secoli: fino a quote di circa 2100 m si possono osservare massi con incisioni⁹, antiche strutture in pietra come recinti (bàrech) e costruzioni di ricovero (càlech)¹⁰. Il ritrovamento del microlite colloca però la frequentazione del sito in un periodo della storia umana ancora più antico: il Mesolitico, uno stadio culturale che coincide con l'inizio dell'Olocene, momento in cui la maggior stabilità climatica favorisce la frequentazione da parte dell'uomo di ecosistemi nuovi, in particolare degli ambienti di alta quota raggiunti in estate a scopo venatorio. Gli ultimi ritrovamenti dell'Alpe di Azzaredo insieme a quelli della grotta del Pussù a Zogno e quelli del passo S. Marco sono le tracce lasciate dai cacciatori e raccoglitori mesolitici stanziati in Valle Brembana¹¹.

Malgrado ciò che è stato già fatto, moltissimo rimane ancora da scoprire di questo luogo: una ripresa delle indagini sia archeologiche che paleobotaniche¹², consentirebbe di acquisire nuove informazioni su questi antichissimi abitanti della Valle Brembana e sull'ambiente in cui vivevano.

8 Le analisi antracologiche sono state condotte da Elisabetta Castiglioni di *ARCO Cooperativa di Ricerche Archeologiche, soc. coop. Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como*

9 Mezzoldo (BG). *Massi incisi*. R. Poggiani Keller, C. Liborio, T. Pacchiani. NSAL 1999-2000.

10 M. Marengoni, *Alpeggi in Provincia di Bergamo*, Clusone 1990.

11 R. Poggiani Keller, *Tracce del Mesolitico*, in *Storia Economica di Bergamo*, vol. I, parte I, I primi secoli, Bergamo, 2006, pp. 74-75.

12 Nel 2011 Roberta Pini del CNR-IDPA di Milano aveva effettuato un carotaggio all'interno del piccolo bacino con l'obiettivo di ottenere delle colonne polliniche finalizzate alla ricostruzione delle dinamiche paleo ambientali. Purtroppo la scarsità di fondi a disposizione non ha consentito di proseguire la ricerca.

Frammenti della Grande Guerra nelle incisioni rupestri di Carona

di Sara Bassi, Paola Bettonagli, Cristina Salimbene

Archeologia e Grande Guerra

di Cristina Salimbene

Quale può essere il contributo dell'archeologia, disciplina che indaga epoche storiche molto distanti dal nostro presente e che si occupa di periodi cronologici molto dilatati nel tempo, per un episodio recente e della durata di pochi anni come la prima guerra mondiale?

In Italia la guerra è stata combattuta soprattutto in alta quota, con un impatto ambientale di grandissima portata. Le attività di diboscamento propedeutiche alla edificazione di baraccamenti, trincee, drenaggi, infrastrutture logistiche di supporto e le centinaia di migliaia di uomini presenti nel territorio in una breve congiuntura temporale, infatti, hanno creato una quantità impressionante di tracce in rapida evanescenza. Nonostante le numerose fonti di ricostruzione storica oggi a disposizione, dalle fotografie aeree, alla documentazione d'archivio, alle testimonianze filmiche, epistolari e diaristiche¹, il metodo archeologico, che risponde ormai a criteri scientifici collaudati da anni di scavi e ricerche, può essere di grande aiuto nel recupero corretto di testimonianze relative alla vita quotidiana dei soldati al fronte e dei resti umani dei caduti².

In Italia il patrimonio storico della Grande Guerra è enorme e potenzialmente ricco di

¹ Per cercare di preservare la memoria labile delle testimonianze delle classi popolari, nascoste nell'oscurità delle raccolte familiari, si sono costituite negli anni Ottanta del Novecento in Italia i primi archivi di ego-documenti: l'Archivio della Scrittura Popolare di Trento (Asp), l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Adn), l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (Alsp).

² Lo scavo archeologico di contesti funerari di così recente formazione, infatti, viene percepito come profanazione e non come attività disinteressata di ricostruzione storica, finalizzata a fornire informazioni di vitale importanza sulle cause di morte, l'età, le eventuali malattie e l'identità dei defunti. Scrive Dino Buzzati a proposito del recupero dei corpi di Alpini sull'Adamello "Si può dire di più: a titolo di prova facciamo a gara nell'immaginare, per degli Alpini morti in guerra, il sepolcro più splendido, nobile e geniale, in uno stile che vada bene a loro, e senza limiti di spese. Quale sarebbe il risultato? Né architetto né scultore, per quanto originale e ispirato, potrebbe sicuramente inventare una tomba meglio di quella che la natura ha fabbricato. Ed è la tomba che essi stessi, gli Alpini, avrebbero di certo preferito. Ebbene, no. Invece di pensare, se mai, a rafforzare la vitrea corazza che chiudeva i cinque corpi, a preservarla dal sole, a garantirne la conservazione, noi no; noi immediatamente si è pensato a profanarla, a estrarne i cinque alpini, a toglierli da quel sublime esilio e portarli giù con noi, nella comune miseria della polvere, della terra, del bitume e della sudicizia". DINO BUZZATI, *Degna sepoltura*, "Il Corriere della Sera", 13 Agosto 1952.

informazioni, ma costantemente minacciato dall'attività dei recuperanti, dall'espansione edilizia anche in alta quota e da interventi di restauro e di recupero di strutture non attenti all'indagine del deposito archeologico di riferimento. Alla tutela di questo patrimonio è preposta la legge 78 del 2001³, che inserisce cippi, monumenti, stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni e tabernacoli, quali vestigia della Grande Guerra, nello stesso regime di tutela che l'articolo 51 del decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 (testo unico) applica ai beni culturali e ambientali⁴.

La guerra nelle incisioni rupestri di Carona

di *Cristina Salimbene*

L'indagine del complesso di incisioni rupestri di Carona è un esempio di come il metodo archeologico possa essere applicato con efficacia anche al nostro passato recente. Dal 2007 il Civico Museo Archeologico, facendo seguito alla segnalazione di rocce con incisioni di età storica da parte dei membri del Centro storico culturale Valle Brembana, conduce ricerche nel comune di Carona nell'area compresa tra le pendici meridionali del Monte Aga, il passo Selletta e la Val Camisana, tra quota 2100 e 2400 m s.l.m. (fig. 1).

3 Legge 7 marzo 2001, n. 78 "Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale" pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 75 del 30 marzo 2001.

4 Il testo è oggi innovato dal D. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (cd. Codice Urbani) e successive modificazioni (D. lgs. 24 marzo 2006, n. 156, 26 marzo 2008, n. 62).



Fig. 1 Le zone di ricerca nelle quali è stata suddivisa l'area delle incisioni rupestri di Carona

L'area dei massi incisi è molto ampia⁵ e ha carattere omogeneo. Si tratta di blocchi rocciosi di arenaria argillosa (pelite), di distacco dalla parete rocciosa della montagna e di dimensioni variabili, caratterizzati da una superficie piatta e liscia, adeguata ad accogliere le incisioni, realizzate con la tecnica filiforme tramite uno strumento metallico; assai rare sono le figure ottenute a picchiettatura. Il repertorio iconografico è costituito prevalentemente da iscrizioni e date di varie epoche e figure per lo più a carattere simbolico.

Nell'estate 2007 è stata effettuata la prima campagna di ricerche in regime di concessione ministeriale; si è dato così avvio alla documentazione e allo studio delle incisioni.

I massi vengono georeferenziati e i complessi figurativi rilevati con il metodo "a contatto" con fogli Cristal e ripresi con fotografia digitale.

Il controllo analitico della superficie del masso CMS 1, allo scopo di effettuarne il rilievo, ha permesso di individuare, al di sotto di un groviglio di linee, alcune iscrizioni in alfabeto leponzio e alcune figure ancora più antiche, che rappresentano al momento l'elemento più rilevante di tutto il complesso di incisioni⁶.

La maggior parte delle incisioni sono state realizzate da pastori che, da Carona e attraverso la Val Camisana, raggiungevano i pascoli in alta quota e, durante le loro lunghe permanenze in alta montagna, ingannavano il tempo incidendo sulla roccia nomi, date, figure di animali, simboli e, in qualche occasione, anche frasi più o meno lunghe⁷. Tra le immagini più frequenti vi sono le croci, i cuori, i nodi di Salomone, le stelle a cinque punte. Le figure femminili sono spesso rappresentate nei costumi tradizionali e in atteggiamento di danza. Non mancano elementi fitomorfi e tra le figure di animali sono presenti bovini, pecore e cervi. Assai frequenti sono, infine, i "filetti" e i reticoli di linee, spesso molto irregolari, o le linee tracciate senza alcuna precisa sintassi e i cerchi realizzati a compasso. Poche sono le scene figurate, riferibili alla caccia al cervo con arco e frecce.

Tra gli antropomorfi spiccano alcuni armati di epoca medievale e moderna⁸.

Tra le raffigurazioni più antiche si annovera il guerriero inciso sulla roccia CMS 1 (fig. 2), delineato con estrema accuratezza e realismo. La cotta di maglia è resa nei particolari, il gonnellino è provvisto di inserti e lo scudo reca uno stemma. L'elmo ha la celata abbassata, la lancia in resta è ornata da uno stendardo o da elementi di stoffa, dalla cintura pende una spada nel fodero. Alle spalle del guerriero una figura femmi-

5 Per la sua ampiezza l'area di indagine è stata suddivisa in tre zone di ricerca, per poter procedere nei lavori contemporaneamente, suddivisi in gruppi. Per la zona in prossimità di alcune torbiere è stato mantenuto il toponimo originale Le Torbiere (LTB); l'area a quota più elevata, alle falde del Monte Aga, è stata denominata Aga (AGA); quella corrispondente alla Val Camisana, solcata dal ramo secondario del Brembo e a partire dalle sue sorgenti, è stata denominata Camisana (CMS).

6 STEFANIA CASINI - ANGELO FOSSATI - FILIPPO MOTTA, *Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona, Bergamo). Note preliminari*, "Notizie Archeologiche Bergomensi" 16, 2008, pp. 75-101; STEFANIA CASINI, ANGELO FOSSATI, *L'alfabeto latino inciso sul masso Camisana 1 di Carona (Bergamo)*, "Notizie Archeologiche Bergomensi" 21, 2013, pp. 147-155; STEFANIA CASINI - ANGELO FOSSATI - FILIPPO MOTTA, *Nuove iscrizioni in alfabeto di Lugano sul masso Camisana 1 di Carona (Bergamo)*, "Notizie Archeologiche Bergomensi" 22, 2014, pp. 179-2013.

7 SARA BASSI, *Le incisioni storiche di Carona (Bergamo). La roccia 1 di Le Torbiere*, "Notizie Archeologiche Bergomensi" 16, 2008, pp. 249-278.

8 I dati sono desunti dalle ricerche condotte da Cristina Longhi in occasione della mostra "La storia nella roccia. Incisioni rupestri a Carona" (Civico Museo Archeologico 5 ottobre 2010-30 giugno 2011).

nile mostruosa di dimensioni maggiori, con lunga veste a scacchi, è parte della scena e potrebbe rappresentare la morte che segue i passi del soldato in battaglia. L'elmo permette di datare la figura verso la metà del XIII secolo, grazie ai confronti con i guerrieri affrescati nel Palazzo Ducale di Mantova⁹ (fig. 3).

Un secondo uomo in armi, molto più schematico, è rappresentato sul masso CMS 10 (fig. 4); indossa un'armatura e forse una goliera in maglia di metallo, la calzamaglia, un gonnellino, gli schinieri e gli speroni, un elmo a profilo ogivale e sembra impugnare una spada; forse è raffigurato con la barba. Il tipo di elmo potrebbe essere cinquecentesco, forse riferibile all'armamento dell'esercito svizzero, la presenza degli speroni e del gonnellino lo definisce come cavaliere, probabilmente un nobile, come suggerisce l'iconografia dell'epoca. Dalle fonti storiche sappiamo che i primi fanti svizzeri scesero in Italia in difesa del Papa nel 1506.

Due figure simili sono presenti sui massi AGA 1 (fig. 5) e AGA 35 (fig. 6), anch'esse molto schematiche, con elmo conico, ornato da una piuma e con indosso una blusa a righe e pantaloni con numerosi sbuffi. In base ai confronti iconografici potrebbero essere identificati come "lanzichenecchi", i fanti mercenari tedeschi e svizzeri che non possedevano una divisa ufficiale ma erano riconoscibili per il copricapo con la piuma e la lancia e la spada come armi. Truppe di mercenari attraversarono la Val Brembana, mettendo a sacco Zogno, nel 1521 e nel 1524; in quest'ultima data arrivarono nel ter-

⁹ L'analisi stilistica è stata condotta da Giovanni Valagussa dell'Accademia Carrara, che ringraziamo.

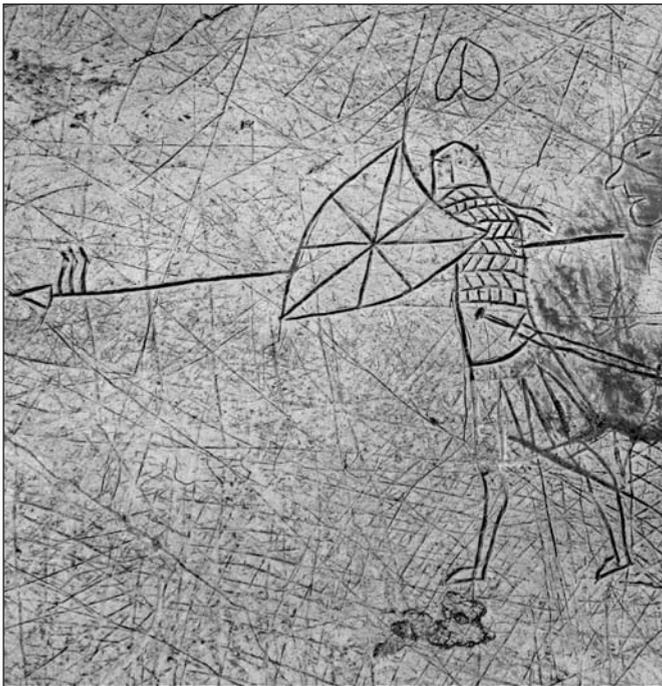


Fig. 2 (a sinistra) Il guerriero inciso sulla roccia CMS 1 • Fig. 3 (a destra) Guerriero rappresentato negli affreschi del Palazzo Ducale a Mantova

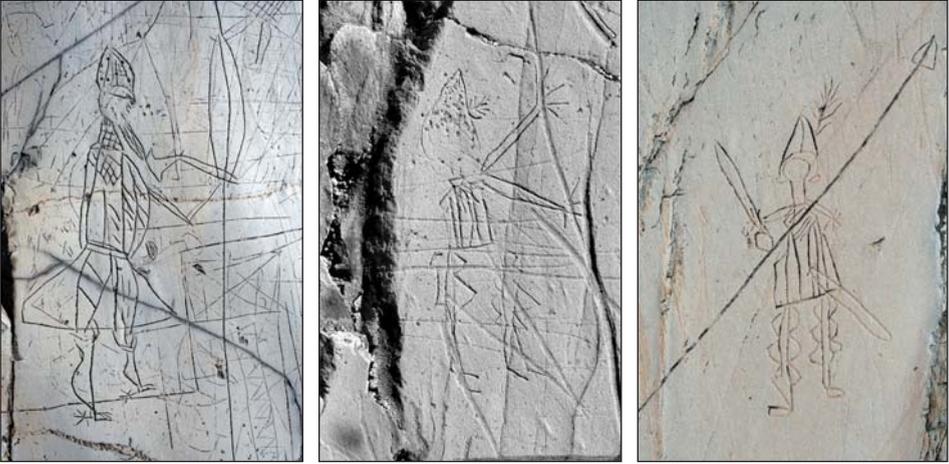


Fig. 4 (a sinistra) Il guerriero sulla roccia CMS 10 • Fig. 5 (in centro) Il guerriero sulla roccia AGA 1 • Fig. 6 (a destra) Il guerriero sulla roccia AGA 35

ritorio bergamasco almeno 6000 mercenari svizzeri al soldo del re di Francia; sconfitti da Giovanni dalle Bande Nere, tornarono in Svizzera attraverso la Valle Brembana. Poiché la via Priula fu aperta tra il 1592 e il 1594, è possibile che per tornare in Valtellina abbiano utilizzato il passo del Venina, indicato fino al 1913 come una delle vie preferenziali per il trasporto del minerale fino alla valle del Livrio. È verosimile, dunque, che le raffigurazioni siano opera dei pastori che assistettero al saccheggio e alle violenze perpetrate dalle truppe.

Più vicine ai nostri anni sono le figure di Alpini (fig. 7), realizzate verosimilmente da pastori che hanno prestato il servizio di leva all'interno di quel corpo.

All'interno delle iscrizioni che riportano date e nomi possono essere isolate quelle

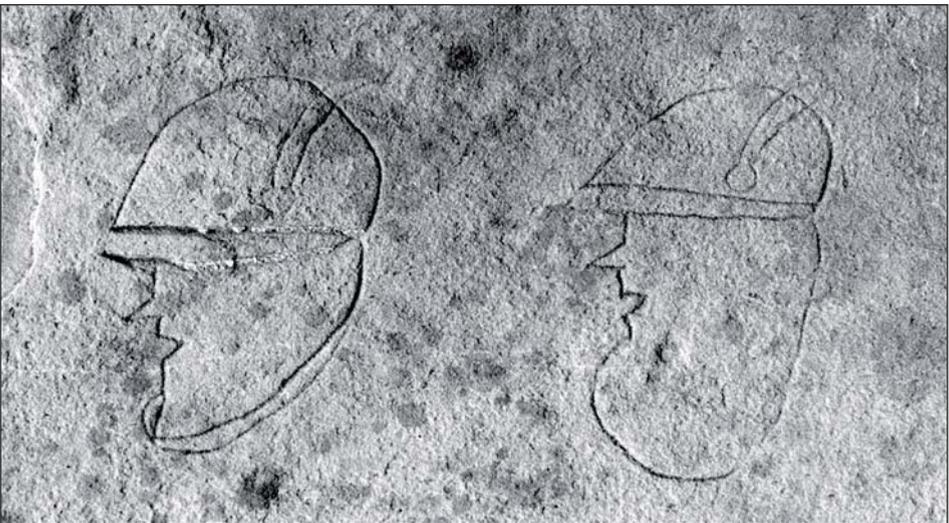


Fig. 7 Gli Alpini sulla roccia LTB 3



Fig. 8 Particolare del rilievo della roccia n. 14 in località Aga

vicine agli anni della Grande Guerra oppure comprese nel triennio 1915-1918. Di particolare interesse la roccia AGA 14 (fig. 8) che riporta, insieme a nome e data, anche il toponimo Tripoli e rivela verosimilmente la volontà, da parte del pastore, di ricordare la partecipazione alla campagna di Libia, pochi anni prima dell'esplosione del primo conflitto mondiale.

Gli anni della Grande Guerra nelle incisioni rupestri di Carona¹⁰

di Paola Bettonagli

“Tutta la balda gioventù risponde all’appello, dalla più giovane recluta ai più anziani. Non un’imprecazione, non un lamento; la valle risuona di canti di guerra. Tutti corrono, vanno spensierati all’ignoto, corrono alle frontiere colla fede d’Italia nel cuore, superbi d’ardimento. I primi sbalzi in avanti, i primi combattimenti, i primi caduti. Comincia l’olocausto tra gli aspri dirupi, nelle gole paurose, sui piani fangosi”¹¹.

Non è facile credere che tutti i giovani fossero così carichi di entusiasmo al pensiero di partire per la guerra. D’altra parte la maggior parte della popolazione brembana non aveva preso parte al dibattito e alle polemiche tra interventisti e neutralisti e certamente tutti si chiedevano quali sarebbero state le conseguenze dell’entrata in guerra. La chiesa, invece, assunse un atteggiamento molto più prudente: “I preti non hanno voluto la guerra ma augurano con tutto l’animo la vittoria alle nostre armi”¹².

Quasi tutti all’inizio credevano o speravano che la guerra sarebbe durata al massimo qualche mese; un’illusione destinata presto a sparire.

La stampa, manovrata dall’alto, cercava di far trapelare meno notizie possibili circa le reali condizioni al fronte, ma nonostante la censura, fin dai primi mesi le informazioni che filtravano dalla prima linea sul Carso erano terribili: migliaia di morti e fe-

¹⁰ FELICE RICEPUTI, *Storia della Valle Brembana. Il Novecento*, Museo Etnografico Alta Valle Brembana, Valtorta, Dicembre 1999; TARCISIO BOTTANI, *La fine del sogno brembano*, in “La fine del sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra”, Centro Storico Culturale Valle Brembana, 2015, pp. 22-28.

¹¹ Così, in una commemorazione dei Caduti nel 1926, il dottor Domenico Mocchi ricordava come era stato vissuto lo scoppio della Prima Guerra Mondiale in Valle Brembana.

¹² Atteggiamento che si farà sempre più critico, considerati i costi della guerra, sia in termini economici che di vite umane. Lo stesso Papa Benedetto XV lo definirà “un’inutile strage”, da interrompere al più presto con “un giusto accordo”.

riti, efferatezze di ogni tipo, soldati mandati all'assalto dopo essere stati ubriacati e storditi con vino e grappa, turni massacranti in trincea. La realtà della vita di trincea era fatta di fame, freddo, malattie, epidemie di tifo e colera, paura, prigionia, stanchezza, bivacchi, stragi, fucilazioni di disertori, incapacità e incoscienza di tanti comandanti.

Per fuggire a questa strage i giovani, terrorizzati, ricorsero all'autolesionismo; si procuravano mutilazioni ai piedi o alle mani con armi da fuoco, si provocavano accessi con iniezioni di petrolio e olio di vaselina ecc.¹³

Nell'ottobre del 1915 l'Alta Valle Brembana venne dichiarata "zona di polizia militare" e un'ordinanza prefettizia dispose una serie di divieti quali l'uso di macchine fotografiche, l'esecuzione di schizzi o disegni del territorio, la sosta su ponti e in posti pre-stabiliti, il transito lungo le strade militari.

Nello stesso periodo presero il via i lavori di fortificazione e costruzione di mulattiere sulle montagne dell'Alta Valle. Nel gennaio del 1916, con i tedeschi che minacciavano di invadere la Svizzera, lo Stato Maggiore italiano ordinò l'esecuzione dei primi lavori di difesa sul tratto di frontiera tra la Svizzera e l'Italia. Soltanto più tardi si fortificò anche tutto il resto delle Alpi, sino all'Aprica. A presidiare queste linee di difesa inizialmente vi erano semplicemente le truppe addette alla loro costruzione e, in seguito, i nuovi reparti alle dipendenze del *Comando di Occupazione Avanzata Frontiera del Nord*, nota come *Linea Cadorna*¹⁴.

Nelle fabbriche, quasi tutte militarizzate, le donne sostituirono gli uomini.

Già agli inizi del 1916 non c'era paese della valle dove non si lamentasse il caro viveri. Leggendo tra le pagine de "L'Alta Valle Brembana" più volte si scorgono lamentele legate all'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Aumentarono i prezzi del formaggio, della legna da ardere, della farina, del riso ecc. Con il passare dei mesi alcuni alimenti cominciarono a scarseggiare sempre di più, i magazzini erano praticamente vuoti e il mercato era in mano ai cosiddetti "strozzini".

Nessuna famiglia fu risparmiata dalla guerra, tutte pagarono il loro contributo in figli o parenti.

Nel 1917, quando la guerra era ormai diventata un macello senza precedenti, furono richiamate le classi fino al 1874 e così dovettero partire per la guerra anche uomini ultraquarantenni, spesso già vecchi e logorati dalle fatiche, il più delle volte con sei, otto o anche dieci figli a carico. Dopo la disfatta di Caporetto sarà la volta dei famosi "ragazzi del '99", nemmeno diciottenni.

Se il costo della guerra in vite umane non fosse già stato abbastanza alto a tutto questo va aggiunto anche il disagio economico. A fronte di un costo della vita che cresce di circa il novanta per cento tra il 1915 e il 1917, il sussidio alle famiglie dei richiamati rimase invariato per due anni a sessanta centesimi al giorno. Aumentò nel 1917 a settantacinque centesimi, ma questa cifra rimase comunque insufficiente.

Anche la condizione militare era disperata: dopo la disfatta di Caporetto, nell'ottobre del 1917, la ritirata dall'Isonzo al Piave avvenne nel caos più assoluto.

Fortunatamente gli eventi del teatro europeo capovolsero il corso del conflitto e, dopo

13 F. RICEPUTI, op. cit., pp. 87-88.

14 MARIO MAINETTI, *La Linea Cadorna sulle Orobie Bergamasche*, "Quaderni Brembani 11", 2013, pp. 26-36.

tante sofferenze, grazie al sacrificio e all'infinita pazienza dei nostri uomini, venne anche il giorno della fine della guerra. Il 4 novembre 1918 tutta la valle risuonava delle grida di gioia della gente che annunciava "la desiata vittoria".

La vittoria era costata all'Italia seicentomila morti e un milione e mezzo di invalidi. La Valle Brembana pagò il suo contributo con ben 1117 caduti, una cifra ancor più impressionante se ci fermiamo a leggere i dati paese per paese. Furono distrutte quasi due generazioni. Non dobbiamo dimenticare che tutti quelli che riuscirono a tornare dalle loro famiglie portavano addosso i segni della guerra, ferite, mutilazioni e, forse, ancor più gravi dei danni fisici furono i danni psicologici¹⁵.

Lo sfruttamento della montagna durante la Grande Guerra

di Paola Bettonagli

La pastorizia¹⁶ è una delle attività più antiche dell'uomo e questa attività ha trovato nella Val Brembana un luogo ideale. Questa valle, insieme alla Val Seriana e all'altopiano di Bossico ha una tradizione pastorale lunghissima e qui i percorsi pastorali ricalcano nei secoli quelli più antichi, sia dentro le valli che al piano.

Il lavoro del pastore è un lavoro duro, un lavoro in cui l'uomo è in simbiosi con i suoi animali. I pastori si rapportano anche con la gente del villaggio, ma è con gli altri pastori che condividono le esperienze. Questo isolamento forzato rispetto alla comunità del villaggio è comunque motivo di fierezza per loro, che spesso sottolineano questa loro appartenenza alla categoria con il loro nome e la loro professione: pastore¹⁷.

Anche durante i lunghi anni di guerra gli animali vanno accuditi, le greggi vanno portate al pascolo e i pastori non possono certo tirarsi indietro. La vita nei paesi della valle, come in ogni altro luogo, doveva continuare, i pochi uomini rimasti dovevano portare avanti il lavoro per tutti, certi che prima o poi sarebbe arrivata la tanto agognata pace.

Evidentemente anche l'Alta Valle continua ad essere utilizzata come zona d'alpeggio, niente ci può far pensare il contrario. Il bollettino "L'Alta Valle Brembana" racconta, durante gli anni del conflitto, di caprai milanesi che continuano a frequentare i nostri alpeggi.

Abbiamo quindi provato ad interrogare le nostre rocce incise, abbiamo cercato di ascoltare la voce di chi la montagna l'ha vissuta anche in quel faticoso periodo e magari involontariamente ci ha lasciato una testimonianza diretta.

Che cosa abbiamo trovato?

Nomi, date; apparentemente poca cosa ma, se analizzate con più attenzione, queste piccole informazioni raccontano una storia più grande.

Gotti Antonio con una semplice data e una semplice scritta ci conferma che nel 1915 l'attività della pastorizia continuava "Gotti Antonio pastore 1915" (fig. 9)

Abbiamo **Boffelli Antonio**, (fig. 10) che frequenta la montagna nel 1913 e torna poi negli stessi luoghi anche nel 1914. Perché non fa più ritorno? Consultando *L'albo dei*

15 F. RICEPUTI, op. cit.

16 SARA BASSI, op. cit., pp. 249-278.

17 S. BASSI, op. cit., pp. 249-254.

*Caduti della Grande Guerra*¹⁸ si trovano i nome di: *Boffelli Antonio di Antonio*, di Camerata Cornello, morto il 31 ottobre del 1918 in Albania per malattia e un *Boffelli Antonio di Bartolo*, anche lui di Camerata Cornello, morto il 14 gennaio del 1918 in prigionia per malattia. Non abbiamo nessuna certezza che uno dei due Boffelli sia veramente la stessa persona che ha inciso il suo nome sulla roccia, possiamo solo affermare di non aver ritrovato nessun altro segno del suo passaggio.

Un altro nome che è stato possibile ritrovare ne *L'albo dei Caduti della Grande Guerra* è quello di *Arioli Domenico*, nato il 30 novembre del 1878 a Piazzatorre e morto l'8 marzo del 1918 a Torino per malattia. Potrebbe trattarsi dello stesso Arioli Domenico che ha inciso il suo nome nel 1915 sulla roccia n.51 di Camisana?

Non fu solo la Grande Guerra a portare la disperazione nella valle. Qualche anno prima, nel 1911, era scoppiata un'altra guerra per motivi di espansione coloniale: la *Guerra di Libia o Guerra Italo-Turca*. A questa spedizione parteciparono circa 320 soldati brembani, di cui 9 caddero in battaglia.¹⁹ Tra le rocce della località Torbiere e della località Aga abbiamo trovato la testimonianza del passaggio di qualcuno che forse prese parte a quel conflitto.

Avogadro Giuseppe tra il 1913 e il 1914 lascia diverse tracce del suo passaggio: a vol-

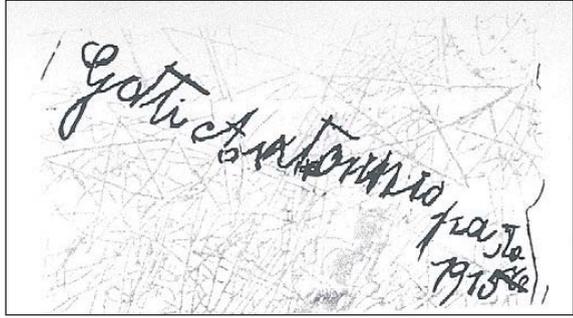


Fig. 9 Particolare del rilievo della roccia n. 1 in località Torbiere



Fig. 10 Particolare del rilievo della roccia n. 40 in località Aga

18 L'«*Albo d'Oro degli Italiani Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918*» è un documento che nasce negli anni immediatamente successivi al conflitto come tentativo di superare il semplice conteggio numerico relativo al «*tributo di vite umane immolate per il conseguimento della causa nazionale*» e di fornire «*una più minuta analisi del fenomeno, ossia una elencazione precisa dei morti, ciascuno accompagnato dall'indicazione di tutti i particolari che alla sua vita e alla sua fine si riferiscono*», atto sia a soddisfare «*le esigenze statistiche, le storiche e le organiche militari*» sia, soprattutto, a soddisfare «*un bisogno di ordine morale e patriottico*». Nei ventotto volumi dell'Albo d'Oro, pubblicati ufficialmente a partire dal 6 giugno 1926 dal Ministero della Guerra in ottemperanza al Regio Decreto n. 2130 del 22 novembre 1925, sono contenuti 529.025 nominativi di italiani caduti per cause direttamente ascrivibili alla Prima Guerra Mondiale. Si tratta di un elenco assai parziale: già nel 1925, nello stesso ambito governativo, la stima dei caduti «*per diretta e ben accertata causa di guerra*» era di 652.000 mentre si arrivava a 750.000 contando anche i morti «*per concause di guerra*»; secondo stime più recenti il numero dei primi non sarebbe inferiore a 709.000 mentre contando anche i secondi si potrebbero superare gli 850.000 morti.

19 TARCISIO BOTTANI, *op. cit.*, pp. 22-28.



Fig. 11 Fotografia della roccia n. 38 in località Aga

te si tratta del solo cognome “Avogadro G. 1913”, a volte ci lascia qualche informazione circa la sua famiglia “ADDIO FATTO IL 24 AGOSTO 1914 AVOGADRO GIUSEPPE FILIO DI SIMONE” (fig. 11), altre volte si limita alla semplice sigla “A G 1914” e poi ci regala una preziosa testimonianza: “Tripoli in ricordo di Avogadro G 1914. Viva la pansa piena” (fig. 8).

Possiamo escludere con certezza che Avogadro Giuseppe fosse tra i caduti della Guerra di Libia²⁰. Sappiamo, inoltre, che, spesso, i pastori della valle usavano accompagnare il loro nome da una croce; questo “in ricordo” non deve dunque farci pensare alla

menzione di una persona scomparsa, quanto di un evento, un evento importante come una guerra, una guerra combattuta dalla quale si è fatto ritorno. Quale luogo migliore della sua montagna per affidare questo messaggio? “Viva la pansa piena”: non poteva immaginare il nostro Avogadro che di lì a poco sarebbe cominciato un nuovo conflitto, ben più lungo e più massacrante, al quale anche lui, forse, avrà preso parte.

Il racconto della vita dei pastori nelle incisioni rupestri di Carona

di Sara Bassi

Il racconto delle pietre di Carona ci testimonia la vita della montagna. È una storia di pastori. Microstoria bergamasca ma anche comune a tanti altri luoghi, che racconta vite, eventi, geografie ed economie che si stanno perdendo. Studiando rocce ed archivi si è tentato di comprendere il contesto sociale ed economico nel quale i frequentatori si trovavano a vivere e lavorare. In questo modo le raffigurazioni hanno aiutato a ricostruire un mondo popolare espressione di una cultura complessa, ricca di simbologie, tradizioni e saperi tecnici. Ad esse è stato possibile associare una preziosa testimonianza orale, la storia di un autore di queste incisioni che, anche se non sembrano prettamente archeologiche, sono state studiate con i metodi dell’archeologia rupestre e hanno restituito informazioni che, in stretto legame con le altre fonti, aiutano a ricostruire la storia economica e sociale del territorio.

²⁰ Abbiamo già accennato che a questo conflitto presero parte circa 320 soldati brembani, di cui solo 9 cadranno in battaglia: Geremia Balicco di Mezzoldo, Pietro Pellegrinelli e Pietro Paninforni di San Giovanni Bianco, Giuseppe Rota di Peghera, Paolo Busi di Valtorta, Giovanni Musitelli di Gerosa, Domenico Oberti e Antonio Ziliati di Camerata, Pietro Rota di Sedrina. Cfr. T. BOTTANI, op. cit., p. 25.

L'elemento che unisce le fonti è l'incisione di F. S. Egli, riguardandola, dice: "Ecco S. F., è lui... mi fai venire la malinconia, è la mia firma. Infatti questo è giù alle Torbie [Le Torbiere], dove c'è una pozza e quel terreno che si sposta, noi lo chiamavamo I Moie."

Un pastore, quindi. Uno tra le migliaia che, nei secoli, hanno frequentato quest'area, scelta perché di passaggio ed adatta prima al pascolo estivo delle grandi greggi di ovini e caprini, poi, negli ultimi due secoli, all'alpeggio di bovini, che presuppone un'organizzazione dello spazio diversa²¹ legata all'industria lattiero-casearia.

F. è dunque un uomo che condivide con altri abitudini, simbologie. Un frequentatore che comunica con suoi pari: chi si recava in questi luoghi condivideva la vita di chi aveva iniziato la tradizione, chi osservava le raffigurazioni aveva i mezzi per cercare di capirle perché espressione di uomini che, vivendo isolati, avevano bisogno di ricordare a se stessi e agli altri l'appartenenza ad un *clan* e a lasciare traccia del proprio passaggio.

Incidere il proprio nome è un'ufficializzazione della propria esistenza²². Incidere è condividere, pensare ad un lettore futuro che entri in contatto con la mia presenza. In questo modo sulla roccia non è più registrata un'intimità, ma è rivelata un'identità ed un'appartenenza ad un gruppo.

Per questo incidere il proprio nome diviene un rito di iniziazione: la persona si sente davvero pastore quando lo scrive²³. "E quando guardavate le incisioni più antiche, cosa pensavate?" "Allora scrivevamo anche noi!"

Da dove venivano i frequentatori? La prosopografia incrocia tutte le fonti: le iscrizioni, in grandissima parte nomi e cognomi; gli archivi, che registrano i pastori in entrata ed in uscita negli alpeggi; la testimonianza di F., che, puntuale, dice: "Hai anche il cognome Migliorini. I Migliorini stavano nella montagna della Cà Biàca [Carona], erano contadini. E questo? Bonadei Giuseppe. I Bonadei vengono da S. Lorenzo". "Venivate in tanti da queste zone?" "Sì, quasi tutti. [...] Guarda Bortolo Boffelli... credo siano di Bossico".

Pare addirittura che due pastori, Antonio Franzosi e Antonio Guadagnini, frequentanti il sito tra la fine del XVII e la prima parte del XVIII secolo, provenissero dalla zona di Volano, comune trentino posto nelle vicinanze di Rovereto.

In relazione alle attività legate alla pastorizia appare anche interessante capire se le fonti aiutino a chiarire i tempi di frequentazione del sito.

Anzitutto i tempi storici. Le date rinvenute si concentrano in alcuni periodi abbastanza delimitabili dei secoli XVIII, XIX e XX secolo. Non mancano però attestazioni (peraltro molto eleganti) di XVII secolo e, verosimilmente, iscrizioni più antiche, risalenti (per la pastorizia) al XVI secolo.

Più nello specifico si evidenzia la frequentazione nell'anno solare, indicatrice dell'utilizzo dell'area. La maggior parte delle iscrizioni, infatti, si concentra nella piena estate, intorno al mese di agosto.

Già anticamente, come segnalano gli archivi - Statuti comunali di Averara del 1313 - gli animali salivano in alta montagna dalla festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) o

21 A. GAROBBIO 1967, *Alpi e Prealpi, mito e realtà*, Bologna, p. 133.

22 *Ibid.*, p. 24.

23 *Ibid.*, pp. 24, 42, 73, 113.

S. Pietro (29 giugno) alla Madonna d'Agosto circa (15 agosto), per poi tornare a pascolare nelle zone più basse dopo l'ultima fienagione, che avveniva nei dintorni di S. Michele (29 settembre)²⁴. Da qui poi, laddove non esisteva la possibilità di nutrire il bestiame durante l'inverno, i pastori ripartivano alla volta della pianura.

Anche F. ricorda: *“Andavamo su più o meno il 10 giugno e scendevamo il 10, 15 settembre; dal 10 al 20 di giugno e dal 10 al 15 di settembre c'era l'uscita, cioè il tornare dalla transumanza. La transumanza veniva fatta tramite camion, ci portavano fino a Carona e da lì le scaricavano e le facevano salire fino alle montagne. Al ritorno si faceva il passo Portula e si scendeva da Gromo. Non si poteva salire da lì perché a giugno c'era l'erba, non si potevano calpestare i prati o le montagne altrui, però al ritorno, dato che non c'era più vegetazione perché tutti avevano finito il pascolo, si tornava dal passo di Portolo, si facevano il rifugio Calvi, il passo di Portula da Carnette e si andava a Gromo e da lì a piedi fino a Clusone... o fino a Castione, dipendeva da dove venivano le mucche.”*

L'analisi dei dati a disposizione permette una ricostruzione della vita e delle attività di questi pastori, oltre alla possibilità di osservare quali aspetti tradizionali e di costume facevano strettamente parte del loro quotidiano.

Troviamo ad esempio rappresentazioni di cruciformi, le più diffuse nell'arte rupestre storica. La croce diviene il segno principe di un'appartenenza ad una religione (e quindi ad una comunità unita nello stesso culto), oltre che simbolo protettivo ed apotropai-co basilare. A maggior ragione, in un luogo come il pascolo montano, nel quale si trascorrevano mesi di isolamento e pericolo, la richiesta di aiuto e sostegno era fondamentale: il “segnarsi” con la croce ha grande valore salvifico. Si invoca protezione e si ribadiscono la propria appartenenza e la propria devozione per rimanere nella grazia di Dio, come ricorda anche F.: *“[...]Facevamo il disegnano con la crocettina sopra, così almeno se moriva S...[...].”*

Parte delle figure sembra inoltre essere legata alle condizioni di “alterità” alle quali erano costretti i pastori: tra i gruppi di linee, infatti, ve ne sono di “inconscie”. La categoria è rappresentata da tutti quei segni (linee zigzaganti, meandri irregolari, alcune griglie) che sembrano realizzati distrattamente sulla roccia.

Immaginiamo quindi la vita pastorale come un insieme di pieni e di vuoti, di esperienze radicali e disperate: uomini “distaccati” ma presenti nel mondo, in un continuo rincorrersi di attività precise e silenziose, in rapporto con la natura e gli animali. Attività ricordate e registrate su roccia.

“Ti racconto un po' la mia storia: all'età di sette anni sono andato su a la montagna Lementarghe²⁵. Lì ho iniziato un attimino a piangere perché le famiglie cominciavano a sette anni a mandarti su, anche se oggi lo chiamerebbero sfruttamento minorile, e il primo anno è stata un po' dura. Il nostro lavoro era andare ad accudire il bestiame, erano 300 capi, roba di mucche e non erano nostre, era mio zio che gestiva il lavoro. Custodire le mucche, portare il latte dall'alpeggio alla cascina, aiutare a lavorare il

24 A. CARISSONI 2004, *Pastori. La pastorizia bergamasca e il vocabolario Gai*, Villa di Serio, p. 19. Da notare, anche per sottolineare il rapporto con la religiosità, il fatto che i tempi non erano dettati dal calendario civile ma da quello liturgico.

25 Il pascolo dell'Armentarga.

formaggio, aiutare nella baita e fuori dalla baita. Era un po' durina perché ci si alzava alle tre e mezza e si andava a dormire alla sera alle dieci, dieci e mezza.

Dormivate nelle baite?

Dormivamo nelle baite che ci sono; la prima baita [...] è al "Pian de la Caséra del Lementarghe". In realtà sarebbe la seconda, perché la prima baita sarebbe giù alla chiu-sa, ma non è mai stata usata. La prima ad essere utilizzata è stata questa, la seconda sta sotto il Pis Pòris [Pizzo Poris, 2712 m slm]. Dormivamo nelle baite, ma anche all'aperto nel bestiame, perché a turno si andava a dormire nel bestiame per accudirlo di notte.

[...] E dopo quando ti trovavi alla sera, con un coltellino, cominciavi a fare quelle scritte, tra le quali avrai trovato il mio nome e cognome.

In quanti accudivate la mandria?

Con 250 mucche, dodici o tredici persone tra ragazzi e adulti, perché si faceva tutto a mano, anche la mungitura. Il latte si portava o con il basol²⁶ o con i bidoni in sella al cavallo; Nelle baite c'era la sosta²⁷, un legno fatto a squadra al quale era appesa la caldaia che conteneva 23/25 quintali di latte.

Anche voi ragazzi facevate il formaggio?

Abbiamo imparato perché mio zio ci ha insegnato e io a 14 anni ero un po' "nella logistica", facevo i lavori fuori, con il bestiame, ma soprattutto lavoravo e pulivo il formaggio; nell'arco di 80 giorni producevamo 80/90 quintali di formaggio.

Cosa facevate durante l'alpeggio?

Si doveva mungere, lavorare il formaggio, fare i lavori di casa e sentir su delle miserie [essere sgridati]; i bòce [ragazzi] sentivano su una pila di miserie oltre a qualche calcio nel sedere, che 'l fàa girà 'n pò le scatole [faceva un po' innervosire].

Quando veniva il temporale scappavate?

No, bisognava accudire il bestiame. Oggi ci sono i fili elettrici, serve poco personale, serve solo per fare lo spostamento dei fili; invece una volta per accudire 300 capi di bestiame in un quadrato bisognava essere almeno in otto-dieci persone che stavano ai 4 vertici e sui 4 lati per mandare indietro il bestiame che cercava di uscire dai confini.

In più noi eravamo tanti anche perché facevamo la mungitura a mano.[...]

Per sapere quanto formaggio spettava ad ogni proprietario, a S. Giacomo, a 40 giorni precisi dall'inizio della transumanza, arrivavano tutti i proprietari e facevano la pesatura del latte, la cosiddetta "pesatura di San Giacomo". Quella mattina ognuno mungeva i propri animali e, su un registro con tutti i nominativi dei proprietari e delle loro mucche, veniva segnata la quantità di latte che produceva ogni mucca e si faceva la percentuale di mungitura. In percentuale 10 litri di latte danno 1 kg di formaggio, quindi se alla fine dell'alpeggio ho prodotto 2 quintali di latte, ho diritto a 20 kg di formaggio.

Alla fine il formaggio venivano a prenderlo o lo portavate indietro voi?

Portavamo noi a valle il formaggio e facevamo le percentuali. Il proprietario poteva

²⁶ Bilancino costituito da una piccola trave di legno, appoggiata sulle spalle, alle estremità della quale venivano appesi pesi o contenitori.

²⁷ Sostegno per la caldaia costituito da due travi legate ad angolo retto e fissate da un terzo legno che le unisce. La struttura, inserita nel pavimento, era girevole, in modo da poter essere posizionata sul fuoco e allontanata dallo stesso per la lavorazione del latte.

ritirare il formaggio e pagare l'affitto della montagna, se invece non voleva pagare l'affitto lasciava una percentuale di formaggio.

Le pratiche relative alle attività di conteggio (di animali o prodotti) paiono essere riportate anche tra le incisioni. Forse *nöde* o incisioni auricolari, i segni schematici che venivano fatti sulle orecchie degli animali ad indicarne il proprietario, così come si faceva con il marchio di casa, simbolo familiare applicato a oggetti e prodotti²⁸; più verosimilmente il confronto è con le testimonianze relative all'uso di linee come strumenti di conteggio. L'utilizzo più vicino al caso in questione è quello che veniva fatto per la conta del gregge, realizzata con la *taglia*, assicella di legno su cui, con il coltello, si incidevano tanti segni con una numerazione convenzionale²⁹. Anche per la misurazione del latte esisteva una particolare contabilità che rispondeva alla norma della *terrera*. Per questa si poteva utilizzare una scheggia di pino a forma di pugnale che recava alla base, quadrata, il marchio di casa. Nelle Alpi Retiche due linee incrociate valevano dieci litri, una obliqua cinque, una tacca uno e una scheggiatura che non staccava il truciolo mezzo³⁰. Si tratterebbe, insomma, di seriazioni numeriche molto semplici, dal punto di vista aritmetico e grafico.

Dal sito di Le Torbiere emerge un quadro essenzialmente popolare, nell'accezione più ricca del termine. È un luogo ancora carico di informazioni, che parla di simbologie, culture ed attività economiche che vale la pena registrare prima che scompaiano definitivamente.

28 H. ZUG TUCCI, *Il marchio di casa nell'uso italiano*, in *La ricerca folklorica* n. 5, 1982, *La scrittura: funzioni e ideologie*, Brescia, p. 119.

29 AA. VV. 1967, *Il folklore. Tradizioni, vita e arti popolari, Conosci l'Italia TCI*, vol. XI, Milano, p. 36.

30 A. GAROBBIO 1967, *op. cit.*, p. 90.

L'affresco del *Martirio di Simone da Trento*. Per un ritorno nella camera picta della casa di Arlecchino di Oneta

di Denis Pianetti

La sera del giovedì santo 23 marzo 1475 un bambino di due anni e mezzo, di nome Simone, scomparve dalla sua casa di Trento. Il suo cadavere fu ritrovato la domenica di Pasqua nelle acque di una roggia situata proprio vicino all'unica casa abitata dai quindici ebrei residenti a Trento, nella zona dell'attuale piazza della Mostra. Accusati del presunto omicidio, essi furono torturati insistentemente per mesi, fino a strappar loro una confessione, quindi messi a morte con i supplizi in uso a quel tempo. Il processo istruito nei loro confronti, e di cui si conservano gli atti, si svolse in un clima di diffuso antisemitismo, infuocato dalle predicazioni del frate francescano Bernardino da Feltre e sostenuto con forza dal principe-vescovo di Trento Giovanni Hinderbach, la cui tesi era che il bambino era stato vittima di un "omicidio rituale" perpetrato dalla locale comunità ebraica e finalizzato alla raccolta del sangue di un'anima pura da utilizzare nella fase di impasto del pano azzimo per la festa di *Pesach*, la Pasqua ebraica. Vano fu l'intervento del legato di papa Sisto IV, chiamato dal vescovo a sovrintendere al processo, il quale si era apertamente espresso contro l'infondata accusa agli ebrei. Lo stesso pontefice, con bolla papale datata 10 ottobre 1475, proibiva qualsiasi manifestazione di culto in onore del fanciullo, vietando di definirlo "beato" e di affermare che fosse stato ucciso dagli ebrei. Nonostante l'interdizione pontificia, e in virtù del talento organizzativo dell'Hinderbach, giustamente definito "il grande regista della vicenda simoniana", la devozione popolare ne riconobbe fin da subito il martirio e il suo culto si diffuse non solo nel Trentino ma anche nei territori confinanti, nelle terre della Repubblica Veneta, fino a Brescia, a Bergamo e in Valtellina, così che lo stesso papa Sisto IV finì per riconoscere la legalità del processo. Era l'anno 1478: la considerevole affluenza di fedeli e pellegrini che giungevano a Trento costituì un potente veicolo per l'ulteriore diffusione della fama della vicenda; e con la devozione popolare cominciò a viaggiare e a radicarsi anche la sua inconfondibile iconografia.¹

¹ Per una più approfondita lettura della vicenda di Simone da Trento si faccia riferimento ai volumi *Pasqua 1475. Antigiudaismo e lotta alle eresie: il caso di Simonino*, di Gianni Gentilini (Edizioni Medusa, 2007) e *La vera storia del Beato Simonino da Trento innocente e martire e del suo culto*, pubblicato dal Comitato San Simonino (Trento, 2013, ristampa anastatica di uno studio edito "con approvazione ecclesiastica" nel 1935). La tematica relativa alla diffusione del culto del Simonino e la connessa cultura iconografica è stata ampiamente trattata nell'indagine di Valentina Perini, il cui saggio *Il Simonino. Geografia di un culto* è stato pubblicato dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche (Trento, 2012).

Nel bergamasco, un'eloquente testimonianza figurativa del fiorire del culto è offerta in particolare dal più completo ciclo pittorico simoniano che ci sia pervenuto, quello della chiesa di San Bartolomeo ad Albino, databile intorno agli anni Ottanta del XV secolo. La straordinaria importanza di questo affresco, rinvenuto al di sotto di uno strato di calce in occasione di una campagna di restauri nel 1964, risiede nel fatto che trattasi della sequenza narrativa più antica attualmente conosciuta e conservata, oltre ad essere, con le sue sette scene, la più estesa tra quelle finora rinvenute. Pochi sanno tuttavia - e il perché sarà noto qui di seguito - che fino a quasi un secolo fa anche in Valle Brembana si custodiva un affresco della scena del martirio di Simone da Trento, antico quanto quello riscoperto in valle Seriana.

Una scena “scomoda”

La contrada di Oneta, un pugno di case secolari poste appena sopra l'abitato di San Giovanni Bianco, è celebre per l'edificio signorile di epoca quattrocentesca che una tradizione ormai storica ritiene essere la casa di Arlecchino. La sua architettura in solida pietra a vista, addolcita da portici, balconate e finestre archiacute, si staglia a baluardo dell'antica *Via Mercatorum* lungo la quale transitavano e facevano tappa i mercanti che da Bergamo e dalla pianura risalivano le valli diretti verso la Valtellina, i Grigioni e il nord Europa (un percorso che fu battuto fino al XVI secolo, quando a fondovalle venne aperto il più agevole tracciato della *Via Priula*). Il palazzo, appartenuto alla nobile famiglia dei Grataroli, è inoltre celebre per conservare al suo ingresso un affresco che raffigura un uomo irsuto e vestito di pelli che tiene tra le mani un nodoso randello a guardia della dimora: l'immagine viene fatta risalire alla tradizione dell'*homo salvadeo*, tipica delle antiche comunità retico-alpine, di cui esistono ulteriori esempi a Sacco, in Valtellina, e in alcune località del Trentino.

All'interno rimangono tracce di affreschi e decorazioni che ingentilivano pareti e soffitti lignei e vi è la *camera picta*, una stanza ubicata al piano rialzato, che in origine era interamente affrescata da immagini aventi tematiche sia sacre che profane, suddivise equamente sulle quattro pareti della camera. Alla luce della sontuosità delle decorazioni, si ipotizza che la sala fosse utilizzata per scopi pubblici, come ad esempio le riunioni della potente famiglia Grataroli, i cui componenti vantavano ricchezze e fortune acquisite nella città di Bergamo e, soprattutto, a Venezia.

È in questo contesto che trovava posto l'affresco del *Martirio di San Simone da Trento*, l'unico censito in Valle Brembana, circondato da altri affreschi che non costituiscono un ciclo unitario, ma scene varie e indipendenti fra loro, tutti risalenti alla seconda metà del Quattrocento: tre di contenuto religioso, raffiguranti un *Cristo sul sepolcro tra Maria e Giovanni*, un *San Sebastiano* e un *Sant'Antonio Abate*; due di genere profano, raffiguranti due *Armigeri* e un *Torneo equestre*, rappresentazione quest'ultima che risulta essere particolarmente significativa, non solo per la sua estensione, di quasi cinque metri, ma anche per l'immediatezza dei gesti e per il realismo delle figure, colte nel vivo di una disputa cavalleresca (dove la presenza, inoltre, della grattugia, la *grataröla*, nello stemma del cavaliere vincitore e di uno dei due armigeri, riporta in modo esplicito ai proprietari dell'edificio).

Tutti questi affreschi, incluso quello relativo al Simonino, furono rimossi intorno al 1939-40 per iniziativa del parroco di San Giovanni Bianco don Davide Brigenti, operazione che fu curata dal restauratore Michele Frana di Gandino. A quel tempo la di-

mora era una proprietà privata: preoccupato per le non buone condizioni in cui essa versava, con il rischio che le opere finissero per essere danneggiate o andassero addirittura perdute, egli riuscì con le buone maniere a convincere la caparbia proprietaria a cederle alla parrocchia. Una trattativa che non dev'essere stata poi così facile, a giudicare da quanto scrisse in questa lettera indirizzata al Frana nel giugno del 1939:

S. Gio. Bianco 12 Giugno 1939

Signor Frana,

La zitellona della Frazione di Oneta - S. Gio. Bianco - ha pieno diritto di difendere la sua proprietà, quanto al modo si trova una attenuante nel carattere e nel temperamento in generale delle donne di Val Brembana, e in specie di S. Gio. Bianco.

Ma poi da quanto mi narra la suddetta, non troppo cortese fu l'agire di presentarsi con proposito e arnesi per mettersi addirittura all'opera dello strappo, senza preventivamente contrattare, promettendo solo un compenso X a opera compiuta. Torni pure il Signor Siccardi e troverà pane per i suoi denti. E si noti che anche altri, e persone di professione, hanno tentato il medesimo colpo, e anche con questi ha fatto valere il suo diritto. In fondo non ha torto.

Ora veniamo a noi. Siamo d'accordo sulla caratteristica locale da conservarsi, ma mi dica quanto lei vuole per l'opera sua di strappo e di conservazione, cioè quanto vuole al metro quadrato?

In seguito vedremo il da farsi. Saluti e doveri.

Dev. mo

Brigenti Davide

Strappati e trasferiti su telai di legno, le opere con tematiche sacre, fatta eccezione quella del martirio di Simone, vennero sistemate nella sacrestia della chiesa, mentre gli affreschi di carattere profano trovarono collocazione nella casa parrocchiale. Le ragioni per le quali la scena simoniana fu isolata dalle restanti rappresentazioni sono note in una lettera che il parroco Brigenti indirizzò poi al Frana in data 16 novembre 1939: l'affresco venne esplicitamente richiesto dall'allora vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi, con l'obiettivo di includerlo nella sua collezione privata. Così viene riportato nel documento:

S. Gio. Bianco 16-11-39

Signor Frana,

Durante un'udienza avuta in questi giorni con S. Ecc. Monsignor Vescovo, avendo dovuto parlare del lavoro fatto per salvare gli affreschi, ho accennato al fanciullo martoriato. S. Ecc. mi ha manifestato che lo ritirerebbe lui stesso. Poiché mi aveva altre volte richiesto due altri quadri che si trovano in casa Parrocchiale, questa volta non ho creduto di darci una 4^a negativa.

Per cui lei riservi il detto lavoro per S. Ecc. A lei pure lascio l'incarico di intendersi col Vescovo circa il modo e il tempo della consegna. A me parrebbe utile che dovendo passare per Bergamo col carro per venire in Valle, lei stesso si mettesse in comunicazione con S. Ecc., che dovrebbe inviare persona a un dato punto della strada, per il ritiro dell'affresco.

Siamo intesi. Saluti

Dev.mo

Brigenti Davide

Che il parroco don Brigenti non fosse del tutto convinto di mantenere ed esporre nella casa parrocchiale, o nella sacrestia, la scena del *Martirio di Simone da Trento*, era trapelato già qualche mese prima della suddetta lettera. Sul finire del settembre 1939, alla ormai avvenuta rimozione degli affreschi dalla casa di Oneta, egli chiedeva infatti al restauratore Frana di trovare un eventuale acquirente o, se ciò non fosse stato possibile, di provvedere ad occultarne una particolare sezione. Il Brigenti riteneva quella scena alquanto scomoda e scabrosa, e concludeva la sua lettera con una curiosa raccomandazione:

S. Gio. Bianco 30-9-39

Signor Frana,

Riscontro oggi alla sua cartolina colla quale mi comunica la buona riuscita dello strappo degli affreschi. Quanto al lavoro da farsi in seguito farà le cose con tutta sua comodità.

Non so se l'affresco raffigurante un fanciullo maciullato sarà soggetto adatto per casa Parrocchiale. Per cui se lei potesse trovare la vendita io sarei contento. Se ciò non è possibile, desidero sia velato con tinta neutra la parte genitale sanguinante.

Le raccomando inoltre di non far vedere detti lavori a qualche sacerdote troppo curioso di questi paraggi.

Il perché lo dirò a voce. Intelligenti Pauca.

Saluti e doveri.

Dev.mo

Brigenti D. Davide Prevosto

L'affresco simoniano entrò quindi a far parte della collezione privata del vescovo Bernareggi nel 1941.

In un documento emesso l'11 settembre di quell'anno dalla Chiesa Prepositurale di San Giovanni Bianco il parroco don Brigenti dichiarò "di aver ricevuto dal signor Frana Michele di Gandino gli affreschi strappati dalla casa così detta dell'Arlecchino", confermando inoltre che il Martirio del Beato Simonino da Trento "è stato dato a S. Ecc. Monsignor Vescovo di Bergamo per il Museo Diocesano".²

Alla morte del Bernareggi, avvenuta nel 1953, l'opera, insieme alle numerose altre in suo possesso, confluì nell'attuale collezione del Museo Diocesano di Bergamo, intitolato per l'appunto al presule bergamasco, rimanendo da allora in un'area adibita a deposito.

L'affresco: la rappresentazione di un sacrificio rituale

L'impianto compositivo della scena simoniana che fu raffigurata ad Oneta - in una dimensione di 100 x 160 centimetri - non diverge di molto dalla canonica rappresentazione iconografica adottata per tale argomento in altre località dell'area alpina (se si fa eccetto ad una seconda tipologia figurativa, molto più rara, in cui Simone è raffigurato come corpo santo posto sull'altare).

L'impostazione appare perfettamente definita e chiaramente fondata sulle descrizioni delle torture, così come emerse dalle confessioni estorte agli imputati ebrei, e dal contenuto degli atti processuali. Anche in questo caso il bambino è la figura centrale, posizionato al di sopra del tavolino, l'*almemor* della sinagoga, e ad assicurarne la sua identità vi è la scritta B. SIMON. Sul suo corpo compaiono tante piccole ferite sanguin-

² Si ringrazia l'Arch. Giorgio Della Chiesa per aver fornito le lettere e i documenti citati in questo saggio.

nanti, tra le quali risultano particolarmente evidenti la lacerazione sulla guancia e l'evirazione dei genitali (la ferita al sesso di Simone va interpretata come una chiara allusione al rito ebraico della circoncisione).

Intorno a lui vi sono quattro persone, i quattro ebrei accusati di aver compiuto il sacrificio rituale, tre dei quali sono affiancati dal proprio nome: SAMU (Samuele), che tiene fermo il bambino stringendogli una fascia bianca intorno al collo, nell'atto di strozzarlo; ISACH (Isacco), che con altro personaggio, quello di cui non è riportato il nome, trattiene il braccio del fanciullo ferendolo con un coltello e costringendolo ad assumere la classica posa in forma *crucifixi*; e, infine, BIAS (Tobia), inginocchiato ai piedi dello scanno ligneo, ritratto con un sadico ghigno mentre pratica una profonda incisione sulla gamba destra di Simone e allo stesso tempo raccoglie, nell'apposito bacile, il sangue che copiosamente fuoriesce dal membro.

Come già accennato, la persona che regge il bambino sulla sinistra, è priva di alcun riferimento. Si pensa che l'iscrizione - così viene ipotizzato nel volume di Valentina Perini *Il Simonino. Geografia di un culto* - sia forse andata perduta in occasione dello strappo dell'affresco, ma che con buone probabilità quella persona fosse Mosè, in quanto provvisto della consueta lunga barba.³ A riconoscere immediatamente l'origine ebraica degli aguzzini vi sono alcuni espedienti iconografici come i copricapo, i borselli porta denaro, le rondelle appuntate sulle vesti (segno distintivo imposto dal papa) e il profilo grifagno di Tobia.

Come in gran parte dei dipinti raffiguranti il martirio, così come nelle prime xilografie comparse sui volumi a stampa, uno dei dettagli più evidenti dell'opera è appunto l'applicazione di codici iconografici finalizzati a denigrare l'ebreo e a distinguerlo come "diverso", una costante nella pittura di area tedesca e fiamminga del XV secolo.⁴ In primo luogo vi è la resa caricaturale della fisionomia degli aguzzini, dove le deformità si concentrano in particolar modo sui volti, definiti da grossi nasi adunchi, occhi sporgenti e labbra carnose; poi vi è la barba, un attributo costante dei personaggi biblici, che proposto tuttavia sul volto di una persona negativa va ad acquisire valenze malefiche, spesso in associazione con Satana, la cui iconografia lo vede spesso raffigurato con un pizzetto di barba caprina (storicamente la figura dell'ebreo associata, anche nel fisico, a quella di Satana - poiché accomunati dallo stesso rifiuto per Cristo - è nota a partire dal XIII secolo e ripresa ulteriormente dai francescani nelle loro prediche).

Purtroppo non è nota l'identità dell'autore dell'affresco dedicato a Simone da Trento, che potrebbe essere il medesimo che dipinse l'intero ciclo della *camera picta*. Gli studiosi sono tuttavia certi nel riconoscere l'operato di maestranze locali, attribuendolo molto più verosimilmente al Baschenis.⁵ La datazione degli affreschi ricadrebbe quindi all'ultimo quarto del secolo XV, ovvero tra il 1475, data fornita proprio dalla pre-

3 Valentina Perini, *Il Simonino. Geografia di un culto*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 2012, p. 274.

4 Essendo la città di Trento un ponte fra le culture italiana e tedesca, nella sua storia ha sempre ripreso e amplificato certi aspetti delle arti figurative straniere, contribuendo alla loro diffusione nelle aree toccate dal culto per il Simonino.

5 Nella sua tesi di laurea *La "camera picta" della casa di Arlecchino di Oneta* (Università degli Studi di Milano, anno acc. 2007-2008) l'autrice Fabiola Bacuzzi ha avanzato un confronto stilistico e strutturale tra il *Cristo sul sepolcro* affrescato in parte all'opera simoniana e l'omonimo soggetto attualmente conservato in una collezione privata nella vicina Fuipiano (Casa Busi-Volpi), che risulta essere datato 1486 e firmato da Giovanni Baschenis.

senza della scena simoniana, e il 1499, per il fatto che al di sopra del soldato di profilo raffigurato nel *Torneo Equestre* compare un'iscrizione, alquanto compromessa, della quale si può tuttavia leggere *die 7 octobris 14...9*, riferita con tutta probabilità alla data di esecuzione degli affreschi.

L'accusa del sangue e il mito antisemita

Come abbiamo visto in apertura, l'origine del culto del presunto martirio di Simone ebbe inizio verso la fine del XV secolo, a seguito dei fatti accaduti a Trento nell'imminenza della Pasqua del 1475.

Pochi giorni prima, era giunto in città un frate dell'ordine dei Minori, chiamato a predicare nella cattedrale in occasione della quaresima. Si trattava del padre Bernardino da Feltre, che in fonti più tarde venne addirittura indicato come il principale fautore dell'incriminazione degli ebrei nella vicenda simoniana. Nelle sue prediche, egli si scagliò contro la piccola comunità ebraica di Trento e contro quei cristiani che intrattenevano rapporti di amicizia con essa: all'esortazione a cacciare gli ebrei, colpevoli di praticare l'usura, Bernardino aveva accompagnato anche un ammonimento, in quanto si diceva che, per celebrare degnamente la Pasqua, gli ebrei erano soliti svolgere degli omicidi rituali. Quasi una premonizione di quanto sarebbe avvenuto di lì a pochi giorni. Il suo intervento, ricco quindi di accenti antisemiti, aveva diffuso nella popolazione un sentimento di odio contro gli ebrei, tanto che il rinvenimento del corpo di Simonino nelle acque della roggia che scorreva poco distante dalla casa dell'ebreo Samuele, sede inoltre della sinagoga trentina, innescò quella reazione che ebbe poi tragica conclusione. Di fronte al referto autoptico, che parlava di strangolamento e di torture (da qui le basi della vasta riproduzione iconografica giunta fino a noi), le indagini che furono svolte dall'autorità giudiziaria fecero cadere i sospetti proprio nei confronti della locale comunità ebraica, verso la quale venne quindi rivolta l'antica accusa di omicidio rituale; in particolare, si vide in quel corpicino martoriato la prova inconfutabile di una diffusa diceria: che gli ebrei, in preparazione della loro Pasqua, compiessero un sacrificio, quello di uccidere un bambino cristiano per procurarsi il sangue per impastare il pane azzimo.⁶

L'accusa del sangue è stata per secoli una delle armi più micidiali dell'arsenale mitologico antisemita. Anticipata nell'età tardoantica, elaborata nel corso del Medioevo, sfruttata in Spagna per agevolare l'espulsione degli ebrei, essa fu poi accreditata da Lutero, rilanciata dalla Chiesa cattolica sotto Leone XIII, diffusa dai movimenti antisemiti europei, adottata dalla Russia zarista e ripresa, infine, dai nazisti nel corso dell'attuazione della Soluzione Finale.⁷

La specifica vicenda di Simone da Trento divenne fin da subito un caso paradigmatico della cattiveria ebraica, dove, per immediata associazione di idee, il sangue versato

6 Dalle dichiarazioni raccolte durante il processo agli ebrei di Trento taluni supposero ci fossero dei nessi tra i supplizi praticati a Simone e una serie di riferimenti biblici alla Pasqua ebraica: come riporta la Perini, "la ferita sulla guancia sarebbe stata simbolicamente inferta in memoria dei vani appelli che Mosè fece al faraone affinché rimettesse in libertà il popolo d'Israele; la lacerazione della gamba destra rappresenterebbe la vendetta ebraica nei confronti delle truppe egiziane che inseguirono gli ebrei in fuga verso il Mar Rosso; la lacerazione al fallo richiamerebbe la pratica della circoncisione; infine, le punzecchiature su tutto il corpo evocerebbero le piaghe sui corpi degli egiziani inferte da Dio per punirli" (Valentina Perini, *op. cit.*, p. 67).

7 Ruggero Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Editori Riuniti, Roma, 2002.



Affresco del Martirio di San Simonino (se. XV) già nella casa di Arlecchino di Oneta, ora nel Museo Diocesano d'Arte Sacra

dal fanciullo simboleggiava il dissanguamento cristiano causato dall'usura. La realizzazione degli affreschi e l'esibizione delle immagini simoniane, in particolare le riproduzioni a stampa che illustravano nel dettaglio il macabro avvenimento, furono uno dei principali veicoli per la diffusione dell'iconografia di Simone, il quale fu assunto, quasi nell'immediato, a vera e propria icona antisemita. La sua vicenda innescò un rapido processo di costruzione di "uno stereotipo antiggiudaico per immagini": nei suoi toni particolarmente drammatici e violenti, la scena simoniana conteneva infatti tutti gli elementi utili a destare il coinvolgimento emotivo del fedele e, al contempo, a fomentare l'astio e il desiderio di vendetta nei confronti degli ebrei.⁸

L'accusa di omicidio rituale nei confronti degli ebrei risultò tuttavia irragionevole in quanto ad essi, come prescritto dalle scritture, era assolutamente vietato cibarsi di sangue. Ne erano consapevoli in passato anche alcuni papi e imperatori, i quali più volte si schierarono contro il processo definendolo una mera invenzione maligna guidata dalle tendenziose manovre dell'Hinderbach e dei giudici: gli ebrei, che in tempi medievali erano considerati dei *reietti* (individui emarginati e ripudiati dalla società, al pari degli eretici, dei mendicanti, delle prostitute o dei fuorilegge), erano spesso considerati i capri espiatori di un delitto, e nello specifico caso di Simonino le confessioni a loro estorte con la tortura rispettavano sia i pregiudizi dei giudici che lo schema pre-costituito dell'interrogatorio.⁹

Di recente, le polemiche relative all'accusa del sangue, sono riprese a seguito della pubblicazione, da parte dello storico italo-israeliano Ariel Toaff, del saggio *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali* (2007). L'autore propose una revisione critica della storiografia sull'omicidio rituale affermando che l'accusa del sangue non era sempre un'invenzione e che tra le frange più estreme dell'ebraismo ashkenazita, vessato da secoli di oppressione cristiana, si era giunti a compiere veri e propri omicidi al fine di utilizzare il sangue di infanti cristiani come fonte di poteri magici e terapeutici, a dispetto delle proibizioni bibliche e rabbiniche. Gli ebrei di Trento, accusati del rapimento e dell'uccisione del piccolo Simone, provenienti dall'area germanica, appartenevano proprio all'area culturale dell'ebraismo ashkenazita. Fu proprio tramite le loro confessioni che vennero alla luce credenze popolari imbevute di superstizione, di magia, nonché di viscerali sentimenti anticristiani.

Tale posizione, maturata all'interno della stessa comunità scientifica ebrea, non mancò di sollevare vivaci polemiche tra gli storici, tanto che il libro fu ritirato dal commercio per volere dello stesso autore. Ovviamente il ritiro del libro non fece che accrescere l'interesse per l'argomento e, allo stesso tempo, per la vicenda di Simone da Trento. *Pasque di sangue* uscì nuovamente l'anno successivo in una versione corretta e riveduta: sebbene nel libro si affermi che l'omicidio rituale sia una creazione tutta cristiana, Toaff riassume con chiarezza l'oggetto e i limiti della sua ricerca ribadendo, in sua difesa, l'indubbio riscontro fra i testi delle confessioni del processo di Trento e le fonti ebraiche sull'uso magico e simbolico del sangue nei riti della Pasqua ebraica.¹⁰

8 Valentina Perini, *op. cit.*, p. 9.

9 Le accuse rivolte nei confronti degli ebrei trovavano talvolta le basi in antichi pregiudizi, nella diffidenza e nella superstizione popolare; venivano considerati pericolosi, ostili ed eretici, e per questo motivo diventavano il facile oggetto contro il quale scaricare ansie e timori derivanti da una crisi economica spesso generalizzata, coniugata agli effetti delle ripetute epidemie di peste nera.

10 Ariel Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Il Mulino, Bologna, 2008.

La diffusione del culto (e la sua soppressione)

La morte del piccolo Simone di Trento, con la diffusione del relativo culto e della connessa iconografia, risulta essere il caso meglio documentato e il più studiato fra i molti che, in epoca medievale, videro le comunità ebraiche d'Europa accusate di omicidio rituale. Ancor prima dell'inizio dei processi la salma di Simone, esposta nella chiesa di San Pietro fin dal giorno del suo ritrovamento, divenne oggetto di una devozione popolare dai "connotati fanatici", che non mancò di attribuire miracoli, situazione ulteriormente confermata dal moltiplicarsi degli ex-voto via via lasciati presso il corpo del fanciullo e che nel 1478 ammontavano già all'impressionante numero di tremila circa.

L'autorità religiosa fu impotente di fronte a questo fanatismo popolare, ancor più infuocato, nonostante l'interdizione papale, dall'intervento del vescovo Hinderbach; egli era fermamente convinto della realtà dell'omicidio rituale e si occupò personalmente di procurare la documentazione relativa a casi analoghi avvenuti in Germania. Un utilizzo spregiudicato della stampa, nonché la collaborazione di infiammati predicatori legati all'osservanza francescana, contribuirono poi in maniera determinante ad alimentare il culto e a diffonderlo oltre i confini del territorio diocesano di Trento. È importante qui constatare come alcuni dei miracolati provenissero molto probabilmente da quelle località in cui si registra ancora oggi la presenza di testimonianze iconografiche simoniane: Val Camonica, Brescia, Bergamo, Valtellina, Vicenza, Venezia, Mantova e Padova (ma anche da terre poste più a sud, da Parma, da Ferrara e dal ducato di Urbino). La compilazione dei due *libri miraculorum* riferiti alla santa intercessione di Simonino iniziò alla fine di marzo del 1475, praticamente in contemporanea all'apertura dei processi, e fu voluta dal vescovo Hinderbach in vista di una rapida causa di canonizzazione (egli si fece anche promotore di una vera e propria "industria della devozione" che poté organizzare per merito delle offerte in denaro lasciate dai sempre più numerosi pellegrini giunti a visitare il "corpo santo"). Riporta l'autrice de *Il Simonino. Geografia di un culto* che "dalla lettura della descrizione delle grazie contenuta nei libri si evince tra l'altro come in alcuni casi fossero proprio le immagini di Simone ad essere considerate portatrici di poteri taumaturgici, circostanza che evidentemente dovette favorirne grandemente la circolazione. Lo dimostra ad esempio il caso del padovano Nascimbene Cardini il quale, soffrendo di tremendi mal di testa, si fece portare da Venezia un'effigie di Simone, dinanzi alla quale si pose in preghiera ottenendo la grazia".¹¹

La presenza dell'affresco del *Martirio di Simone da Trento* presso la casa di Arlecchino di Oneta può essere connessa a varie motivazioni. Ci si chiede tuttavia il perché la scena sia stata dipinta in una casa privata, anziché nel suo luogo più adatto, una chiesa. Quanto detto pocanzi ci può aiutare a trovare una risposta più che plausibile: l'immagine era forse considerata portatrice di poteri taumaturgici, o forse la concreta testimonianza che chi viveva in quella casa a fine Quattrocento, un membro della famiglia Grataroli, era stato miracolato per intercessione del piccolo Simone e che, per devozione, fece realizzare l'affresco. Occorre qui ricordare che il Simonino era spesso invocato anche a protezione dei bambini. Non si esclude, infine, che la famiglia fosse venuta a conoscenza della vicenda a Venezia, dove anche vivevano e avevano accumulato ricchezze, potendosi permettere il denaro per commissionare l'opera; o semplicemente ad Oneta, visto che a quel tempo si trovava sul tracciato della *Via Merca-*

¹¹ Valentina Perini, *op. cit.*, p. 85.

torum e che anche in varie località della Valtellina, dove appunto prosegue il percorso, sono presenti affreschi del martirio di Simone.

In bergamasca, oltre a quello di Oneta e a quello già menzionato della chiesa di San Bartolomeo ad Albino, si possono trovare affreschi dedicati a Simone da Trento a Villa di Serio, Zorzino, Tavernola Bergamasca e Lovere. Relativamente a quest'ultimo, un affresco attribuito ad Andrea da Manerio situato nella basilica di Santa Maria in Valvendra (chiesa in cui i francescani furono invitati ad officiare a partire dal 1483), è stata avanzata di recente un'ipotesi che ad oggi continua a non avere alcun fondamento: era forse di origini bergamasche il bambino di cui viene rappresentato l'atroce sacrificio? La sua presenza in questa chiesa sarebbe riconducibile, secondo la cronaca loverese del sacerdote G. Conti, alla storia di una famiglia di Lovere che "a cagione di qualche emergenza politica" emigrò a Trento, dove assunse un cognome tedesco; si scrisse quindi che il piccolo Simone appartenesse a quella famiglia.¹²

L'influenza e la forza persuasiva dei sermoni dei predicatori francescani fu decisiva per la diffusione dell'iconografia di Simone da Trento. È indubbio che essi conoscessero bene l'importanza delle immagini, considerato il più efficace mezzo espressivo per trasmettere ai fedeli il contenuto delle predicazioni (e il caso trentino si prestava particolarmente bene a questa loro opera di integrazione fra parole e figure, vista appunto l'abbondante e precoce disponibilità di immagini).

Bisogna inoltre osservare che la distribuzione geografica degli affreschi di tema simoniano coincide in gran parte con la geografia dei luoghi strettamente connessi all'ordine francescano. Nella sola Valcamonica, così come nell'area sebina (si veda il caso di Lovere, ma anche a Pisogne e a Provaglio d'Iseo), si può rilevare uno stretto legame tra la produzione iconografica simoniana e la presenza francescana. Ugualmente, in Valtellina, dove la presenza francescana portò alla rappresentazione di un Simonino nella chiesa di Santa Marta a Sondalo - raffigurato fra l'altro nella scena in cui compare anche Bernardino da Siena - e nella chiesa di San Gallo a Premadio, la cui presenza è probabilmente legata alla predicazione del frate francescano Girardo da Casate di Monza, ritenuto l'ispiratore del programma decorativo della chiesa.

Non è quindi da escludere che i Grataroli di Oneta avessero deciso di commissionare la realizzazione dell'affresco di Simone da Trento dopo aver assistito al sermone di qualche frate francescano che, com'è noto, era un ordine ampiamente diffuso anche in bergamasca; o che, probabilmente, fossero venuti a conoscenza della vicenda a Venezia, dove fra l'altro intorno agli anni Ottanta del XV secolo viveva l'erudito bergamasco Jacopo Filippo Foresti (1434-1520). Egli si interessò alla vicenda del Simonino, riportando i fatti trentini all'interno del suo rinomato e diffuso *Supplementum chronicarum*, una cronologia ordinata per anni dei fatti storici notevoli, stampata in numero di quindici libri e pubblicata una prima volta a Venezia dall'editore Bernardino Benali nel 1483, poi riedito per quattro volte fino al 1492.¹³

12 Aldo Manetti, *Da Lovere a Trento passando da Oneta. Era forse di origini bergamasche il bimbo di cui viene rappresentato l'atroce sacrificio*, articolo comparso su Bergamo Oggi, 15 maggio 1987.

13 La prima stampa era posseduta anche dal vescovo di Trento Hinderbach, il quale aggiunse postille e correzioni di sua mano lungo i bordi del foglio in cui venivano descritti i fatti trentini. Tra le storie dei fatti di Trento che ebbero enorme fortuna editoriale è da segnalare anche il *Liber Chronicarum* di Hartmann Schedel, pubblicato a Norimberga nel 1493, il quale si pensa abbia trovato la sua fonte d'ispirazione nel *Supplementum* del Foresti.

Parallelamente al fiorire di una ricca e varia produzione letteraria volta a diffondere e ad approfondire la vicenda del piccolo martire, si assistette alla realizzazione di numerose xilografie che in modo efficace traducevano in immagini quanto veniva narrato nelle pagine, rendendo così fruibile il contenuto anche a coloro che non sapevano né leggere né scrivere. Tanto in Germania quanto in Italia, soprattutto in Veneto e in Lombardia, nonostante gli espliciti divieti emanati da papa Sisto IV, le edizioni a stampa si moltiplicarono in modo inarrestabile. In quasi tutte le rappresentazioni, gli ebrei erano gli inevitabili protagonisti del sacrificio rituale, resi riconoscibili a volte non solo per la caricatura derisoria dei tratti somatici, ma soprattutto grazie ai nomi e a quegli elementi, concernenti ad esempio l'abbigliamento, che risultavano essere difamatori e denigratori della comunità ebraica. È possibile che le rappresentazioni xilografiche apparse in quegli anni in codici e volumi abbiano poi ispirato e spinto molti artisti, dietro esplicita commissione, a realizzare dipinti e affreschi, come quello di Oneta.

Con il dilagare del culto simoniano la Chiesa si trovò in qualche modo “costretta” a riconoscere la santità di Simone da Trento. Alla fine fu lo stesso papa Sisto IV, nonostante fosse inizialmente contrario, a dichiarare che il processo si era svolto correttamente. Nel 1582, sotto il papato di Gregorio XIII, il nome di Simonino entrò nel *Martyrologium Romanum*, mentre il suo culto liturgico fu ammesso ufficialmente nel 1588 da papa Sisto V. Il 24 marzo 1589 per le vie della città di Trento si tenne una solenne processione che fu poi riproposta, con scadenza decennale, a partire dal 1875. L'ultima fu organizzata nel 1955, poi non vi fu il tempo di riproporne un'altra, in quanto il 28 ottobre 1965 la Santa Sede decise di abrogare il culto. Il percorso di revisione critica della vicenda simoniana da parte della Chiesa si svolse nel clima di apertura al dialogo interreligioso del Concilio Vaticano II, durante il quale venne approvata una dichiarazione con la quale si sanciva la revoca dell'accusa di deicidio nei confronti del popolo ebraico e si vietava qualsiasi forma di antisemitismo.¹⁴

Il Concilio vide attivamente coinvolta l'arcidiocesi di Trento ed ebbe tra i più qualificati protagonisti lo storico mons. Iginio Rogger, i cui studi sulle vicende processuali del caso di Simone portarono alla così detta “svolta del Simonino”, vale a dire la soppressione del culto e la rimozione della salma dalla chiesa di San Pietro che la ospitava, con la conseguente abolizione anche della tradizionale processione rituale per le vie di Trento nella quale veniva portato il corpo del fanciullo ed esposti gli strumenti di tortura utilizzati dagli ebrei durante il presunto sacrificio. La decisione di abrogare il culto fu conseguenza del fatto che, proprio in quegli anni, sia le comunità ebraiche che le frange più innovatrici del mondo cristiano desideravano veder risolta la questione, ottenendo quindi la cancellazione di quel culto considerato ormai piuttosto imbarazzante.

Il ritorno alla “camera picta”

Che la scena simoniana raffigurata ad Oneta fosse in un certo qual modo “scomoda”, dal punto di vista religioso e sociale, era già intuibile dagli scritti del parroco don Brigenti di San Giovanni Bianco, risalenti al 1939, quindi ancor prima dell'abrogazione del culto.

¹⁴ Valentina Perini, *op. cit.*, p. 73.



La camera picta della casa di Arlecchino con la collocazione originaria dell'affresco

Di recente, l'affresco ha lasciato i depositi del Museo Diocesano di Bergamo, dov'è tuttora conservato, solamente in due occasioni: nel 1987, per la mostra ardentemente voluta dall'allora parroco don Giuseppe Vavassori, tenutasi presso la sala espositiva del Centro Culturale San Bartolomeo (dove grazie allo studio condotto dall'architetto Giorgio Della Chiesa fu ricreata la disposizione originaria, unitamente a tutti gli affreschi della casa di Oneta); e nel 2004, quando tutte le opere furono nuovamente esposte, ma questa volta nella loro reale collocazione: nella *camera picta* della casa di Arlecchino. A partire dal 2005 sette degli otto affreschi staccati sono lì permanentemente esposti; l'unico affresco che non è stato riunito è appunto *Il Martirio di Simone da Trento*.

Il desiderio è ora quello di poter ricollocare l'opera nella sua dimora originaria, edificio che è stato completamente restaurato a cura e spese dell'Amministrazione di San Giovanni Bianco, sotto la direzione tecnica dell'architetto Della Chiesa. Da alcuni mesi è stata formalmente aperta una pratica tra il Comune di San Giovanni Bianco e la Curia Diocesana di Bergamo, curata dallo stesso arch. Della Chiesa, con l'obiettivo di ottenere e riportare il Simonino ad Oneta, a completamento del ciclo di affreschi già riposizionati dieci anni or sono.

Il suo recupero, oltre a contribuire alla ricostruzione del contesto originario, andrà a documentare un'importante eredità storica e culturale, la vicenda di Simonino per l'appunto, unica nel suo genere in Valle Brembana e di cui si erano ormai perse le tracce.

La più antica descrizione della Valle Taleggio. Anno 1578

Relazione del Signor Magistrato Magnocavallo

a cura di *Arrigo Arrigoni*

Accanto a una rivalità che in qualche momento è stata sicuramente eccessiva, accanto a una esasperazione delle differenze, poco accettabile se esercitata sempre e comunque e a discapito e della ragionevolezza e del buon senso, - che però, se guardiamo bene (senza con questo giustificare tutto) da che mondo è mondo, fa parte delle strategie istintive, “animali”, di difesa del gruppo e di perpetuazione della “tribù” - sono più d’una le ricadute positive della lunga divisione della Valle Taleggio tra due Stati. Con la comunità di Taleggio (Sottochiesa, Olda, Pizzino e Peghera) legata alla Serenissima Repubblica di San Marco e quella di Vedeseta che dal 1428 a Napoleone segue i destini di Milano che passa dai Visconti, agli Sforza, ai Francesi, agli Spagnoli e, infine, all’Austria.

La prima, e la più importante - nemmeno il più acceso dei leghisti non è mai arrivato a chiedere tanto! - è certamente la pressoché totale esenzione da qualsiasi genere di balzelli, angherie e tasse concessa al momento della spartizione, e poi ripetutamente confermata, dalle due potenze di riferimento a entrambe le comunità, ovviamente non tanto per ragioni di magnanimità quanto con l’intento di garantirsi la fedeltà e la vigilanza su un pezzo di confine un tempo non privo di importanza.

La seconda, sicuramente meno incisiva sulle condizioni economiche e sociali e sul tenore di vita di generazioni e generazioni di nostri antenati ma di grandissima importanza per noi è sicuramente l’abbondanza straordinaria di documenti che la divisione ha prodotto, presenti ancora oggi, nonostante saccheggi, usura e trascuratezze varie, presso diverse istituzioni e, in particolare, presso gli Archivi di Stato di Milano, di Venezia e di Bergamo. Un patrimonio prezioso che, unito ai documenti di fonte ecclesiastica - Stati d’anime, Registro dei battesimi, dei matrimoni, dei morti, etc - custoditi negli archivi parrocchiali o in quelli diocesani, può consentirci, se indagato attentamente, di conoscere al meglio generazioni e vicende lontane, quasi fossero nostre contemporanee.

Da mettere tra i frutti della spartizione - e realizzate quasi come un pro memoria per consentire con un colpo d’occhio di visualizzare la linea di confine, la dislocazione delle famiglie “milanesi” e “veneziane” e quella dei grandi termini - anche rare mappe topografiche, del quattro e del cinquecento, che pur con i limiti della rappresentazione propri dei secoli passati, ci aggiungono informazioni circa i toponimi, i mulini, i ponti e altro ancora.

La più antica, databile attorno al 1450 poco prima della pace di Lodi del 1454 che sancirà la spartizione in atto dal 1428, è certamente la nota mappa a stella che, semplificando assai, presenta la valle divisa con un taglio verticale esattamente a metà, con al centro delle due parti a est il castello di Pizzino (“tenuto dai veneti”, dice la scritta) che fa riferimento a Bergamo e, a ovest, la “milanese” torre del Pianchello (cioè Reggetto) “ora distrutta”, che ha come riferimento Lecco.

Altre importanti mappe ruotano attorno al 1583, l’anno della rideterminazione (o, meglio, della esatta determinazione, essendo quella del 1428/1454 assai anodina e fonte di interpretazioni addirittura opposte...) dei confini tra le due comunità di valle e, quindi, tra i due Stati (“Infatti in ballo non ci sono solo confini privati e vicinali ma anche quelli pubblici”) e precedono di poco o seguono quella data.

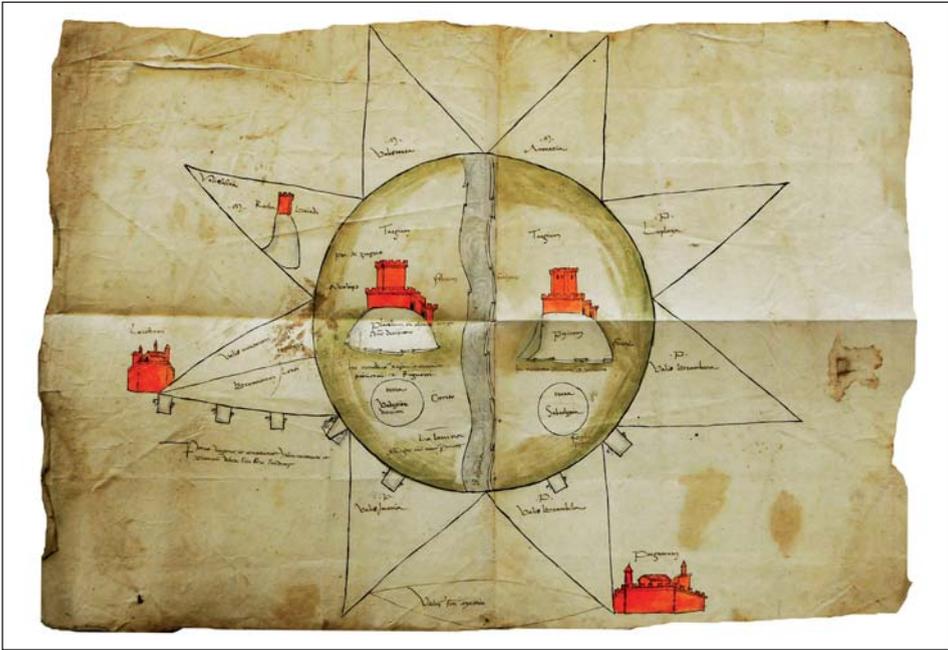
Tra i frutti positivi, fra i tanti documenti, ha un suo posto particolare una *Relazione sulla Valle Taleggio* di oltre 400 anni fa. Non si tratta certo della carta più antica che la riguarda ma è certo la sua prima descrizione complessiva e dettagliata, ricca di spunti e di toponimi - molti ancora oggi in uso -, fatta da un visitatore d’eccezione, l’avvocato Gerolamo Magnocavallo, della Camera fiscale di Como, ispiratore anche delle mappe.

Inviato dal Senato di Milano per conto della Corona di Spagna, e su sollecitazione della comunità di Vedeseta, per l’incarognirsi delle vertenze confinarie l’avvocato il 1° luglio 1578 parte da Como e, dopo un pernottamento ad Acquate, la sera del 2 Luglio è già a Vedeseta. I tre giorni successivi sono dedicati a scrivere appunti, raccogliere documenti, sentire i testimoni circa le vertenze in atto, fare i verbali e compiere due lunghe escursioni lungo i confini contesi, la prima salendo agli alti pascoli del versante settentrionale, la seconda arrampicandosi fino alla Torre del termine, sopra Peghera, da dove provvede a fare uno schizzo della linea di confine e della valle che poi farà “dipingere a pennello”, e a diversi colori, da un pittore per mettere chi di dovere nella condizione di afferrare senza fatica la situazione.

Da questa visita nasce, il 22 luglio 1578, una relazione corposa, comprensiva di un inquadramento geografico, di una relazione storica sulla Valle e della verbalizzazione delle testimonianze raccolte, che verrà mandata al Re di Spagna, al quale vengono raccomandate le buone ragioni dei “sudditi” di Vedeseta.

Le deposizioni dei testimoni verranno contestate da Venezia come troppo di parte, così che Milano sarà costretta nel 1582 a mandare un collega del Magnocavallo, l’avvocato Marco Cigalino, anch’egli comasco, che si premurerà di sentire anche testimoni taleggini e di Gerosa, chiaramente più vicini alla Serenissima. Anche Cigalino, in data 7 maggio 1582, stende una sua relazione, che sulla falsariga di quella del Magnocavallo, contiene un breve inquadramento geografico e storico, e risulta stimolante soprattutto dal punto di vista giuridico, ma anche da quello dei toponimi.

Tacitiana la sua sintesi socio-economica sulla valle: (“*Sappia ancora V. M. che in detta Valle non si raccoglie null’altro che il fieno, la legna di faggio, e la sua foglia, che viene usata per lettiera e per far stendere gli animali - che rappresentano il loro sostentamento e la loro ricchezza - perché sono carenti di paglie, dal momento che nessun genere di grano viene lì seminato cosicché in detta Valle non viene avvistato alcun passero*”), e in linea con quelle del suo concittadino le conclusioni e le raccomandazioni finali al Re. Che, però, non verranno tenute in considerazione più di tanto. Ma questa è un’altra storia!



La nota mappa a stella della Valle Taleggio risalente con ogni probabilità agli anni immediatamente precedenti la Pace di Lodi (1454) che sancisce la spartizione della Valle di fatto già in essere a partire dal 1428. Nel tondo la grossolana divisione verticale della valle operata dal torrente Salzana con essenziali indicazioni dei paesi e delle famiglie che abitano le due parti di *Taegium*. Nelle punte della stella i riferimenti politico-geografici: Milano e Lecco, in particolare per Vedeseta; Valle Brembana e Bergamo per Taleggio. Chiaramente rappresentati i posti fortificati di Pizzino e di Vedeseta (Pianchello di Reggeto “ora distrutto”, dice la scritta) (ASMi, Confini P.A. 290)

In questa occasione ci interessa occuparci della più antica descrizione organica della Valle Taleggio. La relazione dell'avvocato Magnocavallo è in italiano cinquecentesco per la parte relativa alla raccolta delle testimonianze, in latino per la parte introduttiva, per le conclusioni e per il racconto del viaggio.

La traduzione è stata fatta avendo sott'occhio il testo della copia calligrafica (forse seicentesca) presente in Archivio di Stato di Milano, ma confrontandola anche con la traduzione fatta da Giorgio M. Arrigoni (1730-1802), l'ultimo Vicario civile di Vedeseta, e riportata nel suo importante e corposo lavoro “Memorie storiche del Comune di Vedeseta”, purtroppo andato smarrito. La prima parte della sua opera, quella che contiene la descrizione, si è salvata grazie alla ripresa che ne ha fatto Giuseppe Locatelli (1790-1842), altro importante storico locale, attraverso il lavoro di ricopiatura operato dai due figli, e riportata in coda al suo manoscritto “Cenni ed osservazioni sulla vallata di Taleggio” edito nel 2007.

A beneficio del lettore curioso l'avvertenza dell'esistenza di qualche discrepanza tra il testo della copia calligrafica e quello riportato da Giuseppe Locatelli, che presenta alcune piccole variazioni e alcune aggiunte, frutto in qualche caso di chiari interventi ottocenteschi in qualche altro, forse, figlie di una copia calligrafica diversa da quella conservata in Archivio di Stato. Alla quale ci siamo prevalentemente attenuti.

[1] Relazione del signor magistrato Magnocavallo¹«*Invincibile Re nostro*

Ho ricevuto assai volentieri, a Como, gli incarichi di vostra Maestà portatimi dagli uomini di Vedeseta il 29 giugno e firmati dal signor Homacino per il signor Faccio il 24 dello stesso mese e, dall'istanza acclusa, ho ritenuto giuste e oneste le richieste di quegli uomini. Per conseguire le quali mi impegnai a mettere tutto l'impegno che si esige da me e tutta la diligenza e la onestà che si deve in queste cose.

All'indomani da che mi erano stati recapitati gli incarichi (non potei fare prima a causa dei miei impegni d'ufficio, dai quali venivo assai pressato) incominciai il viaggio verso Vedeseta, e alla prima ora della notte arrivai a Aquate, paese posto a circa mille passi sopra Lecco e lì pernottai. Da lì il giorno dopo partendo arrivai a Vedeseta già al tramonto del sole, e il resto di quel giorno lo consumai ad acquisire e a vagliare scritture, prove e sommari con i quali si istruiscono le cause. Ma prima che si faccia ogni nuovo giorno tenterò di riferire, senza alcun ordine ma quasi come pro memoria, e di proporre tutte quelle cose utili alla conoscenza e alla comprensione della questione di cui si tratta.

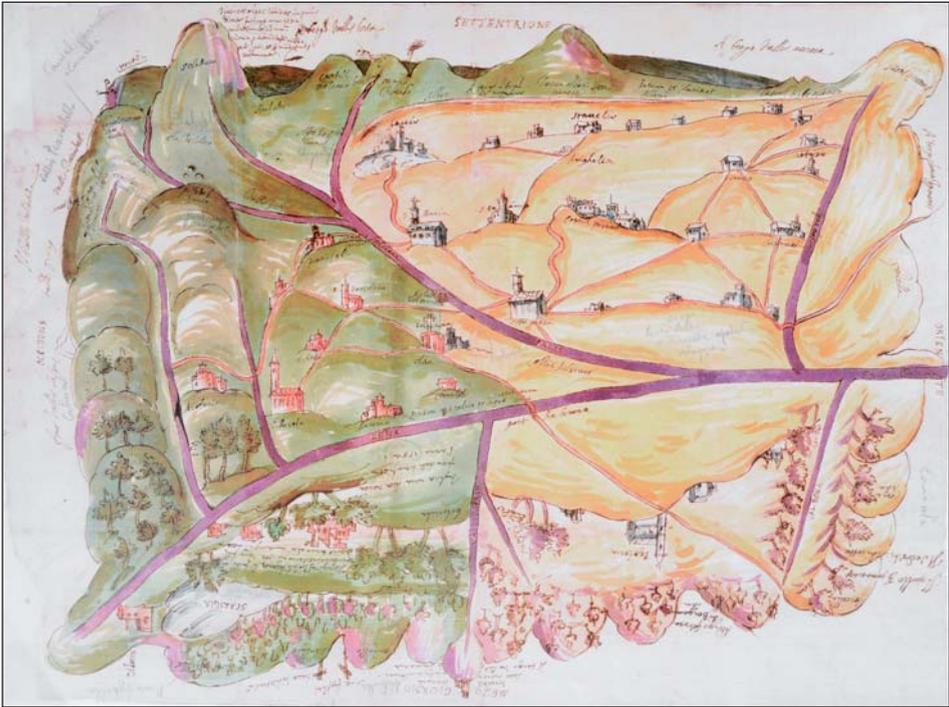
E dapprima con la penna, cioè con le parole, descriverò l'intera Valle Taleggio. A questa descrizione aggiungerò, per arricchire la mia relazione, un disegno da me prima abbozzato e perfezionato sulla base esatta della dislocazione dei siti e poi da un pittore dipinto a pennello. Perché con la luce di un disegno muto e inanimato si renda [2] più comprensibile la descrizione delle parole. In secondo luogo per rendere chiaro in quale dominio e possesso fosse un tempo tutta quella Valle e in qual modo si sia persa una parte e quale parte sia ora posseduta da V.M. Terzo: affronterò il principio della causa e metterò dei punti fermi, e spiegherò brevemente la situazione. In quarto luogo esporrò le testimonianze da me prese e infine aggiungerò i giuramenti acquisiti; e tutte queste cose non sommariamente, cosa che sarebbe facile, ma le riferirò in dettaglio, ma così brevemente che nulla manchi e che nulla sia superfluo. Infatti se si spera con questa mia relazione di dare una base solida al futuro giudizio, ho ritenuto di non dover omettere nulla in modo che V. M. possa in modo più maturo decidere, e perché né il potere regio né il diritto dei sudditi ne abbia qualche detrimento. Infatti in ballo non ci sono solo confini privati e vicinali ma anche quelli pubblici.

Comincerò, dunque, la descrizione.

È davvero difficile la descrizione di valli e di monti di questo genere, e dei siti in essi esistenti, perché sono assai scoscesi e divisi tra loro da rive e da alte rupi, così che non c'è pittura né descrizione che possa darne piena comprensione. Ad ogni modo però, per quanto potrò conseguire con questa mia relazione, mi sforzerò di mettere sott'occhio di V. M. ogni cosa in modo che possa il tutto comprendere.

Dodici miglia sopra Lecco fra [3] diversi monti, la serie dei quali come perpetua catena s'estende sino in Dalmazia è situata la Valle Taleggio. Essa si estende dall'occidente all'estivo oriente, e la divide il fiume Enna, che scorrendo anch'essa da occi-

¹ Copia calligrafica dell'Archivio di Stato di Milano, Confini, Parte Antica, F 288. Per la traduzione vedi anche: G.M. Arrigoni, *Memorie storiche del Comune di Vedeseta, Libro Primo, Capitolo Primo. Descrizione della Valle Taleggio*. Tra quadre in corsivo i nomi in latino dei toponimi contenuti nella copia dell'Archivio di Stato.



Questa mappa bicolore, a destra in giallo-ocra il territorio di Taleggio, a sinistra in verde il territorio di Vedeseta, mostra la valle vista da sud e, in originale o in copia, è chiaramente la figlia della Relazione dell'Avvocato Magnocavallo, quella di cui predispose lo schizzo seduto alla Torre del Termine, sopra Peghera, e che poi farà perfezionare e colorare "da un pittore" per dar modo al Re di Spagna di afferrare al volo la situazione. Rispetto alla Relazione riporta parecchi toponimi aggiuntivi interessanti come Aral Moie, Aral Alta e Pascoli di Masamoro (Baciamorti). I confini rappresentati sono, però, esattamente quelli descritti dall'avvocato: la Sentenza arbitramentale del 1583 ridimensionerà brutalmente le aspirazioni vedesetesi (ASMi, MMD Piane 12B)

dente ad oriente con un mormoreggiante corso di circa otto miglia, una volta uscito di Valle entra nel fiume Brembo.

Entrando da occidente nella parte sinistra a sinistra dell'Enna fra occidente e settentrione questa Valle viene distinta dalla Valsassina, vostro Dominio, dal monte detto della Colmine [Culmen]. Il quale, attraverso alcune convalli, si raccorda alle alture chiamate della Crocetta e del Sodaduro [Crucetae et Salodoro]. Da queste alture sopra il dorso chiamato Zucco di Maesimo [Zuccum Maesimi] scende al fiume Salsana [Salsianam] di cui diremo più sotto, la Valle dello Zucco [Vallis Zucchi]; e sotto il dorso di Maesimo la sorgente di Maesimo [Maesini] butta acque gelate² che dalla parte di occidente vanno a decorrere nella Valle di Bordesiglio [Valle Bordesecurum³]. Questa Valle di Bordesiglio ha la sua origine dai medesimi rilievi del Sodaduro e della Crocetta, dalla parte che guarda verso la Valsassina, ed entra nel fiume

2 Dovrebbe essere la sorgente oggi più nota come sorgente del còp.

3 L'avvocato Cigalino usa l'espressione "in Brodisellis", nella valle del-

Enna ai piedi del già ricordato Monte detto della Colmine.⁴ Dalla parte opposta dell'altura dello Zucco scende allo stesso modo direttamente all'Enna la Valle di Casera [Vallis Caseria].

Fra il rilievo del Sodaduro, oltre la Crocetta, fino al Monte Cancervo [Cancervum] come dalla cima fino alla pianta del piede di tutta la Valle quasi per retta linea dall'occidente all'oriente vi è una serie continua di monti, sopra i quali si distinguono alcuni rilievi più alti. [4] Partendo dal Sodaduro il primo di questi è Cantello Montone [Cantellum Montoni⁵], e bisogna sapere che i rilievi dei monti dagli abitanti del luogo vengono chiamati Cantelli. E così nei pressi del Sodaduro, fra la Crocetta e Cantello Montone, scende una convalle, che si chiama Vallone. Al Cantello Montone segue il Cantello di Campo Fiorito [Campi Floridi] e fra l'uno e l'altro dalle dorsali di Campo Fiorito nasce il fiume Salzana [Salsiana] che prima si piega ai piedi del Monte alle falde di Cantello Montone verso il Sodaduro e il Vallone e poi ripiegando da nord verso sud mantenendo il nome di Salzana va sino al mulino detto del Manera.⁶ E chiamato da qui fino all'Enna [Lemnam] semplicemente col nome di Valle e, disegnando una figura a triangolo, dopo il corso di circa un miglio entra nell'Enna.⁷

Al Cantello di Campo Fiorito seguono due altri rilievi chiamati di Alben, e poi, abbassandosi alquanto rispetto alla citata linea continua dei monti, ma sempre restando in quota, si incontra una certa area pianeggiante, che viene chiamata Pascoli di Alben; quest'area va a connettersi coi Pascoli di Baciarmorti [Musamorae], e quindi al Monte Cancervo, da cui discende il fiume di Acqua Frasca,⁸ che va a sboccare nel fiume Enna. Se partendo dalla Crocetta si tirasse alla sommità di Cancervo quella linea che si diceva, verrebbe a formarsi quasi la figura di un angolo ottuso. Poi, i monti piegano un po' verso mezzogiorno e giungono fino dove l'Enna si dirige verso il Brembo.

[5] Sull'altro versante dei monti verso Bergamo, e nei pressi dello sbocco dell'Enna,⁹ si trova la Pianca [Planca] bergamasca. Dalla forcella alle spalle di Cantello Montone e di

4 È quella parte del "Monte della Colmine" che è conosciuta come Corna di Boldes (*Boldas*, in Magnocavallo) dalle rocce strapiombanti ai cui piedi Bordesiglio e Enna si incontrano.

5 Più avanti anche *Moltoni*.

6 Si tratta sicuramente di un mulino nei pressi di Sottoclesia, difficile indicare quale visto che a quel tempo - stando a Giovanni da Lezze (Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596, Provincia di Bergamo, Lucchetti Editore, BG, 1988), su quel torrente ce n'erano parecchi e ben tre forse stavano a poca distanza l'uno dall'altro. Probabilmente è lo stesso che ancora oggi conosciamo come *Mulini*, poco a monte del ponte della attuale provinciale, noto anche come *Mulino dei Mournèr*, termine dialettale, quest'ultimo, di derivazione francese (*meunier*) che è diventato soprannome di una famiglia Pesenti Campagnoni, e che stava semplicemente a indicare la loro professione, cioè quella di mugnai. Proprio la denominazione "del Manera", che si ritrova anche nel testo latino e poi a lungo nei documenti, diventando quella ufficiale, ci fa pensare a una possibile trascrizione/corruzione in italiano del francesizzante *mournèr*.

7 Il termine valle (*al*) viene usato non solo per indicare il Salzana (chiamata anche valle della Madonna, proprio in riferimento al santuario di Salzana, dedicato alla Vergine) ma per tutti i corsi d'acqua, risparmiando spesso l'aggiunta della denominazione (di Salzana, di Bordesiglio, di Sfri, dell'Enna...) quando nel discorso è scontato di quale torrente si stia parlando. È un piccolo errore, quello del Magnocavallo che fa entrare le acque del Salzana direttamente nell'Enna: ci arrivano, ma nell'ultimo breve tratto le sue acque si confondono con quelle del Vallasina o Forcola. La cui portata lo rende prevalente sul confluente.

8 Il fiume, oltre che qui, compare, con questo nome, più volte anche nelle mappe del tempo. Si tratta del corso d'acqua oggi più conosciuto come Valle Asinina o Vallasina, nella sua parte terminale chiamato anche Forcola (*Furcula*, in dialetto). Nella citata traduzione di G.M. Arrigoni compare anche la forma *Acqua Asna*.

9 Altra imprecisione del Magnocavallo (o dei suoi informatori): l'Enna si butta in Brembo in territorio di San Giovanni Bianco: così, si suppone, anche nel 1500!

Campo Fiorito, a nord attraversando una non piccola area di pascoli si discende fino in Valtorta, dalle spalle di Alben e di Baciamorti si scende fino nella Valle di Averara.

Ritornando alla parte destra dell'Enna e andando sempre da sera a mattina, la Valle Taleggio resta segnata dai seguenti confini.

Per primo dal pendio di certo Monte chiamato Scaluggia [Scaligia],¹⁰ e dal Monte Morterone [Mortirono], entrambi in territorio di Lecco di vostro Dominio. Poi da una serie continua di Monti il cui intero versante che guarda a settentrione, dall'Enna fino alla cima, appartiene alla Valle Taleggio, mentre l'altro versante, quello che guarda a sud, spetta alla Valle Imagna [Vallis Imania]. Dalla Scaluggia e dal Morterone fino alla fine degli altri monti della Valle Taleggio dalla linea continua delle alture si alzano diversi rilievi: tra i principali il Cantello detto del Grassello [Grasellus], la Torre del Termine,¹¹ da cui nasce e scende verso l'Enna una valle detta Valle Sfrì [Vallis Frin,¹²]; poi il rilievo sopra Gerosa [Gerosam], al quale succede quello della Forcella [cacumen Forcellae], tra i due nasce e scende all'Enna, la Valbona [Vallis Bona]. Poi i monti curvano [6] parecchio verso il monte Cornaletta [Cornaledum] fin là dove l'Enna passa per entrare nel Brembo. Da questi confini è chiusa dappertutto la Valle Taleggio.

10 *Scaligia*, dice il testo latino. È la Scaluggia.

11 Tra Grassello e Torre del termine la trascrizione di Giorgio M. Arrigoni, riporta anche i *Cornelli Mucchioni*.

12 Così il manoscritto dell'Archivio di Stato. Giorgio M. Arrigoni l'ha tradotta con *Valle del fine*. In pagine successive della sua Relazione lo stesso Magnocavallo avvalorava come forma originaria del toponimo *Vallis finis*. Dal quale deriverebbe, per corruzione, *Valle Sfrini* e, quindi, *Sfrì*.



In primo piano una immagine di oggi, con il caricatore Guglielmo Locatelli di Reggetto e la sua mandria, di un alpeggio del Comune di Vedeseta in zona Artavaggio. Si tratta del Mòi, sulle pendici del Sodadura (*Soladuro*). Alpeggio non espressamente citato dalla relazione del Magnocavallo ma presente nella mappa bicolore. In secondo piano altri luoghi citati come Maesimo (Maesino). Sullo sfondo lontano a sinistra del Resegone (non citato) la *Scaluggia*, il *Mincucco* e il *Cantello del Grassello*

Avendola fin qui descritta, come dall'esterno, nelle sue quattro parti, a noi sembra opportuno ora affrontarne la distribuzione interna.

Guardando dunque la Valle dal di dentro, sembra che dalla parte sinistra i Monti si aprano, e che alquanto si scostino dal fiume Enna. Sulle pendici di questi Monti si trovano sparsi numerosi paesi [oppida=posto fortificato], o meglio, contrade [vici], dei quali, per quanto mi sarà possibile, fornirò l'esatta dislocazione.

Fra Bordesiglio e la Valle di Casera, sopra il primo ripiano del Monte, si trova Avolasio [Avolasium]; oltre il Casera, sopra il primo poggio del Monte, c'è Vedeseta, antica Patria di Pietro Paolo Arrigoni, già Presidente illustre del Vostro Senato [di Milano, ndr]; poco più in basso Lavina [Lavina] posta quasi a strapiombo sull'Enna; sopra la Lavina piegando a destra il Cornalé [Cornaletum], sopra Vedeseta il Canto;¹³ sopra il Canto leggermente a sinistra Reggetto¹⁴ [Rezetum] o la Menterga [Lamenterga], due nomi per indicare praticamente la stessa cosa. Nei pressi del Canto sopra il Cornalé, non lontana dal Salzana o Valle, vi è Olda; al di sopra la chiesa [templum] del divo Bartolomeo. Poi nei pressi delle rive del Salzana il Mulino del Manera, dove il fiume, perso il nome di Salzana, viene semplicemente chiamato Valle. Più in alto, sopra un rilievo, il Castello del Pianchello [Castrum Pianchellum], meglio i suoi resti. Al di là del Salzana, [7] dalla parte opposta rispetto al Mulino e al citato tempio [di san Bartolomeo, ndr] c'è il paese di Sottochiesa [Subecclesia], sopra il quale, quasi in riva al Salzana, l'edificio di Santa Maria; più in alto ancora, alle seconde pendici del monte sotto i pascoli del Chignolo [Chugnoli] e al cospetto di Cantel Montone [Moltoni], vi è il Fraggio [Fracium¹⁵]. Più in basso quasi nelle vicinanze della chiesa della diva Maria vi è il tempio del divo Ambrogio, e poi sopra un'alta rupe il Castello di Pizzino [Castrum Picini], quasi dalla parte opposta rispetto al Pianchello. Sopra Pizzino in linea retta, e distante circa mille passi, si trova l'Areghiglio [Arigheim], e sopra, al seconda zoccolo del monte, Staveglio [Stavelium]. Fra il Castello di Pizzino e l'Acqua Frasna il Grasso [Crassum], al di sopra verso la sorgente dell'acqua Frasna, Retaggio [Retatium], ed al di sotto presso la riva del fiume Frasna Cacorviglio [Cacorvei o Cacornelium¹⁶].

Dalla parte destra poi della Valle oltre l'Enna, se si eccettua il paese di Peghera e alcuni insediamenti rurali, non vi sono altri paesi, e ciò forse perché per l'altezza del sovrastante monte, il sole guarda in modo sfavorevole a quel lato. Poi verso la sommità dei monti ci sono parecchie alpi. Curiosamente presso gli abitanti del posto con il nome di alpi, o, contro la regola, addirittura con la forma singolare, non si indica, come la parola stessa sta a significare, monti altissimi e biancheggianti di neve

13 La copia di nostro riferimento in questo passaggio si discosta non poco rispetto alla traduzione dell'Arrigoni, talché al posto di Canto dice *Cornaletum*, anche se poi, in parte i due testi si riprendono. Ma non si possono tacere due ipotesi: o l'esistenza, molto probabile, di copie diverse da quella in ASMi tra cui una in possesso, o di possibile riferimento, dell'Arrigoni o un intervento di quest'ultimo - ma è l'ipotesi minore, per una serie di ragioni - a "correggere" vere o presunte inesattezze del Magnocavallo. O anche, e sarebbe una terza possibilità, di qualche intervento da parte del copista del Manoscritto Arrigoni.

14 G. M. Arrigoni lo traduce con Razzetto. Sottolineando la sua vicinanza con la piccola torre del Pianchello - oggi scomparsa del tutto - ipotizza una origine gallo-celtica del nome Reggetto, che significherebbe, appunto, torre.

15 L'affermazione che si trovi «in cospetto a Cantel Montone», dal Fraggio assai distante e assai più in quota, lascia un po' perplessi: ma qualche imprecisione dopo un sopralluogo assai veloce, è comprensibile!

16 Più avanti anche *Cacornellum*.

perenne o i confini della Gallia Cisalpina o, ora, meglio, di tutta l'Italia, ma luoghi erbosi sui monti, dove i pastori d'estate stazionano con greggi e armenti. Passo ora al secondo capitolo». [8]

Potrebbe essere interessante la lettura, anche parziale, del resto della Relazione. Ma, trattandosi di ben 51 pagine manoscritte prenderebbe davvero troppo spazio in questo contesto e potrebbe anche risultare, soprattutto per il lettore non valtaleggino, un po' noiosa.

Nel rimarcare ancora una volta l'attuale vigoria di quasi tutti i toponimi citati nella parte della relazione che abbiamo presentato, dalla restante parte - dedicata, come detto, a un excursus storico della valle, alla verbalizzazione delle testimonianze giurate dei testimoni e al racconto delle due uscite dell'avvocato comasco sul territorio - estrapoliamo, come elemento di curiosità, i toponimi che compaiono, escludendo ovviamente, quelli già incontrati.

Prato Giugno [*Pratoiunio*]

Ponte sull'Enna [*Pons lapideum, Ponte della preda*=ponte di sasso]

Monte Sparaver [*mons Sparaverij*]: con questo termine si indicava il cocuzzolo orientale del costone di Maesimo.

Prato Cervaiolo [*Pratum Cervajolum*]: forse l'alpeggio del comune di Taleggio oggi chiamato *Ger*?

Pesciadello [*Convallis Pesciadella*]: sembrerebbe la valletta che, alimentata da diverse sorgentine, si forma sui piani di Artavaggio e scende verso la Valsassina Alpe del Chignolo [*Alpe de Chignoli*]: forse l'antico nome dell'alpe *Möi* e Arale alta

Regadur [*Aral de Rogadur*]

Foppa Rudera [*Foppa Rudera*]

Piazzioli [*Piazuli*]

Campo Rotondo [*Campum Rotundum*]

Campelli [*Campeldi* o *Campeldo*]

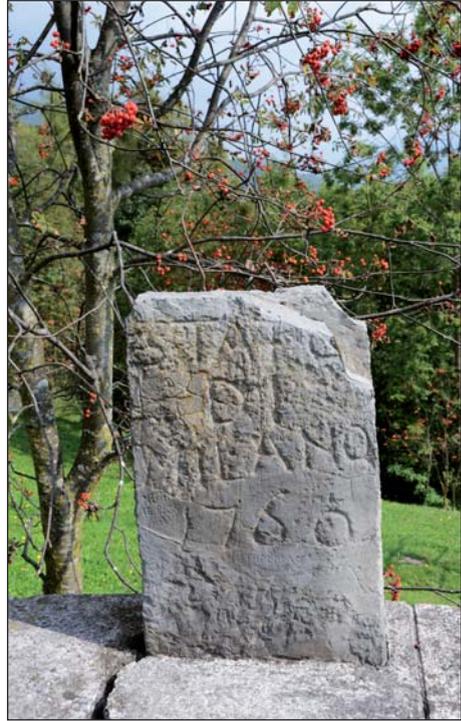
Cassiglio [*Caselij*]

Cantel Fugaccio [*Cantellum Fugatium*]

Boldes [*La Corna de Boldas*]

Mincucco [*Cantello di Mincucco*]

Monte Sibella [*Monte Sibella*]: forse è altro nome del Mincucco]



Quello inserito nel muretto di cinta del sagrato della chiesa di San Bartolomeo, oggi in territorio del comune di Taleggio, pur continuando a fare riferimento alla parrocchia di Vedeseta, è uno degli oltre 100 cippi confinari posati nel 1583 e rinnovati nel 1760. Proprio a San Bartolomeo, la prima chiesa parrocchiale di Vedeseta (1442) e luogo assai conteso, il 2 luglio 1583, dopo aver ascoltato messa, il conte senatore Pietro Martire Ponzone per parte di Milano e Ottaviano Valerio, podestà di Brescia, per conto della Serenissima, adottarono la "Sentenza arbitramentale" che non terrà conto dei suggerimenti del Magnocavallo e ridisegnerà in modo corposo le aree di pertinenza della Taleggio bergamasca e di quella milanese

Parlate dialettali nella media e bassa Valle Brembana

di *Alberto Giupponi*

Nel numero 13 di QUADERNI BREMBANI del 2015, a pag. 73 e seguenti, si trattò di parlate dialettali sui sentieri dei passi orobici brembani.

Presupponendo la lettura di quelle pagine, ho cercato di completare la ricerca, con le stesse modalità, riferendomi ad alcuni centri, seguendo all'incirca le direttrici della "Via Taverna" in sponda destra orografica del Brembo e della "Via Mercatorum" in sponda sinistra, tenendo conto delle innumerevoli ramificazioni.

Comunque, si consideri che le due direttrici principali si congiungevano sulle pendici del versante sud del massiccio trasversale Cancervo - Venturosa, per proseguire dopo il Cornello verso l'Alta Valle e i Passi orobici.

I vocaboli di confronto fra le parlate sono gli stessi della precedente ricerca; per uniformità, le regole di scrittura utilizzate sono quelle indicate dal "Dizionario Bergamasco Francia - Gambarini" del Ducato di Piazza Pontida.

Le località oggetto dell'indagine sono indicate nella cartina allegata.

Già nello studio precedente la curiosità principale era di conoscere le motivazioni delle differenze riscontrate nelle parlate dialettali di persone abitanti in località distanti tra di loro poche centinaia di metri.

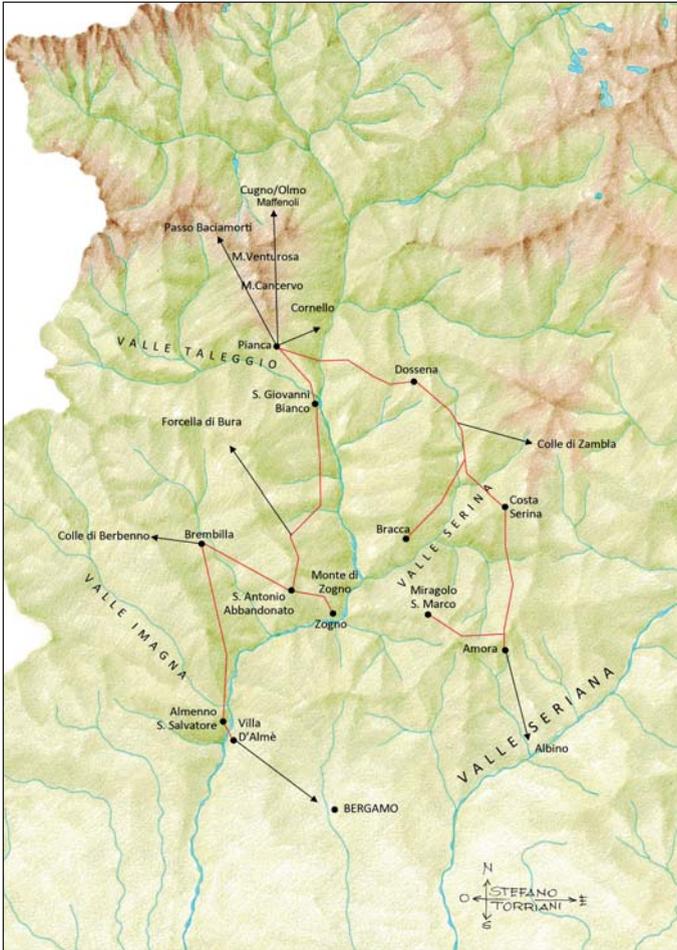
Dalle interviste e dai colloqui tenuti con persone diverse, generalmente di una certa età, ho avuto la conferma che la principale spiegazione sta nella volontà di esprimere la propria appartenenza a un gruppo, frazione, sito. Senza essere ottuagenari, sappiamo quanta rivalità esistesse tra le contrade all'interno dei nostri paesi fino agli anni del secondo dopoguerra. Per non scomodare la grande storia, quanto sangue è scorso dall'epoca dei Guelfi e Ghibellini a causa delle rivalità famigliari interne! Come sempre, si nascondevano con motivazioni politiche o religiose interessi concreti per il possesso di pochi metri quadrati in una zona poverissima come la nostra. I confini, i diritti di passo o di pascolo!

In modo quasi esasperato, anche attraverso il linguaggio si voleva sottolineare la propria diversità.

Dalla presente indagine si può trarre la conclusione che esiste una omogeneità nelle espressioni dialettali nei centri situati sulle orobie e le loro pendici, ma è molto difficile ricavare delle regole generali sulle motivazioni delle diversità riscontrate.

Ogni termine ha una storia a sé.

Ecco un esempio singolare e curioso. Il pipistrello in alcune parti si chiamava "mès rat



Le località oggetto dell'indagine indicate nella cartina di Stefano Torriani

e mè usel”; come spesso accade anche nell’evoluzione delle lingue “ufficiali”, l’ esigenza di semplificazione ha portato all’elisione, alla anteposizione o posposizione di intere parole o di lettere, cosicché, a Dossena, il pipistrello si chiama “usèl merlàt”.

Chi sarà stato? Quando sarà stata completata la trasformazione? Dove sarà iniziato il processo? In quanto tempo sarà avvenuto?...

Non preoccupiamoci più di tanto; tra qualche decennio, forse anche prima, nessuno più si interesserà all’argomento se non qualche pensionato buontempone o studioso di lingue gallo-celtiche dell’ultimo periodo dell’Evo preGlobalizzazione.¹

¹ Ringrazio tutti coloro che in vari modi mi hanno dato una mano in questa avventura: Gianni Pisoni, Stefano Torriani, Flavio Galizzi, Rina Baratelli, Romano Bonfanti, Bernardo Bonzi, Gaudenzio Bonzi, Tarcisio Bottani, Giovanna Carminati, Gesualdo Carrara, Mariangela Cortinovi, Adriano Cuter, Maria Fanti ved. Zanchi, Giuseppe Gentili, Renato Gherardi, Richelmo Giupponi, Carlo Gritti, Sandra Gritti, Lino Locatelli, Angelo Pesenti, Maria Pesenti, Francesco Persico, Isidoro Persico, Gianbattista Scanabessi, Francesco Sonzogni, Nazareno Sonzogni, Francesco Zani.

ITALIANO	VILLA D'ALMÈ	ALMENNO S.SALVATORE	BREMBILLA	S.ANTONIO (MONTE DI ZOGNO)
Abete Bianco	Pighéra Bianca	Pighéra Bianca	Aèss	Aèss
Acero	Àser	Àser	Àser	Àser
Ago	Gógia	Gógia	Gógia	Gógia
Armadio	Armare	Armare	Armare	Armare
Badile	Badél, Pala	Badil, Pala	Badil	Badil
Baffi	Barbìs	Barbìs	Barbis	Barbis
Bambino	S-cèt, Tus	S-cèt, Tus	Tus	Tus
Betulla	Bèdola	Bèdola	Bèdola	Bèdola
Bilancia	Balansa	Balansa	Balansa	Balansa
Biscia	Bissù	Bissù	Bèssa	Bèssa (Béha)
Bocce	Bòce	Bòce	Bòce	Bòce
Bottiglia	Butiglia	Butiglia	Butiglia	Butiglia
Briciola	Bròschèl	Migla	Gandàia	Gandàia
Bugia	Bòsgia, Bala	Bala	Bòséa	Bòséa
Buio	Fòsch	Fòsch, Scür	Fòsch	Fòsch
Caldo	Cóld	Cóld	Cóld	Cóld
Calze	Calse	Calse	Cólse	Cólse
Calzoni	Braghe	Braghe	Braghe	Braghe
Camicia	Camisa	Camisa	Camisa	Camisa
Capelli	Cheèi	Cheèi	Caèi	Caèi
Cappello	Capèl	Capèl	Capèl	Capèl
Cardo		Articiòch selvàdech	Pà di Alpini	Spi cagnöl
Cavolo	Vérs	Érs	Érs	Érs
Cazzuola	Cassöla	Cassöla	Cazzüla	Cazzüla (Cahüla)
Ceffone	S-ciafù	S-ciafù	Saatù	Sbèrla (Sahatù)
Cento	Sènto	Sènto	Sénto	Sènto (Hènto)
Ceppo	Sòch	Sòch	Sòch	Sòch
Cesena	S-céra	S-céra	Vischèra	Is-chèra (Iscéra)
Cesto	Caagni	Caagni	Caagna	Caagnöl
Chiasso	Bordèl, casòt	Bordèl	Rumùr	Bordèl
Cima	Séma	Séma	Séma	Séma
Cinciamora	Ciüici	Ciüici	Ciüici	Ciüici
Cinque	Sich	Sich	Sich	Sich
Coperchio	Coèrcc	Coèrcc	Coèrcc	Cuèrcc
Cornacchia	Cornagia	Cornagia	Cornagia	Curnagia
Cornamusa	Baghèt	Baghèt	Pia	Pia
Corniolo	Cornàl	Cornàl	Cornàl	Curnàl
Credenza	Credènsa	Credènsa	Bófè	Credènsa
Cucchiaio	Cügià	Cügià	Cügià	Cügià
Cuccia	Cucia	Cucia	Cucia	Cucia
Cugino	Cüsi	Cüzi	Cüsi	Cüsi
Cuneo	Chignöl	Chignöl	Chignöl	Chignöl
Desiderio	Òia, invis	Òia, invis	Dinvis	Desidére
Dieci	Dés	Dés	Dés	Dés
Dirupo	Strapiómb	Strapiómb	Bréch	Scarpàda

MIRAGOLO S.MARCO	BRACCA	AMORA	COSTA SERINA	DOSSENA	PIANCA
Pighéra	Aèss	Peghéra	Peghéra	Peghéra Ciara	Aèss
Àser	Àser	Àser	Àser	Àser	Àser
Gógia	Gógia	Gógia	Gógia	Gógia	Gógia
Armare	Armare	Armare	Armare	Armare	Armare
Badil	Badil	Badil	Badil	Badil	Badil
Barbìh	Barbìs	Barbìs	Barbìs	Barbìs	Barbìs
Pòtèl	Tus	Tusi	Tus	Tus	Tus, Tusèt
Bédola	Bédola	Bédola	Bédola	Bédola	Bédola
Balansa	Balansa	Balansa	Balansa	Balansa	Balansa
Béha	Béha	Béssa	Béssa	Bissù	Béss
Bòce	Bòce	Bòce	Bòce	Bòce	Bòce
Butiglia	Butiglia	Bòssa	Butiglia	Butiglia	Butiglia
Gandàl	Patòss	Gandàl	Gandàl	Migola	Migola
Bòsgia	Bòséa	Bòsgia	Bòsgia	Bòsgia, Bala	Bòséa, Bala
Fòhch	Fòsch	Fòsch	Fòsch	Fòsch	Fòsch, Scür
Cóld	Cóld	Cóld	Cóld	Cóld	Cóld
Calse	Calse	Calsì	Calse	Calse, Cólse	Cólse
Braghe	Braghe	Braghe	Braghe	Braghe	Braghe
Camisa	Camisa	Camisa	Camisa	Camisa	Camisa
Caèi	Caèi	Caèi	Caèi	Caèi	Caèi
Capèl	Capèl	Capèl	Capèl	Capèl	Capèl
	Fiùr dè àsen	Pà di poarècc	Articiòch selvàdech	Articiòch	Spi cagnòl
Érs	Vérs	Gabüs	Irs	Irs, Virs	Irs
Cahùla	Cahùla	Cassùla	Cassùla	Cassùla	Cassùla
S-ciafù, sbèrla	Papinù	S-ciafù	Sberlù	Saatù	Saatù, s-ciafù
Hènto	Sènto	Sènto	Sènto	Sènto	Sènto
Hòch	Sòch	Sòch	Sòch	Sòch	Sòch
Iscéra	Iscéra	Scéra	Is-céra	Is-céra	Is-céra
Caàgna	Caagnòl	Caagni	Sèsta, caàgna	Caàgna	Caagnòl, caàgna
Bordèl	Bordèl	Bordèl	Bacà	Fracàss, bordèl	Bordèl
Héma	Héma	Séma	Séma	Séma	Séma
Ciüici	Capunigher	Ciüici	Ciüici	Ciüici	Ciüici
Hich	Sich	Sich	Sich	Sich	Sich
Coèrcc, taèl	Coèrcc	Coèrcc	Coèrcc	Coèrcc	Coèrcc
Cornagia	Cornagia	Cròv	Cornagia	Cornagia	Cornagia
Pia	Baghèt	Pia	Baghèt	Pia, baghèt	Baghèt
Cornàl	Cornàl	Cornàl	Cornàl	Cornàl	Cornàl
Credènsa, hcància	Büfé	Credènsa	Credènsa	Cradènsa	Böfé
Cügià	Cügià	Cügià	Cügià	Cügià	Cügià
Cucia	Cucia	Cucia	Cucia	Cucia	Cucia
Cüsi, zermà	Cüsi	Zermà	Cüsi	Cüsi, zermà	Cüsi
Chignòl	Chignòl	Chignòl	Chignòl	Chignòl, cògn	Chignòl
Òia	Desidére	Disinvis	Desidére	Brama	Dennis
Déh	Dés	Dés	Dés	Dés	Dés
Strépiomb	Grònda	Pressepésse	Precepésse	Sbréch, Grunda	Sbréch

ITALIANO	VILLA D'ALMÈ	ALMENNO S.SALVATORE	BREMBILLA	S.ANTONIO (MONTE DI ZOGNO)
Dispiacere	Dispiassér, crösse	Dispiassér, crösse	Dispiassér	Dispiassér (Dispiahér)
Divertimento	Diertimét, zögà	Diertimét, zögà	Diertimét	Diertimét
Donna	Fónna	Fónna	Fónna	Fónna
Edera	Érna	Irna	Irna	Irna
Falce da fieno	Ranza	Ranza	Ranza	Ranza
Falcetto	Sighéss	Sighéss	Sighézz	Sighézz (sighèh)
Falco	Falèch	Ganièl	Falchèt	Guanièl
Falegname	Marengù	Marengù	Marengù	Marengù
Farfalla	Farfala, barbèl	Farfala, barbèl	Farfala	Barbèl
Fischio	Sifulada	Sifulada	Sifulada	Siblada (hiblada)
Forchetta	Pirù	Pirù	Pirù	Pirù
Fratuzzo	Fratassa	Fratassa	Fratassa	Fratassa (frataha)
Fungo	Fóns	Fóns	Fóns	Fóns
Gallina	Póia	Galina	Galina, póia	Galina (póia)
Gallinaccio	Galetine	Galetine	Galetine	Zaldi, galète
Gamba	Gamba, sgarla	Gamba, sgarla	Gamba	Gamba
Gennaio	Zenér	Zenér	Zenér	Zenèr (zenér)
Genziana	Gensiana	Gensiana	Gensana	Gensana
Gerlo (Fitto)	Zerlù	Zerlù	Zèrel	Zèrel
Ghiro	Glér	Gléra	Gléra	Gilra (glér)
Ginepro	Zòernech	Zòernech	Zòerness	Süèrnech
Ginestra	Mèlga	Scùa	Genèstra	Ginèstra
Gonna	Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn
Gradino	Basèl	Bazèl	Basèl	Scali
Grappolo	Grata	Grata	Grata	Grata
Imbuto	Pedriöl	Pedriöl	Pedriöl	Pidriöl (pèdriöl)
Incidine	Incösen	Incözen	Incösen	Incösen
Lepre	Légor	Légor	Légor	Ligor (légor)
Lombrico	Lümbrih	Lümbrih	Lümbrih	Lümbrih
Lucciola	Panigaröla	Panigaröla	Panigaröla	Panigaröla
Luogo	Pòst	Pòst	Pòst	Pòst
Macellaio	Bechér	Bechér	Bechèr	Bechér (bechèr)
Maggio	Mas	Mas	Mas	Mas (mah)
Maggiolino	Balóres	Balóres	Balóres	Balóres
Maiale	Ci	Ciù	Porsèl	Pursèl
Mammella	Tèta	Tèta	Tèta	Tèta
Mento	Barbóss	Barbóss	Barbóss	Barbóss (barbóh)
Mestolo	Mèstol	Cassa	Cazza	Cazza
Metro	Méter	Méter	Méter	Méter
Mirtillo		Seresöi, saresöi	Zösegn	Ghislù
Moglie	Möér	La mé fónna	La mé fonna	Moér
Mola	Móla, mola	Móla, mola	Móla	Móla
Morsa	Smòrsa	Smòrsa	Smòrsa	Smòrsa
Morso	Piàda, sgagnàda	Piàda, sgagnàda	Piàda	Piàda
Muschio	Rani	Rani	Rani	Méscol (méhcol)

MIRAGOLO S.MARCO	BRACCA	AMORA	COSTA SERINA	DOSSENA	PIANCA
Dispiahér	Dispiassér	Dispiassér	Dispiassér	Dispiassér	Dispiassér
Diertimét	Diertimét	Diertimét	Diertimét	Diertimét	Deertimét
Fónna	Fómna	Fónna	Fómia	Fómna	Fèna
Irna	Irna	Irna	Irna	Irna	Érna
Ranza	Ranza	Ranza	Ranza	Ranza	Ranza
Sighéh	Sighéss	Seghéss	Seghéss	Seghéss	Ransèt
Falchèt	Falchèt	Falchèt	Falchèt	Falchèt	Falchèt
Marengù	Marengù	Marengù	Marengù	Marengù	Marengù
Barbèl	Barbèl	Farfala, barbèl	Barbèl	Farfala, barbèl, parpài	Barbèl
Hübiada	Sübiada	Sifulada	Sübiada	Sübiada	Sifolada
Pirù	Pirù	Pirù	Pirù	Pirù	Pirù
Fratah	Frataha	Fratassa	Fratassa	Fratassa	Fratassa
Fóns	Fóns	Fóns	Fóns	Funs	Funs
Póia	Póia	Póia	Póia	Galina	Galina
Galète	Perseghi	Galeti	Perseghi	Funs perseghi	Perseghi
Gamba	Gamba	Gamba	Gamba	Gamba	Gamba
Zenér	Zenér	Zenér	Zenér	Zenér	Zenér
Giansana	Giansana	Giansana	Gensiana	Giansana	Giansana
Zèrel	Zèrel	Zèrel	Zérel	Zèrel	Zèrel
Hgléra	Sgléra	Agléra	Agléra	Ghil	Ghil
Zòernech	Zòernech	Zòernech	Zòernech	Zinier	Zinier
Ginèster	Ginèstra	Zenèstra	Genestrèi	Zenèstra	Zenèstra
Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn
Scali	Basèl, scali	Scali	Scali	Basèl	Basèl
Grata	Grata	Grata	Grata	Grata	Grata
Pedriöl	Pédre	Pedriöl	Pédre, pedriöl	Périe	Péria
Incöden	Incüden	Incösen	Incösen	Incösen	Incösen
Légor	Légor	Légor	Légor	Légor	Légor
Èrem	Èrem	Èrem	Èrem	Lümbri	Lümbri
Lüsaröla	Lümi	Lümi	Ciarì, lüsaröla	Lüsaröla	Lüciaröla
Pòst	Pòst, sito	Pòst	Pòst, löch	Löch	Pòst, löch
Bechér	Bechér	Bechér	Bechér	Bechér	Bechér
Mah	Mas	Mas	Mas	Mas	Mas
Balóres	Balóres	Balóres	Balóres	Balóres	Balóres
Ciù	Porsèl	Porsèl	Porsèl	Pursèl	Porsèl
Tèta	Pècc	Tèta	Pècc	Tèta	Tèta
Barbóh	Barbóss	Barbóss	Barbóss	Barbóss	Barbóss
Caha	Cahül	Cassa	Cassül	Cassül	Cassül
Méter	Méter	Méter	Méter	Méter	Méter
Dódegn	Zösegn	Dösegn	Dösen	Zösegn	Zösen
Moér	Moér	Moér	Moér	Moér	Moér
Möla	Möla	Möla	Möla	Möla	Möla
Mòrsa	Smòrsa	Smòrsa	Smòrsa	Smòrsa	Smòrsa
Piàda	Piàda	Piàda	Piàda	Più, piàda	Piàda
Mühcüèl	Möschèl	Möscüèl	Möschèl	Rani	Mösc, möfa

ITALIANO	VILLA D'ALMÈ	ALMENNO S.SALVATORE	BREMBILLA	S.ANTONIO (MONTE DI ZOGNO)
Nespolo	Nàspol	Nàspol	Nèspol	Néspol (nèhpol)
Neve	Niv	Niv	Niv	Niv
Orbettino	Signèrbola	Signèrbola	Isòrbola	Signòrbola
Orologio	Leròi, orolòi	Leròi, orolòi	Leròi	Leròi
Ortica	Ürtiga	Ürtiga	Ürtiga	Ürtiga
Pancia	Pansa, bògia	Pansa, bògia	Pansa	Pansa
Patata	Patata	Patata	Patata	Patata
Pavimento	Paimènt, paimét	Paimènt, paimét	Söl	Söl
Pecora	Pégora	Pégora	Pìgora	Pìgora (pégora)
Pentola	Pignàta	Pignàta	Padèla	Padèla
Pezzo	Tòch	Tòch	Tòch	Tòch
Pialla	Pióa	Pióa	Pióa	Piulèt (piolèt)
Piccone	Pich, sapù	Pich, sapù	Sapù	Zapù
Pinza	Pinsa	Pinsa	Pinsa	Pinsa
Pipistrello	Sgrignàpola	Sgrignàpola	Sgrignòpola	Sgrignàpola
Porcellino d'India	Cini gèngia	Ciuni gèngia	Pursiil gèngia	Ciuni gèngia
Porcino	Frér	Frér	Frér	Frèr (frér)
Radicchio	Redécc	Radécc	Redécc	Redécc
Ragnatela	Tiramóla	Tiramóla	Telemòra	Tilimòra
Rododendro				
Roncola	Pighéssa	Pigàssa	Corlàss	Curlàss (corlàss)
Salamandra		Sircàia	Sircàglia	Sicàlgia
Scalpello	Scarpèl	Scarpèl	Scarpèl	Scarpèl
Scodella	Sciudèla	Sciudèlina	Scödèla	Scödèla
Scricciolo	Ozeli	Reati	Reati	Riati
Scure	Sgür, sigür	Sgür, sigür	Sigür	Sigür (sgür)
Secchio	Sidèl	Sidèl	Sidèl	Sècc
Sedia	Scagna	Scagna	Scagna	Scagna
Sega	Rasga	Rasga	Rasga	Rasga
Stufa	Stüa	Stüa	Pégna	Stüa, pégna
Tafano	Taà	Tafà	Taià	Taià
Tagliere	Ass dè lègn	Pestalàrd	Pestalàrd	Ass
Tasca	Scarsèla	Scarsèla, gaiòfa	Scarsèla, gaiòfa	Gaiòfa
Tenaglia	Tenài	Tenài	Tenàia	Tenài
Testa	Crapa, söca	Crapa, söca	Crapa	Crapa
Trapano	Tràpen, girabichi	Tràpen, girabichi	Girabachi, tenèbla	Tràpen (tenebli)
Un poco	Ü tanti, impó	Ü tanti, impó	Empó	Impó
Uno	Ü	Ü	Ü	Ü
Vanga	Anga	Anga	Anga	Anga
Venti	Ente	Ente, vinte	Inte	Inte
Vitello	Edèl	Edèl	Edèl	Vedèl (edèl)
Zoccoli	Sàcui, spèi	Sàcui	Tzòcoi	Spèi (tzòcoi)
Qui	Ché	Ché	Ché	Ché
Là	Fò là	Là fò, fò là	Là, là fò	Lé, là

MIRAGOLO S.MARCO	BRACCA	AMORA	COSTA SERINA	DOSSENA	PIANCA
Nèhpol	Nèspol	Naspol	Nèspol	Nèspol	Nèspol
Niv	Niv	Niv	Niv	Niv	Niv
Hignòrbola	Signòrbola	Lisòria	Ghisòrbola	Signèrbola	Signòrbola
Leròi	Leròi	Leròi	Leròi	Leròi	Leròi
Ürtiga	Ürtiga	Ürtiga	Ürtiga	Ürtiga	Ürtiga
Pansa	Pansa	Pansa	Pansa	Pansa, bògia	Pansa
Patata	Patata	Patata	Patata	Patata	Patata
Höl	Söl	Söl	Paimént, söl	Söl	Söl, paimét
Bèra	Bèra, pégora	Bessòt	Bèra	Pégora, bèra	Pégora
Htignàt	Pignàta	Padèla	Marmita, peröl	Pignàta	Marmita
Tochèl	Tòch	Tòch	Tochèl	Tochèl	Tochèl
Piòla	Piòla	Piolèt	Piòla	Piòla	Piòla
Hapù	Sapù	Sapù	Sapù	Sapù	Zapù
Pinsa	Pinsa	Pinsa	Tenaina	Pinsa	Pinsa
Grignàpla	Sgrignàpola	Sgrignàpola	Sgrignàpola	Usèl merlàt	Mès rat e mès usèl
Porsell gingia	Cinci	Porsell gèngia	Porsell gingia	Porsell gingia	Porsell gingia
Frér	Frér	Frér	Frér	Frér	Frér
Radécc	Redécc	Redécc	Redécc	Redécc	Redécc
Tilimòra	Tilamóra	Telimóra	Telimóra	Tiramóla	Tilamòra
				Rosi	Mordéne
Corlàh	Corlàh	Podèt	Corlàs, podèt	Podèt	Podèt
Hircàglia	Schinsàbia	Sicàrza	Sircalina	Sicària	Sircarèa
Scarpèl	Scalpèl	Scarpèl	Scarpèl	Scarpèl	Scalpèl
Hciùdèla	Scödèla	Scödèla	Scödèla	Scödèla	Sciùdèla
Cerè	Maridi	Trentapis	Trentapis	Trentapis, trentapürghe	Reati
Hgür	Asgür	Sgür	Sgür	Sgür	Sigür
Hidèl	Sècc	Sidèl	Sidèl, sècc	Sècc	Sècc
Hcagna	Scagna	Scagna	Scagna	Scagna	Cadriga, scagna
Rasga	Rasga	Rasga	Rasga	Rasga	Rasga
Htùa	Stùa	Stùa	Stùa, pègna	Stùa, pègna	Stùa
Taà	Taà	Taà	Taà	Taà	Taià
Ah	Ass	Pestalàrd	Ass	Baslèta, pestalàrd	Baslèta
Gaiòfa	Gaiòfa	Scarsèla	Gaiòfa	Scarsèla	Scarsèla
Tenàia	Tenài	Tenài	Tenài	Tenàia	Tenàia
Crapa	Crapa	Crapa	Crapa, có	Crapa, có	Crapa
Tràpen	Tràpen	Tràpen	Tràpen	Tràpen	Tràpen
'mpó	Ü tanti	Impó	Impó	Empó	Ü póch
Ü	Ü	Ü	Ü	Ü	Ü
Anga	Anga	Anga	Anga	Anga	Anga
Inte	Inte	Inte	Inte	Inte, vinte	Inte
Vedèl	Adèl	Vedèl	Edèl	Edèl, vedèl	Edèl
Spèi	Spèi	Spèi	Spèi	Sapèi, sgàlbera	Sàcoi, sapèi
Ché	Ché	Ché, chelò	Ché, chelò	Ché, chelò	Ché, chelò
Fò lé	Lé fò, fò gliò	Fò, fò gliò	Là, fò là	Là fò	Lé, là fò

Simbologia degli alberi-albero della vita

di Nevio Basezzi

L' icona più visibile alla presenza italiana all'Expo 2015 è senz'altro l'albero della vita, una torre di acciaio e legno, ispirata al disegno di Michelangelo per la piazza del Campidoglio. Senza voler approfondire le aspettative dell'identità italiana legata a questo simbolo presente in ogni cultura, ci piace analizzarne il significato alla luce della nostra tradizione culturale e religiosa.

L'Albero cosmico - asse verticale del mondo

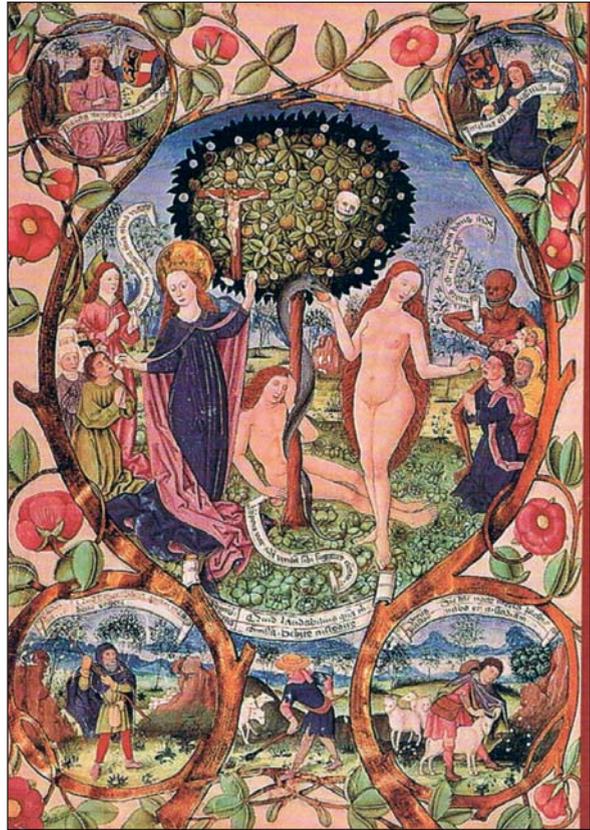
Scrive Jacques Brosse: nel più lontano passato, prima che l'uomo comparisse sulla terra, un albero gigantesco s'innalzava fino al cielo. Le sue radici affondavano negli abissi sotterranei, i suoi rami raggiungevano l'empireo. L'acqua attinta dalla terra diventava la sua linfa, dai raggi del sole nascevano le sue foglie, i fiori e i suoi frutti. Attraverso di lui il fuoco scendeva dal cielo, la sua cima raccogliendo le nuvole, faceva cadere la pioggia fecondatrice. In questa descrizione dell'albero cosmico, mito comune alle più antiche culture europee ed extraeuropee, è rappresentato il pilastro centrale, l'asse attorno al quale si organizzava l'universo, naturale e soprannaturale, fisico e metafisico. Studiando le religioni del passato si scopre che gli alberi erano intermediari privilegiati della comunicazione fra i tre mondi (inferi - terra - cielo) e inoltre esprimevano le manifestazioni per eccellenza della presenza divina. Il più famoso degli alberi mitici è certamente il Frassino sempre verde norvegese YGGDRASIL a cui ODINO rimase appeso nove giorni e nove notti per apprendere i segreti della magia (albero fonte di conoscenza). Per lungo tempo l'uomo è vissuto in simbiosi con l'albero, considerandolo l'origine stessa dell'universo. La vita vegetale è una successione di nascite e di morti: è la visione religiosa della vita che consente di decifrare nel ritorno della vegetazione significati di rigenerazione, di eterna giovinezza, di salute, di immortalità.

L'albero diventa allora l'antenato più remoto dell'uomo.

L'Albero di Jesse - l'Albero della vita

È l'albero della redenzione presente nella tradizione iconografia medioevale soprattutto per opera dei cistercensi devoti alla Vergine Maria. Jesse è il padre di Davide e una profezia di Isaia così si esprime: "Un rampollo spunterà dal tronco di Jesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Sopra di lui si poserà lo Spirito del Signore, spirito

di conoscenza e di sapienza”. In questa immagine del virgulto i cristiani vedevano la Madonna, ossia il tronco di Jesse era Maria discendente da David e Cristo era il rampollo. Fu così che questo albero divenne un fascio di simboli, L'ALBERO DELLA VITA, avente sulla cima Gesù e sua Madre e sui rami i profeti e i re dell'antico testamento, recanti in mano un cartiglio con le profezie della venuta del Messia. Vedi l'Albero della Vita nella basilica di Santa Maria Maggiore a Bergamo, ispirato a S. Bonaventura, realizzato tra il 1342 e il 1347. Grande albero con 12 rami, sei per lato a cui sono appese rappresentazioni della vita di Cristo. Cristo è crocifisso sull'asse verticale che unisce la terra al cielo. All'estremità di ogni ramo c'è un profeta e alla base San Francesco, la Madonna e altri santi.



**Albero della vita e della morte
(manoscritto miniato del 1481)**

La leggenda dei tre alberi

È narrata nei testi apocrifi dei vangeli. Sulla tomba di Adamo nacquero tre alberi: un Cedro (il Padre), un Cipresso (il Figlio) e un Pino (lo Spirito Santo). I tre alberi, in seguito, intrecciando i rami divennero un'unica cosa. Mosè giunto alla soglia della terra promessa li trovò nella valle dell'Hebron, dove spandevano un profumo paradisiaco. Ispirato da Dio egli proclamò il mistero della Santa Trinità e tagliò un ramo dell'albero. Fu questa la bacchetta con cui fece sgorgare l'acqua dalla roccia, come Jahvè gli ordinava; piantata in terra essa liberò dalla paura dei serpenti quanti la guardavano, fu impiegata da Mosè per separare le acque del Mar Rosso, da ultimo divenne la verga di Aronne. La leggenda vuole che l'albero, per opera di Salomone fosse utilizzato come colonna per il tempio di Gerusalemme; ma la lunghezza dell'albero variava continuamente. L'albero venne così gettato nella piscina probatica le cui acque divennero miracolose all'istante. Il legno miracoloso sarebbe stato in seguito tagliato e sarebbe stato utilizzato per costruire la Croce di Cristo.

Tuttavia secondo la versione più diffusa la croce venne costruita con quattro tipi di legno diversi: cedro, cipresso, palma e ulivo. I primi tre sono ovviamente i tre alberi che ricordano la Santa Trinità e che sono nati dal corpo di Adamo (cedro = incorruttibilità;

cipresso = lutto; palma = resurrezione). Si è così venuta a configurare nelle credenze cristiane l'identità tra l'Albero Cosmico, l'Albero della vita e l'albero della Croce.

Albero della conoscenza del bene e del male

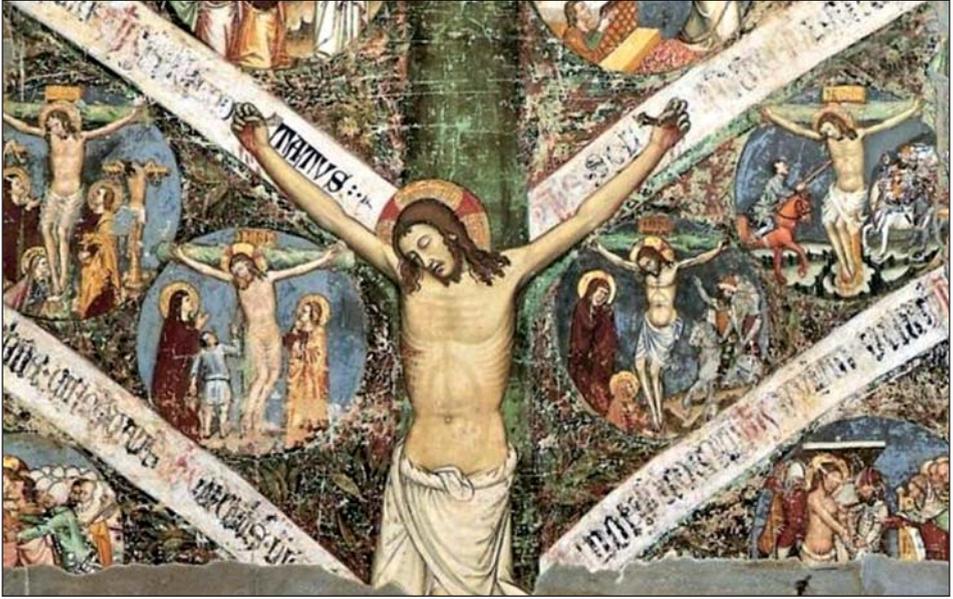
Si tratta ovviamente anche dell'albero della rivelazione. È l'albero del serpente, l'albero del peccato, l'albero del male. È l'albero sotto il quale l'uomo prese coscienza del nuovo stato di nudità dopo aver trasgredito il divieto di mangiare il frutto proibito. È il *lignum fici*, l'albero del fico con frequenza rappresentato nell'iconografia medievale. Il simbolismo calza benissimo al fico, anche per i richiami alla sessualità, in particolare a quella femminile: ciò giustifica il ruolo che nel medioevo la religiosità popolare attribuì a Eva, additata a capro espiatorio del male in cui versa l'umanità. Il testo biblico non fornisce dettagli sul tipo di frutto in quanto *Pomum* ha il significato generico di frutto e non indica necessariamente una mela. E in sostanza l'allegoria non cambia in quanto è il frutto simbolico dell'insubordinazione. È vero che la tradizione artistica cristiana l'ha identificato con una mela, ma è pur vero che molti artisti medievali hanno ritenuto di rappresentare il frutto proibito in modo del tutto libero e arbitrario.

Il bosco sacro

L'attribuzione di poteri sacrali, taumaturgici al bosco è un concetto antico, già presente nel mondo greco e romano. Fin dalle origini il destino degli uomini fu associato a quello degli alberi. Nel Vicino Oriente erano associati al culto della MADRE TERRA, l'albero divenne il simbolo femminile dell'abbondanza, della rigenerazione e dell'immortalità. Nell'*alfabeto degli alberi* dei Celti è la betulla che presiede al primo mese dell'anno solare, simbolo collegato alla rinascita del sole e nello stesso tempo alla luna, per la sua corteccia argentea, insieme maschio e femmina. Nella festa della "Candelora" che celebra il ritorno della luce, la tradizione celtica interpreta la figura di Santa Brigida di Kildare, diventata una delle patronne d'Irlanda, come un'antica divinità celtica della rinascita del fuoco e della vegetazione. Kilder infatti significa "chiesa delle querce". Nel medioevo le abbazie comprendevano, quando era possibile, entro le mura monastiche un lembo del bosco sacro e molti cenobi furono edificati proprio in zone appartate e boschive, dove meditare e rivivere lo stato eremitico primordiale. San Bernardo aveva una concezione molto spirituale del bosco: in una sua lettera così si esprimeva "troverai nei boschi qualcosa di molto più grande che nei libri. Gli alberi e le pietre ti insegneranno quel che non apprendrai mai dai maestri. Ogni mia cognizione della scrittura l'ho appresa nei campi e nei boschi; i faggi e le querce sono sempre stati i miei migliori maestri della parola di Dio".

L'Albero della vita in Santa Maria Maggiore

È stato dipinto nella prima metà del 1300 dal così detto Maestro dell'Albero della vita. Il tema e l'iconografia si ispirano a un prezioso opuscolo di alta spiritualità cristiana, il "Lignum Vitae" scritto dal frate francescano Bonaventura da Bagnoregio nel 1260 che, riprendendo un'immagine dell'Apocalisse (L'albero che porta i dodici frutti per la salvezza delle nazioni), illustra in dodici capitoli (rami) i misteri della vita del Cristo. I dodici rami rappresentano le dodici virtù del Cristo. Dai dodici rami pendono 48 foglie (Tondi rappresentanti 48 meditazioni sulla vita di Cristo). La figura del Cristo è



Albero della vita in Santa Maria maggiore (particolare)

infissa nell'asse verticale che unisce la terra al cielo. Alla base, oltre a San Bonaventura, si notano: Santa Chiara, San Francesco, La Madonna, San Giovanni evangelista, San Ludovico da Tolosa, Sant'Antonio da Padova e il committente Guidino Suardi. Tra i Tondi spicca per originalità iconografica quello dell'Annunciazione. Gioco dentro fuori. L'angelo è inginocchiato sulla soglia della casa di Maria, ma sembra dentro. La Madonna sotto un baldacchino allegorico sembra al di fuori da un ambiente vero e proprio e volge lo sguardo non all'Angelo, ma sembra dialogare col mondo esterno.

Le Madonne arboree

Nella religiosità popolare una particolare predilezione per alcuni alberi caratterizza il culto della Madonna, legato tradizionalmente all'apparizione della Vergine o di una sua immagine proprio tra i rami di un albero o in un bosco. Seguono avvenimenti miracolosi e sorgono i santuari dedicati alla Madonna dell'Olmo, alla Madonna del Faggio, della Castagna, del Bosco, del Tiglio, del Frassino, della Quercia ecc. I riferimenti arborei lasciano intravedere radici che affondano nell'universo magico precristiano. I valori magico sacrali attribuiti agli alberi, fenomeno largamente diffuso in tutte le civiltà agricole del mondo precristiano europeo, mediterraneo, celtico e germanico, spiegano il perdurare di alcuni schemi culturali e comportamentali, mantenutisi nelle campagne europee fino ad un'epoca recente. Dietro le figure delle Vergini arboree alcuni studiosi intravedono il modello della Grande Madre, più precisamente quelle figure che vengono convenzionalmente riunite sotto la denominazione di *Signora delle piante*, ecco quindi che la fertilità sta al centro delle figure mitico-rituali riguardanti sia le divinità arboree sia le divinità femminili materne, con attributi di verginità-fecondità, in stretto rapporto con il ciclo della vegetazione. In numerose leggende si osservano i rami che avvolgono la Vergine come un bozzolo protettivo; poteri magici-protettivi e

terapeutici vengono attribuiti non solo all'immagine ma anche all'albero, cosicché le autorità ecclesiastiche sono costrette a mettere in atto misure di difesa nei confronti delle piante e delle immagini che vengono oggetto di distruzione e asportazioni. Per le Madonne arboree la sede del culto è l'albero su cui si trova l'immagine sacra; ad esso convergono i pellegrini; vengono posti i primi ex voto come atti di ringraziamento o come testimonianza della grazia ricevuta; sotto l'albero viene costruita la cappella e in un secondo momento il santuario: l'albero o ciò che rimane viene talvolta incorporato nel nuovo edificio. La costruzione del Santuario coincide normalmente con la conclusione del processo di legittimazione ufficiale della nuova devozione.

Madonna dell'olmo - Santuario mariano di Verdellino

L'olmo. Albero sacro per la mitologia germanica, il cui nome antico è *embla*, rappresenta il nome della prima donna vissuta, quindi una pianta "femminile". Per Greci e Romani l'olmo era l'albero di Oneiros, figlio della notte e dei sogni: quindi l'albero del sonno, del sogno dotato di poteri oracolari. Nell'alto medioevo era tradizione in Francia e in Piemonte piantare presso abbazie e castelli un olmo quale simbolo di carità. Secondo la tradizione con la corteccia dell'olmo si prepara una pomata curativa per dermatosi e scottature.

Il Santuario. Nel bel mezzo di un contesto industriale costellato di capannoni, un incredibile oasi di verde e di spiritualità, così appare oggi il suggestivo santuario della Madonna dell'olmo, dove arte e storia si fondono in armonia con un contesto ambientale ricco di suggestione. La trecentesca costruzione ti colpisce come una visione inconsueta, sorprendente. Perché Madonna dell'olmo? Davanti alla Chiesa, narra la leggenda, c'era una volta un olmo che "piangeva": dalle sue fronde, anche in tempi di grande siccità, gocciolava perennemente acqua e quest'acqua aveva il potere di guarire gli ammalati. Oggi l'olmo non piange più. Poco importa: nella pila di rozza pietra scolpita a mo' di abside che sta sul sagrato si raccoglie comunque l'acqua che sgocciola dai rami durante le piogge; e con quest'acqua ci si segna prima di entrare in chiesa. E se anche quest'acqua fosse miracolosa? Dicono che curasse meglio di ogni medicina le malattie degli occhi. Le storie dei miracoli son lì da vedere dipinte sui muri. Tra gli innumerevoli affreschi che ricoprono le pareti, il soffitto, gli archi, spiccano decine di ex voto e innumerevoli volti di Madonne, antiche, raffigurate su più stratificazioni di dipinti.

Le tasse e il dominio veneto in Valle Averara: uno sguardo particolare al XVIII secolo nel quadro di una storia turbolenta

di *Silvo Tasso*

La Valle Averara era dotata di uno statuto sin dal 1313, il quale prevedeva delle norme per regolare la propria vita sociale e amministrativa. In particolare, tale statuto era diviso in ventotto capitoli in forma volgare, tra i quali sono da ricordare quelli che vanno dal terzo al sesto dove si cita espressamente la necessità per gli abitanti valligiani di versare le imposte necessarie al funzionamento del Comune medievale e degli organi suoi costituenti. Come si può facilmente dedurre, il ricorso allo strumento fiscale è un espediente antico che ha attraversato tutte le epoche storiche. A partire dal 1355, inoltre, i Visconti di Milano occuperanno il territorio della Valle Averara, oltre alla Valsassina e alla Val Taleggio. Per garantire il loro predominio, i Visconti già nel 1358 accordarono alle valli Averara e Taleggio un nuovo statuto con la conseguente possibilità di dotarsi direttamente di un vicario, ovvero di un rappresentante della giustizia e dell'autorità viscontea, risiedente a Taleggio e rendendo perciò il territorio meno dipendente dalla Valsassina, come lo era stato sino ad allora. Cosa assai più importante, i Visconti assicurarono forme di esenzioni da dazi ed imposte varie trasformando la Valle Averara, di fatto, in una *valle esente*, trattandosi di “un vero e proprio istituto giuridico-fiscale che sarà poi confermato anche da Venezia e che le garantiva la completa separazione dalla città e dal territorio, consentendole di evitare gran parte del pesante fardello impositivo che gravava invece sulle terre non esenti!”.

Esistono ben diciassette versioni manoscritte di questo statuto, in gran parte in lingua latina, sino ad arrivare durante la dominazione veneziana all'edizione contenente un testo in latino e una versione italiana, stampato nel maggio 1788 con il permesso del capitano di Bergamo Lunardo Valmarana, contenente anche una sintesi dei privilegi accordati nel 1431 dal doge Francesco Foscari.

Si è già accennato che, sostanzialmente, i contenuti dello statuto del 1358 con la concessione dei privilegi fiscali della Valle Averara furono confermati dalle nuove autorità venete, subentrate nel 1428 al dominio visconteo, dopo la battaglia di Maclodio nella quale i Veneziani sconfissero le truppe milanesi e imposero con la pace di Ferrara il controllo di gran parte dei territori della Bergamasca, tra cui le vallate altobrembane e quindi la Valle Averara. Gli abitanti di questo territorio si premurarono sin da subito di fare atto di fedeltà ai nuovi dominatori - seppure nella valle si verificarono per alcuni

1 Bottani Tarcisio, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Ferrari Edizioni, Clusone (BG), 1998, p. 41.

anni diversi episodi di contese tra fazioni filo veneziane e filo milanesi - e pensarono bene di spedire direttamente a Venezia il 14 luglio 1431 i notai Antonio Crotti di Olmo e Luchino Bottagisi di Averara per richiedere la concessione di privilegi amministrativi e fiscali a favore della valle. Fu così che già pochi giorni dopo i Veneziani definirono, il 16 luglio 1431, una *ducale* con la quale il doge Francesco Foscarì concedeva l'esenzione individuale e collettiva da "ogni aggravio, tassa e condizione e da ogni altro gravame da imporsi dalla suddetta Signoria, salvo il censo accertato che alcuni di detti comuni sono tenuti a pagare al rev.mo in Cristo padre il signor Arcivescovo di Milano e questo perché a quelli sempre così e finora è stato osservato e consesso dall'ill.mo signor Visconte di Milano, come appare per pubblici privilegi a loro concessi"².

I privilegi fiscali alla Valle Averara non erano una semplice volontà di esentare questi territori dal pagamento di tasse e imposte solo per il fatto che i valligiani avevano fatto un atto di sottomissione. Il tutto va altresì inquadrato nell'ottica della politica utilizzata dall'amministrazione veneziana dell'epoca, la quale aveva sempre avuto un occhio di riguardo per i territori considerati di "frontiera", specialmente attraverso la concessione di vantaggi amministrativi e fiscali, affinché queste aree fossero sempre più legate politicamente ad un potere che considerava l'entroterra molto importante quanto il possesso del cosiddetto *Stato da mar*, sia per la sicurezza dello Stato stesso, sia per l'approvvigionamento di risorse economiche utili a Venezia. Del resto, in quell'epoca i confini erano molto fluidi e i nemici di uno Stato erano sempre pronti ad invadere il territorio avversario. Tali privilegi vennero sostanzialmente rispettati e rimasero in vigore sino alla caduta della Repubblica nel 1797. Già nel 1443 furono riconfermati dalle autorità veneziane, apportandovi solo marginali modifiche, nonostante pochi anni prima i valligiani tentassero un atto di sottomissione ai vecchi dominatori milanesi. In effetti, soltanto a partire dal 1456 la Valle Averara fu definitivamente assegnata alla Serenissima.

L'esenzione dalle imposte della Valle Averara venne comunque osteggiata dalle autorità venete locali di Bergamo, tanto che nel corso dei secoli vi furono molte sentenze da parte delle autorità veneziane centrali che costrinsero a richiamare al rispetto degli antichi privilegi per evitare a tale territorio di sottostare alle imposizioni fiscali che gli venivano più volte richieste. Sembra che gli abitanti della valle in questione non riuscirono a far valere i propri diritti solo nel caso della costruzione del sistema di mura che dovevano difendere la città di Bergamo, quando le autorità venete vollero imporre la contribuzione in uomini, materiale e denaro da parte di tutte le valli allora esenti da qualsiasi imposta e ciò avvenne tra il 1564 e il 1567. Al contrario, nel 1598 i Veneziani dovettero comunicare al capitano di Bergamo, attraverso una sentenza del Consiglio dei Dieci, che per un'analogha esigenza di reperimento fondi utili alla costruzione della fortezza di Palmanova nel Friuli le comunità delle valli esenti non erano obbligate a nessun contributo. Durante tutto il secolo XVII vi furono analoghe sentenze che intendevano ribadire gli antichi privilegi di cui godettero gli abitanti della Valle Averara. Tuttavia, una volta giunti agli inizi del XVIII secolo, esattamente nel 1713, "venne sospeso l'appalto del dazio su alcuni prodotti alimentari" e nel 1729 "venne levata perché considerata illecita, la consuetudine diffusasi in Valle Averara di *vendere a piacere il tabacco* prelevato a Bergamo nei pubblici magazzini"³. Si arriverà infine nel 1745, sotto il dogado di Felice Gri-

² Ivi, p. 66.

³ Ivi, p. 70.

mani, il quale “dispose che venissero rimborsate ai cittadini della Valle Averara 1484 lire, pagate dal 1740 in avanti per fornire alloggi a militari, condotte e guardie di sanità⁴”. Recentemente è emerso un documento conservato presso l’Archivio di Stato di Venezia⁵ nel quale, ancora una volta, risulta chiaramente la continua e pressante richiesta da parte delle autorità venete del capoluogo di Bergamo nel volere imporre alla Valle Averara dazi ed imposte, provocando la conseguente volontà dei valligiani nel far valere gli antichi privilegi di esenzione fiscale risalenti al lontano 1431. Il testo integrale della lettera datata 18 maggio 1754, sottoscritta dai tre capi del Consiglio dei Dieci, è il seguente riportato con la grafia originale:

18 maggio 1754

Consegnato a Domeneghini (?) al Cap. e Podestà di Bergamo

Essendosi umiliati al tribunale nostro li deputati della fedelissima valle di Averara ossequiosamente esponendo gli antichissimi privilegi sin dall’anno 1431 tempo della volontaria sua dedizione dalla Patria munificenza ad essa valle concessi e sempre in qualunque caso riaffermati per la loro indelebile esecuzione, e fatti eseguire, come da più ducali, da predecessori nostri antichi, e recenti, specialmente 1730 quattro agosto confermate anche e in contraddittorio giudizio li 10 marzo 1731 contro dazieri, li quali pretendono obbligare la valle stessa alla contribuzione de dazzi esposti dopo li detti privilegi di sua dedizione, li quali la rendono immune, et esente da ogni dazio, gravezze et angaria da imporrersi, e come ne privilegi medesimi essendo anche detta valle disgiunta e separata dalla città e territorio di Bergamo.

Ora rappresentandosi li deputati suddetti, che codesti dazieri perseverano, introdurre novità contrarie alli sopradetti privilegi concessi, diciamo con li capi del consiglio nostro che dobbiate da ogni uno di codesti dazieri far in tutte le parti eseguire li detti privilegi, non omettendo cosa alcuna contraria alli stessi et avendo in contrario li riscriverete.

Nicolò Tron Capo CCX

Ludovico Grimani CCX

Francesco Tiepolo CCX

Analizzando in dettaglio la lettera si possono fare alcune considerazioni storiche sulla stessa. Innanzi tutto porta la data del 18 maggio 1754, quando Venezia viveva un periodo di sostanziale tranquillità e nulla sembrava poter far ipotizzare un declino del potere della Serenissima. In realtà, le autorità veneziane già da tempo si erano adagate nel perseguire una politica di conservazione e neutralità che si protrarrà sino al 1797, anno della caduta della Repubblica ad opera delle truppe francesi di Napoleone, ponendo la parola fine alla millenaria storia di Venezia come entità statale autonoma. All’epoca del suddetto documento il dogado era retto da Francesco Loredan, un doge scialbo e di cultura mediocre, che non godeva di grande considerazione da parte dell’oligarchia di nobili che occupavano le cariche pubbliche⁶. Servire lo Stato era un dovere per tutto il corpo del patriziato veneziano e quindi anche i firmatari di tale documento erano dei nobili, tra l’altro di antico lignaggio, appartenenti a famiglie che avevano dato alla Repubblica diversi dogi nel passato - Nicolò Tron, Ludovico Grimani e Francesco Tiepolo - i quali

4 Ibidem.

5 Archivio di Stato di Venezia, *Fondo Capi Consiglio dei Dieci - sottofondo Lettere sottoscritte (1733-1793) - numero di corda 117 (1754-1755)*.

6 Rendina Claudio, *I dogi. Storia e segreti*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 1993: pp. 316-320.

specificarono, accanto al loro nome, le sigle *CCX*, ovverosia Capo Consiglio dei Dieci. Il Consiglio dei Dieci era una delle magistrature veneziane, fondata nel lontano 1310, inizialmente in via provvisoria per poi divenire permanente, che si occupava della sicurezza dello Stato, allargando successivamente le proprie competenze a materie diverse come la falsificazione della moneta, i delitti, l'amministrazione infedele o corrotta; tale Consiglio era composto da diciassette membri: dieci titolari più il doge insieme ai sei consiglieri ducali⁷. La lettera era indirizzata al Capitano e Podestà di Bergamo - all'epoca Nicolò Erizzo⁸ - ma venne inoltrata attraverso un certo Domeneghini, anche se la grafia non è certa. La lettera conservata nella città lagunare è sicuramente una copia di quella che poi venne recapitata al Podestà di Bergamo e forse l'originale può trovarsi in qualche fondo archivistico bergamasco. Cosa afferma in sostanza il documento? Inizialmente si fa presente che alcuni "*deputati della fedelissima valle di Averara*" erano giunti a Venezia per ribadire dinanzi al Consiglio dei Dieci che fossero riconosciuti i loro antichi privilegi, risalenti al 1431, "*li quali la rendono immune, et esente da ogni dazio, gravezze et angaria da imporrersi, e come ne privilegi medesimi essendo anche detta valle disgiunta e separata dalla città e territorio di Bergamo*", come riportato nella suddetta lettera. Sull'identità dei deputati giunti a Venezia per perorare la causa nei confronti dei dazieri della città di Bergamo non ci è dato sapere, probabilmente si trattava dei *meriga* o loro rappresentanti, ovvero l'equivalente dei sindaci odierni. Il Consiglio dei Dieci, per voce dei Capi, fa sapere di volere accogliere le istanze dei deputati della Valle Averara, intimando alle autorità di Bergamo di volersi adoperare affinché i dazieri, ovvero gli esattori, rispettassero i privilegi che la rendevano *valle esente*. Particolarmente interessante è il fatto che, per avvalorare le conclusioni, si specifica la già menzionata ducale del 1431 e una ducale risalente al 4 agosto 1730, nonché una sentenza in giudizio del 10 marzo 1731 contro i dazieri di Bergamo. Tali puntuali citazioni cronologiche si spiegano perché all'interno del palazzo Ducale di Venezia, dove si riunivano i membri del Consiglio dei Dieci, si conservava un vasto archivio di processi e sentenze cui i membri del consiglio stesso potevano avere accesso, in un sistema giuridico - quello veneziano - che si può paragonare al modello dell'odierno diritto anglosassone basato sui precedenti. Sarebbe interessante rinvenire e analizzare tali documenti citati per gettare maggiore luce sulla storia dei privilegi della Valle Averara. Ciò potrebbe permettere ulteriori informazioni allo studio del territorio e dei suoi privilegi che vennero definitivamente spazzati via con la caduta della Repubblica di San Marco nel 1797.

Fonti archivistiche e bibliografiche:

Archivio di Stato di Venezia, *Fondo Capi Consiglio dei Dieci - sottofondo Lettere sottoscritte (1733-1793) - numero di corda 117 (1754-1755)*.

Bottani Tarcisio, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Ferrari Edizioni, Clusone (BG), 1998.
Gullino Giuseppe, *Erizzo, Nicolò* in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 43, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1993.

Rendina Claudio, *I dogi. Storia e segreti*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 1993.

Zorzi Alvise, *Una Città, una Repubblica, un Impero. Venezia 697-1797*, Mondadori, Milano, 1980.

⁷ Zorzi Alvise, *Una Città, una Repubblica, un Impero. Venezia 697-1797*, Mondadori, Milano, 1980, pp. 46-50.

⁸ Gullino Giuseppe, *Erizzo, Nicolò* in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 43, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1993.

Il testamento di Vistallo Zignoni

di Vincenzo Rombolà

Il contenuto del documento, che presentiamo pubblicando ampi stralci, nella trascrizione e traduzione del dottor Andrea Zonca di Bergamo, ci consente di analizzare nuovi elementi, importanti per conoscere altri aspetti della vita di Vistallo Zignoni, scoprendo una personalità in parte sconosciuta o diversa dal “personaggio” noto da tempo. Si tratta del suo testamento, dettato il 9 settembre 1530, al notaio Hieronymus di S. Pellegrino e del “Codicillo” in data 13 febbraio 1534, con il quale integra, nei propri diritti successori, la figlia Maddalena, diseredata per indegnità, nel 1530.

Tra i due documenti, si colloca, in ordine di tempo, la lunga lettera pubblicata su “Quaderni Brembani” dello scorso anno, con la quale lo Zignoni si rivolgeva alla Serenissima Repubblica di Venezia per chiedere giustizia contro le angherie alle quali era stato sottoposto dagli Amministratori del Comune di San Giovanni Bianco che gli avevano arrecato ingiustamente notevoli danni patrimoniali.

Nel testamento ribadisce i suoi buoni rapporti con l’illustrissimo Dominio Veneto, del quale si definisce “*stipendiatum*” per i suoi meriti.

Quindi, raccomanda la propria anima e cassa ogni precedente disposizione testamentaria, volendo che sia questo il suo ultimo e valido testamento.

Costituisce quindi eredi universali, che dovranno ricevere tutti i beni posseduti a vario titolo, all’atto della sua morte, “*Gabrielem et Martinum fratres filios legitimos et naturales ipsius testatoris ex Domengina de Peterzanis uxore legitima ipsius testatoris*”, in parti eguali se entrambi saranno vivi o se solo uno di essi fosse vivo, questi sarà erede di tutti i beni.

La preoccupazione di Vistallo, di precisare le varie ipotesi possibili, è giustificata dalla condizione dei figli, come subito dopo specifica nel testamento: “*qui ambo Gabriel et Martinus sunt absentes a territorio bergomensi iam annis viginti proximi peractis vel circa, et item testator ignorat an vivant seu alius eorum vivat nel ne*”.

Se nessuno dei due fosse vivo all’atto della sua morte, dispone che subentri come erede la figlia “*Isabetam*” figlia legittima e naturale, sposata con Antonio di “*Ioannis Martini*” della Costa di San Gallo.

Se dovesse trascorrere del tempo prima che i due o uno dei figli si faccia vivo per reclamare l’eredità spettante, il godimento dei beni mobili ed immobili, disposto a favore della figlia Isabeta, deve essere considerato a titolo di usufrutto e pertanto, nessun affitto può essere preteso dai due fratelli.

A carico di tutti gli eredi, come prima clausola, pone l'obbligo di consegnare alla Chiesa di San Giovanni Evangelista, ogni anno ed in perpetuo, "*libram unam de unciis viginti oley olive pro lambare sacratissimus Corpus Christi*".

Nel testamento, sono quindi indicati una serie di legati, che devono essere soddisfatti dagli eredi universali, ovvero i figli Gabriele e Martino o la figlia Isabeta.

Verso la figlia Paola, moglie "*excellentissimi dom. Marcantonii Salini phisici*" si riconosce debitore di L. 300, promesse a titolo di dote, e per il giusto risarcimento di detto debito, conferisce ai due coniugi l'usufrutto della terra posseduta e di seguito descritta, fino a quando gli eredi designati non saranno in condizione di soddisfare il debito riconosciuto:

"una petia terre casate solerate copate porticate iacens in territorio de Sancto Gallo", per la quota dallo stesso posseduta, con tutti i diritti connessi, così come risulta dall'atto di acquisto dallo stesso stipulato, "*ab illis Albaroti de Dossena*".

In altre parole, non ha pagato la dote promessa alla figlia, non è in condizione di pagarla e pone l'obbligo agli eredi designati di pagarla, risarcendo la figlia Paola, per il ritardo con cui riscuoterà, con l'usufrutto dell'unico bene immobile posseduto.

Da altri documenti sappiamo che la figlia Paola, forse in considerazione della situazione debitoria dello Zignoni nei confronti del Comune di San Giovanni Bianco, rinuncerà all'eredità, con atto in data 7 maggio 1538, salvo reclamarla qualche anno dopo.

Al nipote Pietro, figlio del fratello Giuseppe, detto "Fra", lascia il legato di L. 25, a titolo di "soluzione" del debito che aveva nei confronti del fratello e della moglie.

Alle tre figlie del fratello Girolamo, detto "Casamira", Cristina, Cameria e Sililiola, lascia un legato di L. 2, ovvero soldi 40 ciascuna.

Alle figlie del fratello Giuseppe, Giovanna e Zoanina, detta "Zanola", assegna un legato di soldi 40 ciascuna.

Ancora alla figlia Paola, assegna la somma di soldi 40, quale quota residua della dote.

Alla figlia Antonia, moglie di mag. "Petri perolari (= che produce paioli) de Arigonibus de Vedeseta" soldi 40 a titolo di completamento del pagamento della dote, promessa con atto pubblico rogato dal notaio Giovanni de Raspis o da altro notaio.

Diversa e molto sofferta la disposizione nei confronti della figlia Maddalena, considerata indegna di succedergli, per il suo comportamento, e pertanto è diseredata.

Le parole riportate nel testamento, fanno intravedere la sofferenza del padre, per il comportamento della figlia:

"Item salvis predictis non sine gravissimo et intimo dolore / considerans quod Magdalena filia naturalis ipsius test. legitima / nubilis hiis proximis dieb. postposita omn(i) timore Domini et spretio paterna obedientia / et omni posposito humano pudore et verecondia dum/ ex domo... paterne[!] aufugit cum non mediocri scandalo / et iniuria et dedecore honoris et dignitatis ipsius / testatoris et eius agnominis et cognominis ex annorum / suorum, et forsitam inscito et invito ipso... padre suo / nupsit; ide ut ipsius Magdalene pace carnis / transeat in extemplum, igitur omni meliori modo via / iure et forma, ne quibus rebus petere poteret ex predictis / causis et aliis etiam rario-nib. et causis animam suam..., / eandem Magdalenam exheredavit et privavit omni dote / et hereditate...."

E continua, a completamento della disposizione: "*Tam ipso testatore vivente / quam post eius mortem, itaque ipsa Magd. tamquam indolens / et patri rebellis nihil penitus habeat aut habere voleat, / consequi posset tam ratione dotis quam(que) legitima / vel*

alterius quote partis vel ratione denariorum / vel aliquo alio quesito, colore [?], causa vel ingenio sed proprio / pecunia sua, et removit omni hereditate et omni beneficio / bonorum et hereditatis ipsius test. ad ceterorum filiorum / exemplum et memoriam". Naturalmente, come avremo modo di vedere in seguito, la disposizione verso la figlia non è definitiva e prevede anche la possibilità che vi sia un ravvedimento da parte della stessa e quindi una integrazione nella sua quota di eredità.

"Item salvis PDCis volens etiam una aliqua benignitate erga ipsam / Magd. licet indignam, ideo extit et disposuit quod si / dicta Magd. nupserit Alberto Iacobi Alberti de Cagnis / cois de S. Gallo, cuius medio et suggestione putet / illam ex domo aufugisse, et vitam honestam duxerit /, et ambo ipsi iugales se bone et honeste gessient ac / pacifice tam erga ipsum test. quam erga eius / filios et filias, eo casu eidem Magd. iudicavit / et legavit libras centum imp. in totum dandas et solvendas / per heredes institutos ut restarent in termino annorum decem prox. / futur., videlicet libras decem imp. singulo anno, in quibus libris centum / imp. computare debeat omnes vestes et alia bona habita per ipsam / Magdalenam et asportata ex domo ipsius testatoris, et hoc pro / omni et toto eo quod ipsa Magdalena habere petere et consequi possit / aut poterit in bonis et heredit. ipsius testatoris tam ratione / dotis quam ratione alicuius legitima vel alterius pena vel alia quaquam /ratione vel causa salvis infrascriptis".

* * *

Il testamento, come già anticipato, è stato redatto in data 9 aprile 1530, dal notaio Hieronimus de S.to Piligrino, nella vicinia di San Salvatore, a Bergamo, nella sala destinata alle riunioni del Consiglio del Consorzio della Misericordia di Bergamo.

Il secondo documento, rogato dallo stesso notaio, il 13 febbraio 1534, *"in archivio scripturarum Consorzii Misericordie Bergomi"* è il "codicillo" al testamento, resosi necessario in conseguenza del cambiamento dei rapporti con la figlia Maddalena, che nel testamento era stata diseredata, salvo che non avesse regolarizzato la propria condizione famigliare, nel termine di dieci anni.

In questo caso aveva disposto, che le fosse corrisposta la somma di L. 100, entro la scadenza dei 10 anni, con conseguente decadenza di altri capitoli presenti nel detto testamento.

Avuta notizia che la figlia si era unita in matrimonio legittimo al detto Alberto, fin dal tempo della fuga dalla casa paterna, ed in seguito avevano entrambi i coniugi tenuto buona condotta verso lo stesso ser Vistallo e più volte avevano chiesto perdono per quel matrimonio clandestino, celebrato nonostante il padre fosse contrario, il padre stesso si era sentito "costretto" dal sentimento di amore paterno e pietà a concedere il perdono ai due coniugi.

Revocava pertanto il legato di L. 100 ed assegnava alla figlia Maddalena, una dote di L. 400, da esigersi sui beni paterni a qualunque titolo, versando L. 165 subito come acconto.

E *"affinché né la figlia Maddalena, né i figli che da lei nasceranno possano essere macchiati di alcuna ribellione al padre o essere indegni di qualsiasi futuro beneficio a seguito dei capitoli disposti nel detto testamento, revoca con il presente codicillo la detta macchia di ribellione al padre"*.

Anzi, alla stessa Maddalena lascia, in segno di indulgenza soldi 40, oltre alle suddette 400 promesse, confermando per il resto tutto quanto disposto in detto testamento.

Per motivi di spazio, non si trascrive il testo in latino, del codicillo.

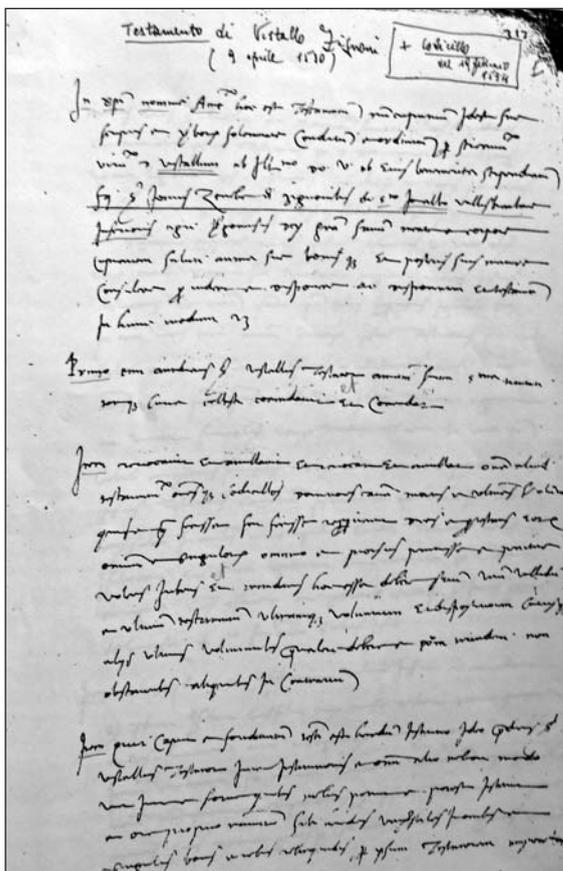
Credo opportuno invece sottolineare alcuni elementi che emergono dal contenuto dei documenti indicati e che consentono di delineare meglio la personalità di Vistallo Zignoni.

Il primo elemento è l'attenzione riservata alla famiglia, sia ai figli ed alle figlie, che agli altri componenti indicati, preoccupandosi di salvaguardare i loro diritti, e di non arrecar torti a nessuno.

Il codicillo, addirittura ha come obiettivo la riparazione di un torto, che avrebbe arre-

cato alla figlia Maddalena, se non avesse modificato il contenuto del testamento, alla luce della nuova situazione creatasi dopo il pentimento della stessa e l'invocazione del perdono, celebrando regolare matrimonio.

Si preoccupa perfino di salvaguardare i diritti successori dei possibili nipoti, inserendo nel testamento: "Se i detti eredi costituiti, Gabriele e Martino... *eo casu ipsos / filios masculos legitimos et naturales per... et non per capita heredes universales suos instituit et nominavit, / qui tamen nullum administratorem vel adm.es revocari / petere possint ab ipsa Isabeta suprascripta / libera usufructuaria usque quo legitime constiterit et / clare probatum constiterit de bonis... aribus legitimis ut s.,/nec possit etiam nubere aut in ius votare predictam / Isabetam ratione aliquorum bonorum mobilium utensilium / ipsius testatoris, sed teneant stare simplici dicto (?) eiusdem / Isabete in premissis, et dicto casu quo ipsi filii filiorum / superessent et heredes fuerint,*



La prima pagina del testamento di Vistallo Zignoni (Archivio di Stato, Bergamo)

eo casu dicta Isabeta / habere debeat, et ex nunc dicto casu eidem iudicavit / libr. quinguecentum imp. pro dote ultra usumfructum de quo supra, / cum adhuc non fuerit dotata per se testatorem, nec posset expelli a possessione ipsorum bonor. et hereditatis nisi prius / habens tum effectu (?) predictas libras quinguecentum imp. ut supra".

Il secondo elemento, è la situazione economica dello Zignoni quale emerge dal contenuto del testamento e che non appare solida.

Tanti legati sono disposti a compensazione di debiti contratti con i famigliari e proba-

bilmente non onorati alla scadenza, promesse di dote non pagate alle figlie ed in particolare la dote assegnata alla figlia Maddalena di 400 Lire, ma pagata solo per 165. Forse contava di risollevarsi a seguito della soluzione della vertenza con il Comune di San Giovanni Bianco, ma, come abbiamo riferito commentando il documento pubblicato su “Quaderni Brembani” dello scorso anno, la sentenza definitiva arrivò dopo la sua morte e nella seduta del Consiglio Comunale del 30 maggio 1538 fu approvata una transazione, che prevedeva il dissequestro di parte dei beni immobili facenti parte della sua eredità, dietro il pagamento della somma di 28 ducati d’oro.

Non ebbe miglior esito la lettera scritta in data 20 gennaio 1534, da mons. Pietro Lipomano, vescovo di Bergamo, al “presbitero” Antonio Boselli, “*beneficiale*”, della Chiesa di San Giovanni Bianco, ingiungendogli di comunicare ai fedeli durante le solenni funzioni religiose, quando il concorso del popolo è maggiore... che le tasse versate dal 1470 in poi, da Vistallo Zignoni e da suoi famigliari, quantificate in L. 555, erano un’imposizione arbitraria e dovevano essere restituite entro 30 giorni, trascorsi i quali i responsabili sarebbero incorsi, ipso facto, nella scomunica.

La somma concordata con il Comune, come abbiamo riferito, fu pagata dal genero Alberto Cagnis, che era il marito della figlia Maddalena.

Il terzo elemento importante è il legato a favore della Chiesa di San Giovanni Bianco, che prevedeva in perpetuo la fornitura dell’olio d’oliva per la lampada dell’altare del Santissimo Sacramento, impegnando, per il pagamento del legato, indistintamente tutti gli eredi; indicativo della fede di Vistallo Zignoni.

Ultimo elemento da sottolineare, è l’assenza di qualsiasi riferimento alla consegna della Sacra Spina alla Chiesa di San Giovanni Bianco; è stato ipotizzato che l’omissione fosse dovuta alla necessità di non renderlo pubblico in quanto lo Zignoni ne era venuto in possesso, sottraendola dal bottino di guerra consegnato alla Repubblica di Venezia il 16 agosto 1495, subito dopo la battaglia di Fornovo in Val di Taro.

Anche se non dimostrato, ciò è plausibile e nessun elemento è stato rilevato che ci possa far considerare insostenibile detta ipotesi. Anzi, considerato il contenuto della petizione, della quale abbiamo parlato in precedenza, rendere pubblico un fatto così importante poteva pregiudicare irrimediabilmente l’esito della sua istanza alla Repubblica di Venezia.

Da documenti successivi, ed in particolare da una dichiarazione rilasciata dal parroco don Silvestro Grataroli, in occasione della Visita Pastorale di Mons Daniele Giustiniani, sappiamo che i documenti dell’avvenuta donazione da parte di Vistallo Zignoni della Sacra Spina esistevano nell’archivio parrocchiale di San Giovanni Bianco, ma andarono ben presto smarriti.

Un proclama settecentesco contro l'esportazione delle castagne

di Wanda Taufer

“**C**he non vi sia alcuna persona di che grado o condizione esser si voglia che ardisca di estrarre o far estrarre da questo territorio veruna quantità di castagne sotto alcun colore o pretesto, né meno con esse avvicinarsi al confine...”.

In questi termini perentori si apre il proclama datato 13 agosto 1776 con il quale il podestà di Bergamo Francesco Corer impartiva disposizioni riguardo al rigido divieto di esportare le castagne al di fuori del territorio bergamasco.

Si era in un periodo di grande povertà e le castagne, considerate il *pane dei poveri*, erano un alimento quotidiano in grado di sostituire e integrare i viveri che erano serviti sulle mense quotidiane: la coltivazione del castagneto forniva l'unico alimento largamente disponibile per gli abitanti della bassa e media montagna. Si riteneva quindi indispensabile, specie nei periodi di carestia, che di tali frutti non venisse fatto commercio all'estero, essendo opportuno che rimanessero a disposizione delle popolazioni locali.

Per scongiurare questa forma di contrabbando, il proclama fornisce disposizioni precise e dettagliate: nessuno poteva avvicinarsi al confine del territorio bergamasco con carichi di castagne e chi veniva sorpreso entro lo spazio di tre miglia dal confine veniva punito con “*bando, corda, prigione e gallera*”, la confisca del carico e il sequestro degli animali utilizzati per il trasporto, oltre a una multa salatissima di 50 ducati.

Dell'esecuzione di tali disposizioni sono incaricati i Comuni, mediante i sindaci, i funzionari e le guardie campestri, senza trascurare l'invito rivolto ad ogni cittadino di vigilare autonomamente e di segnalare i trasgressori a cui dare la caccia al suono delle campane a martello.

Il divieto valeva anche per la Val San Martino e la Valcalepio, territori bergamaschi di confine, i quali in nome dei rispettivi “privilegi” si ritenevano in diritto di vendere le castagne oltre confine.

Le norme valevano anche per i raccoglitori e trasportatori di castagne muniti di specifica autorizzazione per farne commercio nel territorio bergamasco: essi dovevano tenersi alla distanza di tre miglia dal confine e non deviare dalla strada indicata nelle autorizzazioni per non incorrere nell'arresto, nel sequestro di beni e animali e nelle pene e multe di cui sopra.

Le stesse pene sono poi previste per i complici che aiutavano i contrabbandieri fornendo loro ricovero e luoghi per il deposito delle castagne entro tre miglia dal confine.



NOI Z. FRANCESCO CORER

Per la Serenissima Republica di Venezia &c. Podestà V. Capitano di Bergamo, e sua Giurisdizione.

Proclama inibitivo l'Estrazione delle Castagne.



Ndirizzate le sollecitudini Nostre al provido fine di promuovere la possibile abbondanza de Generi inferventi all'alimento di questa Popolazione, ed il vantaggio maggiore ne prezzi, troviamo oggetto della zelante Nostra attenzione il prodotto delle Castagne, da cui ne deriva non indifferente suffragio per la povertà in specie, e quindi facciamo col presente Proclama pubblicamente intendere, e risolutamente comandiamo

Che non vi sia alcuna persona di che grado, o condizione esser si voglia che ardisca di estrarre, o far estrarre da questo Territorio veruna quantità di Castagne sotto alcun colore, o pretesto, nè meno con esse avvicinarsi al Confine, se non che nella sola distanza di tre miglia, in pena di Bando, Corda, Prigione, e Gallera, ed altre ad arbitrio, oltre la perdita delle Castagne, ed Animali che fossero trovati in delitto, e di Ducati 50. per ogni contraffazione.

All' esecutione di questo risoluto Comando restano incaricati li Comuni, li Capi posti, e li Ministri, nonchè ecittà qualunque altra persona d'invigliare colla maggior diligenza per il fermo de' Contrabattori insequendoli a tutto potere, e particolarmente li Sindici de' Comuni, in tali casi dovranno suonare Campana martello, e prestare ogni assistenza, e favore alla Milizia, Ministri, ed altre persone che tentassero l'arresto de' Rei, dovendo pure li Comuni vicini col tocco della Campana martello darvi pronta mano in ogni infecuzione, sicchè impedire la fuga de' colpevoli.

Con quello generale divieto non s'intenderanno derogati li Privileggi della Val Caleppio, e Val S. Martino, quali accordano che le loro Entrate possano esser condotte nelle Terre del Bergamasco con la fede giurata de' Sindici, o Deputati di quella Terra da dove fossero levate le Castagne; Ma perchè col pretesto de' Privileggi stessi possono esser fatte continue Estrazioni in delusione delle prelati providenze, così restano avvertiti li Comuni, la Milizia, li Ministri, ed altre persone, che se troveranno Castagne scortate dalle dette fedi, che abbiano oltrepassato l'ultima Terra presso l'istesso Confine dirette verso il Confine medesimo, dovranno esser fermate di Contrabando, poichè verrà a mancare il pretesto della condotta ad alcuna Terra Bergamasca.

Circa poi quei Conduttori di Castagne, che fossero muniti di Licenza di quest'Ufficio delle Vettovaglie dovranno essi contenersi nella distanza di tre miglia dal Pubblico Confine, nè mai deviare dalla strada, che porge alla Terra epressa nella rispettiva Licenza, altrimenti potranno essere arrestati colle Castagne, ed Animali come di Contrabando, e castigati, come sopra.

E perchè siano animati li Comuni, li Capi posti, li Ministri, e qualunque altra persona, cui fortisse alcuno dei suddetti fermi restano assegnate in premio della loro attenzione, ed opera tutte le Castagne, ed Animali, coi quali fosse tentato l'inibito trasporto, quando ci conti con fede giurata dei Sindici, o d'altre persone oneste di quel luogo, essere realmente succeduto il fermo nelle vietate situazioni.

Nelle surriferite pene incorreranno pure quelli che dassero ricetto nella propria Casa, Granaro, Magazzino, o altro per la ripozione di alcuna quantità di Castagne dentro i proibiti tre miglia in distanza dal Pubblico Confine.

Colla sòda mira, che non vadano immuni dal dovuto castigo quelli, che o inosservati, o per connivenza truffassero Castagne in Estero senza esser colti sul fatto, potranno successivamente essere da qualunque persona denunziati, non solo essi, ma ancora tutti quegli altri che avessero prestato assenso, o assistenza alla truffazione medesima, certo il Denunziante, che farà tenuto secreto, di conseguire un adeguato premio cogli effetti dei colpevoli legalmente scoperti, e quelli il meritato castigo come se fosse stati colti sul fatto.

Col premuroso oggetto finalmente di rilevare non solo le contraffazioni che succedessero, ma ancora le omissioni, e connivenze se ve ne fossero nei Comuni, Sindici, Capi posti, e Ministri, onde poter procedere alli più rigorosi passi di Giustizia, sarà tenuto aperto Processo d'Inquisizione nella Cancelleria Nostra Pretoria Superiore, verranno ricevute Denunzie segrete tanto nella Cancelleria stessa, che nelle Castelle a tal fine eposte alla Porta del Pubblico Palazzo Pretorio, ed al Pubblico Ospitale di S. Marco nella Contrada di Prato, e consegniranno i Denunzianti un premio corrispondente alla scoperta che risultasse.

Doverà il presente essere stampato, pubblicato, ed affisso tanto in questa Città, e Borghi, che nelle Ville del Territorio coll'obbligo ai Parrochi, o Curati di pubblicarlo all'Altare inter Misarum Solemnia, onde passi ad universale notizia, e particolarmente dei Capi di Comun per la sua inviolabile esatta osservanza. In quorum &c.

Bergamo primo Agosto 1776.

NOI Z. FRANCESCO CORER POD. TA' V. CAP. NIO

Il Cancell. Pret.

Adi 13. Agosto 1776.

Publicato il presente Proclama al luogo solito, e con le forme consuete, molti presenti &c.

IN BERGAMO, Per l'Erede de' Fratelli Rosli Stampator Camerale.

Il proclama di Francesco Corer del 1776

Per indurre le autorità locali a fare il loro dovere e i cittadini a collaborare, il proclama, nel rispetto delle norme abitualmente applicate dal governo veneto, prevede la devoluzione a loro favore dell'intero corpo del reato e degli animali connessi, inoltre per i privati cittadini autori della denuncia è garantita la segretezza, accompagnata da un adeguato premio.

Stando a quanto indicato nell'ultima parte del proclama, sembra di intuire che le autorità locali non fossero troppo ligie nel far rispettare questi divieti: viene infatti precisato che omissioni e connivenze saranno oggetto di precise inchieste e che saranno tenute in debita considerazione e premiate le denunce segrete di inadempienze fatte pervenire alla Cancelleria pretoria o recapitate nelle apposite "casselle" collocate nei luoghi soliti.

Per garantirne la massima diffusione, il proclama viene fatto affiggere a Bergamo e nei Borghi e in tutti i Comuni del territorio bergamasco, viene inoltre previsto l'obbligo per parroci di renderlo pubblico dall'altare "*inter Missarum Solemnia*", in modo che nessuno, e in particolare gli amministratori locali, potessero ignorarne il contenuto.

* * *

Noi Z. Francesco Corer

Per la Serenissima Republica di Venezia etc. Podestà, V. Capitanio di Bergamo e sua Giurisdizione

Proclama inibitivo l'estrazione delle castagne

Indirizzate le sollecitudini nostre al provido fine di promuovere la possibile abbondanza de generi inservienti all'alimento di questa popolazione ed il vantaggio maggiore ne' prezzi, troviamo oggetto della zelante nostra attenzione il prodotto delle castagne, da cui ne deriva non indifferente suffragio per la povertà in specie e quindi facciamo col presente proclama pubblicamente intendere e risolutamente comandiamo

Che non vi sia alcuna persona di che grado o condizione esser si voglia che ardisca di estrarre o far estrarre da questo territorio veruna quantità di castagne sotto alcun colore o pretesto, né meno con esse avvicinarsi al confine, se non che nella sola distanza di trè miglia, in pena di bando, corda, prigione e gallera ed altre ad arbitrio, oltre la perdita delle castagne ed animali che fossero trovati in delitto e di ducati 50, per ogni contraffazione.

All'esatta esecuzione di questo risoluto comando restano incaricati li Comuni, li Capi posti e li Ministri, nonché eccittata qualunque altra persona d'invigliare colla maggior diligenza per il fermo de' contraffattori inseguendoli a tutto potere e particolarmente li Sindici de Comuni, in tali casi dovranno suonare campana a martello e prestare ogni assistenza e favore alla Milizia, Ministri ed altre persone che tentassero l'arresto de' rei, dovendo pure li Comuni vicini col tocco della campana a martello darvi pronta mano in ogni insecuzione, sicché impedire la fuga de' colpevoli.

Con questo generale divieto non s'intenderanno derogati li Privileggi della Val Caleppio e Val S. Martino, quali accordano che le loro entrate possano esser condotte nelle Terre del Bergamasco con la fede giurata de' Sindici, o deputati di quella Terra da dove fossero levate le castagne. Ma perché col pretesto de' Privileggi stessi possono esser fatte continue estrazioni in delusione delle presenti provvidenze, così restano avvertiti li Comuni, la Milizia, li Ministri ed altre persone, che se troveranno castagne scortate dalle dette fedi, che abbiano oltrepassato l'ultima Terra presso l'estero confine, dirette verso il confine mede-

simo, doveranno esser fermate di contrabando, poiché verrà a mancare il pretesto della condotta ad alcuna Terra Bergamasca.

Circa poi quei conduttori di castagne, che fossero muniti di licenza di quest'Ufficio delle Vettovaglie doveranno essi contenersi nella distanza di trè miglia dal Pubblico Confine, né mai deviare dalla strada, che porge alla Terra espressa nella rispettiva licenza, altrimenti potranno essere arrestati colle castagne ed animali come di contrabando e castigati come sopra.

E perché siano animati li Comuni, li Capi posti, li Ministri e qualunque altra persona, cui sortisse alcuno dei sudetti fermi restano assegnate in premio della loro attenzione ed opera tutte le castagne ed animali coi quali fosse tentato l'inibito trasporto, quando ci consti con fede giurata dei Sindici o d'altre persone oneste di quel luogo essere realmente succeduto il fermo nelle vietate situazioni.

Nelle surriferite pene incorreranno pure quelli che dassero ricetta nella propria casa, granaro, magazzino o altro per la riposizione di alcuna quantità di castagne deltro i proibiti trè miglia in distanza dal Pubblico Confine.

Colla soda mira che non vadano immuni dal dovuto castigo quelli che o inosservati o per connivenza trafugassero castagne in Estero senza esser colti sul fatto, potranno susseguentemente essere da qualunque persona denunziati, non solo essi, ma ancora tutti quegli altri che avessero prestato assenso o assistenza alla truffagazione medesima, certo il denunziante che sarà tenuto secreto, di conseguire un adeguato premio cogli effetti dei colpevoli legalmente scoperti e questi il meritato castigo come se fosse stati colti sul fatto.

Col premuroso oggetto finalmente di rilevare non solo le contraffazioni che succedessero, ma ancora le omissioni e connivenze se ve ne fossero nei Comuni, Sindici, Capi posti e Ministri, onde poter procedere alli più rigorosi passi di Giustizia, sarà tenuto aperto Processo d'Inquisizione nella Cancellaria nostra Pretoria Superiore, verranno ricevute denonzie secrete tanto nella Cancellaria stessa, che nelle Casselle a tal fine esposte alla Porta del Pubblico Palazzo Pretorio al Pubblico Ospitale di San Marco nella Contrada di Prato e conseguirano i denunzianti un premio corrispondente alla scoperta che risultasse.

Doverà il presente essere stampato, pubblicato ed affisso tanto in questa Città e Borghi, che nelle Ville del Territorio, con l'obbligo ai Parochi o Curati di pubblicarlo all'altare inter Missarum Solemnia onde passi ad universale notizia e particolarmente dei Capi di Comun per la sua inviolabile esatta osservanza. In quorum etc.

Z. Francesco Corer Pod.tà V. Cap.nio

Il Cancell. Pret.

Adì 13 Agosto 1776

Pubblicato il presente Proclama al luogo solito e con le forme consuete, molti presenti etc.

IN BERGAMO, per l'Erede de' Fratelli Rossi Stampator Camerale

Dai... cari francesi alla Scuola di Valnegra

di Giacomo Calvi e Chiara Delfanti

Il 1797 portò in Italia, nella bergamasca ed anche nella nostra valle una rivoluzione veramente significativa e profonda. Il giovane Napoleone aveva iniziato la Campagna d'Italia che sarà il trampolino di lancio della sua grande avventura imperiale. L'Italia era una congerie di Stati senza nessuna uniformità politica, divisa in Stati che avevano costituzione monarchica, come i regni di Sardegna e di Napoli, il Granducato di Toscana, i Ducati minori di Massa e Carrara, di Parma e di Modena ed il Principato di Piombino, altri invece repubblicana come Venezia, Genova, Lucca e S. Marino. I Ducati di Milano e di Mantova erano sotto il dominio dell'Austria, mentre al centro dell'Italia, grande s'estendeva il territorio dello Stato pontificio.

Era una varietà politica e sociale non dissimile da quella del paesaggio, con una sola omogeneità: l'economia determinante dell'agricoltura. In questa Italia, gli Stati erano neutrali verso la rivoluzionaria Repubblica Francese, mentre gli Italiani, quelli abbienti e possidenti, erano spaventati, gli intellettuali invece e gli emigranti più speranzosi ed in fervida attesa di un cambiamento politico. In questa situazione grande era il sommovimento dei cosiddetti patrioti italiani, sempre sotto l'egida e l'attesa dei Francesi, per ora spettatori, ma poi accoglitori ed esecutori del cambiamento. Certamente alle masse contadine, analfabete, i patrioti nulla avevano da offrire e la Costituzione era per nulla compresa, al di là di pochi principi di uguaglianza. Valevano di più le prediche del parroco. Così avviene anche a Bergamo, dove nello sfacelo della Repubblica di S. Marco, i patrioti, sotto l'egida della Francia del giovane Bonaparte, il 12 marzo 1797 insorgono contro Venezia, il 16 si abbatte il leone di S. Marco sul Palazzo della Ragione e si dichiara la nascita della Repubblica Bergamasca, difesa dalle truppe francesi. Dopo aver innalzato il 20 marzo, in Piazza Vecchia, l'Albero della Libertà, il 24 viene pubblicata la Costituzione provvisoria della nuova Repubblica Bergamasca, passata, per così dire, ai patrioti dal capo dell'armata francese Landrieux. In tale rivoluzionario frangente, alquanto leggerezza e formalmente di adeguamento, sono le direttive dettate ai fedeli dal vescovo mons. Dolfin, l'ultimo vescovo veneziano di Bergamo. Egli nella Lettera Pastorale, rivolta ai parroci e ai fedeli, ricordando che *"ogni potestà viene da Dio o per sentimento incontrastabile dalle Divine Scritture"* afferma che *"chi obbedisce alle Secolari Potestà, a Dio obbedisce"*. Con ciò impartisce la direttiva dell'obbedienza al potere civile e, nel caso, alla Repubblica Bergamasca, senza nessuna pur minima pausa di riflessione o considerazione, cosa che non fecero certo gli abitanti delle Valli, che di fron-

te alle aspettative del nuovo, volevano attendere anche i frutti o i primi interventi dei nuovi padroni. Il 19 marzo a Zogno si riunisce il Consiglio della Valle Brembana Inferiore, per esempio, ed il 21 l'assemblea vota la fedeltà alla repubblica bergamasca con 81 voti contro 12, sotto il controllo però militare della Francia e delle sue truppe, che regolavano l'ordine pubblico e l'adeguamento alla nuova sottomissione politica.

La nuova Repubblica aveva impellente bisogno finanziario per reggersi e pagare le forze dell'ordine, francesi, per cui subito il 23 marzo la Municipalità decretò la requisizione della metà di tutti gli oggetti d'argento delle chiese, eccetto i calici e le pissidi, rilasciando per il futuro pagamento ricevute che risulteranno fasulle. Innovativa della nuova Costituzione era poi l'affermazione che *"i cittadini sono tutti soldati"*, anticipando il presupposto della chiamata alle armi obbligatoria, a sostegno delle armate liberatrici della Francia, nelle sue campagne europee di guerra. A questo richiamo, molti giovani della valle pensarono bene di essere disertori e disubbidienti, innescando così anche da noi il fenomeno del brigantaggio, che nella valle in seguito diventerà quasi una tradizione di epopea popolare. Tutto questo certamente mutò un'attesa rivoluzione politica in un contrasto ai nuovi liberatori francesi, così che si vide abbattere gli Alberi della Libertà a S. Giovanni Bianco e a Lenna, momenti lontani dalle aspettative e dai principi di Libertà ed Uguaglianza sbandierati con l'innalzamento del primo Albero della Libertà il 21 aprile 1794 a Baresi, da Domenico ed Angelo Gervasoni, che pagheranno, anche per le loro violenze, con la morte.

La Francia mette però ordine con le sue truppe e alle rivolte delle valli risponde prima in Valle Imagna e poi con il saccheggio di Almenno. Veloce è l'intervento delle truppe francesi di Landrieux a Zogno dove tutto vien messo subito a tacere, mentre l'Alta Valle è lontana, è entità minima e il pericolo ventilato che l'Austria attacchi da Passo S. Marco, è ipotesi ritenuta inverosimile. Dopo breve presenza in valle, le truppe francesi se ne vanno con tre carri e 52 muli carichi di archibugi e armi reperite, ma soprattutto con la metà dell'argenteria requisita alle chiese della valle con la falsa promessa di futuro pagamento mai avvenuto. E alla fine a ciascun Comune della Valle, divisa il 5 aprile nei Cantoni di Zogno e di Piazza, due dei 15 della Bergamasca, venne mandato il conto assai caro delle spese militari sostenute dalle truppe francesi per l'ordine pubblico in valle a difesa della loro Repubblica Bergamasca.

Giunto il pesante riparto, il 21 maggio 1797 a Piazza il sindaco Gio. Batta Castellano avvisa che *"il Consiglio di questo Comune resta ordinato a Domenica prosima che sarà li 28 corrente dopo la messa di S. Bernardo et questo la balotazione della taglia e del debito aspettante a questo Comune per la contribuzione data al Comandante Francese e spese fatte dalli deputati"*.

Si riunirono i capi famiglia con il cancelliere Gio. Antonio Gervasoni e deliberarono *"si manda parte che stante l'ordine presentato alli sindaci di questo Comune dalli Deputati della contribuzione del denaro pagato al Comandante Francese et altre spese fatte dalli deputati medesmi, qual'Ordine dice in succinto e in ristretto che il Comune debba pagare L. 1852.4 senza una distinta delle spese da loro fatte e senza il numero intiero delle anime sopra le quali hanno fatto il riparto e però questo Consiglio intende che avanti di pagare tal somma sia dalli deputati suddetti data distinta del speso e delle anime sopra le quali hanno fatto il riparto, qual parte balottata (votata) scossi voti favorevoli n° 31 contrarij nissuno fu tal parte provata"*. Si deliberò pure *"siccome questo Consiglio, fatto riflesso sopra la maniera di fare tal pagamento e pensando*

li molti poveri che sono in questo Comune miserabili e dover pagar tal somma sopra il personale et anime anche solo nate e che molti di questi miserabili e nessun conto non sono in grado di poter pagare e perciò ha questo Consiglio risolto di eleggere due deputati cogniti del stato di questo Comune e del stato dei molti abitanti poveri e miserabili che s'attrovano e che da medesmi considerato lo stato del Comune medesimo e per adoperar li proventi del Comune ovvero del provento de boschi o in altra maniera che crederanno più opportuno e di minor aggravio a questi poveri e miserabili e furon dal consiglio nominati il Nobile Signore Gio Batta Donati e il Nobile Signore Salvo Antonio Guerinoni quali con la loro sapienza e cognizione e carità e alla miseria di questi poveri riducano la maniera con cui sopire a tal debito, quali balottati in una sola balottazione scossi voti favorevoli n°26 contrari n°3”.

Quale intervento ci fu da parte dei due nobili inviati dal comune? Dagli atti non risulta siano riusciti né a spiegare la situazione della misera popolazione del Comune, né ad ottenere spiegazioni circa le modalità di riparto dell'addebito al Comune di Piazza di ben 1.852.4 lire! Perciò il Comune fu costretto immediatamente a convocare assemblee ed esporre avvisi di licitazione per vendere legne sul monte Sole *“principiando dalla Costa Codegalla, confinante il Comune di Valnegra, ritifilando per la Costa medesima e dall'altra parte confinante il Comune di Piazzolo, ritifilando dalla cima al fondo tutto ciò che è di ragione di questo Comune”.*

Si può considerare da queste delibere che la democrazia nel comune era abbastanza diretta nelle decisioni che riguardavano la gestione semplice, ordinaria e strutturale della vita della comunità, senza però partecipazione alle decisioni politiche e di merito. Allora poi il Comune era ancora quasi totalmente proprietario delle terre e dei boschi, tranne i fondi delle Opere Pie, della Chiesa e degli Originari. La grande privatizzazione dei fondi avverrà con l'amministrazione austriaca e l'adozione dei catasti. Nel caso poi il Comune di Piazza alienò pure gli immobili lasciati all'Oratorio di S. Bernardo e affittò in maniera più adeguata alle necessità, allungando i tempi, il pascolo del Monte Campo in Comune di Camerata ma censuario di Piazza. Il tutto perché certamente 1852.4 lire erano una cifra notevole, visto che il 23 agosto 1799, per esempio, il Comune di Piazza presenta un bilancio per le spese ammontanti a 2123.156 lire e che per le strade e fontane prevede di spendere 165 lire. Per questo i Francesi risultarono proprio cari, esosi ai cittadini della valle.

Le situazioni politiche e militari però precipitarono ancor più. A Venezia il 12 maggio 1797 si radunò per l'ultima volta il Maggior Consiglio e non al completo, con il doge Lodovico Manin. Sentiti molti colpi d'archibugio il Maggior Consiglio si sciolse per fuga. Erano gli Schiavoni, i soldati mercenari di Venezia che fuggivano sparando e così la salutavano, lasciandola non più serenissima ai Francesi. Si dice che il doge Manin, giunto a casa di corsa, consegnò al domestico la *“ascia ducale”* dicendo *“Tole, questa no la dopero più”*. Così era finita una grande e lunga storia.

Nel luglio 1797 Bergamo entra a far parte della Repubblica Cisalpina e chiude l'esperienza della Repubblica Bergamasca. Inizia un nuovo ordine. Bonaparte il 30 pratile rivolgendosi agli ufficiali della Guardia Nazionale del Dipartimento del Lario, diceva *“Fa vergogna che gli Italiani siano stati per tanti secoli dipendenti dagli stranieri. Essi in avvenire non saranno più soggetti né a tedeschi né agli spagnoli né ai francesi né ad altro potere...”*. Preconizzava poi quale antidoto alla sottomissione allo straniero la diffusione delle scuole con programmi illuminati. Buona la soluzione proposta, le parole

sembrano poi preveggenti, ma dette allora solo per assoggettarsi meglio i popoli conquistati. Da parte della Repubblica Cisalpina si decreta per Piazza, l'11 agosto 1797, la soppressione del Collegio delle Terziarie Francescane del convento di S. Bernardo. Il Collegio era stato voluto dall'arciprete don Pietro Orlandini che aveva acquistato le abitazioni Ruffinoni, Ganassa e Gozzi, poste vicino all'Oratorio di S. Bernardo e lo aveva aperto il 15 novembre 1738, quale distaccamento della Congregazione dell'Immacolata di Alzano. Fu un centro di spiritualità ed anche, per statuto, un centro di istruzione delle fanciulle. Nel 1797 il Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina propose di spostare le 14 professe e l'unica conversa nel monastero di S. Giuseppe in Borgo S. Leonardo, a Bergamo, cosa che non avvenne. La superiora Maria Chiara Bonetti e le sue monache divennero semplici cittadine. Al decreto di soppressione seguì anche la requisizione del Convento, compreso l'Oratorio di S. Bernardo che però era del Comune. Vista la drammatica situazione delle monache laicizzate, lasciate a se stesse o rinviate ai propri paesi, il 29 settembre 1799 il Comune di Piazza si riunisce per decidere di dare una risposta alle terziarie. Inizialmente nella delibera si ricorda come il 13 giugno 1799 il Consiglio comunale con 19 voti su 19 avesse eletto deputati il Conte Cavalier Antonio (Lupi?) il Nobile Gio Batta Donati e l'arciprete don Francesco Mocchi per presentare all'Imperatore Francesco II supplica per ristabilire il Collegio delle Terziarie di Piazza, supplica che non ebbe alcuna risposta. Volendo poi sostenere la riapertura del Convento il Consiglio così delibera *“sapendo che l'unico oggetto sia quello della mancanza della sussistenza a motivo della tenuissima loro entrata ed incartamento de generi tutti, viene in determinazione questa Comunità di voler per quanto gli è possibile concorrere alla facilitazione della sussistenza delle medesme e mostrarsi anco in questo incontro ben affetta a quelle savie religiose come fece lor che chiedettero l'uso anco della chiesa di S. Bernardo come risulta dalla del. del giorno: CAPITOLI RELATIVI estesi con avvedutezza dal nobile Gio Batta Donati deputato di questa Comunità al fine predetto ed esecuzione delle medesme perciò si manda parte che venendo rimesso il Collegio di dette R. R. terziarie in questa Comunità dietro le istanze di questa spettabile Valle sia alle medesme, unite che saranno nel Collegio stesso, confermata la nota dei capitoli ed affitti case di ragione di questo Oratorio di S. Bernardo perché esse ne esigano li pro e suppliscano alle spese tutte incumbenti all'entrata del medesimo del che ne verranno esse ad aver profitto annuo di lire duecento annue sessanta delle quali gli venivano anco prima pagate annualmente da questa Comunità e centotrentacinque risultano dal avanzo compreso però l'onorario che questa comunità solea pagare al tesoriere del medesimo. Ben inteso che questa comunità non intende abbandonar né tanto né poco la padronanza né della chiesa né li capitali né della casa ed altra ragione di questo Oratorio o sia commissaria Ganazza rappresentata da questo Comune ma anzi di maneggiar il tutto come solea anche in passato.... Qual parte balottata scossi voti n° 38 contrari nessuno sicché restò presa”*.

Tanta era la disponibilità del Comune pur di riavere le sue monache Terziarie per l'educazione delle fanciulle. Purtroppo il 4 ottobre 1799 da Bergamo il Nobile R. Prefetto esaminato il retroscritto “sindacato” del Comune, così decideva *“taglia ed annulla la prima di esse parti cioè quella che concerne quelle Terziarie, vi si oppongono le leggi venete tuttora vigenti che inibiscono qualunque ingerenza di persone religiose in alcuna delle amministrazioni de' corpi come unicamente affette ed incumbenti al laico”*.

Il 28 novembre 1802 il Comune di Piazza chiese all'autorità di Governo di restare in

possesto del convento per aprirvi una scuola per fanciulli e fanciulle e da allora qui restarono alcune delle ex monache per far scuola, fino al 25 aprile 1810 quando con decreto, Napoleone sopprime tutti gli Istituti Religiosi. Il 28 febbraio 1811 il sindaco Donati scrisse al delegato per il culto di Piazza che purtroppo il convento doveva essere lasciato libero. Le ultime monache lasciarono il convento e finì l'esperienza dell'istruzione per le fanciulle. L'arciprete don Mocchi fece ricorso al Prefetto, ma non ottenne alcuna risposta. Il convento invece venne in parte occupato per Uffici Giudiziari e carceri. Il 1 febbraio 1814, Carlo Frigerio, Regio Direttore del Demanio del Dipartimento dell'Olona, per conto della Repubblica Cisalpina, vendette lo stabile ex convento di Piazza a Leopoldo Pallavicini procuratore incaricato da don Mocchi arciprete di Piazza e che agiva per conto delle cittadine, ex monache terziarie, Serafina Calvi, Teresa Tonini e Orsola Fondrini. Don Mocchi venderà poi con atto 11 maggio 1815 lo stabile del convento alle predette cittadine.

La Tonini morì nel 1821 lasciando tutti i suoi averi alle due compagne, con le quali aveva riaperto la scuola per le fanciulle. Anche la Fondrini, morendo nel 1836, lasciò la piena proprietà e disponibilità della sua parte dell'ex convento alla sua compagna Serafina Calvi, che lasciò a sua volta nel 1841 tutto al fratello Sebastiano Calvi di Valnegrà, con l'impegno che aprisse in modo stabile una scuola per le fanciulle.

Il 4 febbraio 1845 *"Sebastiano Calvi più che sessagenario morendo il pingue patrimonio alla moglie raccomandava che in opere pie erogasse"* come dice la lapide posta all'ingresso dell'edificio scolastico di Valnegrà.

La moglie di Sebastiano, Francesca Gervasoni, nell'attuare il testamento del marito, vista l'impossibilità ad aprire una scuola per le fanciulle a Piazza, il 28 febbraio con atto Tommaso Mocchi, dona all'arciprete di Piazza e Lenna, don Domenico Carminati, lo stabile dell'ex convento di Piazza.

L'arciprete cercò presso varie nuove congregazioni religiose la disponibilità ad aprire un convento a Piazza, con il fine pure dell'istruzione dei fanciulli, ma non avendo ottenuto alcun risultato, prima di essere trasferito nella parrocchia di Bolgare, donò lo stabile al Luogo Pio Elemosiniere di Piazza perché vi potesse aprire una scuola e con l'impegno che sarebbe stato restituito alla parrocchia nel caso della venuta di qualche congregazione religiosa. Solo nel 1854 l'arciprete don Angelo Tondini riuscirà a portare in questo ex convento le Madri dell'Istituto Canossiano, pur non ottenendo mai più dal Comune la restituzione dello stabile. Francesca Gervasoni poi, *"il 4 maggio 1856 d'anni 64 morendo voto del marito adempiva queste terre dotando di sì provido istituto"* come dice la lapide posta all'ingresso della scuola di Valnegrà.

Lasciò tutti i suoi averi compreso il grande palazzo perché a Valnegrà si aprisse una grande scuola per fanciulli e fanciulle. In questo grande palazzo si aprirono le scuole primarie, le scuole tecniche prima e le scuole Medie e di Avviamento Professionale poi.

Pure dalla fine degli anni '80 dell'800 fino al 1910 fu presente una sezione di Teologia del Seminario Diocesano. Oggi la Scuola di Valnegrà, la Sorbona dei Gogis, come è popolarmente chiamata, è ancora là e documenta la storia lunga di sacrifici pagati a caro prezzo ai francesi liberatori e rivoluzionari.

Giustamente le comunità dell'Alta Valle hanno voluto che questo istituto fosse intitolato a Francesca Gervasoni (1792-1856), mentre ancor oggi l'ex convento di Piazza, dopo la dipartita delle madri Canossiane e il trasferimento delle scuole elementari e materna, è ancora in attesa di una destinazione.

Succedeva 200 anni fa. *La naia per frenare la malavita*

di *Bernardino Luiselli*

In ogni dopoguerra dell'Età contemporanea (dalla Rivoluzione Francese, 1789, - che instaurò la leva militare in sostituzione al "mestiere delle armi" - in poi), i governi degli stati ex-belligeranti si sono trovati a dover affrontare suppergiù gli stessi problemi: masse di reduci da assettare, carestia e disagio economico con conseguenti conflitti sociali, ordine pubblico a ramengo, repentini mutamenti politici e amministrativi. Taluni di questi periodi riescono fra loro più simili di altri: Giambattista Vico (Napoli 1668-1744), il filosofo sostenitore dell'eterno avvicinarsi dei cicli storici, insegna. Ravanando negli archivi, ho avuto, ad esempio, conferma di ciò che m'avevano anticipato i libri. Cioè che i travagli con cui dovette vedersela l'Italia subito dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale (1945) riescono sorprendentemente analoghi a quelli vissuti dai nostri avi nel 1815 e dintorni, all'indomani del turbinoso ventennio napoleonico.

Per limitarci alla malavita, le imprese dei fuorilegge richiamano, nell'Italia di centotrent'anni dopo, quelle messe a segno dal Pacì Paciana e soci. Mutatis mutandis, ovviamente: il mitra e l'auto al posto del trombone e della diligenza a cavalli. Un film noir di Alberto Lattuada, "Il bandito" (1946) con Amedeo Nazzari e Anna Magnani, dipinge un realistico affresco di quel tempo tumultuoso, facendo eco ai giornali - specie quelli della sera ("Corriere d'informazione", "Corriere lombardo") - con titoli in prima pagina su rapine della *gang* Bezzi-Barbieri nel Milanese, rivolta dei carcerati a San Vittore, furti e grassazioni lungo strade e autostrade, sparatorie dentro e fuori le banche dal Nord al Sud del Bel Paese; mafia e moti separatistici in Sicilia (questi innescati dal Movimento per l'indipendenza dell'isola che dispone di proprie truppe, l'EVIS - esercito volontario per l'indipendenza siciliana - nel quale milita da ufficiale, con altri malfattori, Salvatore Giuliano, autore, nel '47, della strage, a Portella delle Ginestre, di lavoratori adunatisi per festeggiare il I° Maggio); cruento scorrerie di bande di abigeatori e sequestratori in Barbagia. Occorre riconoscere che il ferreo Mario Scelba, ministro degl'Interni del gabinetto De Gasperi, si mostrò all'altezza della situazione, nonostante la limitatezza dei mezzi a disposizione di polizia e carabinieri.

Anche due secoli fa, le autorità statali non lesinavano in materia drastiche misure repressive. Eccone una a beneficio della curiosità del lettore. La emanò l'Austria subito dopo che il Congresso di Vienna le aveva assegnato il Lombardo-Veneto (visto come

pure oggi stando andando le cose nel settore, vedete voi se la stessa potrebbe suggerire qualcosa ai nostri parlamentari).

“Ella mi trasmetterà subito la nota degli individui pericolosi alla società che potessero essere dalla Polizia arrestati ne’ comuni rispettivi, che non oltrepassino l’età d’anni 35, che non appartengano a famiglie che abbiano bisogno dell’opera loro per la sussistenza, e che, per quanto si può visualmente sapere, sieno (sic) abili al servizio militare”.

Così, mediante circolare datata Bergamo 15 agosto 1815, il Regio Cesareo Incaricato della Reggenza della Prefettura Provvisoria del Serio (De Villata) si rivolgeva ai Viceprefetti, al Commissario di Polizia di Città, ai Podestà e ai Sindaci della propria giurisdizione.

E chiariva: *“Questa nota dee (sic, per deve) servirmi per fare un rapporto alla R.C. Direzione Generale di Polizia, la quale si propone di fare accettare tali individui a sconto dei comuni nella leva (ciascun Comune, all’epoca, doveva fornire un contingente di reclute all’Imperial Regia Armata in base alla consistenza numerica della popolazione - N.D.R.); quindi la nota medesima dee essere corredata di tutte le notizie che giovar possono a determinare il criterio della sullodata Direzione generale sull’accettazione dei suddetti; epperò dovrà contenere con esattezza le notizie apparenti dall’unita tabella (cosa credevate, che i questionari fossero un’invenzione della moderna burocrazia? - N.D.R.)”.*

La naia dunque quale antidoto alla criminalità.

Salta agli occhi che a rischio dell’arruolamento coatto - essendone esenti gli *“indispensabili al sostentamento della famiglia”* (Sua Eccellenza, li riteneva *làder de pan de mèi*, cioè scarsamente pericolosi?) - risultano soprattutto i delinquenti abituali più pericolosi e i bulli di professione. Tra costoro allignavano non solo i *“balordi”* germogliati nelle *“banlieu”* e i *deraciné* che infestavano le campagne, ma anche gli epigoni di don Rodrigo, tipo i figli di papà confluiti, a Milano, nella famigerata *“compagnia della teppa”* (da cui il termine teppista: vedi *“Cent’anni”*, romanzo storico di Giuseppe Rovani, esponente di spicco della *“Scapigliatura”*).

Sopra abbiamo accennato allo zognese Vincenzo Pacchiana, ex *“esploratore del satelizio”*, vale a dire agente informatore della polizia alle dipendenze del Capitano e Podestà della Repubblica Veneta in Bergamo, datosi alla macchia dopo l’arrivo dei Francesi. Ma il leggendario *“Padrù de la Al Brembana”* non fu l’unico brigante ad affliggerla nello scorcio tra il XVIII secolo e il XIX che vide l’instaurarsi della Repubblica Cisalpina dopo il colpo di grazia inferto da Bonaparte alla agonizzante Serenissima (gli ultimi a battersi in difesa di questa - marzo 1797 - furono i valligiani delle Orobie, da mezzo millennio fedeli sudditi di San Marco: calati, armati di schioppi e di forconi, su Bergamo dalle loro montagne sventolando i rossi stendardi con il Leone alato, vengono sanguinosamente battuti a Longuelo dalle truppe bonapartesche affiancate dalla Guardia Nazionale arruolata dai municipalisti filo-giacobini - patriziato urbano ed intelligentija alto borghese - che reggono la città dopo la cacciata del rettore veneziano Ottolini). Per chi desiderasse approfondire, c’è un volumetto, uscito di recente col titolo *“Aria di libertà”* (!?), frutto delle ricerche di Claudio Gotti e di Francesco Carminati, che riporta alla luce le fosche gesta del *“Correrino”* e della sua gang - boss e *“picciotti”* quasi tutti della Pianca - ai danni principalmente degli abitanti di San Giovanni Bianco e di Camerata Cornello. Ma è ora che diamo un’occhiata, pur veloce, alla

“grande storia”, bussola imprescindibile per chi indaga quella locale.

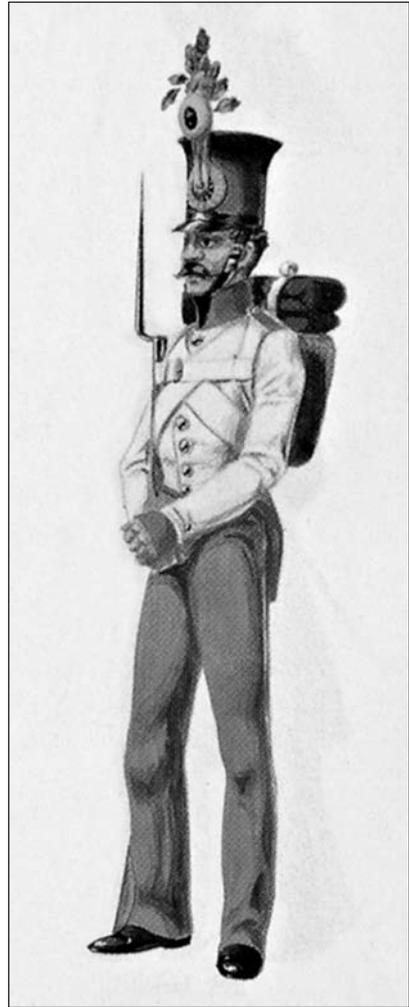
Estate 1815: Bonaparte, battuto a Waterloo il 18 giugno dalla coalizione anglo-prussiana, è in navigazione, prigioniero degli Inglesi, per l'esilio nell'isola di Sant'Elena; il Congresso di Vienna sta procedendo al nuovo assetto dell'Europa, prostrata da un ventennio di guerre. In realtà esso consiste nella restaurazione (Restaurazione), con qualche variante, dell'ancien-Règime. La Lombardia, passata, come detto, con il Veneto dalla dominazione franco-napoleonica a quella austriaca, pullula di briganti. Il nerbo delle loro bande è costituito dai disertori dagli eserciti dell'*Empereur* tuttora alla macchia e che continuano a vivere di ruberie.

I governanti di Vienna, con pragmatismo teutonico, decretano per costoro l'amnistia, incaricando i parroci di darne capillarmente l'annuncio alle popolazioni “inter Missarum solemnità” (durante le Messe alte festive). Riflessione: tanto che gliene frega, mica trattasi di transfughi dall'armata imperiale e regia (o regio-cesarea, che dir si voglia). A proposito della quale la citata prefettura, ad ogni buon conto, ammoniva: *“questa operazione (l'arruolamento forzato - N.D.R.) però che dee essere immediatamente eseguita, non dee punto ritardare le operazioni coscrittive”*.

Giova precisare a questo punto che la ferma sotto il Kaiser und König durava anni sette e che i soldati italiani la compivano solitamente in reggimenti di guarnigione in Croazia, Boemia o Ungheria.

La circolare terminava raccomandando, ad ogni buon fine, che l'*operazione*, cioè il reclutamento dei malavitosi, *“dee essere formata con scrupolosa imparzialità, e secondo anche il dettame di probe ed accreditate persone ch'Ella potrà consultare”*. Esortazione evidentemente non inutile, visto che il numero degli “arruolati per punizione” andava, come sopra riferito, a sconto della quota, fissata dalla legge, di reclute che ogni Comune era tenuto annualmente a fornire alle forze armate dell'Imperatore e Re. Sottinteso lo scrupolo del legislatore asburgico affinché un poveraccio, incolpevole quanto inesperto, non finisse, grazie a pressapochismo burocratico o magari a un ben remunerato italico inghippo, in una caserma di Zagabria, di Praga o di Budapest a marciare per ottantaquattro mesi al posto del vero precettando?

Eh lo so: a pensar male si fa peccato, però...



Un moschettiere austriaco
della prima metà dell'Ottocento

L'aereo militare caduto a Gerosa nel 1944

di *Alessio Rota*

LA RICERCA

Tutti in Valle avranno sentito parlare di fatti risalenti alla seconda guerra mondiale, fra i quali anche il tragico incidente aereo, avvenuto sul monte Menna nel 1944, che coinvolse un B-24 Liberator dell'aviazione militare americana e nel quale perirono i 13 militari a bordo. Molti saranno anche a conoscenza del bombardiere inglese Vickers Wellington della Royal Air Force che precipitò nei pressi del Passo Portula vicino a Carona uccidendo tutto l'equipaggio.¹ Ma quanti sanno dell'evento che scosse le Valli Brembilla e Taleggio nella tarda serata del lontano 23 dicembre 1944?²

Durante le mie ricerche, iniziate nel 2012, mi accorsi fin da subito che, al di fuori dei comuni direttamente interessati, quasi nessuno aveva mai sentito parlare del bombardiere tedesco, che andò ad impattare contro la montagna che divide i paesi di Gerosa e Peghera.

Sono stati necessari circa 3 anni di ricerche per poter portare un po' di luce in questo caso legato alla nostra Valle e praticamente dimenticato negli anfratti del tempo.³ Purtroppo i lati oscuri sono ancora moltissimi e probabilmente tanti di essi lo resteranno per sempre, costringendomi così a spiegare questo evento usando spesso le parole "forse" e "probabilmente".

La cronaca della ricostruzione storica di questa vicenda, inizia all'aeroporto di Orio al

1 Di entrambi gli episodi sono state pubblicate ampie relazioni sui numeri precedenti di Quaderni Brembani, rispettivamente sul n. 6/2008 e sul n. 13/2015.

2 Per quanto riguarda la data dell'incidente, il libro che ho usato come fonte, la WAST e anche un sito internet dicono 23 dicembre; anche le lapidi delle cinque vittime, al Cimitero militare sul Garda, recano il 23 dicembre 1944 come data di morte. Altre fonti (una domanda di risarcimento di danni ai beni agricoli e le testimonianze dei parroci di Peghera e Oida che riportiamo più avanti) anticipano la caduta alla serata del 22 dicembre. L'incidente potrebbe essere avvenuto la sera del 22 dicembre e le autorità hanno registrato la data della mezzanotte passata.

3 Desidero ringraziare le numerosissime persone che in un modo o nell'altro hanno sostenuto e contribuito a questa ricerca. Un grazie particolare a Sergio Fantini, a mio padre Fausto, a Giulia Boffelli, Fabio Alborghetti, Alessandro Rebussi, Dieter Kellner, ai collaboratori dello Smithsonian Museum di Washington D.C., alla signora Foth Mueller della WAST di Berlino, a tutti gli abitanti di Gerosa e di Peghera che con il loro passaparola hanno allargato a macchia d'olio la ricerca di testimonianze, e ai testimoni stessi, che con i loro ricordi e i loro racconti sono stati la scintilla che ha acceso questa ricerca.

Un ringraziamento particolare va anche ad Adelaide Fantini, Lino Pesenti Rossi e Giovanni Pesenti Rossi per aver messo a disposizione il materiale e le parti dell'aereo in loro possesso, segnalando quindi la volontà che esse rimangano a Gerosa e vengano preservate a futura memoria dell'accaduto.

Cosa di cui, fin da adesso, mi faccio volentieri carico.

Serio. È importante ricordare che negli anni 1943 e 1944 già alcuni reparti della Luftwaffe, l'aviazione militare tedesca, erano di base all'aeroporto di Orio, tra questi il Kommando Carmen, facente parte del segretissimo Kampf Geschwader 200 (Squadrone da Combattimento 200). Questa segretezza lo ha trasformato in una specie di leggenda: tra i compiti ad esso assegnati rientravano voli di prova su velivoli sperimentali, ma pare che il reparto sia stato coinvolto anche in missioni suicide e persino in un tentativo di assassinio: la vittima designata doveva essere Stalin.

Un altro reparto di stanza a Orio fu il KG 54 "Totenkopf" (Squadrone da combattimento 54 "Teschio").

Inoltre da una importante e attendibile testimonianza raccolta, risulta che la pista dell'aeroporto bergamasco venne utilizzata per far atterrare e decollare gli Arado Ar 234; aerei che per l'epoca erano avanzatissimi: furono tra i primi al mondo a montare motori a getto, ed erano in grado quindi di raggiungere prestazioni e quote veramente notevoli. Di questi aerei in Italia ne operavano soltanto 3 e facevano parte del Kommando Sommer di base a Udine e poi a Lonate Pozzolo, vicino a Malpensa.

Nel giugno del 1944, all'aeroporto di Orio al Serio arrivano due nuove squadriglie della Luftwaffe, il cui compito sarà quello di effettuare voli di ricognizione su tutta l'area del Mediterraneo, diventata ormai area scottante per i tedeschi. Si tratta delle Squadriglie 4 e 6 della FernaufklaerungsGruppe 122, (122esimo Gruppo di Ricognizione a Lungo Raggio).

Sarà proprio uno dei loro aerei a schiantarsi sul territorio di Gerosa.

Cronaca del Volo

Sabato 23 Dicembre 1944, Orio al Serio - Erano circa le 20:00, su tutto il nord Italia imperversava il maltempo, tant'è che alcuni bombardieri americani, che pare avrebbero dovuto bombardare lo scalo ferroviario di Verona dovettero restare a terra. Altri decollarono comunque e come obiettivo avevano la zona Est di Milano più precisamente le aree industriali di Agrate e Caponago.

Sul campo di aviazione di Orio al Serio, cinque aviatori tedeschi effettuano gli ultimi preparativi per una missione di ricognizione notturna segreta. Come da prassi effettuano briefing, sincronizzano gli orologi (operazione importantissima: all'epoca l'orologio era strumento fondamentale per la navigazione), decidono rotta di andata e di ritorno, calcolano e verificano la quantità di carburante.

A differenza degli aerei "da bombardamento" che operavano quasi sempre in gran numero ed erano sempre scortati da caccia, gli aerei da ricognizione spesso operavano in completa solitudine. Inoltre il maltempo e il buio erano loro alleati: la visibilità è minima e quindi la possibilità di essere individuati da caccia nemici è più bassa. Le nubi offrono un perfetto nascondiglio nel caso venissero intercettati da velivoli nemici.

Il pesante bimotore con i cinque a bordo decolla, molto probabilmente sulla pista orientata a Ovest, per poi virare poco dopo verso destra, puntando a Nord verso le Alpi.

Intanto a Gerosa la vita scorre normalmente; è quasi Natale e i bambini più piccoli sono già a letto, quelli più grandi giocano in una stalla e tra gli adulti c'è chi resta a casa e chi passa la serata nelle osterie. D'un tratto la quiete montana viene squarciata da un fortissimo fragore, la gente capisce subito di che si tratta: un aereo, sicuramente militare, a bassissima quota. Molti, presi dallo spavento, oscurano immediatamente le case spegnendo i lumi, pensando ad un bombardamento. Altri escono a vedere.

Qualche istante dopo un boato scuote il paese, un testimone lo descrive così: “Pensavo fosse venuta giù la montagna!”.

Gli sguardi vanno in su verso la località “Rusticana”, dove si vedono fiamme e bagliori. La neve che a sprazzi ricopre i prati e la leggera nebbia che avvolge le cime sono diventati di color arancione. Il telefono non è ancora arrivato a Gerosa, quindi bisogna arrangiarsi: alcuni abitanti decidono di partire immediatamente per raggiungere il luogo dell’impatto e portare soccorso ad eventuali sopravvissuti.

Arrivati sul posto, nessuno ha il coraggio di avvicinarsi per via del calore e delle munizioni che di tanto in tanto scoppiano. Da lontano chiedono ad alta voce se c’è qualcuno e se c’è bisogno d’aiuto. Nessuna risposta, solo altre esplosioni.

Ai primi che si avvicinano si presenta una scena raccapricciante: resti umani sparsi ovunque tra le lamiere e appesi ai rami degli alberi intorno. Impossibile perfino quantificare il numero dei morti, qualcuno dice tre, magari cinque, qualcun altro dice sette. Nei giorni seguenti non si parla d’altro e la voce si sparge nei paesi limitrofi. Alla “Rusticana” si crea un via e vai di curiosi.

Iniziano anche a girare le prime voci di paese, forse messe in circolazione dalle autorità stesse per sviare dalla realtà dei fatti e mantenere la segretezza sulla missione: si sa che Alleati e partigiani sono sempre “in ascolto”. Si dice ad esempio che l’aereo fosse diretto verso la Germania, avrebbe portato i soldati a casa per il Natale.

C’è chi dice che i soldati fossero senza permesso per tornare a casa e che l’aereo si schiantò per colpa del pilota che, per festeggiare, si era ubriacato prima del decollo.

Oltre a queste dicerie, a cui solo pochi credono, circolano però anche altre voci che poi si riveleranno essere molto più plausibili, come vedremo più avanti.

I resti dei militari, avvolti in coperte e sacchi, vengono portati in paese dagli abitanti, e ricomposti in un’autorimessa di via Roma, a fianco della chiesa parrocchiale di Gerosa. Vengono benedetti dal parroco don Andrea Pesenti, detto “il Rosso”. I bambini di Gerosa fanno dei mazzetti di rose di natale e li pongono intorno ai poveri resti. Pochi giorni dopo arriva un camion militare per recuperarli.

Quel che rimane dell’aereo viene fatto a pezzi e portato in paese tramite una teleferica come quelle usate dai taglialegna. Con le lamiere vengono fabbricati coperchi per pentole, uno pneumatico viene usato per farci delle soles per scarpe e la tela del paracadute viene usata per ricavare del filo da cucire e dei vestiti. Tra i ragazzini di Gerosa e Peghera nasce un vero e proprio commercio di proiettili dei mitragliatori e del cannone di bordo: li collezionano e se li scambiano come fossero figurine di calciatori, ovviamente all’insaputa degli adulti.

Di che aereo si tratta? Chi era l’equipaggio?

Fin qui arrivano i ricordi e le testimonianze della gente del luogo, ma per andare oltre serve ben altro. Purtroppo le informazioni certe sono veramente poche. Come si sa, moltissimi documenti furono distrutti dai tedeschi prima della resa. Nel caos che si venne a creare subito dopo la fine della guerra, moltissimi fascicoli e documenti andarono perduti per sempre o sono tuttora irreperibili. Fra questi il “Gen. Qu. Abt. 6” relativo all’anno 1944: il registro ufficiale tedesco nel quale venivano annotate tutte le perdite della Luftwaffe. Nemmeno “L’Eco di Bergamo” scrive di questo evento e anche negli archivi comunali e parrocchiali di Gerosa e Peghera non si trovano informazioni a riguardo.



Alcune immagini dell'aereo tedesco Junkers modello 188 versione D-2, simile a quello precipitato a Gerosa

Informazioni che mi sono state gentilmente fornite dalla WAST di Berlino (l'Agenzia del governo tedesco che tiene registro dei morti e dispersi in guerra), le quali, oltre a una targhetta ritrovata sul luogo dell'impatto, provano che l'aeromobile schiantatosi contro la montagna a Gerosa era uno Junkers modello 188 versione D-2, un bombardiere medio, bimotores a elica, equipaggiato con due motori "Jumo 213", 12 cilindri disposti a V rovesciata, da 1750 CV ciascuno. Il codice dell'aereo era F6+FP (si tratta del codice dipinto sulla carlinga e sulle ali dell'aereo dove il "+" sta per la "famosa croce di ferro") mentre il numero di matricola/fabbrica era 150534. L'armamento del ricognitore era composto da 2 mitragliatori e un cannone di bordo calibro 20 (MG 151/20). Dagli archivi della WAST risulta inoltre che l'aereo apparteneva alla 4^a squadriglia, mentre l'equipaggio apparteneva alla 6^a squadriglia del 122esimo Gruppo Ricognizioni a Lungo Raggio.

L'equipaggio era composto da cinque uomini, i cui resti ora riposano al Cimitero Militare Tedesco di Costermano, sul lago di Garda.

Sempre grazie al supporto dalla WAST è stato possibile risalire ai componenti dell'equipaggio:

<i>Ruolo</i>	<i>Grado</i>	<i>Cognome, Nome</i>	<i>Data di nascita</i>	<i>Luogo di nascita</i>
Pilota	Fhj-Feldwebel	Kresin, Erwin	18.01.1920	SchmenzinKreisBelgard
Navigatore	Oberleutnant	Kuhrke, Heinz	18.01.1916	Erfurt
Navigatore	Feldwebel	Oppermann, Rudolf	04.07.1915	Amburgo
Marconista	Unteroffizier	Kraler, Max	18.02.1921	Innsbruck
Mitragliere	Unteroffizier	Orfgen, Fritz	13.08.1921	Stuerzelbach

La ricerca dei loro parenti e discendenti è risultata fino ad ora vana. Degno di nota è il contributo a questa ricerca dato del signor Kellner, sindaco di Stürzelbach (Germania), che intervistando gli anziani del suo paese ha saputo che i genitori e la fidanzata di Fritz Orfgen arrivarono a Gerosa e visitarono il luogo dello schianto nel '46 o '47. Si sa inoltre che il sottoufficiale non aveva né fratelli né figli.

Ricostruzione della missione

Innanzitutto serve precisare che la teoria del volo di ritorno in Germania per le feste natalizie è assai improbabile in quanto priva di ogni fondamento. Già la scarsità del carburante che affliggeva forze aeree tedesche in quel periodo (mancano pochi mesi alla fine della guerra ormai) potrebbe bastare a dimostrare l'erroneità di tale asserzione: è noto infatti che i vertici militari di stanza a Bergamo (e non solo) erano spesso costretti a rinunciare a missioni anche importanti, per mancanza di carburante.

Riguardo alla missione, si è trovato qualche indizio concreto grazie a dei documenti relativi a intercettazioni degli Alleati, secondo le quali risulta che la sera del 23 dicembre 1944, al 122esimo Gruppo era stata assegnata una missione con destinazione porto di Ajaccio, Corsica. Pertanto è molto probabile che l'aereo caduto a Gerosa fosse proprio quello diretto lì. (Gli Alleati erano da poco riusciti a decifrare i messaggi della Luftwaffe, che venivano cifrati usando la famosa macchina "Enigma").

A conferma di questa tesi c'è poi proprio l'aereo stesso, o meglio, la sua versione, che come abbiamo visto in precedenza era D-2. La versione D-2 di questo bombardiere era equipaggiata con un particolare Radar chiamato "Lorenz FuG 200", appositamen-

te creato per rilevare unità navali fino a 120 km di distanza. Un ricognitore notturno marittimo quindi.

Sulla rotta di andata si può affermare che navigatore e pilota non optarono per la “via diretta” verso la Corsica per ovvie ragioni di sicurezza. Come già detto, quella notte alcune zone di Milano venivano bombardate dagli americani, quindi volando verso Ovest sarebbero praticamente andati ad incrociare i caccia degli Alleati, diventando una facile preda. Quindi scelsero di volare lungo l’arco alpino, ancora controllato dai nazifascisti e quindi molto più sicuro. È probabile che dopo il decollo e durante le fasi iniziali del volo, il pilota abbia seguito, per la navigazione, un radiofaro che allora era localizzato nel comune di Premana, in Valsassina



Si notino, nella vista frontale dello Junkers, le tre grosse antenne del radar Fug 200

Le cause dell’incidente

Sfortunatamente, anche su questo non esistono informazioni certe. All’epoca gli aerei non erano dotati di scatole nere come oggi. Inoltre, durante il periodo di guerra, chiarire dinamiche di incidenti non era certamente tra le priorità, soprattutto proprio quando guerra volgeva al termine. Nonostante ciò, anche su questa questione abbiamo indizi utili che permettono di farci un’idea abbastanza precisa sulle più probabili cause della tragedia.

Abbattimento da parte di nemici. Questa teoria può essere esclusa per diverse ragioni. Nessun testimone intervistato vide né sentì altri aerei nei cieli quella sera. Anche l’abbattimento da parte di batterie antiaeree Alleate sono da escludere in quanto tutto il territorio sorvolato dallo Junkers in questione (ca. 20 km in tutto) era sotto il controllo fascista. Oltretutto non risultano ad ora annotazioni da parte di piloti americani o inglesi su abbattimenti nella bergamasca in quella sera. Va detto a riguardo che i rapporti di abbattimenti stesi dai piloti dell’epoca erano sempre molto precisi.

Errore umano. Non esistono particolari indizi a sostegno di questa ipotesi. I ricognitori erano soliti volare molto basso, sia per restare nascosti dai radar nemici, sia per limitare l’utilizzo dell’ossigeno delle bombole. Gli aviatori avevano infatti l’ordine di impiegare le maschere ad ossigeno al di sopra dei 4500 metri di quota. Volare a bassa quota era quindi normale, infatti, l’aereo era dotato, oltre al solito altimetro barometrico, anche di un preciso radioaltimetro (Lorenz FuG 101). Risulta quindi assai improbabile che il pilota volasse pericolosamente vicino alle montagne in modo inconsapevole. (Il punto di impatto è circa a 1100 metri slm). Infine, alcuni abitanti di Gerosa confermano di aver visto l’aereo pochi attimi prima dell’impatto: se ne evince quindi che la visibilità non poteva essere poi tanto scarsa. Quella sera, le montagne erano imbiancate dalla neve caduta il giorno prima: altro fattore che poteva rendere ben visibili le cime anche di notte.



Alcuni rottami dell'aereo precipitato in località Rusticana



Parti dell'armamento: otturatore del cannone MG 151, maglie per munizioni in diverso calibro e cartucce di segnalazione

Guasto tecnico / sabotaggio. Questa è l'ipotesi più probabile. Ad avvalorarla esistono testimoni, i quali raccontano di aver immediatamente pensato ad un'avaria piuttosto grave (rumore irregolare dei motori, testimonianza dell'aereo in fiamme). Ed anche il rinvenimento di alcuni pezzi di alluminio fuso a forma di goccia (vedi foto), ad un'attenta osservazione, pare confermare questa ipotesi. Bisogna infatti considerare che, in caso di incendio in volo, la velocità del volo stesso fa sì che il fuoco sia alimentato da notevole quantità di ossigeno (apportato dal vento contrario) creando lo stesso effetto della fiamma ossidrica, o come quando si soffia sulla brace. Per lo stesso principio, i materiali coinvolti e lambiti dalle fiamme, raggiungono facilmente e velocemente temperature elevatissime. Temperature alle quali i metalli, nel nostro caso in gran parte alluminio e sue leghe, fondono e iniziano a gocciolare (T di fusione dell'alluminio: $500 < T < 700$ C). Tali gocce di alluminio fuso, cadendo a terra in velocità riescono ad assumere la tipica forma a goccia, prima di raffreddarsi, ed arrivare a terra, già fredde, mantenendo perciò tale forma. Altri pezzi, più grandi e quindi in grado

di mantenere il calore più a lungo durante la caduta, mostrano chiaramente di avere preso la forma del terreno sul quale sono andati ad impattare e dove sono stati ritrovati: anche questo dimostra che essi erano già allo stato fuso quando si sono scontrati col terreno. La loro forma, parzialmente fusa su un lato e parzialmente riportante l'impronta del terreno, sull'altro, dimostra inoltre che essi hanno impattato a velocità importanti. Ciò (alluminio a forma di gocce "spruzzate") non accadrebbe se l'alluminio venisse fuso "da fermo".

Cosa può aver causato questo incendio/malfunzionamento dei motori?

Risulta negli archivi storici che nel periodo tra settembre e dicembre 1944 ci furono alcuni altri incidenti mai chiariti e molto simili a quello di Gerosa, che coinvolsero degli Junkers Ju 188 tutti decollati da Bergamo:

- 8 settembre 1944, uno Ju 188D-2 del 6(F)/122 decollato da Orio precipita sul Monte Orfano di Rovato. Lo stesso giorno un altro 188 precipita a 5 km a sud-ovest di Bergamo;
- 12 settembre 1944, uno Ju 188D-2 del 6(F)/122 precipita in Val Corsaglia, provincia di Cuneo. Questo incidente ha molte similitudini con il fatto che avverrà poi a Gerosa pochi mesi dopo (anche qui motori visti in fiamme prima dell'impatto avvenuto in zona montuosa);
- 21 settembre 1944, uno Ju 188D-2 del 6(F)/122 precipita a causa di avaria ad entrambi i motori, uccidendo tutto l'equipaggio; (luogo non noto)
- 8 novembre 1944, uno Ju 188D-2 del 6(F)/122 precipita nei pressi di Bergamo;
- 22 novembre 1944, uno Ju 188D-2 del 6(F)/122 viene distrutto in un atterraggio di emergenza in un campo a 5 km a sud di Bergamo. Avrebbe dovuto fare fotografie aeree di zone occupate dai partigiani;
- 25/26 dicembre 1944, uno Ju 188D-2 del 6(F)/122 scompare mentre sorvola il Mar Adriatico. Nessun pilota alleato ne confermerà l'abbattimento, quindi anche qui potrebbe entrare in gioco un malfunzionamento grave.

Dunque, quale può essere la causa di tutti questi guasti? Sicuramente l'industria e la forza militare tedesca fortemente indebolita in quei mesi portarono ad un calo della qualità dei mezzi e dei rifornimenti bellici. Pezzi di ricambio per gli aerei scarseggiavano e spesso venivano eseguite riparazioni e manutenzioni "di fortuna". Ma va detto che anche all'epoca, la perdita di entrambi i motori contemporaneamente era un evento piuttosto improbabile, e dai manuali di volo dello Junkers Ju 188 si sa che l'aereo fosse in grado di volare in sicurezza con un solo motore.

Il guasto ad entrambi i motori contemporaneamente potrebbe indicare che la radice del problema stava proprio nel carburante. Pare che nei giorni successivi al 23 dicembre 1944 infatti abbiano iniziato a circolare voci anche a Gerosa, partite dalle stesse autorità, che incolpavano la scarsa qualità del carburante.

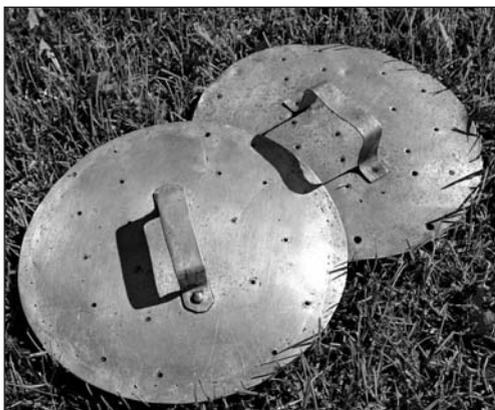
Un'ultima testimonianza, indiretta ma attendibile, segnala che l'aeroporto di Orio al Serio venne preso di mira, con successo, da forze speciali inglesi aiutate dai partigiani con il compito di sabotare ed inquinare il carburante.



Parti di alluminio fuso che danno forza all'ipotesi dell'aereo in fiamme prima dello schianto



Piastrina recante modello e matricola dell'aereo caduto e, in basso, piastrina di un trasformatore elettrico marca Lorenz



Coperchi fabbricati con le lamiere dell'aereo

La sera del 22 Dicembre 1944 alle 8½ circa in località Fopa Aspere in quel di Gerosa si abbatté un areoplano tedesco. Fu tale la violenza dell'urto che parte della macchina e dell'equipaggio (composto da 5 uomini) si rovesciò sul versante di Peghera. L'equipaggio fu raccolto in sacchi dal popolo di Gerosa e dopo il rito funebre in chiesa, fu trasportato a Bergamo”.

Don Ferdinando Locatelli, parroco di Oлда, alla pag. 361 del “Non Chronicon ma raccolta di notizie principali...”, conservato nell’Archivio parrocchiale di Oлда annota: “A Natale, nella settimana precedente il S. Natale, il 22 notte si è fracassato sui monti di Gerosa-Peghera un aeroplano tedesco. Tutti gli uomini sono periti (5) e furono raccolti da un gruppo delle SS e della G.N.R.”.

Conclusione

Tanto è stato già scritto sul nostro passato, e sui periodi bui della guerra, ma molto è ancora da scrivere. La ricerca continua per fare ancora più luce sull’episodio. Purtroppo nessuno Junkers Ju 188 è arrivato fino ai giorni nostri. In parte ciò è dovuto dal fatto che ne erano stati costruiti “solo” circa 1000 esemplari, pertanto era un aereo piuttosto raro. Solo un unico Junkers Ju 388, simile e da esso derivato rimane. Esso è custodito negli hangar dello Airspace Museum - Smithsonian Museum di Washington DC, USA, il quale ha già dato la propria disponibilità per aiuti nella continuazione di questa ricerca. Quest’ultima si concentrerà soprattutto sull’identificazione di alcune parti dell’aereo che sono sopravvissute ad oggi e sulla ricerca di parenti e discendenti dell’equipaggio.

Fonti

Per quanto riguarda la Luftwaffe pare non esistano più fonti dettagliate ed attendibili in grado di spiegare in modo dettagliato ed esaustivo le cronache e l’operato dell’aviazione tedesca a Bergamo e in generale in tutta l’Italia, soprattutto per quanto riguarda l’anno 1944. Le fonti principali utilizzate per svolgere questa ricerca sono innanzitutto i pochi testimoni intervistati. Altre informazioni usate provengono dal libro “Air War Italy” di Nick Beale, Ferdinando D’Amico, Gabriele Valentini. Un’ulteriore fonte importante è stata la WAST che ha fornito l’identità dell’equipaggio.

Di questo non abbiamo trovato, per ora, riscontri nelle fonti ufficiali, ma tale ipotesi apre nuovi scenari realistici su questa ricerca.

Le testimonianze di due parroci

Per completezza d’informazione trascrivo quanto due parroci della Valle Taleggio hanno scritto riguardo all’incidente, ringraziando il socio Arrigo Arrigoni per la segnalazione.

Don Angelo Formenti, parroco di Peghera, alla pag. 2 delle sue annotazioni conservate nell’Archivio parrocchiale di Peghera, scrive: “22 Dicembre

Il miraggio della strada Prealpina Orobica

di *Tarcisio Bottani*

Un automobilista che dal Lago d'Iseo volesse recarsi oggi al Lago di Como mai si sognerebbe di percorrere la strada che si snoda tortuosa lungo il versante sud orobico, attraversando la Val Borlezza, la Val Seriana, la Val del Riso, la Val Serina, la Valle Brembana, la Val Taleggio e la Valsassina, ma seguirebbe le più veloci, per quanto trafficate, arterie che corrono al limite settentrionale della pianura Padana. Eppure, negli anni Venti del Novecento, il progetto di una veloce arteria transorobica che collegasse i due laghi lombardi era stato preso in seria considerazione e studiato da tecnici e amministratori locali, intenzionati a dotare il settore settentrionale della provincia di Bergamo di una strada che, oltre a favorire i collegamenti tra le vallate orobiche ancora in parte isolate, avrebbe aperto queste zone ai contatti diretti con le province vicine.

Ideatore e principale sostenitore di questo progetto fu l'ingegner Giuseppe Chitò, tecnico del Comune di San Pellegrino Terme.

A lui si deve anche il nome di questa strada: la Prealpina Orobica, formulato per la prima volta in un studio di fattibilità pubblicato nel 1924.¹

In questo opuscolo rendeva pubblica la proposta di costruire una strada che partendo da Loverè sul Lago d'Iseo e passando per Sovere, Clusone, Ponte Nossa, Gorno, Oneta, Colle di Zambra, Oltre il Colle, Serina, Dossena, San Pellegrino, San Giovanni Bianco, Taleggio, Vedeseta, giungesse a Cremona in Valsassina per poi diramare verso Lecco e verso Bellano sul Lago di Como, per una lunghezza totale di circa 120 km una parte dei quali già esistenti e costituiti da strade di collegamento locale.

Si sarebbero dovuti costruire ex novo alcuni tronchi nel tratto tra Oneta in Val del Riso e Zambra, tra il bivio di Valpiana e Dossena in Val Serina, tra Dossena e San Pellegrino Terme e tra Vedeseta e Cremona attraverso la Culmine di San Pietro, per un totale di circa 41 km.

All'epoca della pubblicazione dello studio, per un paio di questi tratti da realizzare ex novo, precisamente quelli tra la Val Taleggio e Valsassina e il collegamento San Pellegrino-Dossena, era già stata avviata la progettazione e si stavano cercando i relativi finanziamenti.

¹ G. Chitò, *Strada Prealpina Orobica fra i Laghi di Como e d'Iseo*, Tipografia Editrice Commerciale, Bergamo, 1924.



Il tracciato della Prealpina Orobrica nel 1924, con evidenziati in tratteggio i tratti da costruire ex novo

In particolare, per il tronco Valsassina-Val Taleggio era stata preventivata una spesa di 2 milioni e mezzo di lire, metà delle quali a carico dello Stato, in base a una legge del 1881, e il resto a carico di un consorzio da costituirsi tra le Province di Como e Bergamo e i Comuni interessati dal passaggio della strada. Si prevedeva di diluire questi costi in quattro annualità, pari al tempo occorrente per costruire la strada. A sostegno del progetto si era costituito da tempo un Comitato presieduto dall'on. Bortolo Belotti e comprendente gli amministratori delle due province e dei comuni interessati, tuttavia le prospettive di passare alla fase operativa in tempi brevi erano piuttosto scarse.

Apparentemente più concrete sembravano le prospettive per il tratto San Pellegrino-Dossena il cui progetto prevedeva una spesa di 2 milioni e 400 mila lire finanziabili da una legge del 1906 concernente la costruzione di strade di collegamento dei comuni che ne erano sprovvisti. I costi, diluiti in quattro annualità sarebbero stati per due terzi a carico dello Stato e per il resto da ripartirsi tra la Provincia e il Comune di Dossena. Questa strada, ritenuta indispensabile per lo sviluppo di Dossena, non fu tuttavia inserita nel piano delle opere pubbliche da realizzarsi nel quinquennio 1923-1928 e ciò suscitò il malcontento non solo di Dossena, ma anche di San Pellegrino i cui amministratori consideravano l'estensione della rete stradale esterna un elemento fondamentale per lo sviluppo turistico della località termale.

Proprio il Comune di San Pellegrino, in una relazione inviata al Capo del Governo in data 15 maggio 1922, aveva evidenziato l'importanza per il turismo locale di una "strada di irradiazione e di unione delle valli confinanti e specialmente di comunicazione colla Val Sassina e colla Val Seriana, strade queste di indiscutibile importanza

turistica e commerciale, valorizzanti plaghe montane amenissime..."² Il Governo aveva risposto con la generica promessa di "prendere in considerazione quelle concrete richieste che trovassero fondamento nelle norme in vigore".³

La strada di Dossena fu comunque appaltata e la sua costruzione iniziò nel 1927 per concludersi con la fine del decennio.

Diversa la situazione del tronco tra Dossena e Serina (bivio per Valpiana) e di quello tra Zambla e Oneta in Val del Riso, per i quali nel 1924 non erano ancora stati predisposti i progetti esecutivi e che comunque erano considerati fondamentali per il completamento della Prealpina Orobica. Non esistendo concrete prospettive di attingere a fondi statali, l'onere della loro costruzione sarebbe gravato in gran parte sulle casse dei Comuni e della Provincia.

Negli anni successivi si concretizzò, come visto, solo la strada tra San Pellegrino e Dossena, mentre per tutti gli altri tronchi, alla metà degli anni Trenta non era stato fatto nessun progresso, come risulta da un secondo opuscolo pubblicato sempre dall'ing. Chitò nel 1934.⁴

Nel frattempo, però, nel novembre 1925, era giunta in Valle una Commissione del Genio Civile, inviata dal Ministero dei Lavori Pubblici e guidata dall'ispettore Guido Lori, incaricata di esaminare l'intero tracciato della Prealpina Orobica e sollecitare la costituzione di un Consorzio interprovinciale che procedesse alla redazione del progetto esecutivo dei tronchi da costruire.

La Commissione, a cui si aggregarono i sindaci dei paesi toccati dalla strada, i rappresentanti delle Province di Como e Bergamo e il direttore della Società Vieille Montagne interessata al collegamento stradale delle sue miniere di calamina e fluorite attive nell'area tra Dossena e Serina. La Commissione partì da Lecco il 18 novembre e terminò i suoi lavori a Clusone il 21 novembre con la redazione di un documento che autorizzava l'avvio dell'iter della pratica presso il Ministero dei Lavori Pubblici per il finanziamento dell'opera secondo le disposizioni della legge del 1906.

Nel corso di una successiva assemblea fu affidato l'incarico di progettazione della strada all'ing. Giuseppe Guzzi per il tratto valsassinese e all'ing. Chitò per quelli situati in territorio bergamasco. Passò dell'altro tempo, durante il quale furono perfezionati gli accordi relativi ai finanziamenti tra le due province e i comuni interessati e si arrivò, senza nessun risultato concreto al 1934, quando finalmente fu redatto il primo preventivo di spesa, limitatamente però ai tratti situati in territorio bergamasco, per un ammontare complessivo di 7 milioni e 820 mila lire.⁵

Passarono altri anni e finalmente nel dicembre 1938, quando l'Ente Provinciale per il Turismo di Bergamo si fece promotore di un incontro dei podestà dei vari comuni e delle autorità provinciali con i rappresentanti del Governo, nel corso del quale fu deciso di procedere all'aggiornamento del progetto dell'ing. Chitò e di chiedere l'intervento diretto dello Stato per il finanziamento della strada, stante la sua importanza non solo economica e turistica, ma anche dal punto di vista militare. Ma l'iter per il finan-

² Ibid. pag. 11.

³ Ibid. pag. 11.

⁴ G. Chitò, *Nuove comunicazioni stradali in provincia di Bergamo*, Tipografia Editrice Cattaneo, Bergamo, 1934.

⁵ R. Cozzutti, *La lunga e tormentata vita del progetto per la Prealpina Orobica*, in "L'Eco di Bergamo", 25 maggio 1955.

«TAGLIATO» IL COLLE DI ZAMBLA TRANSITATA IERI LA PRIMA AUTO

Collegato il percorso principale dalla Valle del Riso ad una stradetta di lottizzazione proveniente dalla Valle Serina - La prima auto da Zambla ad Oneta - Si avvera un sogno di lunghi anni

Colle di Zambla, 23
«Tagliato» oggi a mezzogiorno il Colle di Zambla; è stato cioè aperto un pertugio sufficiente per il transito — fatto «storico» di grosso rilievo verificatosi per la prima volta — di un'automobile passata da Zambla Alta ad Oneta e giù fino a Ponte Nossà.

Come è noto sui due versanti, quello della Valle del Riso e quello della Valle Serina, sono in corso i lavori per il collegamento definitivo della Prealpina Orobrica. Dalla parte della Valle del Riso, dove opera, sotto il controllo e la sovrintendenza del Genio Civile, l'impresa Fratelli Paccani di Villa d'Ogna, abbandonato per un momento il lavoro normale, gli operai hanno diratto tutti gli

quale gli operai dell'impresa distano ormai, nella costruzione del tracciato della Prealpina, soltanto poco meno di trecento metri.

E' stato così possibile al geom. Paulato, presidente della Pro Loco di Oltre il Colle nonché tecnico comunale di quell'Amministrazione, di salire sulla sua auto e di attraversare, in modo avventuroso ma simpaticamente interessante, il Passo per la prima volta: finora era stato possibile il passaggio soltanto a moto da motocross e, l'anno scorso, ad una jeep, il cui conducente tra l'altro aveva corso grossi rischi. Il tempo impiegato dal geom. Paulato a percorrere venti chilometri da Zambla a Ponte Nossà è stato di mezz'ora.

Articolo de *L'Eco di Bergamo* del 24 maggio 1970 che dà notizia dell'apertura del Colle di Zambla

ziamento incontrò una serie di difficoltà a livello governativo, in quanto il Ministero dei Lavori Pubblici ritenne che la Prealpina Orobrica non rientrasse in nessuna delle categorie di lavori pubblici ammissibili ai benefici previsti dalla leggi vigenti.

Di fronte a questa ennesima delusione la Provincia e i Comuni interessati decisero, il 24 agosto 1939, di procedere autonomamente alla realizzazione del collegamento tra la Valle Brembana e la Valle Seriana, attraverso il Passo di Zambla, costruendo la nuova strada tra Zambla e i Cantoni di Oneta e ripartendosi le relative spese calcolate in 2 milioni di lire.

Il sopraggiungere della guerra bloccò il progetto e solo nel febbraio 1946 si poté procedere alla costituzione di un Consorzio tra la Provincia di Bergamo e i Comuni e alla successiva redazione del progetto esecutivo per il tronco Zambla Alta - Cantoni di Oneta e anche per i tratti Dossena - Valpiana e Avolasio - Val Bordesigli in Val Taleggio. Per il finanziamento di tutti i tratti si fece ricorso ai fondi governativi contro la disoccupazione e a favore delle zone depresse.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta si cominciò ad avere una maggiore e più concreta attenzione al problema della viabilità montana bergamasca da parte delle Istituzioni, in primo luogo l'Amministrazione Provinciale, il Consorzio dei Bacini Imbriferi Montani e il Ministero delle Foreste, che poterono attingere a fondi specifici stanziati per interventi a favore delle aree meno sviluppate. In tale senso svolsero un ruolo importante la legge n. 10 del 2 gennaio 1951 che prevedeva la costruzione di strade per le zone montane più povere, a completo carico dello Stato, e la cosiddetta "Legge sulla montagna" (L. 25 luglio 1952 n. 991), finalizzata al ripristino e alla bonifica delle aree depauperate dai disboscamenti bellici e allo sviluppo zootecnico,

agrario e artigianale della montagna, comprese le infrastrutture viarie, con la possibilità di attingere a mutui agevolati e a contributi statali a fondo perduto.

Tra i principali sostenitori di interventi a favore della montagna va annoverato l'on. Tarcisio Pacati, parlamentare democristiano, componente della Commissione Lavori Pubblici e presidente della Commissione tecnico-legislativa dell'Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani. Il deputato bergamasco, promotore della Legge 10, trattò diffusamente i temi della viabilità bergamasca in vari discorsi e articoli e in particolare in un saggio del 1957 pubblicato sulla rivista della Camera di Commercio,⁶ evidenziando la pressoché totale inesistenza di strade intervallive e individuando la viabilità come supporto indispensabile allo sviluppo economico e turistico, condizione imprescindibile per evitare lo spopolamento montano. Tra i progetti proposti da Pacati per "sbloccare dal loro isolamento i centri e le popolazioni valligiane orobiche", la transorobica della Val Seriana (da Lovere a Tresenda in Valtellina, passando per la Valbondione), la transorobica Val Seriana - Val Brembana - Valtellina (da Lovere a Morbegno, passando per Valcanale, Roncobello, Piazza Brembana, Mezzoldo, galleria per Morbegno), il valico Valle Brembana - Valtellina attraverso il Passo di San Marco e la Prealpina Orobica, individuata come tronco del più lungo percorso di collegamento tra la Val Cavallina, la Val Seriana, la Val Brembana e la Valsassina.

Gli strumenti legislativi, e in particolare la Legge 10, consentirono l'avvio di alcune delle opere di completamento della Prealpina Orobica, ma i programmi dovettero fare i conti con l'esiguità delle risorse disponibili. Nel 1955 poterono iniziare i lavori in Val del Riso, nel tratto tra Cantoni di Oneta e Zambra, dopo che in precedenza erano stati realizzati i tratti tra Molini di Oneta e la contrada Scullera e da qui ai Cantoni; fu però necessario procedere alla ripartizione dei lavori per brevi tronchi, in relazione alle esigue risorse che si riuscivano a reperire di volta in volta, e di conseguenza la strada richiese ben quindici anni di lavoro e di pratiche burocratiche.

6 T. Pacati, *Problemi vitali della montagna orobica*, estratto da "Bergamo economica", rassegna mensile della Camera di Commercio Industria Agricoltura di Bergamo, marzo-aprile 1957.

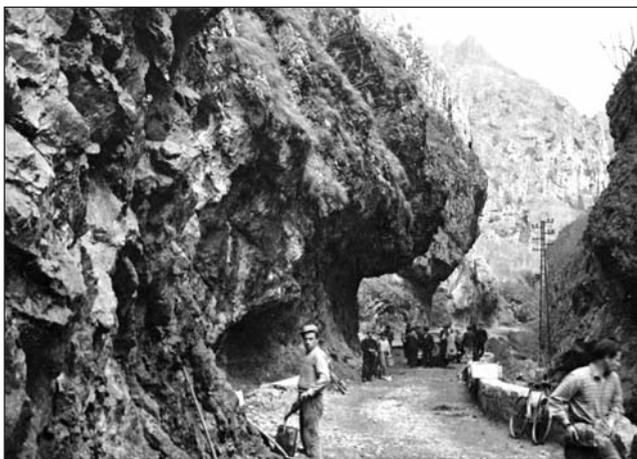
L'«INCONTRO» FRA I TRONCHI COMASCO E BERGAMASCO

Da Culmine S. Pietro al Bordesiglio l'ultimo tratto della Prealpina

L'ECO DI BERGAMO 25 Giugno 1967

In una riunione a Vedeseta, auspice quel Sindaco e presenti i rappresentanti delle Province di Bergamo e Como e del Genio Civile, fissato al torrente Bordesiglio, sopra Avolasio, il punto di congiungimento - L'anello in costruzione dal Bordesiglio alla Pianca fino al Culmine procede tutto in quota - Un contributo di otto milioni da parte dei Bacini Imbriferi Montani e di alcuni Comuni della Valle Brembana e Valle Taleggio

L'Eco di Bergamo del 25 giugno 1967 illustra il progetto del collegamento tra la Val Taleggio e la Valsassina



Lavori sulla strada dell'Orrido della Val Taleggio distrutta dall'alluvione del 1954

Il Colle di Zambla fu finalmente “tagliato” a mezzogiorno del 23 maggio 1970, quando una potente ruspa della ditta Paccani di Villa d'Ogna collegò la nuova strada della Val del Riso con la piccola strada di lottizzazione proveniente da Zambla.⁷ Durante l'estate furono ultimati i due tronchi sul versante brembano e il collegamento intervallo fu festosamente inaugurato il 13 settembre 1970, alla presenza delle principali autorità bergamasche e dei rappresentanti del Consiglio di Valle, del Consorzio BIM, della Provincia di Bergamo e del Ministero delle Foreste che nel corso degli anni avevano sostenuto a vario titolo la realizzazione dell'opera.⁸

L'anno dopo, 1971, fu completato il tratto dal bivio per Valpiana a Dossena, con il finanziamento del Ministero delle Foreste, del BIM della Provincia e dei Comuni di Serina, Oltre il Colle, Dossena e San Pellegrino Terme.

Restava il problema del collegamento interprovinciale tra la Val Taleggio e la Valsassina per il quale nel corso dei decenni erano stati redatti vari progetti rimasti tutti sulla carta e che era stato oggetto di notevole dibattito circa la scelta del percorso in cui si distinse don Piero Arrigoni, vedesetese, parroco di Morterone, ai piedi del Resegone, dal 1939 al 1951, recentemente scomparso dopo aver superato il traguardo dei cent'anni e dopo essere stato insignito, nel 2010, della onorificenza di Commendatore al merito della Repubblica per il comportamento tenuto, a rischio della sua vita, durante i mesi della Resistenza e dei rastrellamenti nazifascisti. Figura forte di prete e di montanaro, muratore, insegnante, contadino, impegnato nell'attività pastorale ma anche in tutto quello che aveva sapore di progresso sociale per la sua comunità di Morterone, nel secondo dopoguerra ancora isolata e a almeno due ore di cammino dai centri più vicini (Vedeseta da una parte, Ballabio dall'altra) don Piero si era battuto duramente, anche con interventi sui giornali,⁹ perché la scelta del percorso non cadesse sul passaggio dalla Culmine di San Pietro ma, partendo dal Ponte della Lavina, sulla S.P. 24, e risalendo il corso dell'Enna, sfiorasse Morterone, togliendolo dall'isolamento e, at-

⁷ *L'Eco di Bergamo* del 24 maggio 1970.

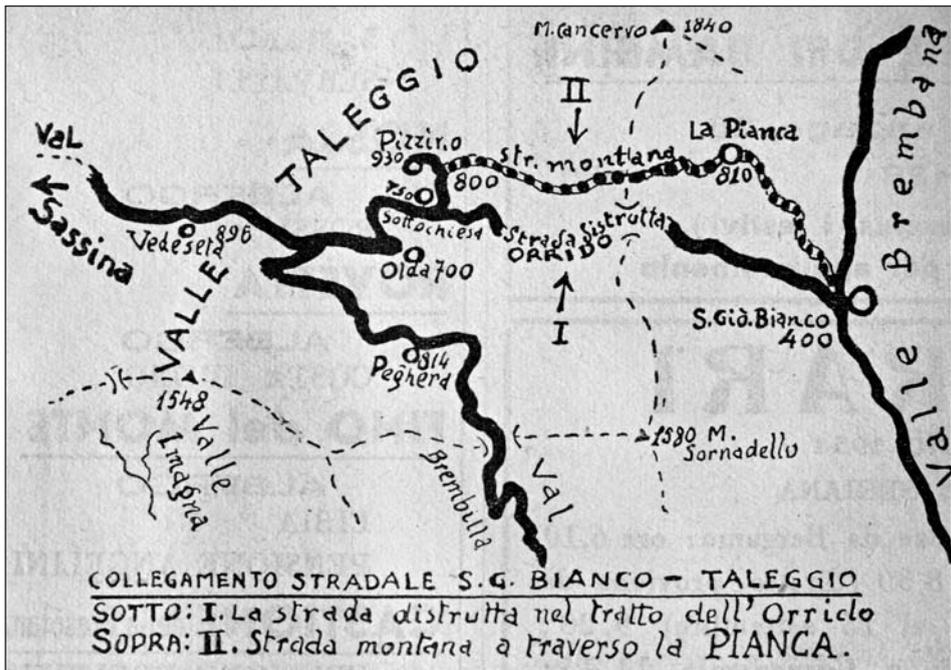
⁸ *L'Eco di Bergamo*, 14 settembre 1970.

⁹ *L'Eco di Bergamo*, 13 gennaio 1949 e 10 febbraio 1949.

traverso il Colle di Oolino, scendesse l'aspra valle di Boazzo fino a Ballabio, sopra Lecco.

Nel dopoguerra, contemporaneamente alla ricerca dei finanziamenti per realizzare l'opera, si pensò di avviare una serie di lavori per sistemare la strada tra San Giovanni Bianco e Sottochiesa, uno dei tratti più problematici della Prealpina Orobica. Ma nel 1954, proprio mentre si stava lavorando all'interno dell'Orrido, un'alluvione danneggiò gravemente la strada, distruggendola in più punti e spazzando via letteralmente il cantiere.

Nei mesi che seguirono si accese il dibattito sulle scelte da adottare per la ricostruzione: accanto a chi riteneva opportuno mantenere e mettere in sicurezza il tracciato all'interno dell'Orrido ci fu chi propose di pensare a una strada alternativa da realizzarsi a monte sulla sinistra orografica della valle, riprendendo un'idea che nell'Ottocento austriaco era circolata a lungo fino a sfociare in un progetto di dettaglio del 1854 stoppato però dall'autorità superiore - che impose il percorso da Brembilla via Gerosa e Peghera, - per la previsione di spesa troppo alta. In pratica, secondo uno dei principali sostenitori di questa proposta, il sacerdote don Simone Bottani, che vi dedicò una serie di articoli su *L'Eco di Bergamo* e su altri giornali, la nuova strada avrebbe dovuto raggiungere la frazione Pianca di San Giovanni Bianco e poi portarsi verso ovest, a Cantiglio, e poi a Pizzino: una strada panoramica, tracciata in tutta sicurezza e per di più in grado di servire le varie frazioni di San Giovanni Bianco poste alle falde del Cancervo. Prevalse però l'idea di rifare la strada dell'Orrido il cui precario stato ha richiesto da allora costosi interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria.



Il tracciato della strada dell'Orrido e la proposta alternativa per la costruzione di una nuova strada a mezza costa tra San Giovanni Bianco e Pizzino

Sistemata la strada dell'Orrido, fu finalmente affrontata, a partire dall'inizio degli anni Sessanta, la costruzione del tratto tra Avolasio e il Culmine di San Pietro (la Culmine, per i valteleggini) e di quello a scendere fino a Moggio in Valsassina. L'apertura del collegamento intervallivo tra la Val Taleggio e la Valsassina, con un percorso che resterà stretto e a lungo precario, è del 1968/1969.

Altri tratti furono realizzati in quel periodo con la sistemazione di percorsi esistenti, come quello tra Cerete e Sovere in Val Borlezza, e la costruzione di tracciati complementari, come quello tra San Gallo di San Giovanni Bianco e Dossena, attraverso il Passo della Trinità, che offriva un'alternativa al più lungo percorso tra Dossena e San Pellegrino.

Dal suo completamento è trascorso ormai mezzo secolo, ma la Prealpina Orobica non è mai entrata nella mentalità comune come arteria intervalliva a scorrimento trasversale quale era stata concepita dai suoi ideatori. Come tale non esiste, come prova il fatto che con la denominazione di "Prealpina Orobica" viene oggi riduttivamente individuata la strada provinciale lecchese n. 64 nel tratto tra Moggio di Cremeno e il Culmine di San Pietro. In territorio bergamasco tale nome non compare ufficialmente (se non per la via Prealpina Orobica di Ponte Nossa) e i vari tratti sono individuati con semplici numeri: la strada provinciale n. 25 della Val Taleggio tra San Giovanni Bianco e la Val Bordesigli, la n. 26 tra San Pellegrino e Dossena, la n. 27 tra Serina e il Colle di Zambla, la n. 46 della Val del Riso tra il Colle di Zambla e Ponte Nossa, la n. 53 della Val Borlezza, tra Clusone e Lovere.

Costantemente alle prese con problemi di stabilità e di sicurezza che ne determinano spesso l'interruzione, buona parte di questi tronchi necessitano di frequenti e costosi interventi di manutenzione straordinaria che ne limitano la funzione.

A parte l'indiscutibile ruolo di comunicazione locale, la strada diventa con la bella stagione il percorso ideale per ciclisti e motociclisti e per quanti vogliono conoscere la multiforme bellezza e varietà delle vallate orobiche tra tornanti, passi alpini, ampi panorami e strette forre animate del gorgoglio dei torrenti.

La mia prebenda è vicina alla luna...

Memoria di Anton Maria Borga (1723-1768) pastor arcade e prevosto di Lepreno

di Roberto Belotti

Da un piccolo borgo delle valli bergamasche, prete Borga, poeta dai toni faceti e non di rado polemico, ingaggia la sua battaglia culturale e personale con Giuseppe Baretti, intellettuale di fama europea. Sullo sfondo del Settecento arcadico, sentimentale, enfatico e artificioso, si accende e si anima la passione letteraria di un uomo estroso e combattivo che, con la sua poesia strana e curiosa, cerca di guadagnarsi un posto di rilievo nel parnaso italiano. La vita di Anton Maria Borga la leggiamo così: nel caos irrelato dove convivono la sua condizione di prete inquieto e la pratica del più vivace esibizionismo poetico.

Sui cuique mores fingunt fortunam hominibus
Cornelio Nepote, *Attic.*, 11, 6

Gli anni centrali del Settecento erano, allo stesso tempo, gli anni maturi del quarantennale episcopato bergomense del rodigino Antonio Redetti (1731-1773). Vescovo di vita povera e retta, che non si faceva mancare punte di severo rigorismo pastorale, accusò per tempo il peso di gravi infermità denunciando - era il 1763 e di anni ne aveva 66 - di sentirsi il corpo quasi spezzato (*effractum*) a causa di una continua, inguaribile, molesta malattia che gli tormentava una gamba. Non lo confortavano certo gli sconvolgimenti che assediavano la Chiesa esposta al vento miasmatico di quella che egli definiva “*la sozzura di un mondo in senile declino*”: un mondo infestato da tendenze irreligiose, scettiche e materialistiche e minacciato da vere e proprie patologie dello spirito.¹

¹ *Le Visite ad limina Apostolorum dei vescovi di Bergamo (1702-1850)*. A cura di E. Camozzi. Bergamo, Provincia di Bergamo, 2000; p. 354.

Mi piace ricordare qui, con intenzione ilare, che il vescovo Redetti, nella relazione sullo stato della diocesi di Bergamo inviata alla congregazione del Concilio nel 1767, a proposito degli abitanti del territorio bergamasco si esprimeva così: “*Urbis, collium, et montium incolae felici ingenio pro aeris subtilitate pollentes ad artes, scentiasque comparandas apprime sunt idonei; incolae vero planitie tardioris ingenii propter crassiorem aerem ad res difficiles minus parati sunt, omnes fere bona indole, et ad pietatem eformata praestant*” (Gli abitanti della città, dei colli e delle montagne, dotati di intelligenza aperta per l’aria sottile, sono assai portati per natura a imparare le arti e le scienze. Gli abitanti della pianura, di intelligenza più lenta a causa dell’aria più pesante, sono meno inclini alle cose difficili. Quasi tutti dimostrano buona indole, ben disposta alla religione) (*Le Visite ad limina Apostolorum dei vescovi di Bergamo 1702-1850*, cit., p. 386).

In una situazione personale e pastorale di non facile sopportazione e conduzione, non ci è dato di sapere quanto turbassero i sonni del vescovo le notizie che arrivavano da Lepreno, dalla antica e prestigiosa parrocchia prepositurale di *Leprenno* ridottasi, al tempo del Redetti, ad un regime sconsolatamente povero. Perché lassù, in Val Serina, c'era un problema che aveva confini ben più vasti di quelli strettamente locali. Il problema si definiva con il nome del suo prevosto: il fantasmagorico, rutilante e un po' guascone Anton Maria Borga, la cui azione era segnalata e seguita molto più negli ambienti letterari che non in quelli religiosi.

Rinnovare almeno un poco la memoria dell'abate Borga, "letterato chiaro, bizzarro e sfortunato",² è lo scopo delle pagine che seguono.

Il Borga nacque a Rasa, minuscolo paese ticinese del distretto di Locarno (e oggi località del comune svizzero di Centovalli)³ il 25 marzo 1723.⁴

Le notizie circa i primi anni di vita del Nostro sono piuttosto vaghe. Per trovarle bisogna scorrere i succinti bozzetti biografici di antica stesura, cercarvi le concordanze più attendibili e restituirle col beneficio di qualche approssimazione.

Secondo tali risultanze, poco dopo la nascita di Anton Maria i genitori si portarono nel bergamasco, forse nel capoluogo. Si ha quindi notizia di un soggiorno infantile del Borga in quel di Zogno, ove lo si dice impegnato, fin dall'età di sette anni, nello studio della grammatica.⁵ Fu poi a Bergamo per continuare gli studi e infine a Milano per laurearsi in teologia, probabilmente all'Università di Brera che a quel tempo deteneva la *facultas doctorandi* in filosofia e in teologia.

L'ordinazione la ricevette a Como, nella diocesi che fino al 1870 incorporava gran parte dell'attuale Canton Ticino. La *promozione* sacerdotale gli fu assegnata dal patrio milanese Paolo Cernuschi, vescovo di Como dal 1739 al 1746, che il Borga nei suoi irrequieti anni leprenesi ricorda ancora come il suo "dolce pastore".⁶

2 B. Vaerini, *Gli Scrittori di Bergamo o sia Notizie storiche intorno alla Vita e alle Opere de' Letterati bergamaschi raccolte e scritte dal P.L.F. Barnaba Vaerini di Bergamo dell'Ordine dei Predicatori ed Accademico Eccitato*. In Bergamo, nella Stamperia di Vincenzo Antoine, MDCCCLXXXVIII; tomo primo, p. 236.

3 "Rasa, nella contrada locarnese di Centovalli, sulla riva destra della Melezza, tra Gulino e Palagnedra. Fu patria di Anton-Maria Borga, poeta di qualche grido nel XVIII secolo" (Stefano Francini *La Svizzera Italiana*. Lugano, Tip. di G. Ruggia e comp., MDCCCXL; vol. II, parte 2^a, p. 294).

4 Bortolo Belotti indica come data di nascita al 22 marzo 1722 (*Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*. Bergamo, Banca Popolare, 1959; vol. V, p. 68) sulla scorta dell'annotazione dello storico della letteratura Luigi Piccioni (1870-1955) in *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti. Con lettere e documenti inediti*. Livorno, Faello Giusti Editore, 1899; p. 284, nota 2.

5 Poco credibili paiono le allusioni all'origine bergamasca dei genitori, tanto più che il cognome Borga lo si può incontrare tuttora in diverse località del Ticino.

"Per quali motivi la sua famiglia lo abbia trasportato, ancora in fasce come vogliono alcuni biografi, in Val Brembana, a Zogno, è impossibile sapere, ma solamente supporre: motivi di lavoro, è da ritenere, e del resto la trasmigrazione di lavoratori svizzeri in Lombardia, e viceversa, non era infrequente e varrà anche la pena di ricordare che, ai tempi del Borga, il Ticino non era ancora un Cantone della Confederazione" (Luciano Gallina *Prefazione* - in - Anton-Maria Borga *La pipa. Ditirambo*. Varese, Edizioni del Periscopio, 1988; p. 13).

Atti notarili consultabili nell'Archivio di Stato di Bergamo certificano la presenza a Zogno di certi Borga fin dai primi anni del Settecento. Nel 1729 si ha notizia di tale Domenico Borga abitante nella "contrada della Croseta (Crocetta)" (Notaio G.B. Pesenti, cart.11148/A). Nei decenni successivi Domenico Borga si trova menzionato con il figlio don Gio. Batta.

6 *Alcuni versi piacevoli da Anton Maria Borga composti, e da un pastore arcade suo amico ora per la prima volta fatti stampare in Amsterdam. Il primo di Marzo 1760*; p. 68.

Il Borga sacerdote fu richiesto come viceparroco a Cavernago - a questo punto le notizie si fanno più certe - su esplicita richiesta della nobile famiglia Martinengo Colleoni, feudataria di quel luogo.

Nel dicembre del 1749 il conte Venceslao Martinengo Colleoni dichiarava alla cancelleria episcopale l'intenzione di eleggere e nominare, per l'esercizio della vicecura di Cavernago, il reverendo don Antonio Maria Borga di Zogno, allegando alla richiesta ampie garanzie di stipendio e abitazione. Quella di Cavernago non fu un'esperienza felice per il giovane vicecurato, risultando piuttosto tumultuosi i rapporti del medesimo con il fattore e con i sindaci della chiesa, dai quali si sentiva trattato ignominiosamente, addirittura tacciato di malversazione nella gestione di certi beni economici.⁷

Trasmigrò dunque il Nostro alla parrocchia di Lepreno, di cui fu titolare a partire dal 1755. Pure in quell'ambito montano non tardarono a insorgere forme di conclamato dissenso con i parrocchiani. Quell'esperienza - di cui ci occuperemo più avanti - non tardò a caratterizzarsi infatti per una notevole densità di problemi, ricalcando grossomodo quella di Cavernago.

L'abate Borga rinunciò formalmente alla prebenda leprenese nel 1768, ma i registri dell'archivio parrocchiale sono in grado di certificare che la sua residenza nell'antica sede prepositurale si interruppe nel 1764, visto che, da quell'anno, troviamo impegnato a Lepreno certo don Michele Milesi con l'incarico di vicario parrocchiale.

I suoi ultimi anni il Borga li visse malamente, invischiato in logoranti polemiche letterarie, inseguito da pungentissime maldicenze - che forse tali non erano del tutto - e prostrato da desolante indigenza. Allontanatosi da Lepreno, fu prima a Bergamo poi a Milano quindi, definitivamente, a Venezia. Finì di vivere in quella città nel 1768 [o 1769], a soli quarantacinque anni, "*colto da mal di petto cagionatogli da bestiale raffreddore*".⁸

Sono diversi i temi di carattere biografico o più segnatamente letterario che stanno attorno al nostro Borga e che meriterebbero adeguati approfondimenti.

Dopo un rapido *excursus* bibliografico, indugeremo un poco nell'analisi della diatriba

7 Cfr. Lidia Gamba Persiani *L'antico feudo di Malpaga e Cavernago*. Comune di Cavernago, 1999; p. 191 e segg. In questa monografia è riportata una lettera - datata 27 dicembre 1751 - con le rimostranze del Borga in ordine ai torti subiti. Trascriviamo un breve passaggio della lettera indirizzata al conte Alessandro Martinengo Colleoni: "*Ora consideri V.E. cosa io possa pensare vedendomi trattare - a parlar chiaro - non da Prete ma da ladro e veggendosi intorno spargersi una voce tanto per me ignominiosa? Veramente dovrei pensare che io son galantuomo, e che queste voci mi possono solamente pregiudicare quanto ha pregiudicato a Cristo l'esser crocifisso tra due ladri. Non che io voglia paragonarmi a Cristo, ma so bene che io sono tanto ladro quanto lo fu Cristo, benché io sia pieno di iniquità in tutto il resto*" (Ivi, p. 194).

8 Sono queste le parole conclusive di un rapido profilo biografico del Borga redatto nel 1855 da don Giacomo Rossi, già parroco di Ponteranica. Il manoscritto, che in origine apparteneva alla Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna, è tuttora conservato nella Biblioteca 'Mons. G.M. Radini Tedeschi' della Comunità dei preti del Sacro Cuore di Bergamo. Don Rossi sigilla il suo scritto con efficaci parole di sintesi che meritano di essere trascritte: "*Era il Borga d'acuto ingegno, e di non volgare cultura fornito, e le sue frequenti produzioni, poteano lusingarlo a ragione d'ottenere un giorno un posto non spregevole nel parnaso italiano, ma il di lui carattere inquieto, incostante e presuntuoso onde innalzavasi nella sfera de' più famigerati scrittori italiani, balzollo in quel subisso di gare e di litigi, che fu costretto a tradurre dippoi una vita sempre tapina e barguigliata*".

(Don Giacomo Rossi: il *Cronicon* della parrocchia di Ponteranica ci informa che *De Rubeis Jacobus de Bulgare*, diciottesimo parroco di quella comunità, vi esercitò il ministero pastorale dal 1832 al 1835. Trasferitosi in città - Borgo Palazzo, Sant'Anna - morì, come si trova annotato nel libro dei morti della parrocchia di Ponteranica, presso l'ospedale *Fatebenefratelli* di Milano).

che egli ingaggiò con il noto critico letterario Giuseppe Baretti (l'eco della quale risuonò in diversi stati della Penisola) e, per ultimo, ci faremo raccontare da lui stesso qualcosa di molto colorito circa la sua permanenza fra i monti della Val Serina.

Anton Maria Borga manifesta per tempo e mantiene accesa per tutti i suoi anni di vita una forte passione letteraria. A suo modo e in tono minore, magari un poco provinciale, è un protagonista di quella diffusa accensione lirica che va sotto il nome di Arcadia: un genere letterario diffuso ovunque in Italia, soprattutto nella prima metà del Settecento. Reminiscenze scolastiche possono soccorrerci nell'evocare per sommi capi i caratteri dell'Arcadia con le sue espressioni poetiche nate in risposta al gusto tronfio e roboante del Seicento barocco.

La poesia arcadica intendeva rinnovare il respiro del canto lirico in favore di una ricercata eleganza e limpidezza. I suoi "motivi" si legavano volentieri ai moduli di un vivere semplice e quotidiano, ma occorre dire che spesso essi risultarono solo sentimentali, enfatici, artificiosi e, per lo più, privi di qualsivoglia idealità sociale o soltanto esistenziale. Le parole venivano selezionate per il loro particolare timbro sonoro ed erano accostate l'una all'altra per produrre un ritmo travolgente, particolarmente adatto a decorare le festose occasioni del vivere comune o quelle, un po' più paludate, del vivere aristocratico.⁹ Dietro l'Arcadia si profila pertanto l'immagine di un letterato per così dire "giardiniere" che, quando non è impegnato nella tessitura di trame polemiche o sarcastiche, elabora volentieri complimenti carezzevoli, leziosi, ingegnosi.

Per parte sua il Settecento bergamasco è il tempo in cui, come ci ricorda lo storico Bortolo Belotti "*La poesia non raggiunge sublimi altezze ed è infiacchita dalle svenevolezze dell'Arcadia; anch'essa però è così generalmente coltivata, che serve pure a formare un nuovo gusto e a creare un ambiente intellettuale nuovo, in confronto a quello del secolo precedente*".¹⁰

Il Borga sta dentro questo ambiente, e ci sta in buona compagnia, nella misura in cui glielo concedono le sue "cure" pastorali. Qualche riconoscimento al suo prodigarsi letterario glielo dobbiamo assolutamente riconoscere, se è vero che lo troviamo aggregato all'Arcadia di Roma, all'Accademia dei Ricovrati di Padova e a quella degli Eccitati di Bergamo.¹¹

Fra i poeti bergamaschi del secolo diciottesimo non era del tutto bandita la trattazione di argomenti seri, entro forme composte e collaudate dalla tradizione. I poeti più ca-

9 Anche nel Settecento bergamasco fiorirono i componimenti cosiddetti "d'occasione": sonetti in onore di magistrati veneti o di prelati, odi per matrimoni o per monacazioni. L'eccesso di tali formule poetiche lo si può ravvisare nel *Canzoniere di diversi bergamaschi in morte di un cane* (Bergamo, per Francesco Locatelli, 1782): una raccolta di poesie per onorare la memoria del cane levriero dell'avvocato Francesco Maria Quarenghi, morto per i morsi di un "mastin birbone". Per non dire che, in precedenza, il medico e poeta trevigliese Giovanni Maria Bicetti de Buttinoni (1708-1778) aveva partecipato alla composizione di una raccolta di versi intitolata *Lagrima in morte d'un gatto* (Milano, 1741).

10 B. Belotti *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, cit., vol. V, p. 52.

11 L'Accademia degli Eccitati di Bergamo venne fondata nel 1642 come Accademico Liceo, con sede al Monastero di S. Agostino; assunse il nome ufficiale di Accademia degli Eccitati il 7 febbraio 1647. Dal 1664 iniziò il declino dell'Accademia, soprattutto a causa della morte di alcuni soci fondatori. Nel 1749, per opera di Pierantonio Serassi e Mario Lupo, l'Accademia degli Eccitati prese a vivere con rinnovato vigore e in questo contesto va considerata l'aggregazione del nostro Borga. Per completezza di informazione ricordiamo che nel 1769 si costituì a Bergamo l'Accademia Arvale legata al mondo dell'agricoltura. Le due accademie furono quindi riunite e fuse nel nuovo Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti che venne costituito in seguito a un decreto napoleonico del 25 dicembre 1810.

ratteristici però - fra i quali è da annoverare di sicuro anche il nostro Borga - assecondarono il cosiddetto “genio del secolo” e la moda dell’Arcadia, praticando disinvoltamente “*temi bizzarri e faceti*” e ricercando “*forme strane e curiose*”.

Bortolo Belotti - a cui vanno assegnati i due virgolettati precedenti - passa in rassegna la ben articolata compagnia degli autori settecenteschi.¹² Elenca per primi i poeti che si astennero dalle leggerezze e dalle bizzarrie del loro tempo: a tal proposito scegliamo dal mazzo, giusto per fare qualche segnalazione, i nomi del dottissimo Giovanni Antonio Volpi (1686-1766), del conte Giovanni Benaglio (†1776; poeta arcade con il nome di Armonide Elicio), di Ferdinando Caccia (1690-1778), di Giuseppe Rota (1720-1792), poeta fecondissimo ed eclettico che si peritò di adottare una nuova formula poetica introducendo nei suoi versi in lingua italiana l’antica metrica latina. Il Belotti ben opportunamente ricorda che in tale nuova forma poetica si distinse anche Pietro Ceroni da Serina, morto in età assai prematura (1728-1748).¹³

Mentre a far compagnia al Borga nelle poesie di intonazione faceta, burlesca e pure mordace troviamo ancora lo stesso Giuseppe Rota, il notissimo medico Gaspare Cucchi (†1740), il prelado valbrembanino Giuseppe Calvi (1755-1829), il bibliofilo Sebastiano Muletti (†1787) e, giusto per chiudere questa serie di citazioni approssimative, l’ingegnoso scienziato Lorenzo Mascheroni (1750-1800), cui non dispiacque poetare “*con lo stile faceto che era nel gusto generale e in armonia colla leggera società settecentesca*”.¹⁴ A rappresentare il ceto femminile che si diletta di poesia in quel periodo della storia bergamasca, chiameremo senz’altro Paolina Secco Suardo (*pastorella arcade* col nome di Lesbia Cidonia) sposata al conte Grismondi, attorno alla quale andò pian piano formandosi il cenacolo degli uomini più colti del suo tempo.

Le fatiche letterarie di Anton Maria Borga, precedute da brevi note biografiche, vengono elencate succintamente dal frate domenicano (e pure *Accademico Eccitato*) Barnaba Vaerini (1743-1810) che le rese pubbliche nel suo ponderoso studio sulla vita e sulle opere dei letterati bergamaschi, uscito a Bergamo nel 1788.¹⁵

12 Cfr. *Le lettere e le scienze bergamasche nel Settecento* - in - B. Belotti *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, cit., vol. V, pp. 51 e segg.

13 L’abate, erudito e storico bergamasco Angelo Mazzoleni (1719-1768) in sua antologia letteraria apparsa nel 1750 inserisce una elegia di Pietro Ceroni in lode “*della villa*”, evidentemente ispirata al giovane poeta dai suoi luoghi natali: *Le fresche ombrie e’ leggiere di piante sussurri, / E antri a buon mattin sparsi di gemme vaghe, / E varie erbette e di fiori la terra dipinta / Mostrivi qual piacere quanta quiete dia. / Mille da’ fonti ancor zampillano linfe di vetro, / Tutta di bei zaffir piange la verde riva: / E qual poi d’intorno aurette vi scherza soave, / Che un sonno, ah piacer di mele concilia. / Garruli qui di latte purissimo scorrono fonti / Che poscia innaffian voi violette e rose: / Movono quindi il piede altere di tauri mandre, / Quando da l’ampio ocean alto la notte vola. / E quattro e sei montoni a loro placito vanno, / Né ad urtarsi alcun bassa le corna sue. / Ah chi potesse colà di tanti diletti godere, / Non uomo non già a me, ma parebbe dio. (Rime oneste de’ migliori poeti antichi e moderni scelte ad uso delle scuole dal Signor Ab. Angelo Mazzoleni. Bassano, Tipografia Remondini, 1816; tomo II, p. 480).*

Lo sguardo bucolico riversato sulla propria terra da parte di questo giovanissimo poeta serinese richiama quello di analogia ispirazione pastorale procurato dal pittore - parimenti serinese - Palma il Vecchio (1480ca-1528) nel famoso dipinto *L’incontro di Giacobbe e Rachele* conservato nella Gemäldegalerie di Dresda.

14 B. Belotti *Storia...*, cit., vol. V, p. 72.

15 B. Vaerini *Gli Scrittori di Bergamo o sia Notizie storiche intorno alla Vita e alle Opere de’ Letterati bergamaschi*; cit., pp. 236-238. Sul frontespizio dell’opera campeggia una massima latina di Cicerone, tratta dal secondo libro del *De Legibus* che recita così: *Honoratorum Virorum laudes memorentur* (Si ricordino i meriti degli uomini insigni).

Le informazioni biografiche ricalcano grossomodo quelle che si possono leggere sulle prime pagine di questo contributo. A seguire, troviamo una sorta di bibliografia ragionata sulla quale vale la pena di soffermare la nostra attenzione.¹⁶

In premessa il Vaerini spende qualche parola sull'estro del nostro poeta che fin dalla più giovane età aveva cominciato a manifestare le sue inclinazioni letterarie. Una vocazione che, col passare del tempo, avrebbe interpretato con foga esacerbata e avrebbe gestito sul fronte di mille schermaglie “*volendosi far credere per uno de' migliori poeti de' secoli passati*”.

Di certo non gli faceva difetto la capacità inventiva che lo portò ad assumere con disinvoltura l'uso di nuove combinazioni strofiche dentro le quali gestire i suoi metri poetici. Ne inventò addirittura di nuove, come le *ottave codate*, i *capitoli con la coda*, le *dozzine*, le *decine*, le *capitolesse*. Ma il modulo compositivo che gli procurò una certa fama presso i circoli letterari, anche al di fuori dei confini provinciali, fu la *sonetessa* (o *sonnettessa*): una variante del sonetto, che va considerata la forma poetica più tipica della letteratura italiana, in cui le terzine sono anteposte alle quartine.¹⁷

La prima raccolta di versi di Anton Maria Borga venne pubblicata a Bergamo nel 1743, allo scadere dei suoi vent'anni e qualche anno prima della sua ordinazione sacerdotale.

Si trattava di una raccolta che sul frontespizio riportava queste informazioni: *Rime del Sig. Ab. Anton-Maria Borga Pastor Arcade, ed Accademico Ricovrato di Padova con somma diligenza raccolte, e per la maggior parte ora la prima volta stampate. Fatto stampare da un Accademico degli Orditi suo amico*. In Bergamo, MDCCXLIII nella Stamperia di Gio. Santini.

L'amico che si era preso l'onere di promuovere la prima raccolta del Borga altri non era che il giovane e promettente erudito bergamasco Pier Antonio Serassi.¹⁸

L'opera prima del Nostro non sfuggì al vaglio critico delle gazzette letterarie dell'epoca che ne riportarono, giusto un anno dopo la sua uscita, un giudizio non propriamente lusinghiero. Ad essere preso di mira fu soprattutto il tentativo giovanilistico di imitare

16 L'elenco delle opere di A.M. Borga redatto dal Vaerini è riportato nelle pagine che si leggono qui come *Appendice I*. Le annotazioni bibliografiche di Barnaba Vaerini sono state inserite in un elenco più ampio redatto nel 1855 da don Giacomo Rossi, parroco di Ponteranica (vedi *nota 8*). Le note bibliografiche complessivamente riordinate in *Appendice* offrono un quadro abbastanza circostanziato delle opere del Borga.

17 Della *sonnettessa* del Borga si occupò con una certa enfasi anche Lorenzo Mascheroni in una raccolta di poesie dedicate a Lesbia Cidonia. In una strofa affatto speciale si parla proprio della *sonnettessa* e delle sue innovative formulazioni strofiche:

*Io sono Sonnettessa, e non Sonetto, / Inventata da Borga Anton Maria; / Non per necessità, ma per diletto. / I due Terzetti io soglio metter pria; / Poi l'uno dopo l'altro Quadernetto: / E questa è nuova usanza tutta mia. / Perché la varietà fu sempre grata, / Fu inventato quest'ordine diverso: / Benché non sembri che sia ito a verso / Fin ad or alla gente letterata. / E perché par che sia la donna nata / Per far dire e pensar tutto a riverso; / Non lasciando io le rime sul suo verso, / Per questo Sonnettessa io son chiamata (L. Mascheroni *Invito a Lesbia Cidonia ed altre poesie*. Milano, Edoardo Sonzogno, 1887; *I sonetti* (strofa 6^a).*

18 L'abate Pier Antonio Serassi nasce a Bergamo, in Pignolo, il 17 febbraio 1721; entra ventenne nella vita clericale e nel 1744 viene ammesso al presbiterato; cultore di studi classici, è docente di materie umanistiche a Bergamo; assume importanti incarichi nella Roma clericale munito dell'appoggio di influenti prelati; fra le sue opere acquista particolare rilievo *La vita di Torquato Tasso* (Roma, 1785); muore a Roma il 18 febbraio 1791.

il Petrarca con componimenti amorosi e profani che si mantenevano “*molto al di sotto dell’inimitabile maestro*”.¹⁹

Diciassette anni più tardi, vale a dire nel 1760, nel dare alle stampe una delle sue opere poetiche più rinomate che nel titolo comincia così *Alcuni versi piacevoli da Anton-Maria Borga composti* (opera sulla quale ci soffermeremo nell’ultima parte di questo contributo, contenendo essa elementi di forte richiamo locale), sarà lo stesso Borga a fare autocritica in merito a quei suoi primi componimenti tacciati di “petrarchismo”. Così si esprimerà il nostro poeta (che, all’epoca, era in cura d’anime su a Lepreno) in una nota introduttiva indirizzata al suo editore:

“... *sul proposito del Petrarchevole, io pure nell’età mia più giovinetta, anzi puerile, composi un Canzoniere, che dal chiarissimo amico mio Pierantonio Serassi fu fatto stampare: ma troppo servilmente ho io allora imitato quel divino Poeta, e penso col’occasione di qualche stampa fare una solenne protesta alla Repubblica de’ Letterati, che io intendo, che tal Canzoniere sia considerato come un libro non mio, e come cosa da me non approvata*”.²⁰

Fra il 1743 e il 1760, e poi ancora in anni successivi, al Borga piacerà partecipare alla composizione di diverse raccolte d’occasione, com’era costume di quel Settecento servizievole.

In compagnia di sedicenti poeti zognesi (fra i quali figura anche lo “speziale” del paese) contribuirà con una decina di poesie (una delle quali in dialetto bergamasco) alla composizione di un’antologia poetica in lode del capitano veneto Sebastiano Venier (Bergamo, per Francesco Traina, 1758).²¹

Per celebrare l’elevazione alla porpora del prelado bergamasco Giuseppe Alessandro Furietti, voluta nel 1759 da papa Clemente XIII, si unirà al coro di illustri Accademici Eccitati per comporre una silloge poetica in lode dell’eminente loro collega (Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, 1760).

Nozze *faustissime* oppure vestizioni monacali sono altrettante occasioni per il Nostro di fare sfoggio dei suoi esuberanti talenti che si esprimono nella stesura di componimenti drammatici o in terza rima, di poemetti, di ottave e di elaboratissimi *capitoli con la coda*.²²

Prete Borga “*era per avventura cotal cervellino da ingaggiar battaglia senza riguardo con ogni persona*”.²³ Fra i suoi avversari troviamo ben schierati anche esponenti del mondo ecclesiastico.

Di tali baruffe cultural-clericali, per così dire, ne dà notizia anche lo scrittore cremonese Vincenzo Lancetti (1767-1851) in un succinto profilo biografico dedicato al Bor-

²⁰ *Alcuni versi piacevoli da Anton-Maria Borga composti, e da un Pastor Arcade suo amico ora per la prima volta fatti stampare in Amsterdam il primo di Marzo 1760*; p. 8.

²¹ Il componimento dialettale - *Vers Bergamasch dol Preost Borga* - esordisce con il verso “*Se ’l vudès fò tut ol fiasch*” (Se svuotasse tutto il fiasco); il Borga denuncia la propria inadeguatezza a cantare le lodi del capitano Venier e mette alla berlina un verseggiatore popolare che aveva messo mano a una traduzione bergamasca delle opere del Tasso (*Quel, che ’l Tas ha tradusit / Meser Lelio da Curnasch*; colui che ha tradotto il Tasso / messer Lelio da Curnasco).

²² Le note bibliografiche circa la produzione poetica del Borga sono riportate in *Appendice I*.

²³ Don Giacomo Rossi, manoscritto (vedi *nota 8*).

ga: “Ebbe molti contrasti col Rota parroco di S. Salvatore, e col Re parroco di Bolgare per argomenti teologici e filosofici, satirizzandosi a vicenda”.²⁴

La polemica clericale si fa incandescente nel 1761. Nel corso di quell’anno escono tre libretti il cui luogo di edizione - Roveredo - pare fittizio. Si tratta di una *Lettera prima a un frate*, di una *Lettera seconda a un prete* (con data Leprenno 28 maggio 1761) e di una *Poscritta alla seconda lettera a un prete*.

Sullo sfondo di quegli scritti che contengono prose e versi, promossi soprattutto sul mercato editoriale veneziano, staziona l’aspro risentimento personale del Nostro nei confronti dell’abate bresciano Pietro Chiari il quale in una pubblica conversazione aveva definito alcuni componimenti del Borga “*aborti di poesia*”.

Pietro Chiari (Brescia, 1712-1785) era un personaggio assai noto nel *milieu* culturale dell’epoca: ex gesuita, godeva a Venezia di un certo credito come autore prolifico di romanzi e commedie; il suo impegno di commediografo lo portò a scontrarsi - nella infinita baraonda del ‘tutti contro tutti’ - con il celebratissimo drammaturgo veneziano Carlo Goldoni.

La linguaccia terribile del Borga, nell’impeto sprezzante e vendicativo che la muoveva, arrivò a confezionare per l’abate Chiari epiteti ridicolizzanti come *Maestro Pocosale da Zuccavuota*, *Monsignor Piantafrasche da Campoduro*, *Ser Pocosenna da Testabusa*; i suoi romanzi, per di più, vennero definiti “*pappolate da pappalardi*”.

Anche scorrendo le pagine della *Lettera prima a un frate* (che a tergo del frontespizio riporta il verso del Petrarca *Del presente mi godo, et meglio aspetto*) possiamo farci un’idea dell’impeto scrittorio, stravagante e quanto mai mordace, del nostro Borga. Preso disgusto per certi frati francescani di cui tiene celato il nome, prete Borga si diverte a sbeffeggiarli a modo suo col chiamarli *frati pinchelloni e caponi, solennissimi pasciabiettole, gabbani senza giudizio, zoticoni senza creanza, baggei corbacchini, papponi e pappacchioni, bagiani, bergoli e ciarpieri, pappalardi, pilucconi e barbalacchi, frati merendoni che salgono su pe’ pulpiti e fanno sbadigliare d’inedia le statue, i quadri e le colonne*; non di meno il frate vicario è definito *caponcello, cicalino, frinfrino senza cervello (e dissi poco!)*.

Poiché detti poveri frati avevano avuto il torto di eccipire sul rispetto per la religione tenuto dal Borga nei suoi componimenti, e sul trattamento loro riservato in precedenti occasioni, ecco servito un affondo tipicamente borghiano:

“Io per tutte le religioni nel generale, e per ciascuna religione in particolare ho professato sempre, tuttavia professo, e professerò fino ch’io tiri le cuoja (cuoja signifiva pelle, e non palle, siccome hanno interpretato alcuni altri frati e un prete guercio, che Dio gli mantenga l’occhio per leggere almeno la ortografia di Padova), avrò dissi, una perfettissima stima, e un amore Cristiano; e né de’ miei versi né della mia prosa non si potrà dolere giammai religione alcuna”.

24 V. Lancetti - in - *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de’ contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata a cura del professore Emilio De Tiplado*. Venezia, dalla Tipografia Alvisopoli, 1835; vol. II, p. 327.

Giuseppe Rota (1720-1792) e Tommaso Maria Re (sec. XVIII), entrambi uomini di chiesa del Settecento bergamasco, seppero ritagliarsi un ruolo di rilievo nell’ambito culturale del loro tempo. In particolare il primo, ordinato prete nel 1741, fu autore di componimenti poetici in lingua e in bergamasco nei quali sono fustigati i vizi e i vezzi della società dell’epoca. Tommaso Maria Re fu teologo, filosofo e poeta prevalentemente latino. Entrambi furono impegnati anche come professori in Seminario.

Per concludere con questo inserto per così dire “confessionale” (ma ce ne dovremo occupare ancora nella parte finale di questo contributo allorché ci butteremo su temi strettamente locali) citeremo un’ultima opera dell’Anton-Maria prete bellicoso.

Con il luogo di edizione fittizio di Lucca e con il curioso pseudonimo di *Agarimanto Baronio da Nonperle* (anagramma di *Anton-Maria Borga da Leprenno*) il Nostro, ancora nel 1761, offre in pubblica lettura un cosiddetto *Madrigalone*, una “*misteriosa complicazione di satire*” in cui sono prese di mira le opere di scrittori suoi contemporanei e, una volta di più, quelle del suo “amico” abate Pietro Chiari.²⁵

Fra le altre diverse composizioni del Borga scegliamo di fare menzione del poemetto ditirambico intitolato *La Pipa*,²⁶ composto nell’ultimissimo tempo della sua vita (e uscito forse postumo nel 1769 in un’edizione che comprendeva anche il poemetto *Gli Arcani di Venere*; il tutto predisposto per le nozze veneziane - nel 1768 - “*delle eccellenze loro Giovanni Contarini e Anna Berlendis*”). Il lungo componimento dedicato alla pipa è un inno all’allegria di un vivere consumato nell’abbandono ai piaceri dell’osteria, all’esaltazione del fumare e del bere in buona compagnia. Siamo dentro gli anni veneziani del prete e poeta poco fortunato: tre o quattro anni nei quali, per sbarcare il lunario e per accedere alle grazie dell’aristocrazia cittadina, gli era conveniente comporre testi per i teatri veneziani e cogliere qua e là le diverse occasioni celebrative che illuminavano malinconicamente il tramonto della Serenissima. Recuperiamo qualche verso della lunga e sperticata lode della pipa e degli annessi riti *affumicanti*:

“In occidente / E d’ogni intorno / Sol la pipa è arcipossente / Sol la pipa vincer può, / Tutto il resto è chicchirlò. / Con questo gotto e questa pipa in mano / Son sovrano son duca son re”.

Con il commiserante disprezzo per i lamentosi *mazzamaroni e merendoni* nemici dei *pipanti*:

“Viva viva ogni pipante / E la dolce arte pipitica / Crepi crepi ogni pedante / Che mi secca e che mi critica”.

25 Un particolare, relativo a una di queste opere polemizzanti del Borga, uscite nel 1761, merita di essere approfondito. L’opuscolo *Poscritta alla seconda lettera di Anton-Maria Borga a un prete*, composto per dare contro all’abate Chiari, consta di trentaquattro pagine. Sull’ultima pagina, in chiusura, l’autore prefigura l’uscita di una *Terza lettera* in un tempo non meglio precisato. Scrive: “*La Terza lettera non si stamperà così presto, dovendosi prima fare alcune osservazioni chimiche intorno alle acque di S. Pellegrino*”. Di fatto lo studio di cui si anticipa addirittura l’oggetto non vedrà mai la luce. Secondo il più volte citato don Giacomo Rossi (nota 8) il Borga avrebbe inteso correggere le tesi del dottor fisico Alberto Astori di San Giovanni Bianco esposte in un opuscolo riguardante le acque di San Pellegrino. Di tale infortunio scientifico del dottor Astori troviamo menzione anche nel profilo biografico tracciato dallo storico Barnaba Vaerini: “*Sul principio di questo secolo [XVIII] nacque il Sig. Alberto Astori. Fatti nella medicina i suoi studi nell’Università di Padova, in questa ne venne addottorato. Quest’arte fu da esso esercitata con decoro in Bergamo finché visse. Diè però alla luce una dissertazione dell’acqua sulfurea di S. Pellegrino (Bergamo 1748, in 8° per Giovanni Santini). A dir il vero questo libro ci sembra di poco credito, essendovi inserite cose ridicole. Morì in Patria nel 1778 in età avanzata (B. Vaerini *Gli Scrittori di Bergamo o sia Notizie storiche intorno alla Vita e alle Opere de’ Letterati bergamaschi*, cit., tomo primo, pp. 132-133).*”

26 *Ditirambo* nella letteratura classica greca era il genere di poesia lirico corale che celebrava il culto diomisiaco. Nella letteratura moderna è un componimento lirico di vario metro che esprime con enfasi leggera e spensierata la gioia di vivere. *Ditirambico* è altresì uno scritto in lode o esaltazione di qualcuno o - come in questo nostro caso - di qualche cosa, come poteva appunto essere una pipa e tutti i riti discretamente viziosi che ne accompagnano l’uso.

Lo studioso Luciano Gallina - che ha curato un'edizione moderna del ditirambo - riassume in maniera personale, ma forse non troppo lontana dal vero, l'atteggiamento che dovette animare il nostro poeta nell'accingersi a comporre *La Pipa*:

“Il succo del ditirambo è chiuso nella fervida, totale, allegoria del povero poeta che s’abbioscia, si rilassa, s’abbandona a fantasticherie, a salti d’immaginazione, a tratti anche volgari; ma ti accorgi che è sincero tanto da porsi a testimone di quanto un bicchiere di vino, una capace pipa, carica di buon tabacco, una compagnia spensierata e magari debosciata possano suonare non solo conforto, ma unica realtà esistenziale, vitale, per un uomo che di se ha perduto ogni rispetto, ogni cura, e anche l’ultima residua speranza di affermarsi in qualche modo”.²⁷

L'allegato poemetto *Gli Arcani di Venere* scritto “per nozze” con intenti squisitamente scherzosi e ricreativi, racconta gli amori venusiani di donne vogliose e fameliche e di uomini dalla *vis* erotica inesauribile:

“La suso [sul pianeta Venere] l’uomo è come noi formato / Ma assai più bello e di robuste membra / e sempre destro e infaticabil sempre / a la breve opra che noi tanto sposa, / e che in loro più assai dura e diletta”.

Arrivati a questo punto, è necessario che ci occupiamo della “questione Baretti”: un turbine che investì la vita di Anton Maria Borga e provocò un'eco di vasta e penosa risonanza.

Giuseppe Baretti (Torino, 1719 - Londra, 1789) fu scrittore ma soprattutto critico letterario di fama europea e certamente fra i più eminenti del secolo diciottesimo. Personalità dotata di carattere polemico, non di rado rancoroso e intollerante, e sostenuta da robusto coraggio anticonformistico, esordì anch'egli, in ossequio al suo tempo, con un'abbondante produzione di rime burlesche e satiriche composte in quello che si definisce l'esilarante stile bernesco.²⁸ In età più avanzata approderà a una visione della letteratura rinnovata in senso antipedantesco e moralmente utile: una maturazione interpretata in modo battagliero, condotta con vivacissima dinamica e dentro la quale vedremo dibattersi anche il nostro Borga.

Nell'economia di queste pagine risulta importante rivisitare un'originale e clamorosa iniziativa editoriale promossa dal Baretti. Questi, il 1° ottobre 1763 fondava a Venezia una rivista dal titolo piuttosto eloquente “*La Frusta Letteraria*”.²⁹ Dietro lo pseudoni-

27 A.M. Borga *La Pipa. Ditirambo*. A cura di L. Gallina. Varese, Edizioni del Periscopio, 1988; p. 22.

Fra le carte di un epistolario inedito di cui si dirà più avanti, troveremo notizie del fatto che il Borga era solito farsi spedire tabacco da fumo e che nei suoi ultimi anni veneziani amava frequentare un paio di botteghe da caffè poste in San Marco sotto le Procuratie Nuove (caffè della Fortuna e caffè dell'Angelo Custode).

28 Stile bernesco è quello che imita la maniera giocosa e satirica del poeta cinquecentesco toscano Francesco Berni (1498-1535) “*maestro e padre del burlesco stile*”. Il Borga stesso, in parte dei suoi componimenti, si avvicina parecchio a quello stile adottandone la brillante maniera.

29 L'uscita del primo numero era stata preceduta da quello che oggi chiameremmo un “lancio pubblicitario”: “*Colla falsa data di Roveredo 10 settembre 1763 il Baretti aveva pubblicato il manifesto del suo periodico accompagnato dai primi due fogli della Frusta. E ognun sa o immagina quale fosse il rumore che intorno all'audace Aristarco si sollevò in Venezia e in tutta Italia*” (L. Piccioni *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, 1899, cit., p. 283).

mo di Aristarco Scannabue, il Baretti prese a sferrare attacchi mordaci nei confronti di una moltitudine di scrittori italiani intesi come parolai (fra i quali ci stavano perfettamente inseriti anche gli Arcadi) capaci di svilire la cultura italiana in un crogiolo di vanità.

Sul primo numero della rivista, che usciva con cadenza quindicinale, Scannabue - *alter ego* dell'autore - nell'introduzione dedicata *A' lettori* preannunciava senza mezzi termini il senso e gli obiettivi della nuova pubblicazione:

“Quel flagello di cattivi libri, che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo Galantuomo, che si è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovanili e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni Goffi e Sciajurati, cha vanno tuttodi scarcabocchiando Commedie impure, Tragedie balorde, Critiche puerili, Romanzi bislacchi, Dissertazioni frivole, e Prose e Poesie d'ogni generazione, che non hanno in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o diletteose o giovevoli ai Leggitori, ed alla Patria”.

La rivista col suo accentuato piglio polemico riscosse un notevole successo ed effettivamente riuscì ad animare il dibattito culturale nazionale. Uscì fino al 15 gennaio 1765 allorché venne chiusa d'autorità a causa di certe sgradite stroncature troppo “eccellenti”. Ne vennero comunque stampati ancora otto numeri presso una tipografia di Ancona, fino alla chiusura definitiva datata 15 luglio 1765.³⁰

Anton Maria Borgia, che già non stava propriamente in ottimi rapporti con il Baretti,³¹

30 Scrivere sulla “Frusta” del 1° aprile 1765: “*Tutti sanno, che quantunque questi miei fogli portino la data di Roveredo, sono tuttavia stati sinora stampati in Venezia; e tutti sanno altresì che dopo il num. XXV mi fu colà solennemente proibito di continuarli, perché appunto in quel numero io commisi l'atroce delitto di provare che un gentiluomo di quella città, morto da più di due secoli, fu uno dei più magri poeti d'Italia. Chi però si sarebbe potuto sognare, che il chiamare messere Pietro Bembo un poeta magro, dovens'essere riputato un atroce delitto?*”. Ricordiamo, per inciso, che il cardinal Pietro Bembo (1470-1547), celebrato umanista veneziano, dal 1544 al 1547 fu ufficialmente vescovo di Bergamo (prese possesso della diocesi per *procuratorem* il 13 maggio 1544, ma pare che a Bergamo non sia mai venuto).

31 Nella primavera del 1763, sei mesi prima dell'uscita de “La Frusta Letteraria”, Giuseppe Baretti, scrivendo a Torino al fratello secondogenito Filippo, ricostruiva la genesi del suo rapporto col Borgia tracciandone un ritratto a tinte fosche: “*Di Venezia, li 26 marzo 1763. Carissimo Filippo [...] quel Borgia che mi nomini è un povero prete delle montagne di Bergamo, che fece conoscenza col fu mio Tanzi [Carl' Antonio Tanzi, 1710-1762, poeta dialettale milanese], il qual Tanzi lo fece conoscere a me. Io lo scorsi subito quel Borgia per cattivo poeta e per poveruomo, perché queste sono due cose che non si possono nascondere; ma non potetti così tosto conoscere in lui una terza qualità, cioè quella di ladro. Il briccone però me la palesò tosto a mio danno, perché mi rubò quella borsa verde che tua moglie mi aveva fatta, con tutti i zecchini, e una ghinea, e qualch'altra moneta che v'era dentro. Egli mi rubò tal borsa prima che io partissi da Milano: e combinando segni e congetture, scommetterei l'anima che egli fu il ladro, ma siccome non l'ho potuto pigliar sul fatto l'inghiottii, e non vollii neppur scrivere tal mala novella a voi altri, per non infastidirvi. Prima che il Borgia mi rubasse, io gli aveva promesso di venir a Venezia seco, ma quando l'ebbi conchiuso ladro nell'animo mio, partii da Milano senza fargli motto. Ed egli con certi denari datigli per carità da un certo Venini, che i miei li aveva perduti giuocando al teatro, venne qui poco dopo di me, l'incontrai a caso in una bottega, dove appena gli feci motto, rispondendo brevemente e sdegnosamente ai lamenti che egli ebbe la sfacciataggine di farmi del mio partir di Milano senza fargli motto. →*

dopo l'uscita del primo numero de "La Frusta Letteraria" (1° ottobre 1763), sentendosi tirato in ballo proprio per il genere di letteratura che egli praticava e che la "Frusta" appunto stratonava, e forse non parendogli vero di potersi ergere a difesa di una folta schiera di letterati messi alla berlina, mise in circolo un libretto violentissimo contro il Baretti con il titolo *Il frustatore frustato* (1763) e sotto il nome anagrammaticamente stravolto di *Agarimanto Baronio*.

Diffondendo un opuscolo che, per primo, si permetteva di attaccare pubblicamente la "Frusta" e dichiarando nel contempo che lo Scannabue, vale adire il Baretti, era "pazzo, temerario e ignorante in materia di Letteratura", il Borgia innescava una vera e propria carica esplosiva. Il testo era farcito di impertinenze disseminate qua e là e brulicanti in diverse quartine come quella che segue:

*"Vien fuori al sol, codarda e vil Bertuccia,
E allor vedrai, s'io ti so dar la caccia.
Fuor della tana, o vil Mastino, smuccia,
Se vuoi che un vezzo col baston ti faccia".*

Qualche mese più tardi il Borgia tornò alla carica con un secondo libretto: *Il frustator rifrustato*, del 1764, in cui intese difendere a spada tratta l'amico poeta modenese abate Giovanbattista Vicini (1709-1792) le cui poesie erano state aspramente malmenate dal Baretti *Aristarco Scannabue* in un paio di numeri della "Frusta" (XIX, XXIV).

Nel successivo anno 1765 partì la terza bordata nelle forme di un poemetto intitolato *Il Sogno* (con lungo sottotitolo e con lo pseudonimo di *Mastro Garbo*): cinque canti nei quali sotto metafora è ribadita la malignità dell'autore della rivista fustigante.

Ed ecco pronta la reazione del Baretti Giuseppe. Nel XX numero della rivista, in uscita il 15 luglio 1764, troviamo un riferimento, per ora soltanto ironico, alla recente pubblicazione del *Frustatore frustato*:

*"Mi è stato detto, Aristarco mio, che un poeta primario ti voglia dar addosso con una Controfrusta, con un Frustatore frustato, o altra tale orrenda cosa. Povero Aristarco, io tremo per te!"*³²

Poco più tardi, nel numero XXII del 15 agosto 1764, troviamo un *Avviso al pubblico* in cui è citato il nostro *Agarimanto Baronio* che diventa però "*Agarimanto Bricconio soprannominato il dottor Rubacuori*".

Il 15 settembre dello stesso anno, nel numero XXIV della rivista, si trova citato "*il latrar bestiale degli Agarimanti Bricconi*" nonché lo "*stupidissimo belare de' Pastorelli Arcadici*".

Ma lo sfogo più violento, la stoccata di sconvolgente penetrazione, arriva il 1° aprile 1765.

← *Da quel dì in poi non l'ho più visto, e non so se sia ancor qui o se ne sia tornato alle sue montagne. Siccome però trovai un vecchio amico, che lo conosce, e che lo conosce per ladro, e che mi ha raccontati alcuni altri furti fatti da lui, io ho giudicato opportuno scrivere agli amici di Milano che si guardino da lui" (la lettera è riportata in L. Piccioni *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, 1899, cit., pp. 439-440).*

32 Per lo studio e l'analisi della rivista barettiana è stata utilizzata un'edizione ottocentesca che comprende tutti i numeri usciti: *La Frusta Letteraria di Giuseppe Baretti*. Voll. 7. Milano, Per Nicolò Bettoni, MDCCCXXX.

Nel XXVI numero della “Frusta” Giuseppe Baretto esordisce difendendosi da un’altra furia letteraria (lo abbiamo già detto che il Settecento letterario era l’età del ‘tutti contro tutti’): quella di Appiano Buonafede (1716-1793), religioso della famiglia dei Celestini. Costui nel 1764, dietro lo pseudonimo di Luciano da Firenzuola, aveva dato vita a una delle più celebri polemiche letterarie di quel secolo pubblicando un libello intitolato *Il bue pedagogo*.³³ Erano ancora strali contro l’immaginario Aristarco barbaramente accusato di mille errori e altrettante “*orribilissime bestialità*”.

“*Rispondendo a quell’infame libello - controbatte il Baretto - io ho di passaggio voluto anche dire qualche cosuccia di alcuni altri disapprovatori della Frusta Letteraria, e specialmente del Prete Borga, la pazzia del quale traboccò a tal segno in una sua nobilissima critica a’ miei primi fogli*”. Nel primo discorso rivolto al suo fiero avversario Buonafede, la prosa del Baretto fa una virata in direzione del Borga e assume questo tono:

“*Io non niego che al suo primo apparire la Frusta non abbia trovato i suoi disapprovatori. [...] Il primo primissimo di questa valorosa canaglia fu un ladro di mestiero, chiamato Anton-Maria Borga, ed anagrammaticamente Agarimanto Baronio. Costui appena uscito il primo numero della mia Frusta parve che risolvesse molto prudentemente d’abbandonare quel suo pericoloso mestiero, e che facesse disegno di procacciarsi qualche guadagno scrivendo contro un’opera che tosto prevede dover riuscire famosa assai. Ma siccome pochi ladri hanno tanto cervello che basti per giudicare drittamente di cose letterarie, lo sconsigliato Borga fece la grossa minchioneria di scrivermi contro una sporca satiraccia³⁴ sul far appunto del vostro Bue Pedagogo, che fu tosto confiscata e proibita; sicchè tutti i castelli d’oro sognati da sua ladra signoria diroccarono a un tratto, né so se il sognatore sia quindi tornato al suo primo mestiero*”.

Per giustificare l’infamante assegnazione al Borga del titolo di ladro, il Baretto trascrive di seguito il testo di una lettera da lui medesimo fatta trasmettere al suo rivale; lettera nella quale l’ex prevosto di Lepreno viene chiamato a difendersi da una serie di circostanziate accuse,

[lettera] “*alla quale non ha potuto dar risposta, né ha ardito, né ardisce, né ardirà mai di richiamarsene ad alcun tribunale per timore d’essere conosciuto ladro giuridicamente, il che saria ben altro che l’esserlo soltanto da gente privata poco vogliosa di sconciarsi a fargli del male, e a metterlo a repentaglio d’una galea*”.

L’affondo, a leggerlo così, sembra davvero mortale. Ma quali erano dunque le macchie che avrebbero adombrato la reputazione del nostro prete ormai *sine cura*? Noi le possiamo leggere sotto forma di sei interrogazioni fatte dal compilatore della “Frusta” e le possiamo ad un tempo riassumere nel modo che segue.

³³ *Il bue pedagogo. Novelle menippee di Luciano da Firenzuola contro certa frusta pseudoepigrafa di Aristarco Scannabue*. MDCCLXIV.

³⁴ *Il Sogno, Poema morale moralepicoliritragicomifantasticofisico, per Maestro Garbo, in ottava rima piacevole compilato, con gli argomenti e con alcune brevissime note del Caporal Ticchetocche da Lucca, Libro primo*. In Aleppo a spese di Ser Gneo da Bari, Anno Domini 1765 in 8°.

Si parla dell'atteggiamento tenuto da comuni amici milanesi volto a scansare il Borga ormai tenuto in sospetto di ladro. Si scrive di un furto di denaro operato a Milano da Borga ai danni del Baretto stesso; di un furto di una borsa di denari messa in atto a Verona ai danni di tal corriere Milesi nel tragitto da Milano a Venezia; di un furto d'un'altra borsa commesso a Bergamo a un altro corriere chiamato Marconi.

L'interrogazione quinta la trascriviamo integralmente insieme alla sesta.

“Interrogazione quinta. Persone degne di fede dicono, che voi siete stato cacciato via (altri dicono, che siete fuggito) da Leprenno, villaggio in Bergamasca, dove eravate parroco, per aver rubato un deposito di danari confidatovi da' vostri parrocchiani. Perché, prete Borga, non vi fate voi venire un attestato giurato da quel comune di Leprenno, che ne faccia fede del contrario? E perché in quelle matte lettere che m'avete dirette, non avete voi voluto dire i motivi che vi fecero abbandonare la vostra parrocchia? Perché, gentil pastore, non tornate voi alla vostra abbandonata greggia?

Interrogazione sesta. Persone degne di fede dicono che il vostro vescovo vi ha per un malvivente e per un ladro. Perché, Borga mio, non gli scrivete voi supplicandolo ad aiutarvi contro quelli che voi chiamate vostri calunniatori, con mandarvi una buona fede de vita et moribus?”

Giuseppe Baretto incalza senza misericordia:

“Rispondete, messer Agarimanto Baronio o Bricconio che voi siate, a questi punti senza ciance diffusa, senza sotterfugi, senza fiorentinismi, e senza esclamazioni poetiche, poiché qui non si tratta né di letteratura, né delle mie opinioni intorno agli Arcadi o ai Cruscantì, intorno al Petrarca o al Chiabrera; ma si tratta di sapere unicamente se il Borga è ladro o non ladro”.

È fuor di dubbio che dalla penna del Baretto fuoriescono sentimenti di odio nei confronti del Nostro, sfidato pubblicamente a difendersi da accuse piuttosto pesanti davanti a un qualsiasi tribunale. In un accesso di fantasia comparativa, nel definirlo una volta di più *“ladro e furfante uomo”*, il Baretto ne associa l'immagine a quella del celebre ladro parigino *Cartoccio*, il cui vero nome, che aveva riempito tante pagine della più popolare letteratura francese, era Louis Dominique Cartouche (Parigi, 1693-1721).³⁵

Lo storico della letteratura Luigi Piccioni, che spese buona parte della sua attività critica nello studio di Giuseppe Baretto (del quale scrisse la biografia letteraria più volte citata su queste pagine), soffermandosi su questi aspetti della polemica si esprime con qualche incertezza ponendo l'accento sul fatto che alle azioni delittuose dal Baretto attribuite al Borga *“nessuno dei biografi di costui accenna menomamente”*.³⁶

La perplessità si fa più viva qualora si legga il contenuto di una pagina del Baretto dai toni veramente incredibili. Si tratta di una lettera che si finge scritta da tale Giovanni Paradisi all'indirizzo di talaltro Giuseppe Pianta. Lo scritto, che comparve nel volume

35 *“Ladro e furfante uomo quanto il celebre francese Cartoccio”* (Lettera a Giambattista Chiamonti del 21 luglio 1764 - in - L. Piccioni *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretto*, 1899, cit., p. 285).

36 L. Piccioni *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretto*, 1899, cit., p. 285.

Scelta di Lettere Familiari - pubblicato dal Baretto a Londra nel 1779 - venne riproposto in Italia in una edizione del tutto diversa nel 1884.³⁷

Il Baretto evoca fatti delittuosi affatto inattendibili. Li crediamo riferiti per accreditare con una sorta di artificio letterario - oltretutto composto diversi anni dopo la morte del soggetto interessato - la leggenda nera di un rivale troppo spregiudicato. Ne trascriviamo lo stesso il contenuto perché si possa misurare l'aggravarsi personalistico e fuori misura di quella che avrebbe dovuto essere soltanto una *querelle* letteraria.

“Quando me ne verrò all’ articolo di quel degnissimo sacerdote chiamato Antonmaria Borgia, che un tempo era Vicario Apostolico nelle montagne del Bergamasco e prevosto o curato di Leprenno, villaggio posto in quegli alpestri luoghi, dopo d’aver introdotti nel mio testo vari be’ pezzi di que’ sciagurati sonettacci e di quelle sue madrigalesse, che il palesano anche più poetastro dell’ Abate Giambattista Vicini, e del più prefato Abate e Visitatore Buonafede, soggiungerò in una postilla come il galantuomo avvelenò in quel luogo di Leprenno una sua fantesca svizzera, dopo d’averle appiccata una valigia dinanzi; e che, temendo non si venisse a scoprire il misfatto abbandonò d’improvviso i suoi montanini parrocchiani, senza però dimenticarsi di portar via un deposito di non so quante centinaia di ducati, che i tapinelli gli avevano posto in mano con quella fiducia, che si credettono dover avere in un Prevosto Vicario Apostolico. (Il Borgia non avvelenò la fante per celare la propria incontinenza, che di quella non si fece mai vergogna, né scrupolo; ma sibbene per godersi con dell’ altre femmine certi danari che la meschina si aveva redati nel tempo che stava a servigi di lui). E toccate che avrò in quella postilla cert’ altre galanterie di minore importanza commesse dal Molto Reverendo in Milano, in Verona ed in qualch’ altro luogo, verrò a concludere come finalmente, per involarsi a varie forche, dalle quali venivangli fatti de’ cenni poco gradevoli, e’ s’andò a rifugiare in Vinegia, avendo saputo innanzi tratto come in quella santa città s’era da qualch’ anno introdotta la misericordiosa usanza di proteggere, anzi che d’impiccare i furfanti, ogni qualvolta avviene che oltrepassino del triplo e del quadruplo i soliti calibri dell’umana scelleratezza”.³⁸

Certo il pesante livore barettoiano, con tutto ciò che di sconcertante lascia intravedere, induce alla riflessione e provoca inevitabilmente la definizione di un giudizio.

37 Luigi Morandi *Voltaire contro Shakespeare. Baretto contro Voltaire. Con appendice alla Frusta Letteraria e XLIV lettere del Baretto inedite o sparse*. Città di Castello, S. Lapi, 1884; pp. 160-161.

38 Quanto viene raccontato qui venne notato con un certo sconcerto dall’erudito bergamasco Carlo Lochis (1843-1899). Questi in una nota autografa posta su un faldoncino di lettere di mano del Borgia, conservato nella Biblioteca Civica ‘Angelo Mai’ di Bergamo (sezione carteggi, archivio Carlo Lochis, segn. MA-642; lettere di A.M. Borgia a S. Muletti), asserisce che il Borgia fu messo in prigione. Si trascrive qualche riga dell’autografo del Lochis: *“Lettere dell’ Ab. Borgia (poeta semi-bergamasco) a Sebastiano Muletti letterato e poeta bergamasco (intimo amico dell’ Ab. Serassi e dei fratelli Gozzi). Bisogna vedere cosa scrisse G. Baretto di questo nostro poeta nella lettera che finse scritta da Giovanni Paradisi a Giuseppe Pianta bibliotecario del Museo Britannico [...]. L’ ab. Borgia era stato uno dei primi a scrivere contro la famosa Frusta [...]. Il Borgia fu messo in prigione (v. lettera Serassi al Muletti: credo in casa Scotti)*. La nota del Lochis, contenente il particolare, alquanto flebile per la verità, della prigione, venne segnalata da Luigi Chiodi in *“Bergomum. Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo”*, 1976, n. 1-2, pp. 101-120.

Brani delle lettere inedite inviate dal Borgia al Muletti, con l’elenco completo delle medesime, sono riportati in *Appendice 3*.

Lo studioso Luciano Gallina, di cui abbiamo parlato citando la sua curatela del poemetto *La Pipa*, nella *Postfazione* posta in calce a quell'opera si interroga con fare leggero su un'ipotesi di colpevolezza del Borgia in ordine alle accuse di appropriazione indebita ai danni del prossimo suo. Gallina ripensa alle carte che ha letto e, invocate le consuetudini della giustizia moderna, ritiene di doverlo assolvere per insufficienza di prove. Pur nella consapevolezza che gli indizi di colpevolezza sono comunque molti e pesanti, perviene a una conclusione minimamente giustificatoria che ci sentiamo di condividere:

“Solo immaginando che alle sue malefatte può averlo spinto il bisogno, proverei per lui più pena, e compassione, che disprezzo”.³⁹

In pagine precedenti abbiamo ragionato per sommi capi sulle principali opere di Anton Maria Borgia e ci siamo ripromessi di dedicare un'attenzione speciale a quella che viene inquadrata fra le testimonianze più significative e curiose dell'intero corpus poetico dell'irrequieto *pastor arcade*.

Si tratta del libretto intitolato *Alcuni versi piacevoli* che comprende alquanto motivi di interesse e la cui analisi ci consentirà di frequentare un po' più da vicino lo scenario brembano - di Lepreno nella fattispecie - che fu sotto gli occhi del Borgia per circa un decennio.

Il frontespizio porta la data del primo marzo 1760 (siamo nel bel mezzo del periodo leprenese) e il luogo di edizione fittizio di Amsterdam: si vuol credere che motivi di censura abbiano voluto celare l'identità del vero stampatore che si chiamava Agnelli e che operava nella città di Lugano.⁴⁰

Il nostro poeta ci introduce direttamente nella lettura delle sue liriche con un paio di versi lasciati liberi su una pagina bianca: essi riecheggiano una terzina dantesca e, forse, esortano il lettore ad andare oltre l'apparenza dell'estro più giocoso: *“Voi, che avete gli orecchi buoni, e sani / Udite il suono de' miei versi strani”*.⁴¹

Anche per questo suo lavoro, frutto ormai della maturità creativa, il Borgia poté contare sull'impegno editoriale dell'erudito bergamasco, nonché carissimo amico, Pier Antonio Serassi.

Quest'ultimo nella breve introduzione dedicata *“A chi sa leggere”* si dice sicuro del gradimento dei lettori ai quali *“dovrà certamente piacere quest'Operetta, e per la*

³⁹ Luciano Gallina *Postfazione* - in - Anton-Maria Borgia *La Pipa. Dittirambo*, 1988, cit., p. 82.

Un giudizio un poco più articolato lo troviamo nella *Prefazione*: *“Nelle sua statura modesta questo sconclusionato, e divertente, poeta, prete contro voglia, avventuriero di meschine avventure, è pur figlio del suo tempo; è, in qualche modo, specchio abbastanza fedele; nemmeno un libertino, ma un povero spostato che riesce a trovar una ragione d'essere, ad un certo momento, solo nel fumo e nell'osteria: da compiangerlo, in definitiva per quello che gli toccò in sorte e da pensare che forse, se la vita gli fosse stata meno matrigna avrebbe potuto dire qualcosa di più alto di quel poco che ha lasciato”* (p. 25).

⁴⁰ Il Borgia in una lettera all'amico Sebastiano Muletti (†1787), conservata nel già citato Archivio Carlo Lochis della Biblioteca Civica di Bergamo, ci informa circa il particolare della stampa di *Alcuni versi piacevoli*: *“Amico carissimo... io domani parto per Lugano a fine di dar mano alla stampa che voi sapete, quando collo stampatore io possa accordarmi”* (da Leprenno 16 aprile 1760).

⁴¹ La terzina della *Commedia* dell'Alighieri suona così: *“O voi ch'avete gl'intelletti sani / Mirate la dottrina che s'asconde / Sotto il velame degli versi strani!”* (Inferno, IX, 61-63).

nobiltà dei pensieri, e per la vaghezza dello stile, e per la piacevolezza delle espressioni”⁴²

Nei “*Versi piacevoli*” troviamo sfogato l’umore esilarante e la smania mordace che il Borga sapeva maneggiare da par suo e che riversava orgogliosamente nei metri che egli stesso aveva rinnovato o addirittura inventato (*sonettesse, capitolesse, madrigalesse* con tutto il resto dell’armamentario espressivo di cui si è già parlato). Nel mirino dell’autore sono inquadrati i risvolti più coloriti di certo costume social-clericale e, manco a dirlo, in non poche occasioni sono rievocate e bersagliate alcune fra le sue più “care” conoscenze.

Nella prima composizione intitolata semplicemente *Capitolo* (pp. 11-12) il nostro poeta arcadico impartisce una sorta di benedizione ai suoi lettori auspicando il favore di grazie da adattare alle specifiche necessità di ognuno: ai giovani sia dato di trovare bella e onesta moglie, ai preti di trovarsi “*un dì mitrati*”, ai frati che vivono all’altrui spese “*di uscir dal chiostro trenta volte al mese*”; un pensiero speciale per le donne “*vergini e innocenti*” (“*benché* - aggiunge ammiccando - *al dì d’oggi n’è gran carestia*”) alle quali augura di trovare “*un buon marito che il desir contente*”. In conclusione, l’auspicio generale: “*chiunque l’occhio su quest’opra getta / viva felice, e sia quaggiuso appieno / contento finché Dio su in Ciel lo metta*”.

La tremenda ironia del Borga trova modo di esprimersi compiutamente già nella seconda poesia dal titolo *Madrigalesse* (pp. 13-15). In 76 versi viene evocata con vistosissima ilarità la sua prima esperienza pastorale svoltasi per pochi anni, a partire dal 1750, come viceparroco in quel di Cavernago.

L’esordio è quanto mai promettente: “*Chi avesse piacere / di sentire, o vedere / topi d’ogni figura / corporatura, struttura, e misura, / e una Fante superba come un drago, / vengane prestamente a Cavernago*”. La fante (fantesca, donna di servizio) viene dipinta come “*importuna, arrogante, / e lunatica, e pazza / tanto, che fin co’ gatti tien baruffa*”. I topi invece stanno in casa “*a lor diletto*”: “*non domandar s’io rido / mentre costoro mi mangian le cuoia: / meno alla cieca si gran ponzonate, / e picchiate, e graffiate, / che intender no le può chi non le prova*”.

La terza composizione della raccolta consta di sette ottave che vanno sotto il titolo di *Stanze* (pp. 16-18). Inizia con il verso intrigante *La mia prebenda è vicina alla luna* e ricrea la vita di ogni giorno nel piccolo borgo di Lepreno: lo fa però in modo quanto mai deforme e con risvolti sproporzionatamente comici.

Occorre dire subito che lo spirito di quel tempo arcadico e, più ancora, la cifra poetica del Borga, sempre in cerca dell’abnorme fantasioso, invitano a una lettura distaccata

42 *Alcuni versi piacevoli da Anton Maria Borga composti, e da un pastore arcade suo amico ora per la prima volta fatti stampare in Amsterdam. Il primo di Marzo 1760*; p. 3.

La pubblicazione venne recensita sulle pagine del periodico fiorentino di cultura e informazione bibliografica “*Novelle Letterarie*” (fondato Firenze nel 1740). Nel numero 33, del 15 agosto 1760, troviamo la breve nota relativa ai “*Versi piacevoli*” con questa osservazione: “*Io non so se convenga ad un Paroco reverendo il far simili poesie, le quali hanno più d’ardire, e di licenza, che di pulitezza e grazia*”.

Decisamente più severo il giudizio comparso nella rubrica *Catalogo di nuovi libri delle Nuove memorie per servire all’istoria letteraria* (Venezia, App. Giorgio Fossati, 1760, tomo quarto, pp. 391-392): “*Il Sig. Borga che non è Poeta, se non perché ha voluto fare de’ versi, ha fatto questo cattivo libro, che né per i versi né per la materia meritava di vedere la pubblica luce*”.

e consapevole, a una lettura che può anche divertire senza per questo sconfinare nell'affrettato giudizio irriverente.

Prima di commentare le *Stanze* leprenesi è opportuno che ci appropriamo almeno un poco del contesto in cui tali suggestioni liriche vanno collocate.

Lepreno dunque. La comunità (oggi frazione del comune di Serina abitata da 180 persone) è di antica tradizione e può addirittura vantare una fondazione mitica, visto che la si vuole avviata da un cospicuo personaggio alemanno di nome Ceronio. Leggenda che sia, o realtà, è comunque certo che gli statuti della città di Bergamo nel XIII secolo riconoscevano a Lepreno una vasta giurisdizione che, grossomodo, comprendeva tutto il territorio dell'attuale Val Serina. Ma è soprattutto la storia religiosa a confermare i segni distintivi e primeggianti dell'antico insediamento montano. La chiesa di Lepreno, intitolata ai santi Giacomo apostolo il Maggiore e Alessandro martire, venne staccata (un tempo si diceva *smembrata*) dalla chiesa arcipresbiterale plebana di Dossena sul finire del XII secolo. La costruzione dell'edificio viene fatta risalire al 1190,⁴³ mentre l'ultimo ampliamento, che decorò la chiesa con le navate minori, si ebbe nel 1911.

Anton Maria Borga fece il suo ingresso nella parrocchia di Lepreno nel 1755 proveniente da Cavernago dove per pochi anni aveva esercitato, non senza qualche problema, la funzione di viceparroco.

L'arrivo del Borga procurò l'insorgere in breve tempo di una novità assai importante per la parrocchia di Lepreno, la quale, proprio grazie al suo nuovo pastore, poté fregiarsi del titolo di prevostura. Pare infatti che il suo predecessore avesse manovrato con imprudenza i beni della comunità parrocchiale, al punto di scatenare litigi e sollevare vivaci proteste. Appianati in poco tempo i contrasti, e forse grazie anche a qualche parola amica, il Borga si vide assegnare come premio per se medesimo e per i suoi successori il titolo di prevosto.

Nell'archivio della prevostura esiste ancora un atto pergamenaceo che riporta la versione volgare del decreto vescovile datato 14 maggio 1755:

“Antonio Redetti per grazia di Dio e della Sede Apostolica vescovo di Bergamo. È cosa convenevole che il Vescovo qualche volta rimunerì con i suoi tesori e grazie i meriti dei suoi popoli. Pertanto avendo il popolo di Leprenno assecondato i nostri desideri ed esortazioni, mettendo fine a tutti i dissidi che sorsero in passato tra il parroco e i suoi parrocchiani, e come abbiamo noi conosciuto che si sono assopite tutte le controversie dai documenti e scritture del 1° aprile e del [...] maggio corrente, che dovranno essere riposte e conservate negli atti della Curia Vescovile. Però in premio dell'obbedienza prestata ai nostri ordini e per la concordia e pace seguite tra i popoli, siano, e la Chiesa di Lepreno come Matrice di altre parrocchie, e il novo Rettore Antonio Maria Borga, Protonotario Apostolico, Vicario della Sacrosanta Inquisizione di Bergamo, Dottore in Sacra Teologia, per la di cui opera, zelo e diligenza singolare fu tale concordia stabilita, e i di lui successori, col titolo Prepositurale in avvenire fre-

43 “Nell'anno 1190, all'epoca del vescovo Lanfranco [1187-1211] si gettò la prima pietra ed ecco l'epoca precisa della fondazione ed istituzione della parrocchia di Leprenno ed ecco insieme come la contrada di Leprenno venne di smembrata dalla Chiesa Battesimale di Dossena” (Don Tommaso Carrara Erasmì 1744-1818 *Notizie istoriche di Serina e di Leprenno* - in - R. Belotti *Magnifica Communitas Serinae*. Lepreno, Banca di Credito Cooperativo, 1998; p. 391).

giati. Vogliamo però che tale decoroso titolo non apporti alle altre Chiese alcun pregiudizio di preminenza o d'altro se non di quello, che viene dalle sinodi attribuito. Così abbiamo decretato e pronunciato. In fede Antonio Redetti, Vescovo di Bergamo. Palazzo Vescovile li 14 maggio 1755. A. Valle Canc. Vesc.”.

C'è da dire che la conquistata *pax leprenensis* non ebbe vita lunga visto che, col passare di pochi anni, anche la cura pastorale del Borga finì per trovarsi contaminata da intricate questioni economiche. Nelle invettive di Giuseppe Baretta, nostra vecchia conoscenza, abbiamo infatti già trovato qualche riferimento alle contese di prete Borga con i suoi parrocchiani. Don Pietro Magoni, che fu prevosto a Lepreno dal 1942 al 1952, in un agile opuscolo dato alle stampe nel 1946, riassume l'esito di alcune sue ricerche e, a proposito delle intemperanze del suo lontano predecessore, conclude che:

“Era troppo notata la sua noncuranza pastorale e la sua prodigalità spensierata, da arrivare al punto di vendere per una piccola somma di denaro il diritto di cantar la messa a Oltre il Colle e a Cornalba. Fu costretto perciò alla rinuncia il 2 marzo 1768, dopo d'aver subito il sequestro il 23 luglio 1764 di un calice d'argento del valor plateale di lire 44 e di alcuni mobili della canonica”.⁴⁴

Nell'ultimo scorcio della sua vita tribolata il Borga, portatosi a Venezia, effettivamente addivenne a una sorta di concordato stipulato con un rappresentante *“della vicinia e della contrada di Leverene”*. Gli accordi vennero formalizzati mediante una scrittura notarile datata 2 marzo 1768 e conservata in copia (una copia piuttosto deteriorata e non del tutto leggibile) nell'archivio prepositurale di Lepreno.

Il prevosto (*“che sin'ora sostenò il carattere di Preosto di Levereno, ed là è chiamato Preosto”*) riconosce la lista dei suoi debiti e pure quella dei suoi crediti contratti con la vicinia leprenese. Vagliate quindi *“le vicendevoli pretese”*, *“pro bono pacis”* si perviene alla risoluzione di porre fine *“ad ogni disparità”*.

Allegata alla documentazione si trova una sua dichiarazione, data a Venezia il primo di marzo 1768, in cui il Borga precisa ufficialmente il segmento più significativo della sua attività pastorale:

“Attesto io sottoscritto con mio giuramento di aver celebrate mille cento e quarantotto Messe di Legati della Veneranda Chiesa Prepositurale di Levereno, e di aver ricevuta la limosina per la celebrazione delle suddette Messe a ragione di soldi trentasei per Messa, cioè due mille e sessantasei lire, e otto soldi, L. 2066:8. In fede Antonio Maria Borga Prevosto di Levereno”.

Come si diceva, il *preosto* Borga si divertì ad abbozzare un ritratto in forma di poesia della sua prebenda leprenese, lasciando che la penna gli scorresse sulla carta senza freni (non del tutto consapevole forse - ed è un pensiero sussurrato che lasciamo discretamente compreso entro due segni di parentesi - di stare scontando la pena del proprio disadattamento).

Con le *Stanze* di Lepreno è del tutto evidente che siamo dentro un tipico esempio di

⁴⁴ D. Pietro Magoni *Note storiche su Lepreno*. Bergamo, Tipografia Orfanotrofio Maschile, 1946; pp. 13-14.

poesia giocosa, bernesca, per la quale il Settecento nazionale vorrà stabilire un rapporto di vero e proprio culto. La rimeria bernesca troverà molti seguaci: poeti e poetucoli per i quali il Baretti avrebbe coniato l'espressione falcidiante di "*bernescacci bastardi*". Certo, al lettore che conosce un po' più da vicino la realtà socio-territoriale presa di mira fa un certo effetto entrare nella cornice di uno specchio deformante per incontrare "*un paese creato da Dio, / e da cento Dimoni fabbricato*".

Non appena si scorrono i versi della composizione (riportata integralmente in *Appendice 2*) vediamo venirci incontro un esilarante campionario umano ("*cento e trenta tra viri, infanti, e donne*") cui fa da corollario un bestiario comicamente familiare. La vita del prete risulta pienamente coinvolta e così pure la pratica delle sacre funzioni, al punto che nel verso finale l'autore esprime il dubbio di trovarsi a Lepreno per purgare "*qualche gran peccato*".⁴⁵

La raccolta dei "*Versi piacevoli*" continua poi con un *Sonetto con la coda* (p. 19) dedicato a tale "*Ser Ciulla matematica figura*" tanto basso di statura che "*dal culo alla terra è un intervallo / di quattro dita, se alcun lo misura*".

A seguire troviamo un lungo componimento realizzato in venti strofe. Sono ancora *Stanze* (pp. 20-26), si possono leggere integralmente in *Appendice 2* e di nuovo si offrono al nostro godimento poiché si collocano nel giro d'orizzonte a noi più vicino.

Pur compreso in molteplici attività letterarie e nonostante la frenetica vita di relazione che lo teneva a lungo lontano dalla sua prebenda, il prevosto di Lepreno era pur partecipe della vita ecclesiale della sua vicaria. Non sfuggirono pertanto al suo occhio burlescamente introspettivo e alla sua penna canzonatoria i preti del suo circondario ai quali volle dedicare gustosissimi ritratti compresi nelle *Stanze* di cui stiamo parlando. Nei primi versi quei suoi colleghi li chiama *compagnoni* e li dichiara uniti a sé nel mestiere di *pastore* e di *capraio* per il governo delle varie comunità che si raccolgono attorno alla chiesa vicariale di Serina. Negli ultimi versi, invece, è candidamente dichiarata l'intenzione che ha animato l'autore: "*Chiunque legge questa poesia, / sappia, ch'ella è uno scherzo, un estro, un gioco*".

Dentro le *Stanze* non leggiamo i nomi dei titolari delle diverse chiese. Troviamo piuttosto degli indizi che però sono facilmente rapportabili a quelle che, all'epoca, dovevano essere figure di preti ben identificabili. E così troviamo il flemmatico e prudente parroco di Bracca indicato come "*quegli da Santo Andrea*"; l'amabile e arguto decano che risiede a Oltre il Colle sotto la protezione di San Bartolomeo è introdotto come colui "*ch'a la Chiesa del Santo senza pelle*"; del "*piovano dalla grossa pancia*" che sta a Pagliaro si dice che "*porta il titol del Corpo di Cristo*"; è poi di Zambla il "*titolato della Maddalena... uom da fiasco e da boccale*"; quel "*da San Pier*" è di Cornalba mentre "*quel da San Gianbatista*" è di Frerola; il mercenario dell'Assunzione, che mette in rima con *spilorcione*, è in cura d'anime a Bagnella.

Il prevosto di Serina, di cui si parla nella terza stanza e che all'epoca era don Giuseppe Tiraboschi Fantino, è citato come "*vicario forese, uom cortese, bruno di faccia e can-*

⁴⁵ Anche nel caso di questa poesia, l'uso di certi vocaboli ci mostra come il Borga tenesse attiva la sua attenzione sulla produzione bernesca di carattere nazionale. E così troviamo il toscanismo *versiera* che sta per *diavolessa* (applicato alle donne della sua prebenda montana), oppure il sostantivo un poco italianizzato *messere* che il dialetto bolognese utilizza per nominare il *deretano*.

dido di core”: il Borga lo difende dall’accusa di essere una spia di monsignore, cioè del vescovo, scrivendo che “*fa il su’ officio senza mandare alcuno in precipizio*”.⁴⁶

Prete Borga non dimentica se medesimo e si cita allegramente nella penultima strofa: “*Dirò di lui sol quello, ch’ognun dice: / egli è un poeta, egli è un cervel balzano, / e per asserzion di Fra Felice, / è un ciuffo un ciompo un bachiocco, un babbano. / Queste son lodi, che gli dan gli amici, / pensa cosa diranno i suoi nimici*”.

Ma il Borga a un certo punto lascia da parte ogni allegria e in diverse strofe centrali usa il bastone della sua più aspra reprimenda per dare addosso a certa *canagliaccia* sputa sentenze, sempre desiderosa dell’altrui male, che intossica la vita “*d’un pover prete miserabile*”. Per certa gente di quelle contrade (“*io qui parlo de’ tristi e salvo i buoni*”) son pronti tre versi micidiali: “*Lasciate il prete in chiesa e ’n cella il frate / e in ogni cul, con riverenza, il naso, / cagnacci da pagliaio, non ficcate*”.

I “*Versi piacevoli*” possono ulteriormente soccorrere il Borga nel suo desiderio di liberare il gozzo da qualche ossicino. A farne le spese sono, a questo punto “*alcuni poetastri bertuccioni... cani abbaiatori*” da punire radendogli i baffi senza sapone (*Capitolo*, pp. 30-31).

Dal fronte letterario si passa presto a quello clericale, dove sono fustigati i costumi di certi frati a lui ben noti: “*Se tu vedessi questi frattacchioni / paffuti e tondi, e onti, e bisonti / gir per le case come lumaconi...*” (*Sonetessa contro alcuni frati*, p. 74).

Alla fine il nostro abate gradisce dispensare anche qualche spicciolo di prudenza. Due versi di una *Cobbola*⁴⁷ compresa nei “*Versi piacevoli*” (p. 57) paiono proprio messi lì per ammaestrare il vivere di tutti:

*“Chi viver brama lietamente, e in pace,
Dice il Proverbio, vede, ascolta, e tace.*

Peccato che a disattenderli, costantemente e consapevolmente, sia stato proprio il loro autore: l’incomparabile Agarimanto Baronio da Nonperle da cui ci congediamo richiamando l’epigrafe di Cornelio Nepote posta in testa a questo contributo (*Sui cuique mores...*) la quale chiama ognuno alla responsabilità della propria fortuna.

Alla fine c’è da provare simpatia per quest’uomo che troviamo sempre sul crinale della penombra ambigua che avvolge la sua breve vita: nel caos irrelato dove convivono la sua condizione di prete inquieto e la pratica del più vivace esibizionismo poetico.

⁴⁶ Il sospetto di “spionaggio” abbinato al vicario foraneo non era del tutto ingiustificato visto che il vescovo stesso pretendeva dai vicari l’invio di informazioni dettagliate circa lo stato dell’arte delle parrocchie di loro competenza. Nella *Relazione* per la Visita “*ad limina Apostolorum*” del 1759 il vescovo Antonio Redetti scriveva: “*Ho ritenuto di chiamare a partecipare al mio ministero i vicari foranei, che ho costituito in numero di 33 in questa diocesi, disponendo che due volte all’anno non omettano di visitare le parrocchie della loro circoscrizione, e che mi riferiscano circa il modo in cui sono tenute le chiese, l’adempimento dei legati pii, le scuole della dottrina cristiana, la vita e i costumi degli ecclesiastici e del popolo [de ecclesiasticorum, populique vita et moribus], e su quant’altro riguarda il mio ufficio, e altresì ogni due mesi mi informino sullo stato delle loro vicarie con le lettere, perché se necessario possa provvedere con opportuni rimedi*” (*Le Visite ad limina Apostolorum dei vescovi di Bergamo 1702-1850*. A cura di E. Camozzi, 2000, cit., pp. 346-347). Nel 1761 il vescovo Redetti aveva ulteriormente esortato i vicari foranei a vigilare sull’adempimento delle norme sinodali con lettera *Essendosi tenuta davanti a noi...* (28 febbraio 1761).

⁴⁷ La *cobbola* è un breve componimento lirico, praticato nell’antica poesia provenzale, costituito da una sola strofa e destinato di norma a essere messo in musica.



Il borgo
di Lepreno
in un'immagine
d'epoca

Cariissimo amico.

No domenica prossima, e forse domani andrò a san
Pellegrino a prendere, seu bever quell'acqua mine-
vale; e così cercare alcun rimedio a miei gravissimi
dolori di testa, e alle mie vestigini. Porterò meco
il vostro libro: e se voi qualche giorno venrete
a visitarmi, siccome è dovere che il sano vi-
siti lo ammalato, discerneremo, e si godremo un
giorno insieme. Io starò a san Pellegrino
fino agli otto d'agosto, che tale si è il computo
fatto da me, e dal medico G. Quo' pure, che a
due d'agosto, avendone volontà, io venga offi:
ma procurate venire voi prima a san Pellegrino.
e a voi, e alla signora vostra consorte, e ahetta.
la muletta stivare vuomanhandarmi, sans

Di voi, carissimo amico
adi 16 luglio 1762 Soperna

serv. e ad am. oblig.
Anton Maria Borja

Una lettera
di Anton Maria
Borja all'amico
Sebastiano Muletti

Appendice 1

Catalogo delle opere del Borgia compilato dal sacerdote Giacomo Rossi; il manoscritto porta la data del 19 maggio 1855.

Nel catalogo sono state inserite anche le opere del Borgia elencate da Barnaba Vaerini in *Gli scrittori di Bergamo...*, 1788; cit., pp. 237-238. Le opere citate dal Vaerini sono opportunamente segnalate.

- I. *Rime del Sig. Ab. Anton-Maria Borgia Pastor Arcade, ed Accademico Ricovrato di Padova con somma diligenza raccolte, e per la maggior parte ora la prima volta stampate.* In Bergamo, MDCCXLIII nella Stamperia di Gio. Santini.
*[Cit. da B. Vaerini che aggiunge: *L'autore se n'ebbe a male, e si lamentò per lettera collo stampatore d'Amsterdam (di Lugano) che gli avea impresse le sue Rime piacevoli colle seguenti parole: "Io pure nella mia età più giovinetta, anzi puerile, (aveva 18 anni) composi un Canzoniere, che dal chiarissimo Amico mio Pierantonio Serassi fu fatto stampare, ma troppo servilmente io ho allora imitato quel divin Poeta [Petrarca]; e penso coll'occasione di qualche stampa fare una solenne protesta alla Repubblica de' Letterati, che io intendo che tal Canzoniere sia considerato come un Libro non mio, e come una cosa da me non approvata". Di queste Rime se ne dà il giudizio nelle Novelle Letterarie di Venezia dell'anno 1744, pag. 332 che non è troppo favorevole né all'Autore, né al Chiariss. Editore].*

- II. Nella Raccolta col titolo *Corona di Sonetti in lode del Padre Maestro Vincenzo Giusti Carmelitano, che compie il suo Quaresimale nella Basilica di S. Maria Maggiore.* In Bergamo, MDCCCLIII. Appresso Pietro Lancellotti. A pag. 7 avvi un sonetto del Borgia:
*Sonetto del Signor Dottore D. Anton-Maria Borgia
Fra gli Arcadi Dalizio Alfeatico, Accademico Ricovrato, Innocenziano, ed Eccitato.*
*Se tosto non si ritragga il piede errante
Dal sentier falso e rio, ch'a morte mena,
E se non scioglie omai l'aspra catena
Che il tenne tra perigli, e angosce tante,
Il peccatore, udendo le tue sante
Parole, e se alla tua di nettar piena
Voce, e di forza, che si dolce affrena
Chi dal retto sentier torse le piante;
Ben può dirsi di fede e ragion privo
E chi saggio orator, tuoi detti ascolta,
Noi udrem con nuov'ali alzarsi al Cielo.
Ch'ogn'Alma cieca, ogni cor duro e schivo
Tosto fuggir dovria mercè il tuo zelo,
dalla vita, che batte, fallace e stolta.*

- III. Nella Raccolta intitolata *Poesie da Alcuni Poeti di Zogno composte in lode di sua Eccel. Sebastiano Venier Capitano, e V. Podestà di Bergamo a sua Eccel. Zoane Mocenigo Soranzo umiliate.* In Bergamo, MDCCCLVIII. Per Francesco Traina; a pag. IX, X, XI, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXII, XLII riscontransi dieci componimenti di metro diverso del Borgia, e a pag. XLIV avvi un di lui sonetto in dialetto Bergamasco.

- IV. Nella Raccolta degli Accademici Eccitati *Componimenti de' Signori Accademici Eccitati per l'esaltazione della Sacra Porpora di Sua Eminenza Giuseppe Alessandro Fu-*

rietti Accademico Eccitato. Bergamo, MDCCLX. Appresso Pietro Lancellotti. A pag. 45 trovansi diversi endecasillabi del Borga.

- V. *Lettera prima di Anton-Maria Borga a un Frate*. In Roveredo. A spese della Compagnia, 1761, senza nome dello stampatore. A tergo del frontispizio leggesi per motto quel verso del Petrarca: *Del presente mi godo, et meglio aspetto*. Indi a pag. 3 incomincia la lettera, sino a pag. 25, ove inserisce quattro ottave del *Preambolo* della sua *Bordoneide*, cioè da VIII, sino a XI; alle pag. 28, 29 e 30 sonvi tre sonetti correlativi. Indi a pag. 31 riscontransi otto stampe di seguito sopra le quali avvi la seguente intestazione: *Delle smargiasserie di Richai Rotepi...* Intende qui di parlare dell'Ab. Pietro Chiari Bresciano; e contiene la lettera sino a cart. 4 in data di Milano 2 Febbraio 1761.
- VI. *Lettera seconda di Anton-Maria Borga ad un Prete*. In Roveredo. A spese della Compagnia, 1761. A tergo al frontispizio leggesi quell'altro verso della *Frottola* del Petrarca: *Certo non pur le talpe nascon cieche* e la lettera è di cinquantadue pagine con data di Leprenno li 28 Maggio 1761.
- VII. *Poscritta alla seconda lettera di Anton-Maria Borga ad un Prete*. In Roveredo. A spese della Compagnia, 1761. Qui prende a tartassare una *Canzone* dell'Ab. Chiari da lui fatta *In occasione che la nobile Donna Contarina Balbi vesta l'abito Religioso nel Regio Monistero delle Vergini col nome di Maria Contarina*. L'opuscolo è di trentaquattro facciate ed una in bianco.
- VIII. *Madrigalone di Agarimanto Baronio da Nonperle*. A spese di Maestro Pietro Marcuzzi stampatore privilegiato delle famosissime Gazzette venete stampato. In Lucca, MDCCLXI. Comincia a pag. 3: *Notnaio [sic] Riama Garbo da Malborga Agli Universi degli Encomj del Molto Rev. Signor D. Pietro Chiari. Diceria che può eziandio servir di Preambolo*, e giunge sino a cart. 11; e a pag. 12 sino a 29 segue il *Madrigalone*, satira mordace contro il più volte ripetuto Ab. Chiari.
- IX. *Alcuni versi piacevoli da Anton-Maria Borga composti, e da un Pastor Arcade suo amico ora per la prima volta fatti stampare in Amsterdam (Lugano) il primo di Marzo 1760*. A tergo del frontispizio leggonsi i seguenti versi: *Voi, che avete gli orecchi buoni, e sani / Udite il suono de' miei versi strani*. Indi segue una lettera di due facciate dell'Arcade *a chi sa leggere*. A pag. 5 avvi l'avviso dello stampatore *a Chiunque*. A pag. 7 segue la lettera di Anton-Maria Borga allo stampatore in Amsterdam, con la data di Milano 2 Febbraio 1760. L'opuscolo è di 86 pagine. In fine leggesi: *Amsterdam. L'anno di nostra salute MDCCLX compito li Dieci di Marzo*.
*[Cit. da B. Vaerini che aggiunge: *Anche di questa edizione fatta in Lugano dall'Agnelli se ne fa poco onorevole menzione nelle Novelle Letterarie di Firenze nell'anno 1760, col. 526, e nelle nuove Memorie per servire alla Storia letteraria a car. 391 del volume IV*].
- X. *Per le Faustissime nozze di S.E. il N.H. Cavalier Luigi Mocenigo colla Nob. D. Signora Francesca Grimani. Componimento Drammatico*. Venezia 1746 [1766?] in 4° per Luigi Pavini.
*[Cit. da B. Vaerini].
- XI. *Capitolo con la coda. Poesia per Suor Cecilia Milesi, che veste l'abito di S. Domenico nel Monastero del Corpus Domini di Venezia*. In Venezia presso Francesco Pitteri in 4°.
*[Cit. da B. Vaerini].
- XII. *Altro Capitolo con la coda avvi nella Raccolta di Poesie fatta per la solenne professione nel Monastero di Venezia delle Terese della Signora Serafina Teresa Milesi*. Stampato pure nel 1760 in 4°.
*[Cit. da B. Vaerini].

- XIII. *Amore schernito. Poemetto del Proposto Anton-Maria Borgia in occasione, che Suor Maria Redenta delle Divina Clemenza, deposto il nome d'Antonia Milesi, fa la solenne sua professione delle Terese di Venezia.* Ivi 1761 in 4° per Modesto Fenzo.
*[Cit. da B. Vaerini].
- XIV. *Lettera del Dottor Agarimanto Baronio coll'aggiunta d'un po' di prosa ed alcuni versi che ponno benissimo aver per titolo Il frustator rifrustato.* Parigi (ma: Venezia) 1764. Contro il Baretti.
*[Non compreso negli elenchi: *Il frustatore frustato del Dottor Agarimanto Baronio.* In Casale Monferrato, per Onofrio Mattifrena all'Insegna dello spedale, 1763].
- XV. Nelle raccolte *Per le nozze del Sig.r Nicolino de' Conti di Calepio colla nobile Sig.ra Teresa Colleoni*, a pag. 70 avvi un componimento in terza rima del Proposto Borgia. Bergamo MDCCLX, per Franc. Traina.
Parimenti in quell'altra fatta in occasione degli *Sponsali del Sig.r C.te Marco Tomini con la Sig.ra Chiara Parravicini*, a cart. XXIV leggonsi 13 Ottave del med.mo Borgia. Bergamo per Francesco Traina MDCCLV.
- XVI. *Il Sogno, Poema morale moralepicoliritragicomifantasticofisico, per Maestro Garbo, in ottava rima piacevole compilato, con gli argomenti e con alcune brevissime note del Caporal Ticchetocche da Lucca, Libro primo.* In Aleppo a spese di Ser Gneo da Bari, Anno Domini 1765 in 8°. Nella facciata anteriore al frontispizio leggesi per epigrafe la nota terzina di Dante: *O voi che avete gl'intelletti sani ecc.*, e sotto le seguenti parole: *Questo libro contiene cinque Canti, e si vende una Lira.* Nel foglietto che succede al frontespizio comincia una lettera in questa guisa: *Ai suoi generosi amici padroni e difensori Maestro Garbo, sorte, soldi, salute*, la qual non sorpassa di lunghezza le tre facciate. A pag. 11 trovasi il *Preambolo* di Ser Gneo da Bari *A chi vorrà leggere.* A pag. 15 un paio d'Ottave del dott. Gil-Bibi da Forlì *Al benigno lettore*; e a pag. 17 principia il Primo Canto: ogni canto consiste in trenta ottave, ed ha il suo argomento composto di due soli versi rimati insieme. A mezzo della pag. 96 finisce il *Quinto Canto*, ed in fine di pag. si leggono le seguenti parole: *In maggio si stamperà il secondo Libro, che a somiglianza del primo conterrà cinque Canti*, che poi non si sono veduti perché sopraggiunto dalla morte.
*[Cit. da B. Vaerini che lo data 1766 e aggiunge: *Fu stampato a Venezia, dove l'Autore dimorava al servizio d'una Stamperia. È diviso in cinque canti, ne' quali dimostra sotto metafora lo spirito, e la malignità dello Scrittore della Sferza Letteraria. Sulle fine del quinto Canto ne promette altri cinque, componenti il secondo Libro, che poi non si sono veduti, perché sopraggiunto dalla morte. Di più compose, e diè a luce un Poema sopra la Pipa, un altro sopra Venere, e diversi Drammi per i Teatri di Venezia, con moltissime altre sue produzioni qua, e là stampate in ogni genere di metro. Lasciò in sua morte buon numero di Poesie Liriche, e piacevoli, le quali divise fra gli Amici, che gli assistero al gran passaggio, hanno ad essi servito di farsi belli colle fatiche del defunto Amico. Pubblicò ancora un Volume di Lettere, Venezia 1762 in 4°. Molte sue Poesie esistono MSS in un Codice del Sig. Co. Canonico Camillo Agliardi Tom. II Poesie di varj Autori a car. 25 fina alla pag. 39].*
- XVII. Due *Poemetti Ditirambici*, l'un de quali sopra la *Pipa*, che egli diede alla luce per le nozze delle EE. loro Giovanni Contarini ed Anna Berlendis; e l'altro sopra *Venere*.
*[*Gli Arcani di Venere* poemetto. *La Pipa* ditirambo. Di Anton-Maria Borgia da Rasa. Ora per la terza volta stampati, 17..].
*[Non compreso negli elenchi: *Le piacevoli stanze di Anton-Maria Borgia a Sua Eccellenza la Signora Cecilia Priuli Valmarana.* 176?].

Appendice 2

[Da] *Alcuni versi piacevoli da Anton Maria Borga composti, e da un pastore arcade suo amico ora per la prima volta fatti stampare in Amsterdam. Il primo di Marzo 1760.*

Stanze

[Prevosto a Lepreno]

I

La mia Prebenda è vicina alla Luna,
Ed ha montagne, e monti d'ogni parte;
La Greggia è tutta nera, non che bruna,
Nè di Giacobbe qui varrebbe l'arte:
Infra le Donne non ce n'è pur una,
Che non facesse abassar l'arme a Marte;
Se le vedessi ti farian paura;
Son generate contro la natura.

II

Filano stame, e portan il grembiale
Uomini, e Donne, che pajon Versiere
Agljo, e Polenta è il pasto universale,
E in bocca puzzan me' che nel messere.
La Chiesa è un Lazzaretto, uno Spedale
Quand'e' vi fanno a Cristo lor preghiere
Sputan fornacchi, che sanno di cacca,
E pajon tuorla marce colla biacca.

III

Non ti vo' dire nel confessionario
È mi par d'esser proprio in una Fogna:
I' per me non ci faccio alcun divario,
Questa ha la tigna, e quegli è pien di rogna;
Ma de' pidocchi, e pulci il Popol vario
Move all' assalto, e alla vittoria agogna
Per que' corpi unti: e dopo gran quistioni
In me si attendan questi compagni

IV

E perché trovan grasso, e buon terreno
È danno il guasto alla possessione;
I cavalli leggeri senza freno
Saltano intorno per conversazione;
E non badano al grano più, che al fieno.
E i Pedoni lenti lenti sul Torrione
Salgono, e stanno quieti a pappare;
Se mi dan gusto non ne domandare.

V

Cento, e trenta tra Viri, Infanti, e Donne
Sono, e fanno le spese a cento Vacche
Di mungere, e far cascio queste Monne
Colle man lorde non pajon mai stracche;
Poi mettono il formaggio nelle gonne,
Dove i Bambin fan lor tenere cacche,
E dicono, che a incrostarlo dell'urina
. assai migliore questa medicina.

VI

Capre, e Castroni tengono in pastura,
Che colle Vacche fanno sinfonia:
Giran qua, e là sovente alla ventura;
E se talor della Chiesa la via
Trovano, a visitarmi a dirittura
Vengono in su l'Altare, e 'n Sagristia.
Non domandar s'e' van co' Preti in coro,
E se cantano anch'essi il Responsoro.

VII

Tutti beviamo ad un'istessa fonte
Uomini, Donne, Fanciulli, Bestie, ed Io;
Se all'erto i' stommi, ovver s'io salgo al monte
Capre, Vacche e Castroni ho al cenno mio.
Non aspettar, che il resto or io ti conte
D'esto Paese creato da Dio,
E da cento Dimonj fabricato,
Perch'io vi purghi qualche gran peccato.

Stanze

[I sacerdoti suoi colleghi in cura d'anime nelle parrocchie che circondano Lepreno]

I

I' vo' cantar di certi compagni,
 Che meco fanno il Pastore, e 'l Caprajo,
 Ed hanno in cura Pecore, e Castroni.
 Tra tutti siamo appunto nove, e un pajo;
 E facciam talor di gran quistioni
 Sul coito illegal di Berta, e Cajo,
 E sull'usura di Tizio, e Sempronio,
 E gran cose diciam del Matrimonio.

II

Quegli da Santo Andrea fa sua sentenza,
 E versa un lago di Teologia.
 Della flemma è Costui la quintessenza,
 E par sempre, che dica *Ave Maria*.
 Se tu lo burli, e' ride, e pazienza
 Mostra, o risponde con allegoria.
 Sa bene, in somma di barca menare,
 Ed è un'Uomo prudente, e singolare.

III

Il Plebano, e Vicario è un'Uom cortese
 Bruno di faccia, e candido di core.
 È sì vuol dire, che il Vicario Forese
 È un'onorata Spia di Monsignore;
 Che i pover Preti non trovan difese,
 Nè i pover Cherchi contro il lor furore:
 Questo nostro Vicario fa il su' officio,
 Senza mandare alcuno in precipizio.

IV

Ora vien via l'amico mio Decano,
 Ch'a la Chiesa del Santo senza pelle:
 Questi è un buon battezzato Cristiano
 Pieno d'arguzie saporite, e belle:
 ma se tutti i suoi pregi a mano a mano
 Contar volessi, contarei le stelle:
 Ognuno l'ama, ognuno li vuol bene,
 È virtuoso, e predica assai bene.

V

Segue il Piovano dalla grossa pancia,
 Che porta il titol del Corpo di Cristo:
 Assai mangia, assai beve, e poco ciancia,
 E di formaggio è sempre ben provisto,
 Che fu pe' deschi senz'altra bilancia
 Di qualche pezzo fa gentile acquisto,
 E poi lo porta alla cara Maria,
 Che con quel gozzo par la Beffania.

VI

Per gli Amici la porta egli mantiene
 Sempre all'uscire aperta, all'entrar chiusa:
 Se lo inviti in tua casa, tosto e' viene,
 Se a visitarlo vuoi andar, si scusa,
 E ti risponde, ch' e' robba non tiene
 Da fare un trattamento come e' s'usa,
 Ad un Prelato, od un Signor par tuo,
 E così l'altrui mangia, e serba il suo.

VII

Il Titolato della Maddalena
 Egli è proprio un'Amico badiale;
 In quella ciera rubiconda, e amena
 Si scorge un'uom da fiasco e da boccale.
 Quel da San Pier dovrebbe entrare in scena,
 Ma di lui non vuo' dir nè ben, nè male:
 Va in compagnia del suo bastone a spasso,
 O sta in casa imbutato come il Tasso.

VIII

Quel, che vien dietro è dolce, e buona pasta;
 Ma assai miglior fu quando egl'era altrove,
 Poiché un stuolo di Castroni il guasta,
 E come un Buffal per lo naso il move.
 O Greggia Greggia, tu ben d'altro guasta
 Se' che di rogna, e in Cielo il sommo Giove
 Egli è ben buono, ma buono davvero,
 Se non ti manda in braccio a Lucifero.

IX

Creder poco in Cristo, e manco in Dio,
Minacciare il Pastor, se il vizio sgrida,
Dell'altrui male aver sempre desio,
Esser dell'altrui fama empio omicida,
Sereno il viso, e 'l cor torbido e rio
Serbare, per tradir chi 'n lei si fida,
Sputar sentenze, e non intender niente,
Sono i pregi di quella buona Gente.

X

Io qui parlo de' Tristi, e salvo i Buoni,
Che gli uni, e gli altri son ben conosciuti.
O infami, finti, e vili Mascalzoni,
Non aspettate, ch'io dietro vi fiuti,
E vi faccia i Sonetti, e le canzoni.
Complimenti diversi, altri saluti
Si convengon, canaglia, al vostro dosso
Cioè bastone, che vi rompa ogni osso,

XI

Mio santo officio è al Popol predicare,
Dir Messa, e attender alle mie facende,
E non già intorno il bastone menare:
E se Cristo perdona a chi l'offende,
A chi m'offese anch'io vuo' perdonare,
Che un buon Cristiano bene per mal rende:
Ma un qualche Diavol, che t'ammacchi, un giorno
Troverai, canagliaccia, con tuo scorno.

XII

Pria di parlar d'un Galantuom palpate
Come le piaghe palpava Tommaso:
Lasciate il Prete in Chiesa, e 'n cella il Frate
E in ogni cul, con riverenza, il naso,
Cagnacci da pagliaio, non ficcate.
Prendete ora pel primo questo vaso,
Che vi farà smaltir tutta la bile,
E state cheti nel vostro covile.

XIII

Quel che a Giacomo, a Gianni, e a Simon Pietro
Mostrò un dì sul Taborre il Paradiso,
E per cui poi la Turba cadde in dietro,
Tra due Ladroni da Giudei fu anciso.
Or capite il calmene, o voi, che dietro
Alle Sirene andate dal bel viso;
Voi, che credete al mal, che dubitate
Sempre del bene, al gergo mio badate

XIV

I' sono un pover Prete miserabile,
ma spero in Cristo, e 'n sua santa giustizia,
Che un giorno il Diavol sarà più trattabile.
Peregrinando al Santo di Gallizia,
I' vuo' gire in peduli, e s'io son abile,
Quelle campane suonarò a letizia,
Se Dio via toglie a questo quadro il velo,
e se Dio scopre l'altrui falso zelo.

XV

Ora quì se la gratti chi ha la rogna,
Ch'io per me son di corpo, e di cuor sano:
E forse in Giosefatte ir non bisogna,
Perché rissorga un povero Cristiano;
E se presso al mattino il ver si sogna,
Ho proprio fatto un sogno allegro, e strano:
È mi pareva d'esser liberato
Dalle Forche, e che fosse altri appiccato.

XVI

Voi, che avete gli orecchi buoni, e sani,
E che non siete sordi, e che intendete,
Udite il suono de' miei versi strani.
Se ben entro il pensier non ficcarete,
Forse Montagne vi parranno i piani,
Anzi le Stelle vi parran Comete.
Intendami chi può, ch'io m'intend'io.
Torniamo a bomba col nome di Dio.

XVII

Quel da San Gianbatista è di bontate
 Sì pien, che se altrui parla, ascolta, e tace.
 Il Mercenario della Trinitate
 Le Pecorelle sue non lascia in pace;
 Per la Chiesa le tien sempre impegnate
 Ora ne' Boschi, ed or nella Fornace:
 Ha un ceffo austero, ma per la sua Chiesa
 Non risparmiò giammai fatica, o spesa.

XVIII

Al Mercenario dell'Ascensione
 [leggi Assunzione; n.d.c.]
 Sovente ho dato un'assai buon ricordo,
 Cioè, ch' e' non sia tanto spilorcione,
 E ch'ei non vada co' Fratei d'accordo,
 Nè con quel suo sì sordido Vecchione;
 Ma è proprio come ragionare a un sordo:
 Egli peggiora più quanto più invetera,
 Senza parlar d'altri vizietti: eccetera.

XIX

Or manca sol della Chiesa Matrice,
 Della Chiesa decrepita il Piovano;
 Dirò di lui sol quello, ch'ognun dice:
 Egli è un Poeta, egli è un cervel balzano,
 E per asserzion di Fra Felice,
 È un ciuffo, un ciompo, un Bachiocco, un
 Babbano.
 Queste son lodi, che gli dan gli Amici,
 Pensa cosa diranno i suoi Nimici.

XX

Chiunque legge questa Poesia,
 Sappia, ch'ella è uno scherzo, un estro, un gioco,
 E con gli altri ho toccato anch'io la mia.
 Di lodar Cristo ognun non sia mai roco,
 Colla sua Madre Vergine Maria.
 L'Angiol Custode, e san Giuseppe invoco,
 E san'Antonio Abate, e 'l Padovano,
 Che per cent'anni mi mantengan sano.

Appendice 3

Anton Maria Borga: passi di corrispondenza inedita.

Lettere di A.M. Borga indirizzate all'amico Sebastiano Muletti e conservate nella Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo (sezione carteggi, archivio Carlo Lochis, segn. MA-642). Sebastiano Muletti (†1787), gastaldo dei corrieri veneti, è personaggio di spicco del Settecento bergamasco. Appassionato di letteratura e autore di componimenti poetici, bibliofilo e collezionista di manoscritti, fu protagonista del mercato librario nell'ambito delle sue numerose e colte conoscenze. Soggiornò tra Bergamo e Venezia (quasi tutte le lettere sono avviate a questi due indirizzi). Del figlio Giacomo (redattore del periodico bergamasco "Il Giornale degli Uomini Liberi") si sa che nacque a San Giovanni Bianco.

Di seguito si riportano alcuni passi di detta corrispondenza inedita che contribuiscono a meglio definire il profilo umano del Borga (si noterà che in queste lettere egli si rivolge al suo interlocutore alternando l'uso del "tu" con quello del "voi").

Lettera 1; 3 novembre 1748 [da Zogno]

Lettera di scuse per un mancato appuntamento a San Pellegrino.

"Se voi non monterete sì presto in collera, e vorrete Signor mio bello aspettare, che io mi scusi appo voi in una parola di cento villanerie, io son più che certo che voi non potrete lagnarvi della mia buona o trista condotta. [...] Non accade ora dunque, che io vi dica, me non esser venuto a San Pellegrino perché la vigilia della festa era io con alcuni amici arrivato da Lecco, e in conseguenza stanco, balordo, e che so io. Un milione di brighe non mi lascian rispondere a più di sei lettere, che porto tuttavia in tasca per averne memoria, onde non è meraviglia, se voi pure, che siete amico, non avete per anco avuto l'onore d'una mia sillaba".

Lettera 2; 27 febbraio 1750 [da Almenno]

Si parla di libri da vendere e da comprare e della scarsa disponibilità di soldi da parte del Borgia. *“Io vi ho rispoto in un'altra mia, che sono netto e puro di beci come San Quintino, e che pei libri vi avrei celebrato tante buone, e belle messe anche privilegiate se aveste voluto. Ma se volete che io per Pasqua vi sborsi tanti zecchini, potete grattarvi il Pettignone [secondo la lessicografia della Crusca ‘pettignone è quella parte del corpo ch'è tra la pancia e le parti vergognose’], e sono in istato di domandarvene e non di mandarvene, mintendete? Io non sonomi peranche desimborgato, ne voi dovete esservi desimmulettato, e però amatemi, che io vi amo alla disperata”*.

Lettera 3; 29 gennaio 1760 [da Lepreno]

Qualche riga di spiegazione a causa di banali incomprensioni e l'annuncio di un omaggio poetico per le nozze del Muletti.

“Benché la vecchia nostra leale amicizia avesse assai lunghe radici, parmi nondimeno se non caduta, assai mancata almeno, e perché ciò? Dissemi l'abb. Piantoni che voi non avreste più scritto giammai al Borgia perché egli fatto aveavi una villana burla con iscrivermi una lettera senza parole, e perché ciò fece il Borgia? Perché Muletti non rispondeva. Orsu se tra le tante mie disgrazie debba anche perdere così gli amici, e forse i più cari, posso ben dir che io nacqui sgraziatissimo. Io non ho per questo mancato di meco stesso godere delle vostre felicità, e in passando per San Giovanni sonomi ben di cuore rallegrato colla vostra futura sposa, e le ho di voi parlato come di un mio caro amico. Se fermamente creduto avessi, che voi rifiutaste tal nome, io al certo non avrei voluto recarvi dispiacere, chiamandovi mio amico. E perché veramente io godo, che voi siate oramai per esser marito, ho fatto una poesia su tale argomento, e la passata settimana era in procinto di metterla alle stampe, ma per timore insortomi, che voi forse non foste per avere a grado una sì fatta mia confidenza, non sonomi più oltre avanzato”.

Lettera 4; 29 febbraio 1760 [da Lepreno]

In una breve corrispondenza all'amico Sebastiano il Borgia rende grazie (*gratias agimus tibi*) per certa provvista di tabacco (viene specificato: *due lirette di gingé fino*; il *gingé* o *giringé* era una specie di tabacco da fumo di color giallino e di concia moderatissima); in aggiunta si trova la notizia della morte del *proposto* di San Pellegrino.

“Mandai giorni sono a prendere a Palazzo il tabacco. Gratias agimus tibi. Scrivi dove ne comandi, che io faccia il pagamento, che lo farò prontamente. Se quando torni ne porterai teo altre due lirette di gingé fino, mi farai cosa grande; ma senza tuo incomodo, poiché poco mi preme. È morto il Proposto di San Pellegrino”.

Lettera 5; 17 marzo 1760 [da Lepreno]

Viene annunciata l'edizione di un nuovo libro. Si ha ragione di credere che si tratti di *Alcuni versi piacevoli da Anton-Maria Borgia composti, e da un Pastor Arcade suo amico ora per la prima volta fatti stampare in Amsterdam (Lugano) il primo di Marzo 1760*.

“Io mando a Lugano un libro per la stampa, e avrei parlato volentieri con lei: ma non mi arri-schio a comparirle innanzi”.

Lettera 6; 29 marzo 1760 [da San Pellegrino]

Lettera all'amico *carissimo* per preannunciare un incontro a breve.

“Per una lettera da Zogno speditami a posta in questo ponto io non posso, siccome vi dissi, venir questa sera a godere della amabilissima vostra conversazione, e delle gentilezze di codesta vostra soave compagnia. Al primo lunedì dopo l'ottava di Pasqua si fa congrega in Dossena, e io o il giorno dietro, o la sera dello stesso lunedì faccio conto di esser da voi proprio per un paio di giorni. Cento brighe domestiche mi fanno qua e là girare come un arcolajo”.

Lettera 7; 8 aprile 1760 [da Lepreno]

Sono in procinto di essere stampati i *Versi piacevoli* (con qualche dubbio sull'opera identificata). Il Borgia chiede la collaborazione del Muletti per la correzione dei testi. Dopo la condivisione di qualche pettegolezzo, il finale della lettera è burlesco.

“Io sonomi finalmente sbrigato dell’opera che in breve io penso dare al pubblico e siccome domani alla Pieve troverò qualche Prete di costaggiù, così prenderò meco il libro bene involto, e ve lo mandarò, perché trattando intorno a lui e con gli occhi e colla mente vi affatichiate, alla ortografia badando, mentre io non ho avuto tempo di rivederlo, e lo stile, i concetti e le idee, e le espressioni considerando, mi sappiate poi dire il vostro da me venerato parere. Io ho di voi, amico Muletti, quella stima che meritate, e penso di riposare totalmente sul vostro giudizio. Badate bene, che nessun altro che voi su vi getti gli occhi, e ve ne do un terribile sacramento. [...] La sera del lunedì dopo l’ottava io sarò da voi, e vi starò tutto il martedì, mentre il mercoledì mattina debbo essere altrove. Se vi pare, alla illustrissima vostra fedel compagna date un bacio coniugale per mio amore: ma non gite più oltre, perché mi preme che abbiate buon senno per considerare quest’opera: e sapete bene quale sia stata la mia dottrina su tal proposito. Deh sarò io il ben venuto presso codesta vostra amabil signora? o crederà ella, che io le invochi gran parte di quelle cose che tanto si bramano da novelli giovani sposi? se ciò rilevaste, e voi scrivetemi di non arrischiarmi, mentre assai troppo mi preme la di lei buona grazia. Giacché non volete che io scherzi sul vostro mogliazzo nelle Raccolte, voglio almanco dir mia ragione su questo foglio. Oh tu mi stucchi, direte, ed è vero [...]. Poscritta. La ortografia la correggerete sul libro medesimo ne propri luoghi: e se avete qualche osservazione sul resto, la scriverete in una carta a parte. Ma leggerete ogni cosa adagio, e con pazienza, che avete il tempo di farlo senza pregiudizio del vostro santo matrimonio”.

Lettera 8; 26 aprile 1760 [da Lepreno]

È in programma il viaggio a Lugano per la stampa di un libro [si crede siano i *Versi piacevoli*]. *“Seppi ieri a Palazzo, essere voi gito a Venezia. Buon viaggio, e ottima permanenza. Io domani parto per Lugano, a fine di dar mano alla stampa, che voi sapete, quando collo stampatore io possa accordarmi, e perché possiate costì ricordarvi di me, ho pensato mandarvi alcune mie stanze, che vi faranno passar la mattana colla loro piacevolezza. Alli Signori Gozzi e Gozza mi raccomandate come voi dovete”.*

Lettera 9; 2 giugno 1760 [da Lepreno]

Si accenna a problemi legati alla stampa di un libro del Borgia e alle colpe “tipografiche” del curatore e dello stampatore. In questo caso si pensa proprio che si tratti dell’edizione luganese dei *Versi piacevoli* poiché in un esemplare del libretto autografato dal Borgia stesso si trova una postilla con le stesse precise lamentele e con questa aggiunta: *“gli stampatori alle volte fanno parere un poveruomo ignorante, asino, e coglione”* (copia on-line *Conserviert durch Österreichische Florenzhilfe Wien*).

“Veramente la poca attenzione dell’amico, e la fretta dello stampatore hanno lasciato correre diversi errori e omesso alcuni versi, e io ne ho rammarico; ma dopo il fatto non giova consiglio, e ho procurato di farne la correzione a penna in qualche maniera. E ella è cosa facile sì nel trascrivere, come nello stampare, l’omettere qualche verso”.

Lettera 10; 20 aprile 1761 [da Lepreno]

Con una lettera assai bizzarra il Borgia, che si firma *Borghetto*, chiede all’amico *Mulettino* che riceva in deposito per conto suo un fagotto dal dottor Giuseppe Celestino Astori che abita a Bergamo in borgo Sant’Antonio. L’Astori (1728-1777), di famiglia originaria di Dossena, fu un celebrato poeta che molto si adoperò per l’Accademia degli Eccitati; fu pure medico e stimato allievo del rinomato dottor Andrea Pasta.

“Fammi un servizio: di al Gerosa, che in Bergamo cerchi conto del Dottore Giuseppe Celestino Astori, che abita nel Borgo Santo Antonio; e che se gli consegna un fagotto, lo prenda e lo porti a tene, e tu poi lo consegnerai all’uomo che io ti mandarò. Se il fagotto viene, tu vedrai bella cosa”.

Lettera 11; 12 giugno 1761 [da Lepreno]

Il Nostro si rivolge al Muletti, in procinto di recarsi a Roma, pregandolo di consegnare copie di un suo poemetto (forse l’*Amore schernito*. *Poemetto del Proposto A.M. Borgia*, uscito nel 1761)

a certi aristocratici. La lettera si trasforma in quella che il Borgia stesso definisce una “lezione di vera politica” in omaggio alla gioventù.

“Io che ho veduto tutta quasi l’Italia, non ho giammai desiderato cosa alcuna più ardentemente che di acquistarmi degli amici, e de’ padroni: ed ho poi sempre procurato di conservarmeli, e infatti che dee l’uomo altro desiderare, e cercare con più diligenza, che di conoscere, e farsi conoscere? Di quanti cavaglieri, che ora sono miei grandi padroni, e da quali ho ricevuto, e posso tuttavia sperare grandi benefici, mi sono procacciata la conoscenza ne’ collegi, negli studj, e nella più tenera gioventù. Ho però sempre volte le mie premure, e i miei ossequi, e le mie lettere ai begli ingegni, agli animi fervidi, a’ giovanetti cortesi, brillanti e di soavi maniere adornati: e di certi merendoni, superbi, e sgraziati, sebben anche fossero figliuoli di Prencipe, io non mi sono curato giammai: che a ciò non mi guida il solo interesse di aver de’ padroni, ma insieme ancora a ciò mi trae la speranza di coltivare lo spirito. Ed eccovi, amico mio Muletti, un sermoncino, una lezione di vera politica. E se alcun mi dicesse, perché io piuttosto ne’ giovanetti, che negli uomini ciò vada cercando, e io risponderei: che assai meglio ne’ giovanetti, che negli uomini si può conoscere l’indole, l’inclinazione, lo ingegno, e la lealtà: poiché l’uomo maturo il più delle volte sa fingere: e oggi taluno ti parrà docile, affabile, e per qualche accidentale memoria virtuoso, che poi domani sarà tutto il contrario. Non così fanno i giovanetti, i quali semplicemente fuor mostrano il loro interno, e ver te si muovono, se di te sentono simpatia, e noi, che de’ begli studi siamo amanti, e professiamo poesia, e su per le stampe sovente andiamo, se alcun giovanetto o ne’ collegi, o nelle colte famiglie ci scherza intorno, ci saluta, e desiderio mostra di fare con noi pratica, e conoscenza, sarà ottima elezione la nostra se procureremo di corrispondergli, e di captivarsi la sua grazia perfettamente: e quegli probabilmente sarà buon amico, e volenteroso padrone, e questa è ottima filosofia. O Muletti, io vi scrivo un processo, e non una lettera: ma quando io parlo con voi le ore mi pajon minuti, e tre pagine mi pajono una sola riga”.

Lettera 12; 4 gennaio 1762

Breve lettera nella quale si manifesta preoccupazione per il destino di una precedente missiva non andata a buon fine per un accidente piuttosto curioso.

“Amico, debbo dirvi che ieri ho ricevuto lettera dal S.r Canonico Ambivere in data de’ 2 corrente, e ch’egli mi scrive di non aver ricevuto lettera alcuna. Voi ben sapete, che io vi consegnai la lettera, e che voi mi assicuraste di averla raccomandata al Gerosa. Se poi il Gerosa si è ubriacato io non saprei che pensare. Conviene dunque, che voi troviate conto di questa lettera, col processare quel Gerosa, e da lui intendere dove abbia ricapitata le lettera”.

Lettera 13; 12 [...] ’62 [da Lepreno]

Il Borgia accenna a una lettera ricevuta dal veneziano [Carlo?] Gozzi. Borgia intratteneva cordiali rapporti con i fratelli Gasparo (1713-1786), letterato, e Carlo Gozzi (1720-1806), drammaturgo. I Gozzi, molto attivi nell’ambiente culturale veneziano del Settecento, appartenevano a una famiglia di origine bergamasca che nel Cinquecento si era portata a Venezia.

“Amico [...] dopo il Triduo avrete l’alto onore di tenermi con voi un pajo di giorni. Un pajo di giorni? sì un pajo di giorni: ma colla dovuta riserva, ma salve le ore che piacciono a madama la gentilissima vostra sposa, ma in somma da socio discreto, e non da poeta pieno di lecherie. Vi mando il principio della mia Fiera. Perdio leggetela attentamente, ch’è un capo d’opera. Vi trasmetto una lettera scrittami ultimamente dal Gozzi, che con gentilezza mi va baloccando ma io però ne godo assaissimo, poiché voglio essere adulato. Figuretevi se il co. Gozzi ha paura di me con quella sua penna che fa spavento. Io vi giuro, che quanto più leggo i suoi fogli tanto più resto incantato. Egli è vero, che io pure do mazzate da cieco, e guai a chi leva”.

Lettera 14; 16 febbraio 1762 [da Zogno]

Fraintendimenti con il libraio e stampatore veneziano Paolo Colombani per certi pagamenti. Da Venezia, tramite *monsieur corrier maggiore*, sono in arrivo vino e tabacco.

“Muletti, lo stampatore Colombani ha detto a monsieur corrier maggiore Occioni, ch’ei non mi deve un soldo, che io sono d’accordo a prender tanti libri. Sappi che io ho una sua lettera,

in cui mi scrive che io gli signifiichi l'importo e che è pronto a pagarmi o con libri o con soldi, come io vorrò. Al s.r Occioni io ho ordinato del vino e del tabacco, ed esso mi ha mandato ogni cosa. Vedi ora se io vorrò parere un babbuasso, e se il Colombani non dovrà pagare all'Occioni lire 56, e a te 16. Parlagli e fa che e' faccia le cose da cristiano".

Lettera 15; 10 aprile 1762 [da Lepreno]

È sempre forte il desiderio di mantenere attivi i contatti con l'ambiente culturale veneziano.

"Muletti, il Colombani [stampatore in Venezia] mi manderà la Gazzetta Chiari ["Gazzetta veneta" di Pietro Chiari] diretta o a voi o alla signora vostra consorte. Io vi raccomando spedirla in Dossena al Sandri con sicurezza. Voi mi volevate portar lettere di S.E. ..., di sua villania Piantoni, di loro pigrizie Gozzi, e io non ho veduta una sillaba".

Lettera 16; 19 giugno 1762 [da Zogno]

Il Borga si trova a Zogno per qualche giorno e mette in programma un incontro coll'amico. Nella lettera troviamo manifestato il desiderio di trasferirsi altrove.

"Io pensai, affidato alle relazioni avute, che voi doveste essere a Bergamo solamente lunedì prossimo: ed ora intendo che siete arrivato, e che lunedì sarete con un inviato in Zogno. Per la qual cosa forse riceverete un'altra mia che vi dirà le medesime cose. Godo che voi siate ristabilito in salute [...]. Gloria in excelsis e in terra pace al mio carissimo padrone, ed amico Muletti. Spero baciarvi qui in Zogno, dove io starò per alcuni giorni a godere il mormorio del nostro Brembo. [...] Se a codesto illustrissimo signor Colombi abbisognasse un uomo capace di servirlo da segretario, cappellano e poeta in un fiato, io sarò dispostissimo andare con esso lui a Cojra, e ancora più là: e in Cojra io farei stampar volentieri alcune mie operette. Vedete un poco, ma con prudenza e segretezza, se ciò potesse avvenire. Già voi sapete il desiderio che io ho di gire a Cojra. Se io ho il vitto, e trenta o quaranta soldi per la messa, io sarò contentissimo. Non vedo l'ora di abbracciarvi e baciarvi e più certamente ne sarà desiosa la gentilissima vostra consorte. All'ill.mo signor Colombi, cui non ho l'onore di conoscere in persona, baciate in mio nome la mano".

Lettera 17; senza data [1762?]

La lettera contiene un importante accenno alle aspre polemiche ingaggiate con Giuseppe Baretto (qui siamo alle prime battute). Troviamo citato Amedeo Svajer (Venezia 1727-1791), negoziante di origine tedesca residente a Venezia che era anche libraio, collezionista, bibliofilo; Svajer disponeva di una notevole biblioteca ricca di manoscritti di interesse storico-politico; dopo la sua morte le collezioni sono state acquistate dalla Biblioteca Marciana di Venezia.

"Carissimo amico, ancora a voi scrivo due righe. So dal S.r Ab. Astori, che mi siete costante amico, a differenza di tale, che solo al presente ho conosciuto per uno sleale. Bene dice il filosofo: che non fu mai buon amico un uomo avaro. Vi prego far tenere l'inclusa o al Baretto o al Pasquali. Codesto Baretto mi va scrivendo delle indecenze, e io non ho potuto a meno di non rispondergli come merita. Non so se conosciate un tale Amedeo Svajer. Sappiate, che egli è stato il primo a scrivermi una lettera da vero amico. Se nol conoscete, imparate a conoscerlo, e farete un grande acquisto, entrerete nella sua amicizia. Io ho un po' di febbre e mi duole la testa".

Lettera 18; 16 luglio 1762 [da Lepreno]

È in programma un soggiorno terapeutico a San Pellegrino.

"Io domenica prossima, e forse domani anderò a San Pellegrino a prendere 'seu bever' quell'acqua minerale, e così cercare alcun rimedio a' miei gravissimi dolori di testa, e alle mie vertigini. Porterò meco il vostro libro: e se voi qualche giorno verrete a visitarmi, siccome è dovere che il sano visiti lo ammalato, discorreremo, e ci goderemo un pranzo insieme. Io starò a San Pellegrino fino agli otto di agosto, che tale si è il computo fatto da me e dal medico".

Lettera 19; 19 luglio 1762 [da San Pellegrino]

La moglie di Sebastiano Muletti è vicina al parto; il Borga, che si trova in cura a San Pellegrino, manifesta all'amico il desiderio di diventare suo *compare* nell'occasione del prossimo battesimo. *"Odo con infinito piacere, che la signora vostra consorte sia ormai vicina al parto. Dio bene-*

dica e lei e voi e la prole futura: amenne. Se a voi piace quanto sono per dirvi, bene sta, e sia ben detto; se no, sia come non detto: ma nell'uno e nell'altro modo sia sempre in pienissima segretezza e sub sigillo. Io desidero siccome sono vostro leale amico, e già sapete se ho sempre procurato di conservarmevi tale, desidero, dissi, essere ancora se è possibile vostro compare [...] e questo mio desiderio è fondato sopra la base di una perfettissima stima che ho della signora vostra consorte, di un lealissimo amore che sento per voi, di un candido affetto e rispetto, che nutro per tutta la muletta stirpe”.

Lettera 20; senza data [1762?] [da San Pellegrino]

Breve comunicazione (“e sono in fretta”) circa la spedizione di un pacchetto.

Lettera 21; senza data

Il Nostro scrive all'amico *Mulettino* assegnandogli alcuni compiti in ordine alla stampa della sua *Bordoneide*; di detta stampa ha interessato anche il conte Carlo Gozzi.

“Con l'occasione che viene un mio uomo a codesta metropoli, due cose io voglio da voi, bel *Mulettino*, anzi tre, anzi quattro e forse più, ascoltatevi. Con una indicibil fatica, vegliando le notti ho finalmente condotto a fine il primo cantare della mia *Bordoneide*. [...] Ho scritto al conte Carlo Gozzi, perché senza alcun riguardo consideri codesta mia operetta, e la corregga dove gli par bisognevole. Voi pure scrivetegli e rammentategli questo servizio, e presto [...], e lodatemi, e portatemi fino alle stelle, che mi piace ‘laudari a viro laudato’”.

Lettera 22; senza data [“Oggi da casa”]

Il Borgia (che in calce alla lettera si definisce “un cervello balzano”) sollecita l'amico *Muletti* perché promuova la sua fama a Venezia “in modo che il vostro *Borghino* ne abbia onore”.

Lettera 23; senza data

Al *Muletti*, che è a Venezia, sono richiesti favori di carattere pratico e forniture mangerecce (“ti raccomando il presciuto e un salame di Verona lungo sei quarte”). All'amico è affidato un altro curioso incarico.

“Se vai a Roma ti prego portarmi, con riverenza, tre corni di buffalo de' più negri e badiali, e ti rimborserò di quanto avrai speso: ma non fallare, che premono ad un cavagliere mio parente. In Roma saluta il Serassi, e digli che se prima avessi ricevuta la sua gentilissima lettera, avrei tralasciato il periodo, ma saprò rifarlo”.

Lettera 24; 18 novembre 1764 [da Venezia]

Breve nota per il recapito di certa corrispondenza.

Lettera 25; senza data - ma dopo il 1764 - [da Venezia “Di casa nova”]

Il Borgia scrive da Venezia accompagnando la missiva con un fagotto contenente diverse copie di libri. Nell'invitare l'amico *Muletti* a fargli pervenire a Venezia, dove si è ormai stabilito definitivamente, un biglietto sigillato, indica due recapiti: due botteghe da caffè entrambe situate in Piazza San Marco sotto le Procuratie Nuove: la bottega all'insegna della Fortuna e la bottega all'insegna dell'Angelo Custode.

“Carissimo amico, nel fagotto troverete sette copie: quattro sono per il Serassi e in una troverete scritto il suo nome, e questa con altre tre a lui spedite con la mia lettera che pure nel fagotto troverete. Le altre tre copie due sono per voi, e fatene quello che volete, che intendo così darvi un minimo segno della mia gratitudine e buona amicizia; e una copia fatela avere, passando per Brescia al S.r Co. Mazzuchelli, e riveritelo in mio nome: badate che nel principio di una copia troverete scritto il suo nome. De hoc satis. [...] Fatemi un poco intendere fin quando voi vi dimorate a Bergamo, imperocché può essere che mi occorra qualcosa: e fatemelo sapere con un viglietto sigillato, cui potrete mandare o alla Fortuna o all'Angiolo Custode sotto alle Procuratie nove. Caro *Muletti*, amico e padrone mio stimatissimo, addio. Se ne son degno, baciate la mano in mio nome alla S.ra vostra consorte”.

Témp de guèra¹

di Giusi Quarenghi

[...]. Il passato reca con sé un indice segreto che lo invia alla redenzione. Non sfiora forse anche noi un soffio dell'aria che spirava intorno a quelli prima di noi? Non c'è, nelle voci cui prestiamo ascolto, l'eco di voci ora mute? [...] Se è così, allora esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. [...]

Così Walter Benjamin, filosofo ebreo nato a Berlino nel 1892, nella II delle 19 tesi *Sul concetto di storia* scritte tra il 1939 e il 26 settembre 1940, quando si suicidò, a Port Bou, in Spagna, nell'attesa del visto per gli Stati Uniti (arrivato il giorno dopo).

Per Tahar Ben Jelloun, nato nel 1944 a Fes, nel Marocco allora francese:
Ogni scrittura è una frattura, ma può anche essere la stecca di legno che prova a ricongiungere i due pezzi della frattura, o almeno a tenerli in piano.

Per William Faulkner, 1897-1962, Mississippi, USA,
Nobel per la letteratura nel 1949:
Il passato non è morto, non è neppure passato.

Témp, e non tép, si diceva, si dice, in Valle Taleggio, dove il parlato è la risultante di incroci e intrecci transumanti tra gli stanziali e i *bergamì* che arrivavano con la mandria a *cargà munt* nel mese di maggio e a settembre, tra *Madóna* e *Madóna* dunque, ripartivano verso le caschine e il fieno *dèla bàsa*. Le parole respirano l'aria dei luoghi e nell'aria rimangono, tenute vive dalle voci dei parlanti: *témp de guèra*.

Un tempo mai stato e inimmaginabile per chi non c'era; un tempo stigma, che può tanto unire fino alla prossimità più fraterna quanto dividere fino all'estraneità più feroce; un tempo greve, denso, ferito e mutilato; un tempo mai passato per chi c'era; un tempo

¹ Intervento scritto per il ciclo di incontri dedicati al Centenario della Grande Guerra dall'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo pubblicato nel volume *Sembrava tutto grigioverde. Bergamo e il suo territorio nella Grande Guerra*, edito dallo stesso Ateneo nell'ottobre 2015.

altro, che fa a sé e altera ogni comune senso del tempo. *Temp de guèra*: il più esemplare e il meno augurabile dei *c'era una volta*.

Temp de guèra... e si materializzava un mondo al quale non avevo accesso e che conoscevano solo loro, quelli che l'avevano fatta e che c'erano stati. Mi davano sui nervi. Pareva volessero essere quasi più invidiati che compatiti. Ma si portavano appresso una sorta di eroismo triste, un pudore cupo, ora rabbioso ora avvilito, fattosi sedimentato di carattere, che respingeva. *Temp de guèra*, evocati a minaccia e a rimedio, pericolosi quanto salutari, una vera scuola. Come la fame, il freddo, la miseria, la fatica, le botte, la mala ventura, l'umiliazione, la sofferenza. Volevo restare analfabeta.

In cucina, un locale grande che da ottobre a maggio era tutta la trattoria, c'erano due tavoli; agli avventori spettava quello lungo. I primi che arrivavano si sedevano sulla panca accostata al muro, fossero soli o in compagnia, volessero starsene per conto proprio o cercassero soci, per bere, giocare a carte, discutere di affari o altro, litigare, pensare ad alta voce, o semplicemente contarla un po' su. Il via vai cominciava al mattino, la trattoria era vicina al comune, e andava avanti per tutto il giorno fino a notte fatta, fino a quando mio padre non decideva che *l'era l'ura de serà fò*.

Il *Cicì* non era un frequentatore abituale e aveva orari tutti suoi, raramente capitava quando c'era anche qualcun altro. Me lo ricordo seduto in punta di panca verso la porta che dava all'esterno, dove c'era la fontana; ordinava un calice di rosso e stava lì, piccolo, scuro, secco, ritorto, *ù caiç iscarbuntì*, un pezzo di legno abbruciacciato; ma celava faville. Di tanto in tanto tirava su gli occhi, vivi come braci accese. Pensasse ad alta voce, parlasse a *vanvara*, nessuno interloquiva, prudentemente, perché *l'era 'npo rampì*. *Do guère m'è tocàt, do - diceva - la prima s'ò 'ndaç, me l'è engida; la segunda, so staç a cà, me l'è pèrta*. Questa la misura, difficile da contraddire.

Mi siedo anch'io sulla panca, oggi; mi siedo e me ne starò qui il tempo necessario per provare a pensare centanni e più, ad allungare e allargare lo sguardo da qua a là, e per provare poi a stringerlo, come fa l'imbuto con quel che è liquido, per raccogliarlo e non disperderlo, acqua vino latte olio sangue, veleno o balsamo che sia. Centanni e dintorni, per via dell'appuntamento tra chi c'era allora e noi che siamo qui adesso.

Centanni dalla dichiarazione di guerra da parte dell'Austria alla Serbia; della Germania alla Russia e alla Francia; di Inghilterra, Australia, Canada e Nuova Zelanda alla Germania; e dell'Italia, l'anno dopo, all'Austria-Ungheria ma non ancora alla Germania. E "[...] tutti - scrive lo storico Emilio Gentile - agirono mossi più dalla paura di essere aggrediti che dalla volontà di aggredire [...] I due colpi di pistola sparati il 28 giugno 1914 furono l'inizio della fine di un mondo [...] In pochi mesi, l'epoca bella della modernità trionfante si era tramutata nell'epoca tragica della modernità massacrante [...] e aveva concentrato tutte le sue energie morali e tutte le sue forze produttive in una guerra senza fine, dove l'unico scopo era l'annientamento del nemico"². *Annientamento, nemico*.

Una 'Guerra senza fine' durata fino al 1945, secondo Hannah Arendt: trent'anni nei quali l'Europa sprofondò come in una torbiera ad alta temperatura incapace di fertilità; sottosuolo di conflitti identitari di difficile ricomposizione, ostacolo a una memoria

² Emilio Gentile, *Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, Bari, 2014.

capace di riconoscimento e di conoscenza; archeologia prossima di ogni successiva stentata prova di comunità e di futuro comune.

Ma per Altiero Spinelli, “la qualità di un’idea si rivela dalla sua capacità di rinascere dai propri insuccessi”: la verifica è in atto, in tempo reale, giorno su giorno.

1914/15 - 2014/15: questo centenario tocca a me, a noi che siamo qui adesso; nessuno più è vivo di quelli che c’erano allora, e i più morti, e primi a morire ammazzati, furono quelli che allora erano ragazzi; a quello erano stati ‘chiamati’. Toccò soprattutto a loro. Per dovere. Ma se ne proclamò anche il diritto. Un capovolgimento in cui la vita - ‘vivere e lasciar vivere’, come la riassumeva mio padre, a braccia aperte - divenne qualcosa di casuale e nelle mani di altri. *Nemico, annientamento, morte*. Quel ‘vivere e lasciar vivere’ andò in cortocircuito, si fece sinonimo di tradimento, disonore, diserzione, vigliaccheria, vergogna; mentre coraggio, fedeltà, eroismo, onore e onorabilità, furono accreditati ad ammazzare-lasciar ammazzare-farsi ammazzare.

Dopo quel tempo, nonostante o grazie, siamo qui noi. E a noi tocca questo appuntamento.

Ol témp kel pasa al ghe piàs noma a ki kà ciapàt trent àgn de galera..., non ricordo chi lo dicesse, io non capivo, i grandi ridevano. Ma non è necessario che il passare del tempo piaccia; semplicemente avviene, quale che sia il parere delle generazioni e il desiderio di quanti lo scontano vivendo. I giudizi storici, per quanto definitivi, continuano ad essere in elaborazione, per via che quel che succede ha da essere successo per diventare Storia, la grande tela, come l’ha chiamata il poeta Andrea Zanzotto (1921-2011), dove uomini e donne vanno e vengono in guisa di spolette a farla e disfalarla, esserne fatti e disfatti. Il disegno si fa leggibile, se leggibile diventa, solo dopo. Oggi voglio cercare i fili, rintracciarne almeno qualcuno, per quel che posso.

Voglio cercare di sentire un *soffio dell’aria che spirava intorno a quelli prima di noi... l’eco di voci ora mute...* Non mancare questo *appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra*. Non sottrarmi alla consegna di *quell’indice segreto* che invia alla *redenzione*.

Voglio provare a rivolgere lo sguardo al passato, a percepire dalle rovine catastrofe e futuro. Provare a mettere in piano i pezzi della frattura, provare. E pensare che il passato è ancora, e permane proprio in quanto passato, nostro, il passato da cui proveniamo, impossibile da modificare, se non per i significati e le indicazioni che riusciamo a trarne (che stia in questo *l’indice segreto che lo invia alla redenzione?*) per fare il presente. Un presente che diventerà passato - catastrofe, futuro - per altri da noi. Voglio provare a rintracciare fili, alcuni; ricongiungerli, anche per poco.

Rintracciare fili, e fare nomi come accendere lumi. Nomi, come lumi.

Centanni fa

mio padre era un ragazzo. L’avevano chiamato Augusto. Nato nel 1901, non andrà al fronte (troppo giovane per la prima guerra, fu di leva nel settembre del 1922, matricola n 22443, del 5° Reggimento Alpini, Battaglione Tirano; troppo su d’età per la seconda, richiamato il 19.3.1939 fu ricollocato in congedo illimitato il 21.8.1939: *Setimì ‘me sére, ghére de mör sübèt e ‘nvece la m’è ‘ndàcia bé à dopo e so ké amò*, dirà sorpreso e grato fino a quasi 82 anni). L’entrata in guerra lo troverà già orfano di madre.

Giuseppa Giuditta Locatelli, di Giovanni e Arrigoni Giuseppa, nata ad Avolasio di Vedeseta trentasette anni prima, era morta per infarto fulminante nella notte tra il 25 e il 26 gennaio 1912. L'Augusto quell'inverno, con il cugino coscritto Ettore di Olda, era a Bergamo in via Pignolo alta, al collegio Baroni (convitto con annessa scuola fondato nel 1893 per volontà del professor Angelo Baroni; nel 1918 convitto del Regio Istituto Tecnico industriale; 'violentemente occupato' il 3 ottobre 1943 dai tedeschi per farne carcere politico fino alla fine della II Guerra; tornato poi convitto; e dal 2002 sede universitaria). Non era luogo che gli si confacesse e cercava di sfangarla scambiando ad ogni pasto frutta per vino, mezzo bicchiere di rosso d'ordinanza.

Essere tornato a casa per il Natale 1911 era solo servito a fargli capire che lui non voleva proprio starci, al Baroni. Ce l'avevano riportato a forza. Poi, chissà come, era venuto a sapere della morte della madre. Era scappato e facendo la strada nuova - che tracciata lungo il corso dell'Enna nel primo decennio del '900 dalle Società Gas ed Elettricità di Lecco prima e Orobia poi, scava i *Serà* tra le pendici in dolomia del Cancervo e del Sornadello - aveva raggiunto la valle che era buio fatto. Sicuro com'era di prenderle, si era guardato bene dall'andare a casa; si era invece nascosto nei boschi della *Mònega*, sull'altro versante del torrente Salzana, e se ne stava là nel bosco a guardare di qua, alle finestre della casa rossa. Chi 'faceva andare' la *Mònega* - baita, stalla e fienile con buoni pascoli e bel bosco di faggi - l'aveva visto e chiamato a *bàita*; poi aveva preso su e l'aveva riportato a Sottochiesa dal padre, dal *Césèr*, spingendosi finanche a chiedergli di non picchiarlo, *pòr tus poarèt, de baiàga gnà dré*, di non sgridarlo neppure. Così era stato. Da allora dormì a casa, l'Augusto, nessuno parlò più di collegio, ma per un po' di notti, nel cuore della notte, veniva svegliato da... *èrs, de ki èrs. Ol me someàa ü liif, l'era ol mè Tata*, raccontava, quando raccontava, senza aggiungere altro.

"*Se ghe fùdes la quarta 'ndarès a tòla ontéra*", pare abbia detto il nonno Cesare al fratello maggiore Giovanni che, rimasto vedovo della prima delle tre sorelle Locatelli di Avolasio, Giovannina, morta partorendo il settimo figlio, aveva sposato la terza e ultima, Antonia.

Il *Césèr* comunque si risposò, il 23 ottobre 1913, con l'Antonia Bellaviti, *öna Garlina dèla Corna*, che già aiutava in casa e *'ndol mestér* (trattoria con locanda, privativa con sali e tabacchi, e *'n po' de bekeria*) insieme alle più giovani Santina e Clara. Vennero al mondo creature, tutte morte *infanti*: Olinto, Elisa Giuseppa, Giuseppa, Ovidio,... *la gran miseria dèl temp de guèra*, sospirava la Nonnantonia. *La gran miseria dèl temp de guèra*, le faceva eco ogni volta l'Angioletta, mia madre; ma senza mai mancare di aggiungere: *e del cò*.

Non scampò la guerra invece lo zio Cesarino, fratello di Augusto e figlio maggiore di Cesare (come non leggere voglia di durare, e di marchiare, in questa pratica di dare ai primogeniti il nome del padre?); classe 1898, era di leva, la guerra gli spettava e lo aspettava. Fu 'chiamato' nel 1917.

Quarenghi Cesare, matricola n 10334, figlio di Cesare e di fu Locatelli Giuseppa, nato il 14 luglio 1898 a Taleggio, statura m. 1,67, torace m. 0,86, capelli di colore castano e forma ondulata, naso lungo, mento giusto, occhi castani, colorito roseo, dentatura sana, di arte o professione salumiere, se sa leggere sì, scrivere sì. Soldato di leva di I categoria, il 12.1.1917; chiamato alle armi il 26.2.1917; tale nel deposito del 2° reggimento Genio il 13.3.1917; tale nel Reparto Lavoratori del 23° corpo d'armata il

12.1.1919; tale nel Reparto 17° A Comp. Presidiaria il 15.10.1919; pagato premio di mobil. in Lit 150 + 80; mandato in congedo illimitato, Reggimento Genio Zappatori il 5.11.1920. Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed onore. Verificato il 30.11.1922.

Ma, mi dice Ovidio, il maggiore dei suoi sette figli, raccontava di essere stato anche cuciniere e di aver fatto per l'intera truppa apprezzate minestre con l'erba medica, *bu-na per i cùni*; di essersi perso, nella notte dopo Caporetto (24 ottobre '17) nei pressi di Spilimbergo, di essere stato ritrovato dalla Compagnia e di essere stato messo con tutti quelli che c'erano a tener su una passerella sul Piave (o forse l'Isonzo) per il tempo necessario al transito di uomini e mezzi. E poi c'era stata quella faccenda del pugnale: il Cesarino sosteneva di averlo 'trovato' e ne aveva scritto a casa, promettendolo in dono al padre alla prima licenza. In effetti la licenza arrivò, Cesarino tornò a casa, ma senza pugnale, lasciato nelle mani del sergente che aveva firmato la licenza. Il *Césèr* non rivolse una parola al *Ceserì* nei giorni passati a casa, neanche a Natale.

Dalla guerra, il Cesarino, sarebbe tornato buono com'era partito, mai rabbioso. Ma non essere stato preso negli Alpini l'avrebbe sempre patito come un disonore: dopo la visita di leva aveva girovagato per qualche giorno, non sapendo come dire a casa e in valle che era finito nel Genio. Alle adunate però non sarebbe mai mancato, *'nsèma al Gusto, mè fradèl, Alpino, lù sé, senza guèra però*.

Aveva il bicchiere facile e il cuore grande e sempre aperto, come il negozio di salumeria che, con l'aiuto del nonno Cesare, aveva avviato a Bergamo, in Borgo S. Caterina, dopo essersi sposato con Silvia Gamba nel 1923. Non lo chiudeva neanche quando saliva al piano di sopra; e comunque chi entrava, se aveva fame ma non soldi, andava via sfamato. Prima di lui, la zia Silvia aveva avuto un mezzo moroso, un fascista *col camios*, che suonava il clacson quando passava sotto casa; all'ora concordata lei si preparava alla finestra ma la madre metteva mano alla ciabatta, in sincrono perfetto, costringendola ad abbassare la testa, e l'appuntamento saltava. Non era cosa.

Il *Ceserì* e l'*Gusto* erano molto legati, si scrivevano lettere, appena potevano bevevano insieme e cantavano, credo non abbiano mai litigato. Erano dello zio Cesarino lo zampone e il panettone di ogni Natale, nella scatola rotonda di cartone marrone. Morirà per una caduta in bicicletta, tornando a Bergamo da San Giovanni Bianco dove era andato a fare gli auguri alla sorella Maria, nel dicembre '68.

La zia Maria, classe 1894, era la maggiore. Tremenda, era anche la più sveglia, al punto che il nonno Cesare le aveva proposto, durante la guerra, di lasciare tutto a lei (!), a patto che rimanesse da *régiura a fà 'ndà ol mestér*, in barba ai fratelli. Lei disse di no e andò felicemente sposa nel 1921 al buon zio Elia, oste salumiere e ottimo norcino in San Giovanni Bianco; tenne solo il diritto a una stanza tutta per sé nella casa paterna, vita natural durante: *la stansa dèla Marìa*, la meglio esposta.

E poi c'era il più giovane, l'Ovidio (chissà da dove venivano, in una famiglia di dispatriati valdimagnini questi nomi, in anni ancora non sospetti); nato nel 1904, sarebbe morto di meningite nel 1924. *Me laset mör, papà?* E il nonno Cesare aveva inutilmente mandato a prendere a Bergamo il professor Minelli(?).

Quarenghi è cognome valdimagnino. Lo fece valtaleggino il bisnonno Giovanni, nato a Rota Fuori nel 1829. Volendo sposare, contro il parere della famiglia, la diciassettenne Maria Frosio, nata in Selino nel 1833, l'aveva condotta all'alba nella chiesa di Val-

secca, si erano fatti benedire nonché unire in matrimonio e poi, scollinando su verso i Canti, avevano raggiunto la Valle Taleggio, località Grasso. Ma non era tipo da stare fermo, Giovanni: nel 1856 è fornitore ufficiale del regio esercito austriaco a Valeggio sul Mincio, dove gli nasce anche il primogenito (Giovanni, ovviamente). L'Unità d'Italia e la dipartita degli austriaci furono nefaste per le sue economie e in un momento di irata disillusione pare addirittura abbia poco patriotticamente sparato alla statua di Vittorio Emanuele II. In cerca d'*aria neta*, riparò di nuovo in Val Taleggio. A Sottochiesa affittò casa, e nel 1884 l'acquistò, da Antonio Danelli (*dottor fisico* in Como, che l'aveva avuta in eredità dal prozio don Felice Danelli il quale, con grave censura della delegazione vescovile inviata nel 1814, ne aveva fatto per circa quarant'anni casa parrocchiale vivendovi con i nipoti Francesco, curato, e Felice - padre di Antonio - notaio nato a *Venegia* nel 1775 - due sorelle e altre due donne *incapaci di qualsiasi lavoriero*). Quante volte ho sentito la Nonnantonia dire che *'n temp de guèra* si erano scaldati bruciando quello che portavano giù dal solaio: *inginocchiatoi, telér, crusune, candilér, paraménç*.

A Sottochiesa nacquero tutti gli altri figli di Maria e Giovanni: Emilia (sposata Offredi, Offord in Inghilterra, dove emigrarono prima della guerra), Cesare Giuseppe (mio nonno), Adele (sposata Redondi, in San Giovanni Bianco), Ettore, Edoardo (morto a Londra nel 1920 per *paralisi generale e infermità*, negoziante di '*Gorgonzola & Chianti wines*'), Maddalena (sposata Rota, in Vall'Imagna).

Di questi, il quartogenito Ettore, classe 1870, nel 1901 porterà sposa a Sottochiesa dalla Valle Imagna un'altra Frosio, Caterina, e metterà su casa (*chi prende moglie prende casa*, era la consegna) aprendo l'albergo Stagione, con gioco a bocce, terrazza e ippocastani, com'era nella casa paterna, per altro non distante più di 300 metri. La guerra risparmiò lui e i suoi figli, per evidenti ragioni anagrafiche. Romildo, sesto figlio, venuto al mondo il 22 maggio 1915, il giorno prima della dichiarazione di guerra dell'Italia, diceva a ragione di avere gli anni della guerra; cominciata con lui, con lui continuava. In guerra andranno invece i generi di Ettore: Melchiorre Omacini da Dossena, marito della bella Ida e Carlo Locatelli *Cavalier* da Cà Corviglio, marito della buona Velia.

Il primo figlio di Giovanni (classe 1856) da parte sua, aveva già ben avviato in Olda una locanda (diventata Albergo Bel Paese nel 1927, con gioco a bocce, terrazza e ippocastani), era inoltre ufficiale esattore e gestiva il servizio postale. E la 26° Esposizione Internazionale di Cucina, Alimentazione & Igiene di Parigi, nel 1909, aveva assegnato il Diploma di Medaglia d'oro *pour fromages* "*Strachini di Taleggio*"*, firmato Auguste Escoffier, a Giovanni Quarenghi & Figli, i quattro maschi di primo letto, tutti 'chiamati' in guerra.

Osvaldo, matricola 18975, classe 1886, 30 aprile, metri 1,65, torace 0,86, capelli castagni di colore e lisci di forma, colorito roseo, dentatura sana, di professione oste, se sa leggere sì, scrivere sì. Di leva nel 1906, arruolato nel 5° Reggimento Alpini, Battaglione Livigno, caporale maggiore nel 1909, richiamato alle armi per istruzione nel luglio 1911, nel febbraio 1914, e il 15 agosto 1915 per mobilitazione col Regio Decreto 22.5.1915, nel 5° Alpini, Reparto Deposito. Il 4 aprile del 1919 sarà in licenza illimitata in attesa di congedo che arriverà il 16 agosto 1919, e ripristinato il 10.11.1929. Sposato con Giovanna Bozzoni di Barzio, la 'zietta', morirà nel 1936, senza figli, per una tubercolosi tardivamente diagnosticata. Éga 'n po' de l'Osvaldo voleva dire un carattere mite, lunare, e anche un po' lunatico.

Ercole, matricola 16.500, classe 1887, 15 giugno, metri 1,66, torace 0,95, capelli castani di colore e lisci di forma, occhi grigi, colorito bruno, dentatura guasta, di professione salumiere, se sa leggere sì, scrivere sì, chiamato alle armi e giunto al Distretto di Milano (dove risiedeva dal 1912, sposato a Paola Mantegazza) nell'ottobre 1915 e in territorio dichiarato in stato di guerra il 26 febbraio 1916 nel 43° Reggimento Fanteria. Ferito sulla Marna, caporal maggiore, verrà mandato in congedo illimitato il 17 agosto 1919, autorizzato il 6.10.1924 a fregiarsi della medaglia a ricordo della Guerra, Campagna di Guerra 1916-1917.

Tornato, grande cuore avventuroso, carattere esuberante, imprenditore capace, morirà nel 1962, senza figli. Ogni suo ritorno in valle era occasione di festa, mangiate, bevute, cantate, risate.

Giovanni, matricola 24560 (6?), classe 1889, 14 aprile, metri 1,69, torace 0,86, capelli castani di colore e lisci di forma, occhi cerulei, colorito roseo, dentatura guasta, di professione insegnante (?), se sa leggere sì, scrivere sì. 5° Reggimento Alpini, Battaglione Tirano, chiamato alle armi nel novembre 1911 per la Guerra di Libia, congedato maresciallo, richiamato nell'agosto del 1915, sarà furiere a Caporetto e nel Montenero, dove morirà nell'ospedale da campo di Serpeniza per broncopolmonite (complicanza della spagnola) nel 1919, invece di tornare con il congedo. Lo andranno a prendere i suoi per traslarlo a Oлда nel 1932. Autorizzato a fregiarsi della medaglia ricordo della Guerra, Campagne 15-16-17. Rilasciata dichiarazione di diritto al pacco vestiario. Il foglio matricolare è attraversato dalla scritta verticale in rosso MORTO.

Giovanni era il prediletto del padre, che contava su di lui per proseguire l'attività di esattore, certo che sarebbe rimasto a vivere in valle, non come gli altri due che volevano andare, andare, e se ne erano di fatto andati, prima a Parigi e poi a Milano... Di notte, dopo aver chiuso l'esercizio, faceva le scale chiamandolo per nome a voce alta; lo chiamò fino a quando morì, nel 1926. Me lo racconta Osvalda, sua nipote e mia cugina; a lei lo raccontava suo padre, l'Ettorino, coscritto del mio, suo compagno di collegio e *fradèl piò che cùsì*, per via che i padri erano fratelli e le madri sorelle.

Egidio, matricola 37209, classe 1893, 7 luglio, m 1,69, torace 0,94 e 1/2, capelli castani di colore e lisci di forma, occhi castani, colorito sbattuto, dentatura sana, professione studente, se sa leggere sì, scrivere sì. Arruolato nel 1913 nel 1° Reggimento Genio (Zappatori), Caporale Maggiore. Scampato in seguito ai fatti d'armi dell'ottobre 1917, viene fatto prigioniero di guerra nei suddetti e liberato dalla prigionia il 31 agosto 1918. Congedo illimitato nell'agosto 1919, con premio di mobilità di 300 lire. Autorizzato a fregiarsi della medaglia della Vittoria n 61059.

Appena tornato, sposterà Natalina Manzoni, originaria della Lavina di Vedeseta, e rileverà la Trattoria della Pesa, a Milano, Porta Vittoria. Avrà quattro figli, morirà nel 1957. Suo figlio Osvaldo mi dice che aveva preso il secondo brevetto al corso piloti ma si era rifiutato al corso per il terzo, perché non lo convincevano i velivoli: cadevano con troppa facilità, a suo parere.

Centanni fa

i miei nonni materni si erano sposati da poco; il matrimonio, trascritto in Taleggio il 6 dicembre 1913, era stato celebrato a Boffalora d'Adda il giorno 8 ottobre 1913, alle ore pomeridiane 13.30. Le campane avevano suonato a festa. *Per mi, i gavrès de sunà a mort*, aveva commentato amara la sposa, Rosa, detta Rosalia. Nata a Salerano sul Lam-

bro il giorno 8 febbraio 1890 da Ambrogio Vitali (dei *Süipi*) e Maria Locatelli (dei *Braga*), era la maggiore di cinque figlie, la prediletta del padre. La guardo nella fotografia, per la quale si è messa in posa: lei, elegante bella e severa (sarà severa per tutti i 97 anni della sua vita), pare ricordare bene quello che ha detto non invano il giorno delle nozze; ha vicino il padre, Ambrogio; e in braccio Giovanni, Nino, il primogenito. Ha voluto la fotografia per farne cartolina da mandare allo sposo al fronte; dietro ha scritto: *Sempre io sto aspettandoti*. Tre generazioni in questa fotografia, rappresentate da un vecchio, una donna e un bambino, la nuova generazione che non sarà risparmiata appena fatta adulta. L'uomo che manca perché al fronte è Francesco Locatelli (dei *Limösna*), nato a Milano il 23 ottobre 1880, figlio di Giovanni e di Vitali Angela, morta mettendolo al mondo (dopo Ambrogio, Rocco e Margherita). Giovanni, casaro in Milano, zona Lambrate, si trasferirà e prenderà residenza in Valle Taleggio, con casa a Sottochiesa, per via dell'aria buona che avrebbe aiutato i polmoni del piccolo Francesco.

Francesco Locatelli, matricola n 10149, m 1,70, colorito roseo, capelli castagni di colore e lisci di forma, occhi cerulei, dentatura sana, professione contadino, se sa leggere si, scrivere si, fa la guerra di Libia, richiamato nel maggio 1915, giunge in territorio dichiarato in stato di guerra il 23 maggio 1915, nel V Reggimento Alpini, Battaglione Tirano. Esonerato il 15.2.1918, con proroghe successive andrà in congedo nel dicembre 1918. Autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa ecc ecc.. In licenza per il Natale del 1916, ritorna al fronte il 15 gennaio 1917; Angela, l'Angioletta mia madre, è dell'ottobre 1917.

Ha 25 anni la mia nonna, nella fotografia, un bambino di poco più di un anno, e forse è in attesa di un altro. Nascerà, sarà chiamato Guerino, bambino di guerra; morirà nel giro di pochi mesi, per febbre tifoidea. Lo zio Nino, qui con lei, è nato nel 1914, il giorno 8 settembre. Ventinove anni dopo sarà il giorno del 'tutti a casa'; lui a casa non tornerà mai, dato per 'disperso' nelle nevi di Russia.

Locatelli Giovanni di Francesco e di Vitali Rosa, da S. Giuliano Milanese, matricola 43051, classe 1914, sergente maggiore, V alpini, battaglione Edolo. Comandante di colonna salmerie di compagnia, durante una marcia notturna, attaccato sul fianco, con pochi animosi, a colpi di bombe a mano, contrassaltava l'avversario obbligandolo a disperdersi. Successivamente, accortosi che la parte della colonna che trasportava le munizioni era stata tagliata fuori da altra puntata nemica, si lanciava nella mischia con nuovo ardore e incitando i propri uomini, dopo accanito e furioso combattimento, volgeva in fuga l'avversario portando in salvo gran parte degli uomini, muli e materiali a lui affidati. Postojally-NowoKartowka (Russia), 21 gennaio 1943. Così un resoconto datato 1954.

Guàrdega al to fradél gli aveva raccomandato il nonno quando erano partiti per il fronte russo il 20 luglio 1942, lui richiamato e il fratello più giovane Ambrogio detto 'Mbrusi, nato a Mediglia, classe 1921, di leva, II Divisione Tridentina, V reggimento Alpini, Brigata Tirano, tiratore scelto, morto il 25 gennaio del '43, il giorno prima di Nikolajewska, ad Arnautowo, nella battaglia che ha visto il Tirano e l'Edolo, dopo giorni di marcia durissima, combattere fino alla fine; la balka (vasta distesa di colline ondulate) intorno è tutta grigioverde per i tanti alpini caduti.

La nonna non è più stata lei. La mia mamma ha aspettato i suoi fratelli finché è stata capace di ricordarli vivi, poi li ha piantati per anni (mi irritava quel suo piangere vinto, non era da lei; quanto tempo per sentire quella perdita, capire che era anche mia). At-

torno alla metà della nona decina ha preso a chiedere di loro e dei suoi genitori, come fosse bambina, tutti fossero vivi e la Russia remota, ma ben collocabile: *là, de dré del còl, te vèdet, n' du ghè bianc, tüt bianc.*

E forse aveva anche un amoroso, la mia mamma, in guerra, non più tornato, come i suoi fratelli. E a 28 anni fatti, prima di quattro sorelle, senza più fratelli, era da sposare. Il *Gusto* aveva chiesto al *Francèsc* la Rita, che era la terza; ma prima toccava alla maggiore: *se te vöret l'è questa*, aveva detto il nonno. L'Augusto volle, doveva onorare quanto promesso al padre sul letto di morte, nel '43: *Te se mia ü gram iscèt ma te ghe ör öna bràa fèmma, öna 'n gamba.* Le quattro sorelle Locatelli lo erano tutte. L'Angioletta non disse di no, *rebambida dela guèra 'me séri.*

Centanni fa

Carlo Giovanni Bergonzi, che non si sentirà mai chiamare nonno, era un giovanotto. Figlio di Luigi, capostazione di 1^a classe, Divisione Movimento e Traffico Milano - Stazione di Mortara, fatto Cavaliere nel gennaio del 1921 *per gli apprezzati servizi resi alla organizzazione ferroviario-militare, nell'interesse dell'Esercito e del Paese, durante il decorso periodo di guerra.* Carlo Giovanni era studente di medicina a Pavia quando partì soldato. Sua madre, Giovanna Omodei Zorini, era morta il 17 marzo 1910, per un osso di pollo che le aveva lacerato l'esofago.

Carlo Giovanni Bergonzi, Matricola n 1534, classe 1897, soldato di leva di seconda categoria, metri 1,66, torace 0,82, capelli biondi di colore e di forma liscia, naso greco, mento giusto, occhi grigi, colorito pallido, dentatura sana, di professione studente in medicina, se sa leggere sì, scrivere sì, caporale e poi sergente nella 2^a Compagnia di Sanità, giunto in territorio dichiarato in stato di guerra nel settembre 1916, inviato in congedo illimitato nel febbraio 1920, con un'indennità di 150 lire.

Tornò a casa autorizzato a fregiarsi della medaglia di guerra, uno stato mentale tra esaltato e sperduto, qualche centimetro in meno di cute donato a un commilitone ustionato, e un'idea di patria alimentata dal latte nero dell'amor di morte. Da ufficiale medico non si perse una guerra; dall'Albania tornò con l'ameba. Amava l'Opera, ammirava la Germania, studiava il tedesco, faceva diapositive a colori con una Leika, era stimato pediatra. Dopo l'otto settembre, si iscrisse alla Repubblica sociale di Salò. Teneva una pistola nel comodino e non scendeva mai nel rifugio antiaereo, ma pretendeva vi si precipitassero la moglie e i due bambini, non appena scattava l'allarme. Bastava fossero al sicuro loro. Lui, ancora nell'aprile del 1945, andava e veniva in bicicletta e in divisa, dalla casa di Legnano alla caserma milanese di via della Moscova, dove era medico nella commissione arruolamenti. Non si nascose, come accoratamente gli consigliava la sorella Pina che, anche se maggiore di soli quattro anni gli aveva fatto da mamma ed era da poco rimasta vedova, con un figlio preadolescente. Suo marito, il colonnello Luca Persani, classe 1890, era stato tenente nella guerra di Libia, aveva combattuto la Grande Guerra dall'inizio alla fine, prima sul fronte italo-austriaco e, dopo Caporetto, sul fronte franco-belga, col grado di capitano; una polmonite l'aveva portato via, appena prima dell'arrivo in Italia degli antibiotici.

Carletto, come lo chiamavano in casa, non diede retta alla sorella e neppure cercò protezioni, né da una parte né dall'altra, e avrebbe potuto; finì sparato con altri, come altri, senza uno straccio di processo, dopo pochi giorni di prigionia, il 7 di maggio, sul bordo di un fosso nella campagna lombarda, nei giorni alterati e foschi che seguirono

il pur radioso 25 aprile. Effettuarono il riconoscimento un uomo e un ragazzo, l'unico cognato, Mario Chiumello, e il nipote Giuseppe Persani. *Colpito da turbine settario* è scritto sulla lapide, al cimitero di Albonese, in Lomellina.

Centanni fa

Carmen Colli Cantone, che sarebbe diventata la nonna Carmen, era una bambina che il giorno 28 giugno 1914 compiva quattro anni. Li compì tranquilla, in pace, con il papà Federico, la mamma Emilia (Carnevale Bonino), la sorellina Lina e nessuna interruzione alla festa domestica: non c'era ancora apparecchio casalingo in grado di creare quella contiguità spazio-temporale per cui quanto stava avvenendo altrove, in una città lontana e dal nome forse sconosciuto come Sarajevo, avrebbe fatto irruzione nelle case di tutti, in tempo reale. Si sarebbe letto sul giornale, dopo. Nata nel 1910, era cresciuta a Vigevano, aveva studiato in collegio da maestra, e a neanche vent'anni aveva sposato Carlo Giovanni Bergonzi. Nel 1932 ha messo al mondo Giovanna e nel 1934 Federico. Ha amato Carlo. Ha provato a salvarlo. Ha messo in salvo i bambini. Non ha più votato e non è più andata in chiesa. Non si è costituita parte civile. Ha coltivato dentro di sé una miniera alla quale non ha mai lasciato accedere nessuno. Ha taciuto, nella speranza forse di dimenticare; forse ha ricordato, ma senza raccontare. Non ha più voluto ascoltare la Tosca, e Tito Gobbi...

Svanì per sempre il sogno mio d'amore.

L'ora è fuggita, e muoio disperato!

E muoio disperato!

*E non ho amato mai tanto la vita,
tanto la vita!*

Se capitava la trasmettesse la radio, lasciava quello che stava facendo, di scatto, e si affrettava a spegnere. Senza una parola e con un'espressione sul volto della quale nessuno mai, mai ha osato chiederle conto.

Centanni fa

il rag. Igino Stradella era stato un ragazzo del '99. Veniva in villeggiatura a Sottochiesa, con sua moglie, Maria Carioni, dell'omonimo pastificio di Crema, nel piano alto di casa nostra. Di temperamento mite, aveva fronte alta e gran bel portamento, distinto e naturalmente elegante. (Quando tra i miei l'aria era spessa e la mia mamma piangeva anche se era sempre lei all'attacco, io mi chiedevo perché non avesse sposato il signor Gino). Lo guardavo, incredula che uno come lui, mai ubriaco, potesse aver fatto la guerra, come gli altri, quelli diventati cavalieri di Vittorio Veneto. Di questi, quelli che erano buoni, erano molto buoni, in modo persino eccessivo; i più erano lunatici e permalosi; qualcuno, pochi, pochissimi ma assommavano anche la quota degli altri, si erano fatti *malegn*, prendevano il pallone ai bambini per bucarli, mettevano giù i *bucù* alle bestie degli altri, tagliavano le unghie alle galline che gli raspavano l'orto, rubavano l'acqua di notte, non giocavano a niente e avevano sangue e vino cattivi. E parlavano poco, quasi tutti, o da soli. Ogni tanto davano di fuori. L'impressione era che non fossero di nessuno. Ma dove erano rimasti, dove si erano persi? Per la fortuna di tutti, forse, c'erano le feste comandate, i calici di rosso, e le canzoni, quelle. Erano un modo anche di piangere, e di sentirsi vincitori, quando la *ciòca* andava a segno, e rimetteva le cose a posto, almeno per il tempo che durava.

Centanni fa

la mia valle, aveva due comuni: Taleggio e Vedeseta, come adesso.

Taleggio è nome collettivo per le quattro contrade di Sottochiesa, Pizzino, Olda, Peghera e relative frazioni; Vedeseta con le sue frazioni fa a sé. La linea di confine tra i territori dei due Comuni, segnata dai *Termenù* rinumerati attorno alla metà del '700, è la stessa che c'era tra la Repubblica di Venezia (Taleggio) e il Ducato di Milano (Vedeseta: *spagnöi* è soprannome che perdura).

Ol Secretare da anni non è più a tempo pieno e non risiede nell'appartamento al primo piano del palazzo comunale (l'ultimo è stato Bernardino Luiselli); e stradini 'puri' non ce ne sono più. Sia onore alla memoria de *l'Angelì stradi*, e dei suoi compagni e successori: se le strade e le mulattiere che hanno spazzato dall'alba al tramonto in ogni stagione, *sul aqua ént o fiòca*, si potessero mettere in fila, ne verrebbe il giro del mondo.

Centanni fa

c'erano cinque scuole elementari, una per paese; da anni una soltanto, in Olda, raccoglie i bambini delle elementari, e la materna è a Vedeseta.

C'erano cinque preti, quello di Sottochiesa era prevosto, vicario foraneo; ora uno solo provvede ai cinque paesi con l'aiuto di preti officianti nelle domeniche e feste comandate. Le chiese fanno tutte parte della diocesi di Bergamo (fino al 1995, Vedeseta era incardinata ancora alla diocesi di Milano).

Finita da tempo l'epoca della *comàr* (l'importanza del ruolo lo si evince da come veniva chiamato il marito, *ol comaro*), e del medico condotto.

I Biava erano allora grandi speziali in Sottochiesa; senza eredi, è da qualche anno sparito anche il bel cippo in marmo e ferro battuto che indicava dove erano sepolti nel cimitero di Sottochiesa, anzi al margine esterno, in quanto in odor di socialismo e massoneria.

Da qualche anno la farmacia è a Olda.

Vedeseta è l'unico paese ad avere la banda, dal 1903, con una sede storica che meritoriamente raccoglie suonatori da ogni campanile della Valle per le lezioni di musica. Solo Vedeseta aveva e ha una biblioteca di pubblica lettura; e anche l'unico forno in funzione, dei cinque che c'erano in Valle.

Centanni fa

la mia valle registrava nei due Comuni circa 3.000 residenti; oggi (agosto 2014) sono 813: 603 a Taleggio, 210 a Vedeseta

I dati ufficiali dei censimenti dal 1861 indicano che tra il 1911 e il 1921 nella valle si registrò un picco demografico mai più ripetuto, e quasi bastano da soli a raccontare in sintesi la storia, non solo della valle: i numeri calano nel primo decennio dell'Italia unita, si stabilizzano nei tre decenni successivi e si impennano nel primo decennio del XX secolo crescendo fino al 1921; poi iniziano a decrescere, vertiginosamente fino al 1936, tendono a stabilizzarsi fino al 1951, riprendono a calare blandamente fino al 1961, e a ritmo sostenuto fino al 2001, quando la popolazione si assesta attorno agli 800 abitanti.

Il picco demografico del secondo decennio del '900 è dato da 2143 abitanti a Taleggio e 739 a Vedeseta nel 1911 e, nel 1921, da 2327 a Taleggio e 766 a Vedeseta.

Vedeseta offre un dato certo: su una popolazione di poco meno di 750 unità, 115 uomini delle classi dal 1876 al 1899 furono chiamati alle armi per la Guerra '15-'18; si può stimare che dai quattro paesi del comune di Taleggio ne furono chiamati circa 350.

Cent'anni fa, dalla mia valle, un abitante su sei circa partì per la guerra, padri e figli insieme, tre e anche quattro fratelli della stessa famiglia. Di tutti i loro nomi, 69 (10 a Vedeseta, 23 a Pizzino, 11 a Olda, 8 a Sottochiesa, 17 a Peghera) sono incisi sui monumenti dedicati ai morti o dispersi. Messa a confronto i dati della valle (69 morti su una popolazione di circa 2.900 unità) con i dati nazionali (651.000 morti su una popolazione di 35.600.000) ne risulta una percentuale a tutto svantaggio della valle: 1 morto per ogni 55 abitanti circa, la media nazionale; 1 morto ogni 42 circa in valle. A conferma che la guerra, quella guerra in particolare, la scontò soprattutto la gente semplice e comune. E non è improprio pensare che uno dei motivi per cui trovò il modo di finire sia stato il fatto che non c'erano più corpi di vivi da mandare ad ammazzare e a farsi ammazzare.

I dati anagrafici (che aggregano nati e morti residenti in loco e oriundi dei due Comuni della valle) bastano a fare una forma di racconto degli anni di guerra:

1914: nati 96 - morti 45

1915: nati 120 - morti 42

1916: nati 70 - morti 35

1917: nati 59 - morti 76 (ma forse 81)

1918: nati 45 - morti 74 (ma forse 77)

1919: nati 74 - morti 37

Finita la guerra, ovunque presero corpo forme di memoria e di ricordo civile; si istituì il culto dei caduti. Il monumento commemorativo e celebrativo divenne un atto politico e uno stile architettonico. A ridosso della guerra, furono costruiti monumenti e posate lapidi in ogni contrada della valle, a Vedeseta, Olda, Sottochiesa e Grasso, frazione di Pizzino. A Pizzino ne è stato costruito uno nuovo, senza difetto di obici e aquile, negli anni '80, e a Peghera pochi anni fa sono state posate due lapidi marmoree a forma di cime con incisi i nomi di caduti e dispersi delle guerre. Per quanto riguarda i feriti e i mutilati, nel corpo e nella mente: erano tornati, gli era andata bene. Mi ricordo *Ol Martì*, parlava da solo, non *portava* il vino, e d'estate si armava di fasci di ortiche con le barbe per colpire le donne che andavano in giro sbracciate. *Martì Picio. Por Martì*. 'Scemo di guerra'.

Ho fatto le elementari dal 1957 al 1962, senza sentire una parola, a scuola, della guerra appena stata, troppo vicina. L'unica guerra di cui si diceva, nonostante le ombre e i silenzi, che faceva vibrare i cuori, accendeva istinti eroici e slanci patriottici, in un sentire compatto senza smagliature e distinguo era la Grande Guerra. Facevamo vacanza il 4 novembre, andavamo a deporre al sacello la corona di alloro con il prevosto, il sindaco, i reduci e tutti gli altri. Ogni anno, ci toccava il tema su 'I nostri morti per la patria' o 'I nostri caduti' o 'I nostri eroi'. Ogni anno, un supplizio e anche un magone. Piangevo tutte le mie lacrime quando la maestra ci leggeva IL PICCOLO ALPINO di Salvator Gotta, mi accorava che non mi fosse toccato un tempo di guerra, mi sarei messa i vestiti di mio fratello, avrei preso la corriera e sarei andata al fronte a fare an-

ch'io la piccola alpina con Giacomino e il cane Pin, e avrei messo anch'io la mia gamba sul primo tavolaccio perché mi fosse amputata 'a mente serena' senza un tremito e senza una lacrima, per amore della mia patria bella e indivisa; e Cesare Battisti, io, l'avrei salvato, bello com'era così tutto spettinato che si chiamava anche come mio fratello, mio zio e mio nonno. Dalle mie montagne guardavo a Nord-Est verso il Trentino, il Friuli Venezia Giulia, là avrei dovuto essere; il mio cuore era un tripudio di tricolori e le onde del Piave mi sommergevano e sorreggevano ogni volta, ed era spesso, che cantavamo *il Piave mormorava...* Ma il tema, il tema no.

In terza avevo deciso di non farlo; l'avrei passata liscia, se solo non avessi avuto per mamma l'Angioletta. Me la ricordo, quella sera del 4 novembre, la luce bassa sul tavolo vicino alla stufa, lei che interrompe un rammendo e prende il quaderno. Mi guarda, non la guardo. Mi arriverà una sberla, speriamo solo una. E invece no, per la prima e unica volta, mai più successo, niente sberle, solo due parole: siediti e scrivi. Eseguo. La cucina è piena di voci e di fumo di sigarette con le cartine e tabacco di prima, alfa, nazionali e sigari toscani, e di uomini con in mano le carte di *cotèç, tresèt, spizzighi, scùà, mariàna, brisca* e i calici di vino vicini. Sono come in una nebbia, per il fumo, le voci e il caldo. La Nonnantonina non fa che mettere legna nella stufa, la trippa (anche quella mi toccherà) deve sobbollire in modo costante, e nel forno ci sono le pere dell'orto, almeno quelle domani saranno buone, se ci arrivo, a domani. Sono ferma immobile, come sotto un masso che presto cadrà e mi cadrà addosso. Ha la forma della mia mamma. Ma non arrivano sberle, solo la voce. Mi detta. L'Angioletta mi detta, mai successo e non succederà mai più. L'Angioletta mi detta e piange. Piango anch'io. Non so se per le botte che non sono ancora del tutto sicura di aver scampato, se per quello che mi dice di scrivere, o se perché piange lei. Non mi detta con calma, parola per parola, sono frasi contorte, monche, parole che non conosco, singhiozzi. Io ascolto, registro e scrivo, di seguito, a caso i segni di interpunzione. Forse ha fatto il tema che voleva fare quando era in terza lei; forse aveva in mente i suoi fratelli, o quello che aveva provato a Rovereto, dove era andata con mio fratello, in gita scolastica nel quarantennale della Vittoria, a sentire i rintocchi della campana dei caduti e poi a Redipuglia: Presente! Presente! Presente! gridano i soldati morti, centomila uomini e una donna. Sta di fatto che la maestra non era stata contenta, leggeva e scuoteva la testa, senza dire niente; non ha neanche messo il voto, solo la V di visto.

Ecco, pochi i fili, con tagli, nodi, giunte, intrecci; tengono per tutti questi centanni. Ogni filo ha un nome, ogni nome è un filo. Vorrei aver fatto nomi come accendere lumi, ogni nome un lume. E passare il fuoco

Time present and time past
 Are both perhaps present in time future
 And time future contained in time past.
 If all time is eternally present
 All time is unredeemable.

(*Tempo presente e tempo passato / Sono entrambi presenti forse nel tempo futuro / E il tempo futuro è contenuto nel tempo passato. / Se tutto il tempo è eternamente presente / Tutto il tempo è irredimibile.*)

Footfalls echo in the memory
Down the passage which we did not take
Towards the door we never opened
Into the rose-garden.

(Passi echeggiano nella memoria / Lungo il corridoio che non prendemmo / Verso la porta che mai apriamo / Sul giardino delle rose.)

Go, go, go, said the bird: human kind
Cannot bear very much reality.
Time past and time future
What might have been and what has been
Point to one end, which is always present.

(via, via, via, disse l'uccello: il genere umano / Non può sopportare troppa realtà. / Tempo passato e tempo futuro / Ciò che avrebbe potuto essere e ciò che è stato / Puntano a un solo fine, che è sempre il presente.)

da BURNT NORTON, I dei Quattro quartetti di T.S.Eliot, scritti nel 1935³.

³ E grazie a Osvalda, Osvaldo e Ovidio Quarenghi, a Arrigo Arrigoni, al Personale del Comune di Taleggio.

Storia e affetti tra i cassetti

di Antonella Arnoldi

Rovistando tra i ricordi di mio papà, ho ritrovato questi documenti riguardanti mio nonno Evaristo, che quel 24 maggio 1915 attraversò il Piave con “...i primi fanti...”; nonno che, purtroppo, non ho avuto la fortuna di conoscere, così come mio papà non ha avuto la gioia, insieme alla sorellina, di godere della sua presenza fin dalla più tenera infanzia.

Figlio di Carlo e Felicita Offredi, nasce a Peghera di Taleggio il 12 febbraio 1897. Svolge la professione di carrettiere, aiutando i genitori anche nelle faccende di casa, con il bestiame e la bottega che hanno in località Asturi.

Quarto di otto figli, è chiamato alle armi appena diciottenne nel 47° Reggimento Fanteria, corpo nato con l’istituzione dell’Esercito Italiano, avvenuta il 4 marzo 1861, che costituì nel corso della Prima Guerra mondiale il nucleo fondamentale dell’esercito.

Oltre a lui partiranno altri due fratelli; durante la loro assenza per la guerra il mio bisnonno donò l’olio per una lampada votiva al santuario di Asturi, segno e luce di quella fede e speranza che alimentavano i cuori dei genitori e di tutta la famiglia, premiate dal ritorno all’amata casa da tutti tre i fratelli. Inoltre, in onore della Beata Vergine che tutt’oggi si venera al santuario, papà Carlo fece, come si diceva ed era tradizione allora, cantare una Santa Messa, con tanto di processione con la statua della Madonna per le vie del paese. Questa processione si ripete

ogni anno, in occasione dell’Assunta, dalla chiesa parrocchiale di Peghera fino al santuario di Asturi, vivamente partecipata e sentita. Poche sono le notizie sul periodo che il nonno ha trascorso in guerra; certo è che ha vissuto tre anni in trincea, combattendo nella zona di Gorizia e sull’altopiano della Bainizza, ora territorio sloveno.

In questi tre anni, tra scoppi di bombe e granate, colpi di mitraglia, cannonate... perde l’udito e rimane ferito da una baionetta ad una gamba, senza però gravi conseguenze.

Scampato all’orrore delle trincee, ritorna al suo paese natale dove continua la professio-



Evaristo Arnoldi con le stellette



La polizza di assicurazione di Evaristo Arnoldi

ne di carrettiere che disgraziatamente lo porterà alla morte, schiacciato dal suo carro ribaltato dal cavallo imbizzarrito, a soli 41 anni, il 21 ottobre 1938, presso il passo della Forcella di Bura.

Tra i documenti che si sono conservati, particolare interesse storico riveste la polizza di assicurazione a favore dei militari combattenti, rilasciata dall'Istituto Nazionale di Assicurazione. Queste sono le notizie inerenti che ho potuto recuperare: a fine 1917 due provvedimenti legislativi, i decreti luogotenenziali n. 1970 e 2047, rispettivamente del 10 e 30 dicembre 1917 "Assicurazioni gratuite e altre previdenze a favore dei combattenti di truppa", stabilirono che dal 1° gennaio 1918 ad ogni combattente di truppa fosse riconosciuta gratuitamente una polizza dell'Istituto Nazionale di Assicurazioni di lire 500 e per i sottufficiali di lire 1000, da consegnare a mezzo dell'intendenza dell'esercito.

La polizza veniva liquidata al momento

della morte in combattimento, o per ferite, o per malattia contratta durante il servizio di guerra; oppure dopo 30 anni se l'assicurato fosse stato ancora in vita.

Per gli ufficiali fu creata una polizza di lire 1500, che diventava di lire 5000 per i non aventi diritto alla pensione privilegiata di guerra. Un'altra polizza fu la cosiddetta "mista speciale di lire 1000", che fu pagata dopo la morte in guerra dell'assicurato per il quale non era maturato il diritto alla pensione, ovvero se era morto entro 30 anni dalla data della polizza. Tutte le polizze furono libere dal versamento di premi e l'assicurato poté scegliere la persona beneficiaria della somma.

Dopo tre mesi dalla smobilitazione gli assicurati reduci poterono domandare all'opera nazionale pro-combattenti l'anticipata liquidazione della loro polizza "mista speciale di lire 1000", sempre che con opportune garanzie, questa somma fosse impiegata per l'acquisto di strumenti di produzione e lavoro.

Concludendo questo breve racconto di affetto e storia, posso dire che mi ha commosso ritrovare questi ricordi personali di mio nonno che, nonostante la giovanissima età, "ha servito con fedeltà e onore la Patria", assieme a tanti altri ragazzi, accomunati dallo stesso destino.

È grazie anche al loro sacrificio ciò che noi siamo ora! Impariamo ad amare la Patria, ma soprattutto a conservare e rispettare la libertà e la pace.

TEMPO DI GUERRA

Dachau - Never again

di Antonella Pesenti

Dachau... iniziare a raccontare pensieri e riflessioni su qualcosa di così disumano, crudele e assurdo è davvero difficile. Non cadere nella retorica, trasmettere l'angoscia e le riflessioni che ti attraversano, è quasi impossibile. Tanto è stato scritto. Tanto hanno raccontato nei documentari. Tanto, con un coraggio che ha dell'incredibile, hanno raccontato i superstiti.

Mi avvicino al campo di Dachau come tappa durante una vacanza. Ho sempre amato la storia, specialmente quella recente ed andando a Monaco di Baviera decido di fare tappa a questo luogo di orrore e morte.

Si ha quasi timore ad avvicinarsi, non tanto per paura, quanto per una sorta di rispetto per coloro che hanno visto cancellato nel profondo la propria anima, la vita, gli affetti. Si arriva al cancello che separa la vita dalla morte con una scritta in tedesco "*Arbeit macht frei*" (Il lavoro rende liberi). Una frase tristemente nota, con cui purtroppo gli aguzzini cercavano, nell'ottuso silenzio dell'Europa, di nascondere il vero significato dei campi di concentramento sparsi a centinaia in Germania e non solo.

Quelli, a loro dire, dovevano essere luoghi per la rieducazione degli internati al lavoro e per la custodia "preventiva". Una sorte di rieducazione della persona.

Attraversando le prime stanze del campo, l'audioguida cerca di rendere un'idea della mostruosità di cui l'uomo è stato capace in questi luoghi.

Vengono illustrate le fasi della nascita del nazismo, di Hitler e della propaganda che seppa insediarsi nella mente della gente offuscandola fino a rendere un po' tutti colpevoli di ogni morte e di ogni disumano gesto di questi luoghi.

Proseguo nelle altre stanze e vedo la mappa con indicati i campi di concentramento dislocati sul territorio tedesco e ascoltando la voce narrante scopro che i principali campi di concentramento, tra cui Dachau, erano circondati da centinaia di, chiamiamoli così, mini-campi satellite. Ad ogni passo capisco che la dimensione di quanto possa essere stato grande questo orrore forse non la capiremo mai a fondo.

Proseguo ed iniziano le testimonianze audio dei superstiti, di come è stata tolta loro la dignità di uomo, di come sono stati stuprati, calpestati, picchiati e uccisi. Vedo le "divise", pezzi di stoffa a righe bianche e nere, le croci che servivano ad etichettare, in base al colore, il tipo di internato. Come ad identificarne le colpe. E poi, quali erano le colpe? Non solo ebrei, ma politici di diverso pensiero, gay, disabili e qualsiasi persona che venisse anche solo sospettata di poter essere non a favore con quel regime di mor-



Arbeit macht frei

te. E molte altre ancora. Poi foto di internati che non sono mai tornati a casa, lettere mai arrivate alle proprie famiglie, che da anni magari non sapevo più nulla dei propri familiari.

Ci si ferma un secondo. Serve tempo per immagazzinare queste cose. Altrimenti diventa solo pura curiosità e non un voler avere coscienza di quanto possa essere atroce l'essere umano.

Proseguo e la storia ci restituisce informazioni sconcertanti. Esperimenti sulle persone che nulla avevano a che fare con la medicina. Ma solo con masochismo: fino a che punto si poteva resistere al dolore. Iniezioni di virus per vederne le reazioni e molte altre atrocità che nemmeno riesco a descrivere.

Mi viene solo un pensiero.

Come potevano queste carogne restare impassibili di fronte agli urli disumani di questi disperati?

Come diavolo si può?

C'è un altro lato dell'uso dei campi di concentramento che poco avevo sentito raccontare nei libri che ho letto o nei documentari che ho visto. Ed è questo. Molte, moltissime aziende e società tedesche hanno preso profitto dai campi di concentramento, sfruttandone la mano d'opera degli internati. E mi sono chiesta... come potevano dire di non sapere? Le atrocità che milioni di persone hanno subito, sono solo all'interno dei campi di concentramento o sono anche al di fuori? Nelle aziende, nella gente, nelle città, nei governi, nella coscienza di chi vedeva, sapeva e ne sfruttava addirittura la situazione.

Il silenzio non è forse un'atrocità?

Tutti noi siamo un po' carnefici. È innegabile. Ogni nostro silenzio di fronte ai soprusi verso l'umanità lo è.

La visita prosegue all'esterno e la voce narrante ci accompagna. Il racconto cerca di restituirci l'immagine di milioni di persone che sono state imprigionate, spogliate di tutto ed esaminate per capire chi poteva essere sfruttato fino alla morte e chi invece inutile ed eliminato subito.

Ci fermiamo di fronte a monumenti eretti dopo la liberazione del campo che vogliono farci da monito e scolpire sulla pietra un solo pensiero: *La storia non si deve ripetere. Never again.*

Siamo veramente in grado di imparare dalla storia? Gli storici, gli studiosi, le testimonianze dei sopravvissuti a cosa servono se non ne facciamo tesoro? Quanti altri Dachau ci sono oggi? Quante volte di fronte alle atrocità ci voltiamo dall'altra parte, come per dire che "l'importante è che non tocchi a me".

Con queste riflessioni in testa proseguo ed attraverso un campo grandissimo dove era-

no dislocate le baracche in cui erano ammassati gli internati per un improbabile riposo. Scopro che il campo era arrivato ad avere al suo interno un numero di prigionieri cinque volte superiore a quanti ne poteva veramente contenere. Ben presto quindi il problema diventò il liberarsi dei corpi senza far sapere all'esterno quanta gente moriva all'interno del campo. Da qui la tragica nascita delle camere a gas e dei forni crematori.

Tutto doveva rimanere all'interno delle mura. Atrocità comprese.

Mi viene in mente una frase di una canzone di Luca Carboni che esprime esattamente la mia espressione mentre mi accingevo a riattraversare il campo per avvicinarmi all'uscita:

"...Ma il silenzio fa rumore e gli occhi hanno un amplificatore..."

La mia vuole essere una umile testimonianza e un modo per offrire un attimo di riflessione.

Mi sento di chiedere scusa a chi ha attraversato come prigioniero questi luoghi. Scusa per esserci andata da turista. Scusa per avere camminato in luoghi dove milioni di persone hanno urlato il proprio dolore. Scusa se forse non ho colto a pieno ciò che è accaduto. Ma è davvero difficile capire. Capire come possa l'uomo essere capace di arrivare a tanto.

Come diavolo si può?

Facciamo in modo che la storia non sia solo argomento da nostalgici, ma strumento per non fare ripetere gli orrori commessi in passato.



Never again

Il diario di guerra dell'artigliere Riccardo Carminati, brembillese, internato a Könisberg

a cura di *Alessandro Pellegrini*

Proponiamo qui la trascrizione integrale del diario che Riccardo Carminati scrisse tra il gennaio 1945 e il maggio 1948.

La prima parte è relativa agli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, quando l'autore si trovava prigioniero in Germania e fu testimone degli ultimi tragici avvenimenti che precedettero la disfatta del nazismo. La seconda parte descrive il travagliato rientro e la non meno difficoltosa ripresa della vita normale. Il linguaggio è semplice, stringato, essenziale. Forme dialettali, errori ortografici e di punteggiatura, per lo più mantenuti, non compromettono la comprensione.

Riccardo Carminati nacque a Brembilla il 27 giugno 1914; da giovane emigrò per esigenze di lavoro in Francia. Nel giugno del 1940, quando Mussolini dichiarò guerra alla Francia, dovette rientrare in Italia, perché richiamato alle armi.

Riccardo fu arruolato nel 205° Battaglione Artiglieria Contraerea e il 10 settembre 1942 fu imbarcato a Bari per la Grecia, in seguito fece spola fra Grecia e Africa per difesa delle navi.

L'8 settembre 1943 fu catturato in Grecia e trasferito in Germania, dove per quasi 2 anni fu detenuto nei lager ed obbligato al lavoro coatto, rifiutando più volte di rientrare in Italia a combattere per la Repubblica di Salò; come lui rifiutarono altri 650.000 italiani (note da I.M.I. Internati Militari Italiani).

Dopo la guerra Riccardo abitò con la famiglia in contrada Tesotti. È deceduto il 5 settembre 2003 all'età di 89 anni.

Il 27 gennaio 2015 il prefetto di Bergamo ha conferito ai suoi familiari la medaglia d'onore dei prigionieri internati.

Ringraziamo la famiglia e in particolare il figlio Gianfranco, nostro socio, per averci messo a disposizione questo documento molto importante che costituisce una testimonianza diretta e lucida sugli ultimi terribili mesi della seconda guerra mondiale e sul periodo immediatamente successivo.

* * *

3. 1. 45 - Oggi fa freddo 22 gradi sotto zero.

18. 1. 45 - Ora tutti i miei compagni vanno a lavorare alle trincee, il fronte si avvicina.

26. 1. 45 - Oggi si sente tuonare il cannone i Russi si avvicinano sempre più, Köni-

sberg è quasi accerchiata, molta gente scappa, 20 miei compagni di lavoro scappano, ora il termometro scende a 33 sotto zero.

28. 1. 45 - I Russi sono vicinissimi forse a 8 Km. Dalla città, le cannonate arrivano già qui, ogni momento si ode lo schianto delle granate che ci passano sulla testa.

31. 1. 45 - Anche oggi il termometro segna 32 gradi, ora la vita è pericolosa molti sono già morti bisogna prenderla come viene, in questo cerchio di ferro e fuoco come potremo salvarci?

7. 2. 45 - Oggi la battaglia è diminuita d'intensità ma ora siamo accerchiati completamente Kónisberg è immezzo ad un anello di fuoco.

12. 2. 45 - Riprende oggi ancora la battaglia per la presa di Kónisberg, ma i tedeschi resistono fanaticamente, il fuoco è terribile, e io mi trovo nel mezzo già da 15 giorni finora non ho avuto nulla, molti francesi e un mio amico intimo anno trovato la morte nelle proprie baracche, molti Italiani pure sono morti quando finirà?

15. 2. 45 - L'assedio continua tutti i miei compagni vanno a lavorare in prima linea sotterrano i morti fanno trincee portano munizioni, poveretti e tutti i giorni qualcheduno muore.

21. 2. 45 - Oggi aerei Russi anno ancora bombardato, oramai sono abituato a tutti questi pericoli e delle volte non ci penso nemmeno più al pericolo che siamo esposti ci si fa l'abitudine.

26 febbraio 45 - È quasi un mese che siamo accerchiati, si vive sempre colla paura di prendere una pallottola in pelle oppure una scheggia.

28 febbraio 45 - La vita prosegue sempre in mezzo al fuoco, io non mi muovo mai dalla cucina se capita di cadere qualche bomba qui sono fritto, pasienza altri camerati sono caduti tutti i giorni manca qualcuno, ora è già quasi 5 mesi che non ricevo piu notizie da casa e neppure posso scrivere perche essendo accerchiati come si fa? l'ora è tragica però ho sempre fiducia di ritornare a casa.

3. 3. 45 - Oggi parecchie bombe sono cadute qui vicino però anche questa volta l'ora è passata liscia... Io e un amico Padovano abbiamo trovato un rifugio così quando bombardano forte ci nascondiamo, questo caro amico si chiama Elio Cervato è pure della mia classe, siamo sempre assieme.

10. 3. 45 - Stamattina alle ore 10 la cucina tremava tutta intera, dalle scariche di Batteria ci sono centinaia di cannoni che sparano assieme.

4 Aprile - Oggi sparano forte colle artiglierie ci si aspetta un grande attacco, i Russi



Riccardo Carminati in divisa di artigliere

hanno lanciato due manifestini dicendo ai Tedeschi che se non si arrendevano avrebbero distrutto tutto. Però i tedeschi non si arrenderanno mai, e perciò io temo qualche tremendo attacco così troveremo quasi tutti la morte giornate brutte che passiamo.

6 Aprile 45 - Questa mattina alle 8 a inizio il grande attacco previsto e annunciato dai Russi; ore 9 si scatena un fuoco terribile, io e il mio inseparabile amico Elio siamo andati in rifugio, il fuoco continua ininterrotto Königsberg è ormai investito, i russi si avvicinano, centinaia d'aerei mitragliano, tutta la città brucia. Si crederebbe la fine del mondo, eppure essere umani vivono in quest'inferno, io penso che l'ultima ora sia avvenuta.

7 aprile 45 - Giornata memorabile per noi la battaglia che a avuto inizio ieri mattina continua raddoppiando d'intensità cielo e terra. Tutto in fuoco, visioni terribili della guerra, la terra trema il sole non si vede più dal fumo degli incendi. Io credo sono quasi convinto che sia proprio la fine questa volta, i Tedeschi si ritirano nel centro della città, i Russi si avvicinano.

Ore 5,30 io e Elio siamo in un piccolo rifugio, cioè una condotta d'acqua. D'un tratto l'acqua sale, si capisce che una bomba ha otturato qualche canale e ora come faremo? L'acqua sale sempre più e anche noi dobbiamo salire altrimenti ci anneghiamo, se continua ancora un po' dovremo proprio uscire, e uscire da qui significa morire facilmente perché le pallottole fischiano continuamente. Ore 5,45 siamo obbligati di uscire di qua abbiamo l'acqua dappertutto, come possiamo andare fuori? Eppure io primo poi Elio ci decidiamo di tentare di raggiungere un altro rifugio, ora esco e a intervalli mi butto a terra poi ancora un salto in avanti, finalmente arrivo vicino a questo piccolo rifugio qui ce i miei amici, il fuoco in questo momento è ancora aumentato di violenza. Ore 6 a un tratto si sente una formidabile esplosione e tutti noi ci guardiamo stupiti, non ci vediamo le orecchie ci fanno male. Ore 6,10 ora ritorniamo alla realtà, cosa vediamo, il nostro amico Belga morto, la testa divisa in due, il suo sangue ci scorre sopra di noi, lui quando fu colpito è caduto sopra di noi, la sua morte fu istantanea, ci voltiamo a destra ce la povera donna Francese ferita gravemente, gli intestini gli escono dal ventre, però ancora parla visioni orribili, lì vicino vediamo la granata caduta qui dentro, era una granata di circa 8 Kg per fortuna che non è esplosa tutta altrimenti, saremmo tutti morti, si è esplosa appena un poco, cioè un paio di schegge gli mancano, sono poi quelle che anno colpito i nostri amici noi 5 Italiani anche questa volta siamo stati fortunati qualche cosa ci protegge. Ore 6, 30 ecco si vede le prime pattuglie Russe ora ci anno visto io esco dal rifugio, appena uscito un Russo mi mette il paraballo allo stomaco e mi fa capire di dagli il mio orologio, cioè due orologi, questo mi dispiace ma purtroppo devo obbedire, e poi le pallottole tedesche fischiano ancora qui siamo vicinissimi della prima linea, a circa 200 metri, i Russi mi dicono di scappare indietro ed io non mi faccio pregare tanto, ora corro verso le retrovie Russe, strada facendo si vede delle cose terribili ogni metro di strada ce un buco che ci sta dentro una casa, apparecchi abbattuti dai Tedeschi giacciono qua e la cavalli carretti rovesciati sventrati, uomini donne bambini prigionieri soldati ammicchiati uno sopra l'altro morti, gambe di qua teste di là, è veramente una visione tragica orrori della guerra moderna, io continuo a scappare indietro sono stanco e ho fame, non mangio da tre giorni ma scappo di buona lena. Ore 9,30 ora mi sento meglio mi sono allontanato di parecchi km. Dal fronte ogni tanto una granata Tedesca cade ancora qua e là. Ora credo di essere liberato forse potrò ancora ritornare a casa.

9 Aprile 45 - Camminiamo sempre giorno e notte ora siamo fuori pericolo ho quasi, lungo la strada si trova ovunque cadaveri di soldati Tedeschi donne bambini.

12. 4. 45 - Sono sempre in marcia sono stanco e poi i Russi ci an dato una volta sola da mangiare, tutti dormiamo in mezzo ai prati, e qui fa ancora freddo nevica gela io sono senza coperte ho solo un telo (tenda) per fortuna ho trovato il (Ceco maser) che mi ha dato una coperta altrimenti... questa sera sono qui in un bosco e dobbiamo dormire qua ore 10,30 si ode delle grida di donne Tedesche che i russi brutali portano via anche bambini di 12 ho 13 anni questa gente non rispetta niente sono come belve affamate, povere donne ho pieta per loro, che sorte gli tocca è più orribile della morte stessa.

17. 4. 45 - Oggi dopo parecchi giorni di cammino sono arrivato a destinazione, abbiamo passato Könisberg Tapiau Istenburg, Gumbinen una marcia di circa 20 Km ora siamo sfiniti e una fame da lupo, malgrado ciò non ci danno nulla da mangiare.

18. 4. 45 - Qui siamo circa 4 mila Italiani dicono che presto ci mandano a casa via Odessa.

19. 4. 45 - Si parla tutti i giorni di un prossimo rimpatrio ho trovato altri due Brembillesi uno il "Preti" e l'altro il "Tranquillo Salvi" questa citta è distrutta non ci resta una sola cosa in piedi.

20. 4. 45 - Questa mattina si deve partire in **900** a lavorare in campagna, anchio sono fra loro, ore 12. 30 arriviamo a posto, qui in una asienda agricola semi distrutta, ora si inisia i lavori della terra e in altri 100 amici facciamo il becchino andiamo in giro a sottterrare i morti che ce ne sono dappertutto, e poi è anche pericoloso perche ci sono molte mine sotto terra qui è il paese della morte morti ovunque, ormai sono tanto abituato a vederli che non mi fanno più ribresso per nulla.

1. 5. 45 - Qui il lavoro prosegue bisogna lavorare 13 ore al giorno e da mangiare ci danno crusca e miglio bollito nell'aqua.

4. 5. 45 - Questa sera entriamo in sede dopo 10 giorni di duro lavoro.

8. 5. 45 - Oggi è una giornata magnifica è finita la guerra la piu terribile di tutte le guerre che ci sia mai stato, giorno d'armistiscio giorno di pace al mondo sconvolto.

12. 5. 45 - Ogni giorno andiamo in giro a cercare patate e sigale ne troviamo un poco, bisogna arrangiarci perche altrimenti i Russi ci lasciano crepare.

21. 5. 45 - Oggi sono arrivati altri 600 Italiani ora siamo in 8 mila.

22. 5. 45 - Questa sera un mio compagno aveva una febbre alta e il dottore è venuto è stato riconosciuto come tifo, perciò noi di questa camerata per 20 giorni non possiamo uscire, siamo in quarantina, per forza scopieranno malattie perche dobbiamo bere l'aqua, che è putrefatta ci sono dentro tanti morti e cavalli mucche marcie che per forza deve uscire qualche epidemia.

3. 6. 45 - In questi giorni molti casi di tifo sono scoppiati tra noi perciò la situazione si fa critica.

12. 6. 45 - Quasi tutti i giorni muoiono degli Italiani del tifo, tutti temiamo questa terribile epidemia.

15. 6. 45 - Io è qualche giorno che non mi sento troppo bene ho un dolore alle spalle e in fondo alla schiena, è inutile chiedere visita perche non ci riconoscono questi farabutti, non anno nulla sono come le bestie.

17. 6. 45 - Oggi mi anno ricoverato in infermeria ma non hanno nulla da darmi questa gente.

28. 7. 45 - Oggi esco dall'infermeria, mi sento un poco meglio ci promettono sempre che andremo a casa ma finora... se ci dassero almeno da mangiare queste bestie feroci e poi dormiamo pure come le bestie per terra con migliaia di pidocchi.

“12 Settembre 45” - giornata felice abbiamo ricevuto l'ordine di prepararsi perche domani si va a casa.

“13 Settembre 45” - questa mattina alle ore 7 andiamo alla stazione per prendere il treno a iniscio il grande viaggio. Ore 10 arriviamo a Istenburg.

14. 9. 45 - Questa mattina partiamo da Istenburg. Ore 18. arriviamo a Alestein

15. 9. 45 - il viaggio continua. Ma e lento, ore 8 arriviamo a Torn. Ora traversiamo un pezzo di Polonia.

16. 9. 45 - Passiamo la città Polacca di Posen.

18. 9. 45 - E due giorni che siamo fermi e non ci danno nemmeno da mangiare.

19. 9. 45 - questa mattina dicono che si deve partire.

20. 9. 45 - Oggi alle 10 arriviamo a Francoforte su l'Oder, abbiamo visto tutti i campi di battaglia.

21. 9. 45 - Oggi partiamo per Berlino.

22. 9. 45 - contro ordine bisogna scendere dal treno ci portiamo in un campo, questa notte dobbiamo dormire all'aria aperta, che organisassione anno questi Russi.

29. 9. 45 - siamo sempre in attesa di partensa ma non si parte mai, i soliti dolori mi disturbano umpò.

1. 10. 45 - questa sera si parte alle 23.

2. 10. 45 - Ora siamo a 40 Km da Berlino.

3. 10. 45 - Oggi siamo a Berlino ci fermiamo un giorno e mezzo.

6. 10. 45 - Passiamo Riese

9. 10. 45 - si cambia treno passiamo la linea di demarcazione, ora siamo sotto gli Americani; ora respiro sono contento di avere lasciato quella brutta razza che sono i Russi... passiamo a Plausen.

10. 10. 45 - Passiamo Regensburg Ingolstadt Ausburg.

11. 10. 45 - ore 12. Passiamo Vurinleng. 18,30 Monaco e passata ora siamo in vista alle Alpi.

13. 10. 45 - Arriviamo a Isbruc. Ore 23, passiamo il Brennero finalmente arriviamo in Italia.

14. 10. 45 - Oggi alle ore 14 siamo arrivati a Verona qui ci sono le macchine che ci portano a Bergamo, qui ci danno da mangiare e poi dobbiamo passare la notte.

15. 10. 45 - questa mattina alle 7,30 parto per Brembilla ho un desiderio pazzo di rientrare a casa mia.

Ore 10,30 arrivo a Brembilla, ore 11,30, ecco dopo 34 mesi di assenza arrivo ancora a casa, dio mi a dato ancora la grascia di ritrovare i miei cari famigliari: momenti commoventi sono cotesti che strapperebbero le lacrime anche ai piu duri; ho trovato ancora la casa in buono stato però qualche cosa manca e questo è mio povero Padre perciò la gioia non è completa.

17. 10. 45 - Oggi sono andato a Bergamo a passare la visita medica mi anno pure passati i raggi mi anno trovato esiti di pleure.

18. 10. 45 - Ecco quello che ho preso finora in soldi e roba.

Vicario L. **1000**, ditta Scaglia L. **1000**, al distretto L. **2280**, all'Ospedale Clementina L. **500** piu sei paia di calsetti, a Brembilla un buono per vestito da donna che lo tiene la Gina.

3. 11. 45 - Oggi ho preso i soldi della deca totale Lire **9078 + 4.780** per un totale di Lire **13.850**.

Dopo la conquista della libertà e il ritorno a casa

16. 11. 45 - Oggi abbiamo fatto la festa per noi "Reduci". È stata una festa intima, il banchetto fu pure ottimo. Qui la vita è troppo bella, come ci si sta bene a casa sua!.....

20. 1. 46 - Incominciando il nuovo anno, incomincia nuova vita.

Oggi giorno di festa per noi di Cadelfoglia, cioè la festa di S. Sebastiano. Io e Marino abbiamo sparato i moltèr. Il nuovo anno mi a anche portato fortuna ho fatto conoscenza con una ragazza di Camorone, del nome di Angela Pesenti, non so se potrò prenderla sul serio, perché ho un stato d'animo unpoco indifferente, speriamo!

Gli amori con Angela sono gia terminati felicemente.

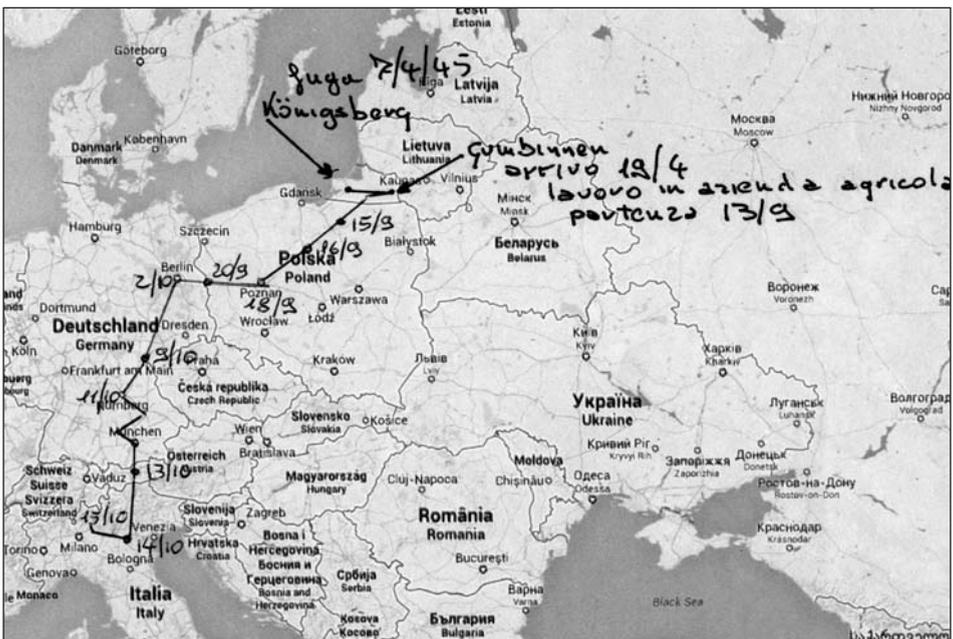
20. 3. 46 - In questi giorni qui in parrocchia di Brembilla a luogo le "Missioni" anch'io dopo tanti anni vado ogni giorno a sentire quello che i Missionari predicano, le Missioni non mi dispiaciono affatto anzi ci vado volentieri.

10 maggio 46 - Oggi a preso moglie mio fratello, perciò anche questa una festa intima in famiglia, a mezzo giorno abbiamo fatto un pranzo discreto eravamo in 23, tutti zii e parenti, per la sera siamo andati a Cadelfoglia e la ci siamo divertiti fino a mezza notte.

11. 5. 46 - Oggi siamo umpò tutti indisposti perche ieri abbiamo fatto baldoria, per onorare i novelli sposi, io gli auguro mille felicità, ma purtroppo anche dopo l'unione di due esseri, si crede d'essere felici: ma poi le croci implacabili continuano a tormentare gli illusi che credono d'aver raggiunto la gioia eterna, al destino non si sfugge.

18. 6. 46 - Quest'anno sono felice perche mi trovo a casa, che soddisfazione dopo le tremende vicende passate in questi ultimi anni!.

Luglio 46 - Oggi giorno della Madonna del Carmine, io e Marino, eravamo attenti a



La cartina della Germania sulla quale i familiari hanno tracciato il percorso compiuto da Riccardo Carminati nel ritorno in patria

sparare i detti “moltèr” d’un tratto sentii un acuto dolore alla gamba destra e molto sangue sgorgava d’una piccola ma profonda ferita, cinque minuti dopo non potevo quasi più camminare, così terminai la bella festa della “Vergine del Carmelo”.

Da quasi 20 giorni che mi trovo con la gamba destra semi paralizzata ma tutte queste piccolezze passano ora vado già meglio, e presto sarò guarito completamente.

15 agosto 46 - Ora vado benissimo, ho fatto conoscenza di una nipote di zia Luigia che si chiama Teresa Colonetti, passiamo molte ore assieme è una piccola e scarna ragazza però non c’è nulla da dire...

19 agosto 46 - Oggi parto per Domodossola vado a lavorare nei boschi con l’Andrea di Casesopra.

21. 8. 46 - Sono arrivato a posto in paese detto “Finero” Val Vigesso. Qui iniziamo il lavoro, guadagnamo circa lire 1000 al giorno.

22. 9. 46 - Abbiamo terminato il piccolo lavoro in 23 giorni di lavoro ho guadagnato lire 27 mila.

24. 9. 46 - Ora che mi trovo a casa, dopo questa breve assenza mi pare di gustare ancora meglio questa pacifica vita di famiglia, fra giorni partiremo ancora, pure Marino, andremo probabilmente a Piacenza.

2. 10. 46 - Oggi partiamo da casa alle 3,30, questa sera siamo giunti in un paesetto sperduto che si chiama “Zerba” dopo aver fatto il viaggio in camion siamo circa 80 Km da Piacenza altrettanto da Genova.

3. 10. 46 - Abbiamo visitato il bosco, la legna è bella, abbiamo fatto il contratto domani iniziamo.

4 ottobre - Oggi iniziamo il lavoro, in questo paesetto dove la gente è ancora un po’ selvatica, si chiama “Artona”, è situato a 5 ore di cammino dalla camionabile “Val Trebia”.

22. 10. 46 - Questa sera per la prima volta nevica ce già 15 cm di neve incomincia a fare freddo.

28. 10. 46 - Questa mattina sono andato a caccia ho preso 4 gazze 3 beccalegni, uno scoiattolo ed altre gazze il giorno seguente, ce molta selvaggina in questi paesi.

Siamo andati anche a pesci abbiamo preso in tutto una trentina di trote, molto belle. La vita continua ma il tempo persiste, la neve cade continuamente.

21. 11. 46 - Partiamo per la casa perché qui non ci si può più stare, sempre neve e pioggia, abbiamo guadagnato in due, netti 160 mila.

12 dicembre 46 - Qui quest’ inverno c’è una quantità di uccelli quasi tutte viscarde, abbiamo pure comprato un fucile N. 16 ci costa lire 11mila, anche qui la neve cresce continuamente.

Natale 46 - Lo passiamo tutti in famiglia, iniziamo l’anno nuovo spero che sia anche questo un anno felice. La caccia ci appassiona sempre più, uccidiamo anche abbondanti uccelli. In questi giorni ho visto ancora Teresa Colonetti si trova qui per le feste, passiamo qualche serata assieme, d’una parte non mi dispiace, ma chissà so una cosa che anche lei mi vuol bene ed io?....

4. 2. 47 - Questa mattina è ancora caduto 60 cm di neve ora ce ne circa cm 110, è la prima volta che vedo tanta neve in questi paesi.

10. 2. 47 - Mi sono dimenticato che il mese di dicembre precisamente 8, sono di nuovo zio, di una piccola bambina di mio fratello che a per nome “Franca”, naturalmente è un avvento felice soprattutto che è andato tutto bene.

27 febbraio 47 - La vita prosegue il tempo è sempre brutto. Gli amori con Teresa proseguono non troppo felici, mi sento già un po' stanco... insomma non sono troppo inclinato per le donne, in realtà sono come gli altri, ma anche molto scettico. Non ho trovato ancora la donna del cuore.

Giugno 47 - Parto per Piacenza vado a lavorare, un lavoro che ho preso io, siamo in sette.

17 luglio 47 - Continua il lavoro, mio fratello è partito per la Svizzera a lavorare.

28 luglio 47 - Abbiamo terminato il lavoro, ed ora sono di nuovo a casa, qui certo ce sempre lavoro.

20 agosto 47 - Iniziamo un lavoro qui vicino, facciamo il bosco dei "Misaroi" nel luogo detto "Corna de la Guèa", abbiamo un bel prezzo L. 500 al quintale della legna che lavoriamo.

4 dicembre 47 - Terminiamo il lavoro abbiamo guadagnato circa 2000 al giorno. Mio fratello è padre per la seconda volta.

5 dicembre 47 - Ritorna mio fratello dalla Svizzera a guadagnato 1500 franchi.

7 dicembre 47 - Oggi uccidiamo il maiale, è assai bello pesa Kg 170.

1 gennaio 48 - La vita prosegue normalmente, quest'anno la caccia non va troppo bene ce poca selvaggina.

14 febbraio 48 - Arriva mia sorella Dionisa dalla Francia dopo 10 anni di permanenza, unitamente a mio cognato e nipotini, con piacere li abbiamo qui con noi per circa un mese certo presto dovranno ancora partire per la Francia. la nostra vita è fatta così, sempre emigrare per vivere, poveri noi.

19 aprile 48 - Oggi ho iniziato il lavoro per la fabbricazione di due stanze, che abbiamo estremamente di bisogno.

7 maggio 48 - Abbiamo terminato di fare quel lavoro delle stanze, in tutto finora ci è costato circa 170 mila.

26 maggio 48 - Oggi incomincio a fare il fieno, ma il tempo è brutto, ho qui con noi mio nipote Franco, certo se continua così il tempo andiamo molto male. Franco l'ò preso sino alla fine ottobre 48 a lire 3000 al mese.

29 maggio 48 - Continua a piovere il fieno marcisce, speriamo per il domani.

Diario della ritirata di Russia e della battaglia di Nikolajewka dell'artigliere alpino Vincenzo Arrigoni (1912-1971)

a cura di *Ermanno Arrigoni*¹

Era il giorno di Natale del 1970; a pranzo si parlava del più e del meno; mia madre portò il discorso su mio zio, suo fratello, Pietro Carminati di Villa D'Almè, alpino morto nella battaglia di Nikolajewka (26 gennaio 1943) a 22 anni. Mio padre non parlava volentieri della ritirata di Russia, forse per i tremendi ricordi di tanti amici rimasti là, forse per giorni e giorni di disperazione, di fame, di freddo, di morte. Tornato dalla Russia nel mese di aprile del 1943, come raccontava mia madre, si svegliava di notte gridando e affranto.

Non bastando questa terribile esperienza, l'8 settembre 1943 era a Vipiteno in caserma; il giorno dopo all'alba gli alpini trovarono la caserma circondata dai tedeschi; disarmati e catturati furono portati nei lager tedeschi. Mio padre finì ad Essen dove fu costretto a lavorare in una miniera di carbone che fu bombardata dagli alleati verso la fine della guerra.

Grazie a Dio ritornò anche dalla Germania, pesava 40 kg. Sicuramente, come per tanti altri soldati, queste durissime esperienze minarono la sua salute; morirà a 58 anni a Piazza Brembana, il 1° agosto del 1971.

In quel giorno di Natale, forse per l'atmosfera natalizia, forse perché presagiva la sua morte vicina, incominciò a rispondere a mia madre e a raccontare la ritirata di Russia; corsi a prendere il registratore e registrai tutto.

* * *

“Ol Bepì (il sergente Giuseppe Papis di Almenno San Salvatore) - cominciò a raccontare mio padre - era nella compagnia dello zio Piero; erano in 23 e sono tornati in 3, feriti anche loro, così diceva il Bepì. È stato lui che mi ha detto il giorno dopo di Nikolajewka: *Tuo cognato è morto, una raffica di mitragliatrice gli ha portato via la fronte.* Questi richiamati erano tutti giovani, senza esperienza, andavano all'assalto come niente; si nascondevano dietro i pagliai e poi uscivano allo scoperto senza precauzioni, erano come acqua dolce.

Lo zio Piero era tra gli ultimi mandati in Russia; l'avevo visto il giorno prima. Ci eravamo fermati una sera per un momento, *dov'è il Tirano, dov'è il Tirano*, chiedevo. *È di là*, mi aveva risposto qualcuno. Ho trovato lo zio Piero, era con il Marcheti; io ave-

¹ Figlio di Vincenzo.

vo molte bombe a mano, gliene ho dato due o tre, gli ho dato anche qualcosa da mangiare e uno o due pacchetti di sigarette, quelle dolci, le Serraglio. È stata l'ultima volta che l'ho visto. Faceva un freddo tremendo, io avevo nei piedi sette paia di calzini, un paio di calzettoni, due paia di mutande, due paia di pantaloni, due pellicce e sopra il pastrano; non ho mai avuto congelamenti.

Il giorno in cui i russi ci hanno attaccato sul Don, il 18 gennaio 1943, verso le 4 del mattino stavo portando il caffè al mio tenente Marchiò di Bergamo, che era in un osservatorio sul Don; si sentivano colpi da ogni parte; *cosa sta succedendo*, mi chiesi, la terra sembrava bollire. Dove eravamo noi, c'era una collinetta e i russi sparavano ai lati; la neve era nera per le granate. Porto il caffè al tenente e gli dico: *Non sente cosa sta succedendo?* Il tenente telefona all'altro osservatorio, nessuna risposta, i collegamenti erano saltati. Un altro tenente fa caricare sulle spalle di due soldati il filo del telefono e parte con loro verso l'osservatorio; furono così riprese le comunicazioni ed anche i nostri potevano sparare.

La sera precedente quelli del genio dovevano venire a prendere le munizioni rimaste per la ritirata che doveva iniziare, ma non erano arrivati i camion, le munizioni erano rimaste e così noi abbiamo potuto rispondere ai russi. Continuavamo a sparare, ma i russi si stavano sempre più avvicinando. Ad un certo momento il tenente mi rimanda indietro nei rifugi sotterranei, forse voleva mettermi in salvo.

Verso le 10 il tenente medico che era nel rifugio, mi dice che devo portare il rancio al tenente Marchiò. *Ma non sente che inferno* gli dico. *Devi andare su*, risponde il tenente, *non ha nulla da mangiare; io vado*, risposi, *ma lei ha qualcosa sulla coscienza*. Prendo la gavetta con pezzi di lepre e con della pasta e parto di nuovo verso l'osservatorio; sparavano con i mortai da ogni parte, ero sempre nella neve. C'erano pezzi di camminamento, ma i mortai scoppiavano da ogni parte. In cima al camminamento vedo due scarponi uscire dalla neve, prendo una gamba e tiro: era un nostro ufficiale sottotenente di Como che era fuggito dall'osservatorio; non ragionava più: *dove siete, dove vai, dove sono i russi*, non sapeva più dove era talmente era spaventato. *Ti aspetto qui, ti aspetto qui, torna indietro anche tu, ti raccomando*.

Arrivo dal tenente all'osservatorio, mi dice: *Cosa fai qui, sei matto a salire con questo inferno? Sei venuto a fare? Lo dica al tenente medico*, rispondo, *mi ha mandato a portarle da mangiare. Ho già mangiato*, mi risponde, *siediti qui e mangia tutto tu*. Il rancio era gelato, avevamo come combustibile delle cannette che si chiamavano Meta, si accendevano e bruciavano come il gas; ho fatto riscaldare la lepre e la pasta e ho mangiato tutto. *Finché non viene buio, non torniamo indietro*, mi dice il tenente; io pensavo al sottoufficiale di Como giù nella neve.

L'osservatorio era abbastanza sicuro, era sotto terra, ed aveva una feritoia da cui guardavamo con un riflettore; davanti a noi c'erano dei reticolati; il grosso palo di legno che sosteneva la feritoia era tutto crivellato di colpi che tiravano i russi. Dietro l'osservatorio c'erano gli alpini e noi con l'artiglieria più indietro. Dall'osservatorio della prima postazione i russi distavano una quarantina di metri; si vedeva e si sentiva tutto, di notte li sentivamo tossire, di giorno li vedevamo andare a prendere la legna, l'acqua, naturalmente non sparavano, perché loro avrebbero a loro volta risposto. Alcune volte gridavamo: *Russi non capite niente*, naturalmente in italiano e loro ci rispondevano. Durante i primi giorni sul Don un gruppo di 7-8 alpini stavano per una settimana intera all'osservatorio; quando al sabato venivano a darci il cambio, noi mettevamo fuori



Vincenzo Arrigoni in Russia nell'inverno 1942

dall'osservatorio un elmetto, una mantellina e un moschetto e gridavamo dalle feritoie: *Italiaskj cikaj, gli italiani scappano*. I russi incominciavano a sparare a più non posso e quelli del cambio più giovani dicevano: *Ma i russi sparano sempre così!* E alcuni si mettevano a piangere dalla paura.

Al ritorno dall'osservatorio l'ufficiale di Como non c'era più, non l'ho più visto. Noi siamo rimasti ancora un giorno, abbiamo preso la maschera antigas, lo zaino e poi siamo fuggiti. Dovevamo fare la retroguardia, eravamo una trentina a coprire la ritirata degli altri; abbiamo percorso 55 chilometri in 5 o 6 ore.

All'inizio della ritirata, il secondo giorno, verso sera, arriviamo in un piccolo paese, eravamo in tantissimi soldati; i tedeschi avevano ancora tanti mezzi. C'erano i russi con due

carri armati e con i loro colpi facevano una specie di corridoio nella nostra colonna; mi ricordo che c'era un ufficiale tedesco che aveva perso suo figlio, pure lui soldato, non molto tempo prima. I tedeschi, che pure avevano i carri armati, mandavano avanti noi con l'artiglieria e con i pezzi anticarro; noi aspettavamo che i due carri armati uscissero da dietro un isba per poter sparare, ma il nostro colpo non partì, mentre un carro armato centrò in pieno un nostro sergente maggiore portandogli via la testa. Di fronte a questo, il nostro colonnello iniziò a incitare i tedeschi perché andassero avanti con i carri armati e gridava: *Ci stanno uccidendo tutti!* Sono partiti i carri armati tedeschi, e appena un carro russo uscì per sparare, quello tedesco l'ha colpito alla torretta facendola saltare; così è stato per il secondo carro russo. Poi si è diffusa la voce che stavano arrivando altre compagnie russe e abbiamo continuato la ritirata.

Il giorno prima di Nikolajewka il mio tenente mi dice: *Domani arriviamo ad un caposaldo tedesco, hanno aperto un corridoio, siamo fuori dall'accerchiamento, siamo liberi; c'è la ferrovia. Ci caricano i tedeschi e siamo salvi*. Invece c'erano i russi che ci aspettavano, altro che tedeschi. I russi avevano preparato un gigantesco accerchiamento, ma noi avevamo quasi più nulla, eravamo esauriti, ma dovevamo andare avanti.

Ci hanno attaccato il giorno prima di Nikolajewka, di notte: ci sono stati tanti morti, tanti muli saltati per aria con i loro conducenti. Io ero arrivato lì, in questo paese, durante il giorno e ho trovato il Tranquillo del Paolo (Tranquillo Rota di Almenno San Salvatore) che aveva un *segia* con un po' di miele; gli ho detto: *Dov'è mio cognato; è qui*, rispose, *l'ho appena visto*. L'ho cercato un po' qui e un po' là, finalmente l'ho trovato; intanto avevo trangugiato un po' di miele e ho fatto allo zio Piero le solite raccomandazioni, poi io sono andato con i miei compagni da una parte e lo zio con i suoi da

un'altra parte per cercare riparo nelle isbe, non bisognava perdere propri compagni. Ho visto lì anche il Martela di Villa D'Almè, era appoggiato ad un mulo.

Con l'Angelo Manzoni (di Almenno San Bartolomeo) sono entrato in un'isba dove c'era ancora il forno con il pane dentro, c'era la pasta già pronta su una specie di tavolo ed un cassone con la farina: le persone erano appena fuggite, stavano ancora lavorando. Abbiamo preso le pagnotte dal forno e le abbiamo date un po' a tutti; tutti ci saltavano addosso e io e l'Angelo rischiavamo di tenerne neppure una. L'Angelo già da un giorno stava trascinando dietro un bue; tutti cercavano di tirar dietro qualcosa: una capra, una pecora, una mucca; voleva dire aver qualcosa da mangiare e sopravvivere. *Dai, daga sota, tirel dre*, dicevamo all'Angelo.

Siamo poi entrati in una specie di scuola per cercare riparo per la notte: era un ambiente grande, bisognava scendere 4 o 5 gradini, era una specie di capannone, eravamo lì con gli ufficiali e gli attendenti; c'erano lì anche 4 donne russe, chissà da dove venivano, un po' c'erano e un po' scomparivano. Approfittando del momento di calma, ad un certo punto l'Angelo dice: *'Ndom che 'nva a copà ol bö e me maia ol fidech*. L'Angelo ed io siamo usciti e siamo andati a uccidere il bue; gli abbiamo sparato una fucilata e poi abbiamo preso il fegato con la baionetta. Abbiamo messo i pezzi di fegato nella gavetta e abbiamo cercato con un po' di fuoco di farli cuocere in qualche modo.

Verso mezzanotte ci hanno attaccato i russi, sentivamo sparare da ogni parte; subito morti e feriti ovunque, tutti scappavano, io e l'Angelo ci siamo persi, nessuno sapeva cosa fare, bisognava solo scappare. Sono tornato in quella specie di scuola dove avevamo dormito qualche ora per prendere l'elmetto: c'erano già dentro 8 o 9 russi che mi guardavano; io guardavo loro, ho preso l'elmetto e sono uscito in fretta camminando all'indietro e guardando loro. I russi si erano sparsi per tutto il paese, si sparava da ogni isba, era un inferno; ad un certo punto ho visto arrivare una slitta coperta con i feriti, ed ho riconosciuto il mio tenente che correndo riparava la testa tenendola all'interno della slitta; si sparava dappertutto, morti e feriti ovunque. Per ripararmi mi sono messo sotto la pancia dei muli che correvano trascinando la slitta e sotto di loro correvo attaccato alle loro gambe. Poi ho piantato lì la slitta e mi sono messo a correre da solo: avanti, avanti per cercare l'Angelo e per prendere la coda del mio gruppo; non c'era più nessuno dei miei. *Gruppo Bergamo, gruppo Bergamo*, gridavo; *avanti, avanti*, mi rispondevano.

Finalmente raggiungo i miei e posso respirare un momento, camminiamo per qualche ora ed arriviamo ad un costone dove tutti si erano fermati; sotto una conca e aldilà un paese: Nikolajewka. Sull'altro versante i russi già sparavano sui nostri che cercavano di aprire un passaggio e prendere il paese; la sera si stava avvicinando e passare la notte all'aperto per i più significava morire di freddo. Il mio gruppo aveva ancora qualche pezzo, però avevamo solo qualche colpo. Ad un certo momento un nostro ufficiale incominciò a gridare: *Avanti Valcamonica, avanti!* I russi sparavano di fronte a noi, un colpo fece saltare un palo della luce vicino a me; i russi salivano, noi scendevamo, in fondo c'era la ferrovia e i russi stavano per attraversarla. Il nostro attacco non durò a lungo, continuavano a sparare su di noi e stavano facendo una strage; ad un certo punto tutti incominciarono a scappare indietro.

Il generale Nasci, poco distante da me, incomincia a gridare: *Facciamo bandiera bianca, facciamo bandiera bianca, arrendiamoci, arrendiamoci, qui ci uccidono tutti, facciamo bandiera bianca*. Ero lì in parte e guardavo: chi scappava, chi saltava giù

nella valletta, *qui ci uccidono tutti*, pensavo; *io non salto nella valletta, è la valle di Giosafat questa*. All'improvviso vedo che arriva un autoblindo, sopra c'era il generale Reverberi; a differenza del generale Nasci, gridava con la pistola in mano: *Avanti tutti, avanti Tridentina, chi ha un colpo, una bomba a mano, avanti, avanti, giù, giù, tutti, tutti giù...* Il suo grido e il suo esempio fece cambiare la battaglia: in massa tutti siamo scesi giù, anch'io, anche se ero senza colpi. Ho preso il moschetto per la canna e ho iniziato a menare colpi da una parte e dall'altra; alla fine mi sono trovato in fondo alla ferrovia, era ormai notte, più o meno le 9 o le 10. Qui ho trovato di nuovo l'Angelo, eravamo ancora vivi, poi abbiamo trovato altri dei nostri. Avevamo le slitte con i feriti e gli ammalati, era un miracolo che fossero arrivati fin qui; non riuscivamo però con le slitte a superare il rione della ferrovia, faceva un freddo cane; siamo riusciti finalmente a superare l'ostacolo e siamo entrati in un'isba per ripararci dal freddo, riposare e dormire un po', feriti, sopravvissuti, ufficiali; io ero con l'Angelo e con il mio tenente, erano le 2 o 3 di notte, la battaglia era finita verso mezzanotte.

Al mattino gli ordini: *Avanti, avanti, andare*. Dove c'erano i feriti, c'era un lettino, dentro l'isba eravamo ancora l'Angelo, io e altri ufficiali tedeschi; sotto il lettino si vedevano due scarponi che uscivano fuori; dissi all'Angelo: *Chiamalo perché andiamo*. L'Angelo incomincia a tirargli le gambe dicendo: *'Nva noter, 'ndom. Al se möf mia chesto*, risponde l'Angelo e nel frattempo lo tira fuori: era un russo, aveva dormito con noi sotto il lettino. Gli ufficiali tedeschi lo presero e lo portarono fuori dall'isba, gli fecero scendere due gradini e lo uccisero con un colpo alla testa; gridava: *Niet partisan, niet partisan* (non sono partigiano).

A Nikolajewka abbiamo perso tutto, abbiamo lasciato lì tutto, non avevamo più armi. Abbiamo continuato ad andare avanti, i russi ci seguivano sempre mitragliandoci con gli aerei; un giorno sono venuti 11 volte. Appena sentivamo gli aerei nella schiena, noi ci buttavamo nella neve e molti non si alzavano più; i russi usavano pallottole esplosive, se ti prendevano un braccio, te lo portavano via. Bisognava cercare di star fuori dal gruppo, perché loro sparavano sul mucchio. Non erano però capaci di mitragliare, perché prendevano la colonna di traverso, se la prendevano per lungo, ci avrebbero massacrati tutti. Per 11-12 giorni ci hanno sempre mitragliato: cominciavano al mattino appena faceva chiaro e finivano alla sera. Spesso i tedeschi urlavano: *Feuer, feuer* (fuoco, fuoco); un giorno vidi alcuni di loro che sparavano agli aerei con il fucile e con la pancia in aria; noi invece ci buttavamo nella neve sempre con la pancia in giù. Loro avevano ancora delle pallottole e sparando con i fucili erano riusciti ad abbattere due o tre aerei che scendevano a mitragliare. Anch'io avevo trovato un fucile e cercai di imitarli: non sapevo che la canna era piena di ghiaccio; sparando il fucile mi scoppiò tra le mani, fu una botta tremenda, per fortuna rimasi illeso, saltò via tutto, sentii come una tremenda orticata nelle mani.

La marcia continuava, bisognava sempre andare avanti, sempre avanti, superare il Donez e arrivare dove c'era un treno, bisognava stringere i denti e non arrendersi allo sfinimento, alla fame e cercare di venire fuori dagli assalti continui dei russi. Un giorno ero arrivato vicino ad un'isba che bruciava, avevo perso di nuovo i miei; mi ero fermato qualche istante per prendere fiato e per riscaldarmi un poco; c'era un altro italiano poco distante, faceva quello che facevo io. Improvvisamente sento: *Pem, pem*; era scoppiato qualcosa, forse dei proiettili nella isba avevano colpito il soldato vicino a me, o forse c'erano dei cechini. Il soldato è caduto nel fuoco senza dire una parola.

Scappo correndo più che potevo, chiedendo del gruppo Bergamo e del Valcamonica. *Il Valcamonica non so dove sia*, mi risponde un soldato che stava trascinando il mulo; mentre mi dice questo, sento di nuovo *pem, pem*, ed il soldato senza dire una parola si lascia andare per terra piegando le ginocchia. Era verso mezzogiorno, *qui va male*, dicevo dentro di me; dovevamo attraversare il Donez gelato, c'era un bosco dove i russi



Angelo Manzoni di Almenno San Bartolomeo

avevano tagliato gli alberi lasciando alto il fusto; le slitte non riuscivano più a muoversi, c'era una confusione enorme e si sparava dappertutto. Mi ritrovo con un gruppetto di 7-8 alpini e cerchiamo insieme di salire su per un pendio in fila indiana per uscire fuori da quell'inferno; io ero l'ultimo, la neve era alta, mettevo i piedi nelle orme che lasciava quello davanti a me. All'improvviso, proprio quello davanti a me, cade fulminato da un colpo; non faccio in tempo a raggiungere l'ultimo, che nello stesso modo si accascia centrato in pieno da un altro colpo. Intuisco subito che c'è in giro un cecchino che ci ha preso di mira, sarebbe toccato a me, mi butto immediatamente nella neve come morto, sono rimasto così per una ventina di minuti. Poi trascinandomi nella neve piano piano, raggiungo la fine del costone; da lì, dietro ad un albero, vedevo tutto quello che stava succedendo sotto. C'erano due pagliai lunghi più di 100 metri, dietro c'erano i russi, uscivano con i cannoni allo scoperto e sparavano sui nostri facendo saltare per aria slitte, uomini e muli; poi di nuovo si riparavano dietro ai pagliai. I nostri non riuscivano a colpirli, bisognava andare a snidarli: tutti scappavano e cercavano di salvarsi come potevano. Riuscii anch'io a raggiungere un'isba per ripararmi: trovo fuori 3 morti, un altro morto attraverso il pezzo, altri morti intorno; non sapevo più dove andare. Vado avanti un poco e trovo un alpino che con una mitragliatrice sparava come un pazzo, gli scendeva il sangue dalla fronte: *ta, ta tam... ta ta tam...* e poi si spostava. Finiti colpi buttò via la mitragliatrice e scappò via anche lui. Non sapevo più cosa fare, vedevo per terra circoli di alpini e di muli che avevano cercato di difendersi in questo modo, ma erano lì tutti morti.

Fuggendo e accasciandomi ogni tanto, cercavo le vie di fuga che mi sembravano più sicure, dovevo raggiungere quelli che avevano superato l'imboscata e di nuovo avevano formato la colonna; dovevo trovare l'Angelo ed i miei, se erano ancora vivi. E finalmente verso sera li trovai; abbracciai l'Angelo e altri compagni, anche per questa volta eravamo ancora vivi; l'Angelo però aveva un calcagno congelato. Camminammo ancora per alcuni giorni finché arrivammo in un paese dove c'era la ferrovia, era verso la metà di febbraio; qui ci siamo fermati, avevamo camminato nella steppa, nella neve, nell'inferno, con la fame, con il gelo, perdendo ogni giorno compagni ed amici per un mese. Mandarono feriti e congelati su un treno verso l'Italia, anche l'Angelo partì, l'avrei visto a casa un paio di mesi dopo".

Quel pezzo di pane bianco dentro un'altra Resistenza

di *Umberto Chiesa*

Era molto bello da bambino, nelle lunghe sere d'inverno, accovacciarmi sul divano vicino a mio padre e sentirlo raccontare le sue storie, quelle legate alla sua gioventù... e così, piano piano, mentre io mi addormentavo, per lui arrivava l'ora di prendere il suo thermos di latte caldo e di andare a fare il turno di notte alla Falck.

I racconti che più mi appassionavano erano quelli legati alle sue esperienze vissute durante la guerra e la prigionia in Germania; erano storie comuni a tanti ragazzi della sua generazione, nati all'inizio degli anni '20 e catapultati, poco più che ragazzini, dentro le atrocità di una guerra senza senso. Erano storie di centinaia di migliaia di ragazzi che, sorpresi dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e dagli eventi che ne seguirono, finirono nelle mani dei nazifascisti e furono deportati nei campi di concentramento. Era

la storia degli I.M.I. (Internati Militari Italiani).

Nei suoi racconti non mancava mai la descrizione di come era avvenuta la deportazione: stipati dentro vagoni adibiti al trasporto animale, con giacigli di paglia e fango e un mastello di legno per i propri bisogni.

Il viaggio che da Bolzano lo portò fino in Germania durò più di tre giorni, ed è proprio durante questo viaggio che provò la sua prima esperienza di dolore, fame e sete.

Una volta giunti nei lager, furono accolti dai soldati tedeschi con il disprezzo e l'odio che si prova per i traditori e, nondimeno, dai prigionieri delle altre nazioni, con diffidenza in quanto erano stati alleati con i nazisti. Arrivati a destinazione venne offerta loro la possibilità



Bepo Chiesa (a sinistra) fotografato con un commilitone a Bolzano nell'agosto 1943, pochi giorni prima della deportazione in Germania

di tornare in Italia per arruolarsi con la R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana), ed anche l'opportunità, per chi avesse accettato, di mangiare e bere a volontà; questa possibilità si ripeteva tutte le mattine successive, durante l'appello. La grandissima maggioranza oppose un netto rifiuto (al giorno d'oggi, nonostante in molti si abbia la pancia piena, ci si vende anche per un piatto di lenticchie... una manciata di voti o un assegno per passare da una parte all'altra... del Parlamento!) ed è in base a questa nobile scelta, piena di dignità e coraggio, che si può parlare a pieno diritto di "un'altra Resistenza".

Gli I.M.I. erano quelli che dissero "No", e il loro "No" aveva un valore morale, perché era il "No" all'ideologia di chi voleva imporre l'egemonia razziale. Il loro "No" era l'inizio di una nuova patria, che ripudiava il nazifascismo e poneva le sue radici nella democrazia, nella libertà e nella pace. Per loro seguirono anni di fatiche, privazioni, fame, umiliazioni... e furono tanti quelli che non tornarono. Il lavoro era molto duro, soprattutto per chi era finito nelle fabbriche di armi, nelle miniere, negli altiforni; ai più "fortunati" furono assegnati lavori agricoli che, anche se molto pesanti, davano almeno la possibilità di trovare qualcosa da mangiare. Il problema principale era proprio il cibo: un po' di tè al mattino, a mezzogiorno un brodo di rapa e una fetta di pane e, quando la fame era troppa, ci si riempiva con le ghiande (molto amare)... ma questo era un particolare irrilevante! Un'altra alternativa era frugare nell'immondizia, e quando si trovavano bucce di patate era una festa! La gente si ammalava per deperimento organico e veniva portata via... e di quelli portati via, nessuno fece ritorno.

Ma c'era una storia che più di altre mi appassionava: era una storia che raccontava di amicizia, solidarietà, valori che sembravano dimenticati, fuori luogo in un contesto fatto di guerra, odio, prevaricazioni. Era la storia dell'amicizia tra mio padre e Giovanni Zanchi (di Camei - Endenna), un'amicizia nata quando ancora ragazzini condividevano quei pochi momenti liberi di gioco; un'amicizia cresciuta negli anni più difficili della loro vita, durante il servizio militare a Bolzano e la prigionia in Germania. Ed è proprio a Bolzano, prima della deportazione, che Giovanni, dopo un infortunio al piede usufruisce di un periodo di convalescenza a casa. Al ritorno in caserma, a notte fonda, Giovanni sveglia i suoi amici e dallo zaino, con stupore di tutti, tira fuori una grande forma di pane bianco e una bottiglia di vino. Era il pane fatto con il frumento del-

Ma c'era una storia che più di altre mi appassionava: era una storia che raccontava di amicizia, solidarietà, valori che sembravano dimenticati, fuori luogo in un contesto fatto di guerra, odio, prevaricazioni. Era la storia dell'amicizia tra mio padre e Giovanni Zanchi (di Camei - Endenna), un'amicizia nata quando ancora ragazzini condividevano quei pochi momenti liberi di gioco; un'amicizia cresciuta negli anni più difficili della loro vita, durante il servizio militare a Bolzano e la prigionia in Germania. Ed è proprio a Bolzano, prima della deportazione, che Giovanni, dopo un infortunio al piede usufruisce di un periodo di convalescenza a casa. Al ritorno in caserma, a notte fonda, Giovanni sveglia i suoi amici e dallo zaino, con stupore di tutti, tira fuori una grande forma di pane bianco e una bottiglia di vino. Era il pane fatto con il frumento del-



Due immagini del lager di Sohrestrasse ad Amburgo dove erano internati i protagonisti di questa vicenda



Giovanni Zanchi
(Endenna, 19 giugno 1923 -
Germania, 24 febbraio 1944)

la sua terra ed il vino ottenuto con l'uva delle sue vigne; era molto generoso Giovanni, e lo divise in parti uguali con i suoi amici, conservando invece la sua parte nello zaino. Ma, dopo l'8 settembre, gli eventi precipitarono e così mio padre, Giovanni e gli altri soldati vennero deportati in Germania.

Giovanni sentiva molto la nostalgia per la sua terra e durante le notti insonni, quando nemmeno i pidocchi gli davano tregua, gli piaceva raccontare della sua famiglia, dell'amore che nutriva verso i suoi genitori, dell'affetto verso il fratello Bernardo e le sorelle Maria, Santina e Rina, il rammarico per non aver visto crescere i suoi tre fratellini, persi in tenera età. Non vedeva l'ora che questa maledetta guerra finisse per poter tornare a lavorare la sua terra, a coltivare i campi di frumento e granoturco, a lavorare nella sua vigna su nella "Al di icc" (Valle delle viti), a prendersi cura con affetto delle sue mucche. Era un ottimo contadino il Giovanni, ed era questo il lavoro che

avrebbe voluto continuare a fare anche dopo la guerra.

Dopo due anni di prigionia, nella primavera del 1945, gli Inglesi liberarono il campo di concentramento di Amburgo, e finalmente poterono tornare a casa! Dopo un lungo viaggio attraverso tutta la Germania, arrivarono al Brennero, ci si inginocchiarono a baciare la terra italiana, poi giù fino a Verona e finalmente a Bergamo, dove il 2 agosto 1945, alla Clementina, dopo una sommaria visita, ricevettero un paio di calzini e un po' di brodo.

E poi su, verso la Val Brembana. Era molto toccante la descrizione raccontata da mio padre dell'incontro con i suoi genitori, in cima alla "Ria", la mulattiera che da Romacolo porta a Endenna.

"Come ta set dientat magher, Bepo, te cugnusìe piö", furono le parole della sua mamma, poi un abbraccio lungo, infinito...

"E Giovanni?" chiedevo allora a mio papà. La voce di mio padre si faceva allora tremante e la gioia per il ritorno a casa lasciava posto a una velata tristezza: "Era il 24 febbraio 1944 quando Giovanni venne trovato senza vita in un sottoscala del lager, Giovanni non era solo, fra le mani stringeva un pezzo di pane bianco (ormai ammuffito) forse per sentire fino all'ultimo il calore della sua terra e percepire la carezza di quelle mani che avevano saputo trasformare una spiga di frumento in un pezzo di pane bianco".

Questo racconto lo dedico a Giovanni che ha pagato con la vita la coerenza di una scelta per una Patria libera e democratica e a mio padre perché, attraverso i suoi racconti e le sue scelte di vita, mi ha insegnato da che parte stare dentro la Storia.

Le spoglie del nostro Giovanni si trovano in Germania; a Endenna, oltre che al monumento dei Caduti e nella cappella di famiglia del cimitero, la comunità ricorda Giovanni e il suo sacrificio anche attraverso il suono delle campane, con il suo nome inciso su una di esse.

Le Aquile Randagie a Roncobello

di Silvio Mengotto

Nella Valle Brembana l'adesione al fascismo non riscuote grande successo. A Serina su 2200 abitanti nel 1937 gli iscritti al partito fascista sono 129 per scendere a 86 nel 1939. In tutta la valle il fascismo riscuote il 5% di adesioni. Questa debolezza di attrazione del fascismo ha un interessante riscontro nel paese di Roncobello dove due podestà di fatto, non solo a parole, trasgrediscono le leggi fasciste. Il podestà Attilio Milesi dà protezione e copertura per ben due volte (1936 - 1940) agli scout delle *Aquile Randagie* fuori legge che in clandestinità continuavano l'attività scoutistica. Il successore Isacco Milesi nasconde e salva la vita a due famiglie di ebrei rimaste nascoste per quasi due anni presso una famiglia nella frazione di Costa inferiore di Roncobello.

Un concerto scoutistico nella piazza di Roncobello *Cantando con le Aquile Randagie* (19 luglio '14) è stata l'occasione pubblica dove si è ricordato un evento sconosciuto alla popolazione di Roncobello, si tratta della storia del podestà Attilio Milesi e il suo incontro con un gruppo clandestino delle *Aquile Randagie* nel 1936 e nel 1940, sue anche la sferzante critica nei confronti delle scelte del regime fascista sulla politica boschiva nella valle locale e sulle vere ragioni dello spopolamento delle montagne.

In tempi dove la patria chiedeva di "credere, obbedire, combattere" le *Aquile Randagie* rifiutano l'integrazione con il regime fascista senza rinnegare la Promessa scout che chiede di "servire la Patria". Per le *Aquile Randagie* il vero servizio alla patria "è *ribellarsi al regime, troppo lontano dai valori espressi nei 10 articoli della Legge Scout*".

Nel 1916 Mario di Carpegna fonda in Italia l'A.S.C.I. (Associazione Scout Cattolici Italiani). Nel 1928 il regime fascista di Benito Mussolini pretende il monopolio dell'educazione giovanile e decreta che l'associazione scoutistica cattolica sia inserita nell'Opera Nazionale Balilla (legge 9 aprile 1928 N° 696). Il Comitato Centrale scoutistico non accetta tale imposizione e in data 6 maggio 1928 scioglie i reparti scout in Italia. I capi di Monza e Milano si ribellano e in clandestinità continueranno la loro attività. A Milano, Giulio Uccellini (Tigre), Virgilio Binelli (Aquila Rossa), Andrea Ghetti (Baden); a Monza Beniamino Casati (Lupo Bigio) e Aldo Mauri. Beniamino Casati, punto di riferimento dell'associazione a Monza, in oratorio assume "l'incarico di Delegato Aspiranti di Azione Cattolica e, data la sua propensione all'educazione dei giovani, con questi e con i ragazzi dell'oratorio, applica il metodo scout formando squadriglie, facendo pionierismo, uscite di fine settimana e fine mese nei bo-



Un gruppo di Aquile Randagie monzesi fotografate nel 1936 a Capovalle con don Aldo Mauri

schi della Brianza"¹. Questi gruppi spontanei, intendono ancora mantenere accesa e viva la "fiamma" e scelgono di chiamarsi *Aquile Randagie*; sprovvisti di una sede, oltre a continuare le attività, fanno del proselitismo.

Le località geografiche dove svolgono in clandestinità l'attività scoutistica si concentrano in maggioranza nella Lombardia: Val Bindino, Val Seriana, Val Brembana, Val Vigizzo, Val Malenco, Val Masino, Val Codera, nelle località di San Giovanni Bianco, Roncobello, Erve, Caspoggio, Meda, Colico, Gravedona, Domaso, ai Corni di Canzo, sul Pizzo dei Tre Signori, sul Resegone, nel lecchese e nei boschi delle Groane.

Nei giorni successivi all'8 settembre '43 don Aldo Mauri organizza l'espatrio in Svizzera di oltre 80 soldati africani prigionieri. L'azione è all'origine della

nascita a Milano dell'O.S.C.A.R. (Opera Soccorso Cattolico Aiuto Ricercati). Nel 1944 alcune A.R. milanesi (tra questi don Andrea Ghetti, Giulio Uccellini, Lodovico Farina e don Giovanni Barbareschi) con l'O.S.C.A.R. offrono assistenza ai ricercati dal regime aiutandoli a rifugiarsi in Svizzera. Dal 1944 al 1945 l'organizzazione clandestina riesce a salvare la vita a oltre 2000 ebrei e rifugiati politici, tra questi anche soldati tedeschi disertori.

L'anomalia di due podestà

La storia locale di Attilio Milesi di Roncobello si inserisce in queste vicende nazionali. Il futuro podestà nasce nella frazione di Capovalle il 2 ottobre 1900, figlio dello scalpellino Domenico e di Margherita. Come tanti giovani a soli 17 anni partecipa alla prima guerra mondiale.

"Tutte le sere - dice il nipote Mario Milesi - le famiglie, con i figli al fronte, recitavano

1 M. Isella, *Fedeli e Ribelli. Diario fotografico dello scoutismo clandestino monzese (1928-1943)*, Edit. Scout Fiordaliso, Roma, 2008, p. 13.

il rosario. La Madonna fece la grazia a tutti i giovani partiti per la guerra di tornare a casa vivi. Sui 'patatini' (scritti votivi) custoditi nella chiesetta di Capovalle, in una nicchia era custodita una pergamena con l'iscrizione di mio nonno Milesi Attilio"².

Tutti i giovani di Capovalle partiti per il fronte tornarono a casa.

Dopo la guerra Attilio Milesi emigra in Francia dove svolge anche l'attività di intermediario scrivendo la corrispondenza per gli operai italiani emigrati e analfabeti. Rientrato in Italia nel 1921 si iscrive ai Fasci di Combattimento di Benito Mussolini, nella convinzione che fosse possibile un grande cambiamento nella vita politica e sociale del Paese. *"Ci credeva - precisa il nipote Mario - e ne era convinto. Come tutti sanno non è andata così!"*³ Attilio Milesi era un autodidatta, curioso e di molte letture.

Non si hanno notizie su come sia avvenuto l'incontro tra il podestà Attilio Milesi e le *Aquile Randagie*, ma nell'estate del 1936 il gruppo monzese, sotto la guida di don Aldo Mauri, arriva a Capovalle a piedi da Moio de Calvi, dove transitava il treno che da Bergamo attraversava tutta la valle. Il gruppo monzese arriva senza divisa, dopo lo scioglimento dell'associazione era proibito indossarla. *"È questo il mio primo campo - scrive un partecipante - estivo, anche se per richiesta dei miei genitori non ho pernottato in tenda come è giusto per un campeggiatore, perché ritenuto da loro cagionevole di salute. Ho dormito in un letto matrimoniale avente per materasso un sacco di foglie di granturco e altro e, a causa della diversità di peso dei due occupanti, finivo sempre o quasi a ridosso di Don Aldo (secondo occupante). E dire che per partecipare al campo ho dovuto scambiare la settimana di campo con le vacanze al mare! La partecipazione a questo campo è stata per me una prova di tale entità per cui mi sono convinto di continuare con forza la mia esperienza scout"*⁴.

A questo campo i partecipanti fecero due escursioni; la prima della durata di due giorni partendo dai Laghi Gemelli visitando altri piccoli laghetti vicini; la seconda interrotta perché gli escursionisti furono bloccati da una pioggia insistente mentre cercavano di raggiungere il Pizzo Arera.

L'accoglienza delle *Aquile Randagie* si ripete nel 1940, pochi mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Anche in questo secondo campo si ripete l'escursione ai Laghi Gemelli e si ritenta di raggiungere il Pizzo Arera ma l'escursione termina al lago del Branchino.

*"Pure a questo campo - scrive un partecipante - l'incontro con la popolazione della frazione di Capovalle è stato molto sentito ed ha avuto il suo momento più vivo al fuoco di bivacco fatto in piazza tanto da coinvolgere tutti i presenti. Il sindaco del paese, ringraziando per il nostro comportamento, ha donato quattro fiaschi di vino. Di questo bivacco si ricordano in modo particolare i due mattatori: Giulio Uccellini e Vittorio Ghetti per i numeri con i quali hanno saputo intrattenere i presenti e, in modo speciale, le scenette della 'Silvicrin', del 'Nano', 'La storia di Rosaura' ecc. Al termine del bivacco, si è avuta la cerimonia della Promessa di Dino di Milano e l'old-din-dau dei monzesi Achille Banfi e Angelo Veronesi e di Del Bo di Parma"*⁵.

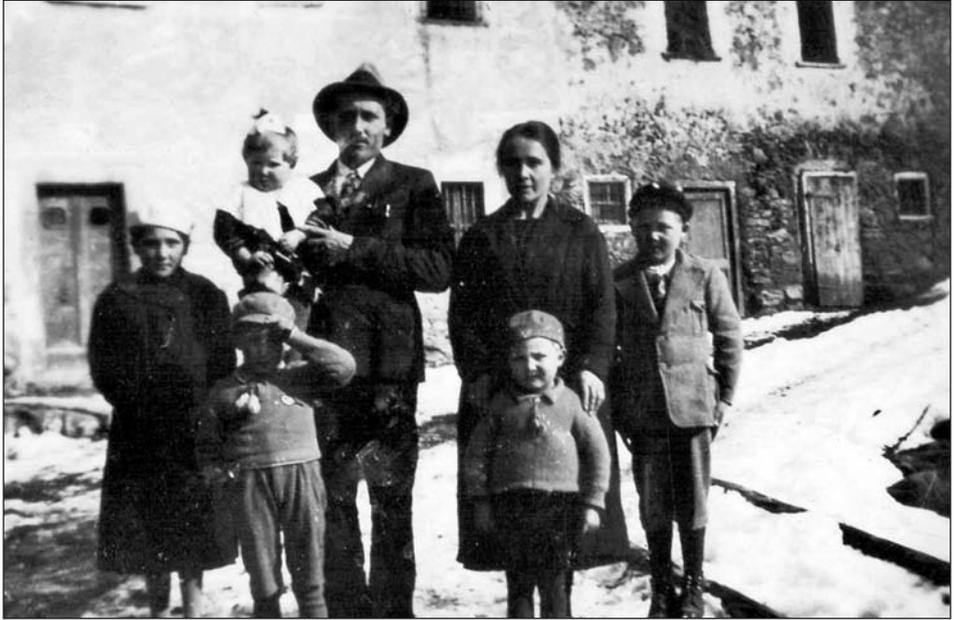
Mario Milesi ha trovato articoli che criticavano duramente il regime fascista per lo

2 M. Milesi, *Cantando con le Aquile Randagie*, Roncobello, 19 luglio 2014.

3 Ibid.

4 A. Luppi, *L'inverno e il rosario*, Edit. Ancora, Milano, pp. 75-80.

5 M. Isella, cit. p. 81.



La famiglia di Attilio Milesi

spopolamento delle montagne e, nello specifico locale, una brutale critica nei confronti delle autorità fasciste locali che avevano deliberato il taglio del “Bosco Sacro” in zona Capovalle ritenuto da secoli un baluardo naturale contro il pericolo delle valanghe di neve.

Lo spopolamento delle montagne

Sullo spopolamento della montagna sono varie le ragioni individuate.

“Non mai come in questi tempi - scrive il podestà Attilio Milesi - il governo e la stampa si sono preoccupati dello spopolamento delle montagne. Il contadino abbandona la sua casetta la sua terra e con la sua famiglia si trasporta in città dove si chiude in una fabbrica in uno stabilimento qualsiasi dove possa campare e dove può in tante maniere impiegare i figli le figlie e resta là senza più pensare alla sua montagna e senza nostalgia di ritorno.

La montagna si spopola, dice la stampa, e su questo punto lunghi commenti, segue spiegando in mille (maniere) i danni che arrecano quelli che emigrano verso la bassa disertando il monte per andare nelle città o nei grandi centri dove l'operaio si trova già a disagio per la troppa concorrenza. La montagna si spopola e perché mai, qual è il movente che induce questo fare e indica i lavoratori ad abbandonare la loro culla?

Sarebbe forse nella speranza di migliorar lucro o della bella vita che si passa in città?

Varie sono le ragioni che il montanaro era costretto a portare altrove la sua tenacia e la sua energia. Per conto mio ne voglio enumerare una sola che mi sembra la più importante fra tutte. Voglio parlare non in generale ma unicamente del mio villaggio e della vita che qui si passa adducendo che le ragioni che voglio qui esaminare siano pressoché le medesime anche altrove.

In primo luogo il montanaro specialmente quando tiene le sue terre da coltivare (non par-

liamo di pascoli) al di sopra di mille metri d'altezza dal livello del mare, si può constatare quale profitto debba ricavare in questo clima. Il Governo o le autorità locali dovrebbero incoraggiare questi poveri contadini che non possono avere che fatiche in premio alle fatiche e non dovrebbero schiacciare questi lavoratori di tasse e sopratasse ed è qui il grande male, la terra già ingrata per se stessa diventa un peso insopportabile per il colono che in cuor suo volge già altrove il suo pensiero.

Alla pianura troviamo la terra ben fertile dove oltre che a ricavare il suo sostentamento può anche raggranellare quattrini dalla vendita dei loro prodotti che hanno in più. Ripeto che la terra di montagna è avara e molto avara tanto che paragonata a quella di pianura non passa che per terra da pascolo. Ciò nonostante se alla pianura un pezzo di terra si vende a cinquanta lire in montagna la medesima quantità che dovrebbe pagarsi dieci lire vien pagato il doppio o quasi e non solo ma le tasse e sopratasse fanno il resto. Il mio paese che una decina e più di anni fa godeva gran fama delle sue ricchezze od anche i singoli abitanti erano immuni da qualunque tassa non solo, ma questo comune pesava ancora per il medico, levatrice e pagano l'ospitalità a quei pochi che vi andavano durante l'anno. Ogni volta tanto facevano una offerta alla popolazione di roba o denaro a seconda della deliberazione comunale erano bei tempi allora ma da allora ad oggi quanto si è cambiato. Ora le tasse e sopratasse imposte e sovraimposte aumentano sempre più i terreni sono aumentati della loro tassa circa dieci volte, il bestiame mentre prima era immune da qualunque tassa ora si deva dare anche per questo il suo tributo e non lieve insomma invece di incoraggiare l'agricoltura in questi paesi così altolocati in mezzo ad un clima alpino fanno venir inedia e scoraggiamento. E di più che in questi paesi di montagna la vita è impossibile a campare ragione per cui gli uomini in maggioranza sono obbligati a emigrare all'estero per campare la loro vita così il rude lavoro in totale alle donne che gareggiano i maschi nei lavori campestri. Ecco in succinto le ragioni perché spopolano le montagne, mentre prima i comuni erano ricchi il popolo stava bene ora i comuni hanno tagliato tutte le foreste distrutto i fondi cassa e ora strappano al povero montanaro il frutto del suo lavoro affogandolo in mille occasioni di tasse e multe. Rinresce dover abbandonare il proprio paese che il cuore è attaccato alla spalla del terreno come l'albero mette le sue radici ma contro la forza maggiore la ragione non vale.

E la montagna si spopola e in mille guise cercano le ragioni di questa processione verso la bassa aprite gli occhi o ciechi e vedete che in questi motivi avete piede. Ed anche noi esclamiamo insieme ad Agnese e Lucia Mondella: Addio monti sorgenti ed elevati al cielo...”⁶.

La «delibera infame»

“Nei suoi scritti - dice il nipote Mario Milesi - il nonno guardava avanti nel futuro. In un altro scritto il nonno critica duramente le autorità del suo paese per aver deliberato il taglio del “Bosco Sacro” che si trovava sopra l’ultima frazione di Capovalle vicino alla zona boschiva dei “caprini”. Da secoli ritenuta una difesa naturale contro le valanghe di neve”⁷.

“La ridente contrada di Capovalle - scrive il podestà Attilio Milesi - mia culla e mia patria ebbe a subire nell’anno 1929 una triste mutilazione. Già le autorità che allora ebbero la nostra più aspra condanna, autorità che abbiamo segnato a dito ed è bene ricordarselo (podestà sig. B di Lenna unito alla Guardia Forestale sig. Fabbri) già da tempo avevano

6 A. Milesi, *La montagna si spopola*, scritto olografo.

7 M. Milesi, *Cantando con le Aquile Randagie*, cit.

deliberato di tagliare a Capovalle la sua difesa che da millenni tutti avevano rispettato: voglio dire il Bosco Sacro, bosco situato a nord di Capovalle sopra la contrada Caprini. Questo bosco sacro era chiamato tale perché tale era la sua funzione essendo il detto bosco la salvaguardia la tutela a baluardo della sudetta Contrada. I nostri avi avevano sempre avuto un sacro orrore di osare profanare con il taglio questo bosco e l'inverno specialmente quando grandi neviccate portava la neve ad altezze impressionanti. Queste popolazioni guardavano con compiacenza e senza timore lassù dove allora forti e vegeti s'innalzavano i secolari faggi perché si era sicuri che di lassù una discesa di valanghe era seriamente ostacolata tanto che nel 1888 tanta era la quantità di neve caduta che tutta la popolazione di questa contrada dovette abbandonare le loro case per rifugiarsi a Roncobello e seriamente il pericolo della valanga che poteva seppellire la contrada dico la valanga del Menna a mezzodi di Capovalle perché a Nord non si aveva che un relativo timore essendo il Bosco Sacro rigoglioso atto a impedire la formazione della valanga. Ed ora torniamo a noi, appena noi abbiamo avuto notizia della delibera infame che metteva il panico nella popolazione tutta, non solo ma un segno di rivolta o di protesta: abbiamo fatto le nostre difese. Prima di tutto abbiamo scritto al capo Milizia di B. una nostra supplica facendo conoscere a quali pericoli ci mettevano in conto ma non vollero rispondere. Il 1 febbraio 1929 con la sottoscrizione di tutti i capi famiglia abbiamo mandato una emozionante lettera al Duce Benito Mussolini ma benché il Duce abbia risposto noi non sappiamo nulla giacché la risposta è venuta per via d'ufficio ci è stata sequestrata dalle autorità e ci hanno fatto pervenire una risposta combinata da autorità locali affatto estranea dalla nostra supplica dove noi siamo venuti a conoscenza di un certo timore suscitato in loro dalla nostra audacia.

Però non disarmarono e continuarono la loro opera nefasta che avevano iniziato; di più due di noi siamo andati nell'abitazione del es. Podestà per avere un intrattenimento e nel colloquio che abbiamo avuto abbiamo potuto conoscere la loro furbizia mentre si parlava con il Podestà la colpa di questa delibera era della Guardia F. e la guardia forestale gettava la colpa al Podestà che voleva colla vendita della legna del Bosco sacro equilibrare il bilancio Comunale! Nessuna autorità però voleva assumersi il compito gravissimo (...) le causali conseguenze che ne potevano derivare da questa profanazione. Queste popolazioni hanno fatto tutto per scagionare il pericolo, ma tutte le autorità rimasero sorde al nostro appello e ordinarono il taglio dei faggi che anche loro gridarono vendetta con i loro e la loro caduta era per noi una pugnalata al cuore. Ma noi benché gente poco istruita gente quieta (forse troppo) non abbiamo scordato questo gesto vandalo dei nostri superiori e sempre lo ricorderemo e lo tramanderemo ai posteri per farlo conoscere anche a loro. Si ricordino però quei che abbiamo segnato a dito che, loro natural vita durante, che il cielo sia loro benigno, che nessun disastro venga a urtare la nostra quiete (...) disastro dico che venga a disturbare in conseguenza della avvenuta distruzione del bosco sacro giacché troverete animi e tempie inverati nella vendetta. Ed ora lassù dove sorgeva il Bosco Sacro vediamo roccia nuda un vuoto ed un silenzio pauroso si è fatto intorno a esso dove prima era la vita ora vi è la morte solo qualche arboscello qua e là si eleva stentatamente dove prima si guardava con orgogliosa sicurezza si guarda ora con triste presagio. Passa un bambino e vedendo tanto scempio domanda ma chi ha permesso di mettere così in pericolo le nostre case? Ed un vecchio risponde asciugandosi gli occhi - Tuo padre. Questa resterà una pagina del nostro Calvario, ma anche una pagina di infamia per chi ne è stato colpevole⁸.

8 A. Milesi, *Pagine tristi nella storia di Capovalle*, scritto olografo.

Dal 1943 al 1945 Attilio Milesi torna ad emigrare e lavora in Germania non come deportato. Al termine della guerra torna a casa a piedi con una valigia di legno costruita da lui stesso. Anche il nuovo podestà Isacco Milesi durante il suo mandato nei confronti degli ebrei manifesta un atteggiamento contrario alle leggi fasciste e razziste che prescrivono l'internamento coatto in Germania. Il nuovo podestà, con la collaborazione locale, nasconde famiglie di ebrei salvandole dalla deportazione⁹. Nel 2012 a Isacco Milesi è stato riconosciuto dallo Yad Vashem di Israele il titolo di "Giusto fra le Nazioni".

Nell'estate del 2013 anche il Comune di Roncobello ha dedicato la Sala Consiliare ai coniugi Milesi.

Episodi simili si verificano in tutta Europa (in Italia Giorgio Perlasca, Odoardo Focherini, in Germania Oskar Schindler). Dove emergono forti situazioni umane l'impatto emotivo predomina e si possono compiere

gesti di impensabile solidarietà, di coraggio, anche contro corrente, in difesa della vita come è successo a Roncobello. Questo scarto, o differenza, di comportamento fu causata anche dalla conoscenza reale delle situazioni. *"Un conto è pensare all'altro - dice lo storico Giorgio Vecchio - come caricatura, un conto è vederselo davanti come persona sofferente. Se non si è un milite delle SS, o non si è davvero aridi di cuore, qualcosa scatta in noi. Del resto sappiamo che tra i soccorritori ci furono anche convinti fascisti come Giorgio Perlasca o Vittorio Tredici. Conoscere e incontrare sono dunque di decisiva importanza e conoscersi lo è ancora di più"*¹⁰.

Credo che i due podestà di Roncobello conoscessero bene sia la situazione locale, sia la popolazione non molto numerosa.

Il clero nella Valle

Nell'anomalia dei due podestà si inserisce la figura di don Battista Ceroni parroco di Roncobello il quale, come altri sacerdoti nella valle, ha un atteggiamento di protezione e aiuto verso gli sbandati, ebrei, partigiani che operavano nella valle. Per ben due volte il sacerdote, per motivi di sicurezza, è costretto ad allontanarsi da Roncobello. La partecipazione dei sacerdoti nel moto di Liberazione andrebbe maggiormente ana-



Tessera fascista del podestà Attilio Milesi

9 T. Garafalo, P. Valota, *Il paese dei giusti. Roncobello 1943-1945: un'intera comunità salva un gruppo di ebrei dalla deportazione*, MIMESIS - ANED Sesto San Giovanni/Monza, 2013.

10 S. Mengotto, *Sole di periferia. Storie di bambini e famiglie rom*, Edit. Paoline, Milano, 2014, p. 8.

lizzata e messa a fuoco, insieme a quello delle figure femminile delle suore e dei conventi che diventarono punti di riferimento per la salvezza e la protezione di ebrei, sbandati e partigiani non solo nella Valle Brembana.

Dopo l'8 settembre '43 le formazioni partigiane che si organizzano in Val Brembana sono cinque, tutte rispecchiano le culture e le ideologie proibite dal regime fascista. Le cinque brigate partigiane operanti sono: le Fiamme Verdi dei Fratelli Calvi, di ispirazione cattolica e comandata dal sacerdote don Antonio Milesi (Dami); l'86ª Brigata Garibaldi di ispirazione comunista; due formazioni di Giustizia Libertà (GL), la XXIV Maggio e la Cacciatori della Alpi, di ispirazione social riformista e la Brigata Vittorio Veneto di orientamento liberale. Accanto a loro operavano le SAP Matteotti (Squadre Azione Partigiane).

I sacerdoti che in valle parteciparono alle vicende storiche della Liberazione, non abbracciarono le armi ma rischiarono la vita per salvare quella di molti perseguitati: sbandati, partigiani, ebrei, renitenti alla leva repubblicana. Svolsero un'azione di "maternage" e di mediazione con lo scopo, date le circostanze eccezionali della guerra, di perseguire il minor danno possibile senza l'uso della violenza. Non tutti i sacerdoti si comportarono così, ci furono anche episodi di segno contrario o reazionario. I sacerdoti che si coinvolsero nella Resistenza furono: don Antonio Milesi di Villa d'Almè; don Ugo Gerosa della Pianca; don Pietro Arrigoni di Morterone (paese tra la Valtaleggio e la Valsassina); don Valentino Ongaro di Pizzino; don Alessandro Locatelli di Camerata Cornello; don Brumana di Trafficanti; don Angelo Formenti di Peghera, don Battista Ceroni di Roncobello; il "curato delle carceri di Zogno, il dirigente del patronato di Santa Brigida, don Bepo Vavassori, e tanti altri"¹¹.

Una particolare attenzione va alla figura di don Antonio Milesi che scelse il ruolo di comandante nella brigata "Valbrembo" delle Fiamme Verdi e di don Vittorio Bonomelli. I due sacerdoti operarono insieme ma con differenti responsabilità e ruoli.

Tra i parroci sotto vigilanza, perché sospettati di collaborare con i partigiani o disponibili a nascondere ebrei e perseguitati, tre subirono aperte minacce e rischiarono la vita. Si tratta di don Ugo Gerosa parroco della Pianca, don Giovanni Battista Ceroni parroco di Roncobello e don Bepo Vavassori di Santa Brigida.

Il parroco di Roncobello don Battista Ceroni, "impegnato negli aiuti agli ex prigionieri, subisce una perquisizione della casa parrocchiale, a seguito delle minacce dei tedeschi nei confronti dei genitori, dovrà poi fuggire per ricomparire soltanto nella primavera del '45"¹². Per motivi di sicurezza per la prima volta il curato di Roncobello si rifugia presso i Laghi Gemelli. Un secondo allontanamento dalla canonica avviene nel settembre del '44 perché il curato "aiutava i partigiani fornendo loro viveri e mettendoli sull'avviso quando veniva a conoscenza di imminenti azioni dei fascisti"¹³. Si tratta di un allontanamento più lungo del precedente. Il curato attraversa il passo del monte "Menna, si rifugia a Seriate, nel convento delle Suore di Comonte e poi a San Paolo d'Argon. Tornerà a Roncobello solo alla fine della guerra"¹⁴.

¹¹ T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, Bergamo, 2010, p. 271.

¹² Ibid. p. 33.

¹³ Ibid. p. 132.

¹⁴ G. Medolago, *Roncobello nella grande storia*, Bergamo, 2008, p. 53.

Don Piero Arrigoni, un faggio di monte

a cura di Arrigo Arrigoni e Osvalda Quarenghi

Il 7 giugno 2015, a Caglio (Como), presso la cui parrocchia dei Santi Gervaso e Protaso risiedeva, è deceduto don Piero Arrigoni, decano dei preti ambrosiani, avendo da sei mesi superato il traguardo dei 100 anni.

- Don Piero era nato a Vedeseta (Bg) il 18 dicembre 1914 da famiglia contadina. Era stato ordinato sacerdote nel Duomo di Milano il 3 giugno 1939 dal cardinale Ildefonso Schuster.

- Dal 1939 al 1950 è stato Parroco a Morterone, ai piedi del Resegone - allora provincia di Como, oggi di Lecco - a due ore di cammino da Vedeseta.

- Dal 1950 al 1959 è passato Parroco a Burago Molgora nella Brianza milanese, oggi Monza Brianza.

- Dal 1959 al 1987 è stato Parroco dei Santi Gervaso e Protaso a Caglio. Dove è rimasto anche a ministero pastorale concluso.

- Nel 2010 è stato nominato Commendatore al merito della Repubblica Italiana dal presidente Napolitano, onorificenza preceduta dal decreto del 27-12-09.

Questo lo scarno dato biografico di don Piero Arrigoni, che non dice più di tanto. L'ultima annotazione, però, aggiunge alla scheda lievito e curiosità e stimola a un approfondimento, suscitando, anche in chi non l'avesse mai sentito nominare, la domanda: perché? E poi: chi era don Piero Arrigoni?

Partiamo dalla seconda domanda, la cui risposta, davvero non facile, fornirà elementi per chiarire anche la prima.

Don Piero Arrigoni è una di quelle figure forti di sacerdoti - spesso di estrazione contadina - che hanno segnato, plasmandola, la vita di non poche comunità ecclesiali lombarde dalla Riforma Tridentina in avanti e ancora nel secolo appena trascorso presenze non rare, totalmente al servizio del loro popolo di cui sono stati, oltre che pastori appassionati, maestri, guida, consiglieri non solo nella vita spirituale. Ne hanno, infatti, spesso, condiviso gioie e fatiche della vita quotidiana e i rischi dei tempi difficili - diventandone dei veri e propri difensori - come è successo, ad es., nel corso della seconda guerra mondiale, nel tempo della occupazione nazifascista. Sarebbe facile fare, in proposito, decine di nomi. Mi limiterò a citare - sono i primi che mi vengono in mente, e spero che l'accostamento non suoni irriverente -, quello di don Antonio Mi-



Don Piero giovane chierico con mamma, un fratello e le sorelle (da *Bergamini*)

lesi “Dami”, di Villa d’Almé (comandante delle formazioni partigiane di ispirazione cattolica “Fiamme Verdi”), di don Antonio Seghezzi (di Premolo, dirigente dell’Azione cattolica, consegnatosi nel 1943 ai nazifascisti per scongiurare una rappresaglia contro un gruppo di suoi ragazzi saliti in montagna e morto a Dachau il 22 maggio 1945), e anche quello di don Valentino Ongaro di Vertova, l’ultimo, indimenticato parroco di Pizzino dove è rimasto dal 1944 (subito costretto a eclissarsi perché ricercato dai nazifascisti) fino al 2002. Personaggi diversi, indubbiamente. Alcuni tratti, però, soprattutto il coraggio, una forte generosità, la capacità di dono nell’affrontare la vita, ma anche una forte fede, mi pare possano consentire l’accostamento.

E don Piero coraggioso lo è stato. Uscito da una famiglia contadina di modesta condizione, abituato fin da piccolo a dare il proprio contributo, cresciuto nel senso del dovere alla scuola severa della famiglia e soprattutto di una mamma amatissima, religiosa e antifascista (“la mia mamma mi ha insegnato che regime e vangelo non vanno d’accordo”), avviato presto alla vita dura e spartana dell’alpeggio, don Piero - un po’ come i faggi che crescono così bene nella sua valle da essere, già secoli fa, oggetto, per la loro “inestimabile grossezza”, di grande commercio, via acqua, con la pianura -, è cresciuto determinato e forte, schietto, battagliero (il soprannome del suo casato è “Pizza”, quelli che s’accendono!) ma anche pronto al sorriso e all’abbraccio. Risentendo dell’impasto un po’ speciale di una comunità che per secoli è stata sul confine, orgogliosa della propria doppia appartenenza (a Bergamo, come etnia e lingua, a Milano come religione, giurisdizione e cultura), soprattutto fiera della sua autonomia quasi totale che è durata dal quattrocento a Napoleone.

Coraggioso, e laborioso, lo è stato a Caglio, la sua terza parrocchia, dove è arrivato con gioia perché andava verso le sue amate montagne e dove è stato a lungo: tra le tan-

te iniziative portate a termine, che hanno cambiato il volto alla comunità cagliese, va ricordata almeno la creazione dal nulla di un centro ricreativo per i giovani e per gli anziani non solo da lui promosso ma in buona parte da lui materialmente costruito con giornate e giornate di duro lavoro, perché badile, piccone, carriola, vanga per lui non sono stati affatto concetti vaghi.

Coraggioso lo è stato a Burago Molgora, la sua seconda parrocchia, dove gli scontri con gli amministratori socialcomunisti sono stati forti, ma non hanno impedito il dialogo, la nascita di sincere amicizie e, addirittura, per amore di verità, la difesa dal pulpito degli avversari.

Coraggioso, ancor più, lo è stato a Morterone, la sua prima parrocchia di destinazione. Vi era arrivato nel '39, appena ordinato sacerdote - con un po' di senso di smarrimento per quello che sembrava un confino e, più ancora, col magone per non aver potuto celebrare, per una serie di incomprensioni con il proprio parroco, la sua prima messa, da lui tanto sognata, al suo paese natio di Vedeseta. Una ferita sanguinante o, meglio, una nuvola oscura che, tra alti e bassi, graverà a lungo nei rapporti tra don Piero e la sua comunità d'origine e sarà cancellata completamente (fino a determinare la sua volontà testamentaria di voler tornare a casa, a Vedeseta, per l'estrema sepoltura) soltanto nel 1989. In quell'anno, in occasione del cinquantesimo della sua ordinazione sacerdotale, i suoi concittadini valtaleggini gli si strinsero attorno in una grande festa e in un caloroso fraterno abbraccio, che venne ricambiato. E fu pace!

L'aveva lasciato un po' così la nomina a Morterone ma aveva subito deciso di restarvi con gioia per tutta la vita ("Signore, fammi la grazia di starci volentieri, altrimenti fammi morire") e si era tuffato anima e corpo al servizio di quella comunità agropastorale di poche centinaia di anime (oggi poco più di 30 sono i residenti), dedite all'allevamento e al taglio del bosco, sparse in decine di contrade collegate tra loro e con il mondo soltanto da sentieri e da mulattiere, senza scuola e senza luce elettrica. Per loro non è stato soltanto il prete ma il maestro, il messo comunale, il pronto soccorso medico e, ancora, il muratore, il contadino, il taglialegna. E il difensore.

Nel dibattito che, nell'immediato secondo dopoguerra si riaccenderà circa il percorso del collegamento tra Valle Taleggio e Valsassina - parte integrante di un discorso di auspicato collegamento intervallivo assai più ampio che andava dal lago d'Iseo al Lago di Como (la "Prealpina Orobica") e che aveva preso piede già durante il Ventennio - don Piero non aveva esitato a prendere posizione pubblica e con interventi accalorati anche sui giornali a favore di un percorso che toccasse il territorio di Morterone. Contro la scelta - che risulterà (20 anni dopo) la vincente che prevedeva la salita alla Culmine di San Pietro da Vedeseta, via Avolasio, e la discesa a Moggio in Valsassina e che non avrebbe contribuito più di tanto a togliere Morterone dal suo isolamento - la sua ipotesi prevedeva una strada che, staccandosi al Ponte della Lavina dalla SP 24 risalisse il corso del torrente Enna, passasse dal colle di Olino, una contrada di Morterone, e scendesse, attraverso l'impervia valle di Boazzo a Ballabio, sopra Lecco. In effetti, anche se non come Prealpina Orobica, fu quest'ultima parte del suo progetto che agli inizi degli anni cinquanta diventò la strada di Morterone.

Ma è soprattutto durante i mesi della Resistenza che don Piero, "ribelle per amore", si butta e rischia. Dopo l'8 Settembre la Valtaleggio e Morterone diventano luoghi assai frequentati. Dalle famiglie che scappano dalle città e dai bombardamenti e/o dal rischio di essere presi e spediti nei campi di concentramento, e dai soldati sbandati, da-

gli ex prigionieri di tutte le razze e di tutte le nazionalità fuggiti dal campo di prigionia della Grumellina, poco fuori Bergamo. Questi sono luoghi di transito per chi cerca di andare in Svizzera, sono luoghi per nascondersi per chi è scappato o per chi non vuole arruolarsi nella Repubblica sociale. Sono luoghi anche per organizzarsi e tentare di combattere le truppe di occupazione. E sono luoghi di rastrellamento. Parecchi tra l'ottobre 1943 e la primavera 1945.

Don Piero e la sua famiglia (la mamma, una sorella, il papà; un'altra sorella si sposa, proprio a Morterone, altri due fratelli sono soldati e moriranno uno in Russia e l'altro, in prigionia, in Germania) rischiano. Aiutano e sfamano come possono chi transita, aiutano e nascondono gli sbandati e i partigiani, con i quali non mancano episodi di frizione perché l'obiettivo più importante per il don è quello della salvaguardia e della incolumità delle case e dei suoi abitanti.

Per garantirla è pronto ad affrontare i tedeschi, tranquillizzandoli dopo un confronto drammatico con un cordialino offerto dalla sorella, mentre nel piano interrato della canonica sono nascosti alcuni ribelli. Per garantirla è pronto ad affrontare a brutto muso i partigiani della Rosselli (molti di loro verranno catturati al Baitone della Pianca di lì a pochi giorni e uccisi in Valsassina) che si presentano in chiesa armati per la Messa di Mezzanotte del '44 e è pronto a rampognare tutte le situazioni in cui i comportamenti dei componenti delle varie formazioni (accanto agli uomini della Rosselli - che operano soprattutto tra Valtellina e Valsassina - in Valle Taleggio sono soprattutto presenti i cosiddetti Gastoniani della 86.a Brigata Garibaldi-Issel) non rispettano i criteri fondamentali di prudenza, di correttezza e di giustizia.

Negli ultimi mesi la sua affidabilità è tale che diventa un importante riferimento: a lui si rivolgono per i lanci di armi e viveri che vengono effettuati sulla conca di Morterone da parte degli aerei alleati, è lui considerato il responsabile di un impianto radio clandestino che, paracadutato, è stato montato in una casa di Morterone e, infine, per il suo parere passa il destino di Como, perché il suo no dopo un sopralluogo in bicicletta e con l'angoscia che devasta il cuore, diventa fondamentale per scongiurare un progetto di bombardamento angloamericano che l'avrebbe rasa al suolo.

Ecco il perché del riconoscimento di Commendatore al merito della Repubblica ("ma io ho fatto il partigiano per conto mio!"), ha ripetuto più volte, chiamandosi fuori da ogni tentativo di inquadramento).

Ma don Piero è stato soprattutto un prete, credente, fervente, appassionato, innamorato della Chiesa e fedele al Magistero ecclesiastico, pronto all'obbedienza anche quando, e è successo spesso, si è trovato in posizione critica, di disaccordo con le posizioni e le direttive dei suoi superiori, anche i più gerarchicamente qualificati. Non ha amato tutti i Papi e nemmeno tutti gli Arcivescovi di Milano con cui ha avuto a che fare. Schuster, che l'ha ordinato sacerdote, l'ha mandato dapprima a Morterone (considerato quasi una colonia penale per sacerdoti discoli!) e poi, a Burago Molgora, a guidare una parrocchia "rossa" e a contrastare la presenza e l'azione del Partito comunista, lui che, per i suoi trascorsi morteronesi, da qualcuno della curia era considerato in odore di simpatie per i comunisti! Ma anche con il cardinal Giovanbattista Montini - Papa Paolo VI - che gli chiese scusa per aver accettato pressioni per rimuoverlo da Burago - don Piero ha avuto le sue divergenze e i suoi grattacapi.

Con Martini, invece, dopo una iniziale difficoltà è stata sufficiente una escursione in altura, che si ripeterà molte volte (don Piero ha amato muoversi in moto ma ha adorato

arrampicarsi in montagna: Resegone, Grigne, Campelli i suoi preferiti) per far nascere una grande intesa e una profonda amicizia che è durata fino agli ultimi tempi. L'ultimo incontro, commovente, a Gallarate, a pochi mesi dalla morte dell'Arcivescovo da anni gravemente sofferente del morbo di Parkinson, avvenuta nel 2012.

Ma anche quando non è stato d'accordo, e non ha mancato di dirlo, ha sempre ubbidito e anche se la sua vita può far pensare a venature pauperistiche e vicinanze con posizioni che a volte si sono spinte lontane come quelle dei preti operai, è sempre rimasto nel solco dell'ortodossia, anche a costo di notevole sofferenza personale. Certamente papa Francesco, con la sua idea di una Chiesa essenziale, lontana dal potere e dagli affari, vicina a quella delle origini, è stato un ultimo grande balsamo per il suo cuore.

Per aggiungere qualche elemento di conoscenza in più di questo personaggio, complesso e affascinante, che meriterebbe ben altro approfondimento rispetto ai pochi balbetti che abbiamo premesso, ci sembra utile per il lettore dei *Quaderni* riprodurre, quasi per intero, una breve sintesi dell'attività di don Piero durante la Resistenza, che lui stesso ha compilato in dattiloscritto, provvedendo più volte a aggiunte e a limature manuali.

In coda per intero l'orazione funebre che don Massimo Maffioletti, parroco di Veduggio dal 1996 al 2004, oggi parroco della parrocchia di Longuelo in Bergamo, amico fraterno di don Piero, ha tenuto in sintesi il giorno 8 giugno alla messa per don Piero prima della sua sepoltura a Veduggio.

Memorie di don Piero

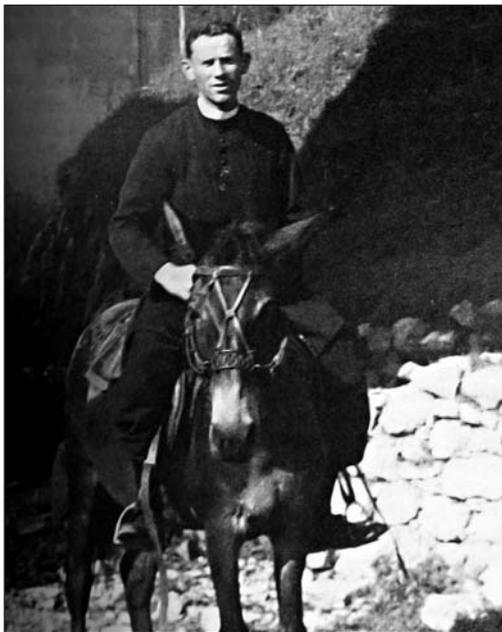
(testo pressoché integrale tratto da una fotocopia di dattiloscritto su 4 facciate con, in c.vo, riscritture o aggiunte a mano, sul recto e sul verso, di don Piero, in qualche parte, purtroppo, poco leggibile¹)

[1] Breve sintesi dell'attività del sac. Piero Arrigoni durante la Resistenza, mentre era parroco a Morterone - Como

8-9-10 settembre 1943: passaggio di migliaia di prigionieri (per lo più slavi evasi dal campo di Grumello - Bg). Sono guidati verso la Svizzera via Artavaggio, Valtorta, Cassiglio, Ornica, Cusio, Gerola. Vengono sfamati come si può con grandi pentole di patate, con stracchino e uova.

8 ottobre: ospito i primi 3 "badogliani", così venivano chiamati nei primi mesi gli sbandati; uno di Carugo e 2 di Lecco; provengono dai Piani d'Erna per dissensi, lassù si fanno troppe discussioni politiche invece di preparare una resistenza armata. *Erano Gino Piatti, Spreafico Giuseppe di Rancio e Terenghi di Carugo.*

¹ Ringrazio Carlo Calvi, figlio della sorella di don Piero, Rina, per avermi messo a disposizione la fotocopia del dattiloscritto, con aggiunte autografe, che lo zio gli aveva consegnato qualche anno fa chiusa in una busta sulla quale aveva scritto di suo pugno: "Ad onore di mamma Rina, dei nonni Nina e Carlo che soffersero più ancora di me che spesso vivevo, come sempre chi fa la guerra, da incoscente. Don Piero". Le memorie, probabilmente scritte e riscritte e postillate in momenti diversi a seconda delle circostanze e del destinatario, nella versione che presentiamo andavano a beneficio di una ricerca scolastica del figlio di Carlo, Elia, pronipote di don Piero. Su un foglietto volante, aggiunto alle 4 pagine del dattiloscritto don Piero scrive a mano: "L'originale battuto a macchina non riesco più a trovarlo. Mi dispiace perché questo è una pena a interpretarlo".



Don Piero a dorso di mulo a Morterone nel 1940

16,17,18 ottobre: 1° rastrellamento, prima in Valle Taleggio, ove tutti gli uomini, preti compresi, sono chiusi in locali pubblici (scuole); poi attacco ai Piani d'Erna e ai Piani dei Resinelli. Il 18 una colonna di Nazif. arriva a Morterone. È un fuggire precipitoso (ricordo che io e mio papà, su per i boschi finimmo per non trovarci più pur ricercandoci disperatamente l'uno con l'altro. Alcuni furono sorpresi e portati via. *Erano morteronesi fuggiti nei boschi e il cugino Arrigoni Luigi fratello del Pepo.*

Inverno 1943-44: non ricordo molti particolari; so che avevo in casa i fratelli Piatti da Lecco e alcuni da Morterone i quali, chissà perché, in casa mia avevano l'impressione di sentirsi più sicuri.

19 maggio 1944: I Nazif. (*per lo più tedeschi; il comandante era tedesco e un capitano italiano da interprete*) prove-

nienti da Acquate (Lecco) via Piani d'Erna e passo del Giuf, si acquattano ai margini dei boschi, curano quando esco da scuola e scendo in casa per la colazione e dopo alcuni minuti, in un balzo mi circondano la casa con 130 uomini e alcuni *col comandante, il capitano e soldati*, vi fanno irruzione. Appena in tempo, *ossia vedi a tergo: A sentire il fracasso della porta sfondata e dei quattro o cinque uomini entrati che cercavano su per i locali mentre noi si stava a tavola tutti nel piano interrato, è stata mia sorella Rina che corse su a vedere e si incontrò con loro e puntando, i soldati, l'arma contro di lei mentre l'interprete gridava: dov'è il parroco! Lei, senza scomporsi: lo chiamo subito e senza scendere mi gridò dal vertice delle scale: Don Piero ti desiderano i tedeschi. Mi precipitai e incontrai due armati a metà scala, non mi fermai, li superai e feci accomodare tutti nello studio che era a piano terra appena dentro l'entrata.* Più di mezz'ora di interrogatorio. Erano Informatissimi sui miei dati personali e sulle mie varie attività normali; volevano sapere ad ogni costo delle mie attività coi "Badogliani". Non cavando nulla in proposito dichiarano che bruceranno tutto e si alzano. Il coraggio della disperazione, dovuto al pensiero di quelli che avevo lasciato sotto, al piano interrato, mi fece assumere un atteggiamento fermissimo nei loro confronti con un discorso corretto ma deciso. Alla conclusione, con mio grande sbalordimento, mi prepararono di usare il mio "ascendente" per distogliere quei montanari dall'aiutare i "Badogliani". Uscirono convinti di trovarsi di fronte ad uno che era dalla loro parte. Non fanno perquisizioni in casa; levano l'assedio e se ne vanno. Si era salvi e non saprò mai spiegare perché sia andata così. *Usciti pregai mia sorella di portare un bicchierino per i signori ed ella venne con una bottiglia di "Strega".*

Estate 1944: Morterone è luogo di rifugio per i fuggiaschi dalle valli circostanti durante i rastrellamenti (dalla Valle Taleggio, Valle Imagna, Valsassina, Lecchese). Si dà l'aiuto che si può, non sempre c'era qualcosa in casa. Bisogna anche tener presente che a Morterone non

ci sono negozi di sorta; tutto proviene dal Lecchese con trasporto someggiato (mulattiera km 13,500) o da Vedeseta (con trasporto a spalla km 8 di sentiero) o dalla Valle Imagna sempre a spalla attraverso sentieri e si barattava la farina a pari peso con il taleggio. *Era la fatica di mio papà*. Spesso i passanti sbandati destavano sospetto di essere spie. Una sola volta rifiutai aiuto a 3 sbandati, 2 dicevano di essere ex carabinieri ed un ragazzo con loro. La notte non riuscii a prendere sonno; mi alzai per andare a portare qualcosa nella baita che avevo indicato per la notte, ma non li ho trovati. Rientrando, quella notte, piansi.

13 Giugno 1944: si aggiunge un altro rifugiato fisso: Frigerio Peppino da Lecco.

II

[2] Autunno 1944: la formazione partigiana della Valle Taleggio (comandante un certo Gastone) scende a patti coi Nazif.: 40 giorni di baldoria in valle, poi consegna delle armi ed aggregazione alla Tod. Sono richiesto di notizie su questo fatto da uomini che suppongo fossero della Brigata Rosselli operante in Valtellina; le confermo.

Ottobre 1944: tutti i rifugi alpini delle prealpi sono incendiati. Un distaccamento della Rosselli che era ad Artavaggio, si rifugia a Morterone; mi chiedono indicazioni per avere alloggio e viveri. Li guido all'alpe Selvano, lontana un'ora dalla chiesa, con cascinali comodi e soprattutto località con molte vie di salvezza in caso di azioni. Indico dove trovare viveri (Fop di Olino); ci vanno la mattina dopo e si comportano da banditi, minacciando con le armi donne e bambini; il capofamiglia (il Podestà) non c'era. Era persona che ci faceva gli affari suoi con la guerra, ma politicamente non ha mai tradito nessuno. Fu persino percosso nella caserma di Ballabio, ma non ha mai detto nulla a nessuno. Vado a protestare aspramente per quanto avvenuto nel requisire i viveri; mi hanno dato del fascista; per poco la Tilli (la belga che aveva perso il marito in giugno in un rastrellamento in Valle Taleggio) non mi regala una raffica; indispettiti, dopo pochi giorni se ne vanno e si portano sugli alpeggi di fronte a Vedeseta.

24-25 Novembre 1944: tragica notte a Vedeseta nel tentativo di catturare Gastone ed i suoi aiutanti. Nella Villa Amici, avamposto di quella formazione, vi furono 5 morti: un aiutante di Gastone (da Moggio), uno della formazione Rosselli attaccante (da Tirano) e 3 fiamme verdi innocenti arrivati lì la sera prima sfuggiti ad un rastrellamento in Valle Imagna. Tragica fuga del gruppo nella notte con una colonna di salmerie reclutata a forza nel disperato tentativo di raggiungere la Valtellina via Baciamorti, Cassiglio, Cusio, Gerola.

Dicembre 1944: gli scampati di quel gruppo sono in località Pianca, sotto Colmine San Pietro, a cavallo tra Morterone e Valle Taleggio. A Morterone requisiscono bestie e cibarie con il solito sistema. Li avverto del grosso pericolo in cui si mettono: qualcuno si venderà. Il dott. Magni Francesco da Introbio, ex mio compagno di Seminario, comandante del gruppo in quel momento, prese nota delle mie osservazioni.

Natale 1944: il gruppo è a Morterone per la Messa di mezzanotte. Faccio osservare l'enorme imprudenza; all'uscita potremmo trovare la chiesa circondata dai Nazif. E che succederebbe? Dopo la Messa alcuni sono in casa mia; c'erano anche 3 membri del CLN di Milano; una era una donna. Il discorso si protrasse sin quasi all'alba: la lentezza delle operazioni degli alleati; i lanci promessi che non venivano; complicazioni misteriose tra gli alleati stessi che io non riuscii a capire bene con particolare riferimento a quanto in quei giorni stava succedendo in Polonia. C'era una atmosfera tristissima, opprimente. Logico che quel poco che si era preparato per il domani, scomparve.

27 dicembre 1944: il dott. Magni mi avverte: stare all'erta; imminente un grosso rastrellamento. *Qui vedi nota retro: Il dott. Magni Francesco fu portato con altri 11 al cimitero di Barzio per essere tutti fucilati, ma per lui era una messa in scena. Faceva il doppio gioco. Così sapendo del rastrellamento, nella notte sul 30/12 non aveva messo sentinelle. Prima della fucilazione degli 11 a Barzio lui era stato prelevato e portato nelle carceri a Pescarenico. Dopo 2 settimane libero. Dopo la liberazione è prof. di lettere nel collegio Arcivescovile di Porlezza. Il 29/6/46 va al lago a fare il bagno: non fu più visto né vivo né morto.*

30 dicembre 1944: ore 5 una donna corsa a piedi nudi da una frazione vicina mi avverte: ci sono i Nazif. Appena in tempo per nascondere l'unico che avevo in casa quella notte: dott. Carlo Piatti da Lecco. Quelli della Pianca vengono, inspiegabilmente, sorpresi nel sonno dai Nazif. scesi da Colmine. E le sentinelle? Mistero. Si arrendono; sono una 40na. Nel trambusto uno tenta di fuggire, [3] viene rincorso e raggiunto da una raffica; a farlo fuori è un 17enne di un paesino vicino a Porlezza. La salma viene abbandonata giù nel bosco; ne ho notizia il 15/1/45 e nella notte la cerco invano; la trovo il 16 mattina col dott. Carlo Piatti; di notte il 13.2 viene trasportata e nascosta sotto la neve sul sagrato di Morterone. Per gli altri segue la strage: 3 a Moggio, se non erro, 1 a Introbio, 11 a Barzio, i superstiti sono deportati in Germania. In un albergo di Barzio segue una grande veglia danzante per festeggiare la vittoria.

27 febbraio: c'è un funerale; rotta quindi la coltre nevosica nel cimitero è possibile, di notte, nella stessa fossa, deporre il partigiano morto. L'individuazione avvenne così: un cacciatore aveva trovato la salma, dalla tasca aveva sfilato il portafogli, s'era tenuto i soldi, i documenti li aveva dati al mio parroco di Vedeseta, era: Carrara Franco di Giovanni da Alzano Lombardo (Bg), classe 1920 reduce dalla CSIR, la salma fu riconosciuta dal di lui fratello.

Marzo 1945: Celestino Ferrario, del CLN di Lecco, mi consegna alcune decine di migliaia di lire per il gruppo di rifugiati in Villa Maria a Morterone; erano 17 con una famiglia di Ebrei (Samaia). Dirigevo il gruppo certo Invernizzi Franco, proprietario della villa, oriundo da Morterone ma milanese. Un pover uomo. Per es. la notte sul 27/2 mentre noi si lavorava per mettere insieme il feretro di zinco e di legno per il povero Carrara e seppellirlo, egli, d'accordo con certo Baroni Cleto da Sottochiesa (Valle Taleggio) con la scusa di vendicare i partigiani della Pianca, in realtà per sfogare antichi rancori, operò una rapina a mano armata in frazione Bruga bassa ai danni di certa Invernizzi Palma [?] e, per coprirsi, fatta l'opera sparò parecchie raffiche, mandando ad avvisare in canonica di spicciarsi che stavano arrivando i Nazif. Noi si era a metà dell'opera e si può immaginare la situazione, la confusione e la conclusione disastrosa di quell'opera di misericordia. Ho voluto diffondermi un po' su questo particolare, uno fra tanti, per aiutare ad intuire di quanti brutti e dolorosi risvolti era fatta quella vita disperata. *Qui ci sarebbe da dire del coraggio di mia sorella per far portar via la bara piantata di colpo nell'anticamera della canonica.*

Arrivo della commissione alleata a Morterone: base per la postazione dell'apparecchio ricetrasmittente era una stanza diroccata in frazione Medalunga; centro di riferimento per avvisi, segnalazioni, ecc. il parroco; informatore diretto a Lecco il rag. Sirtori della cooperativa "La popolare" che poi, in compenso, a causa di un recupero di refurtiva che era stata rubata a Colmine da elementi lecchesi ed era nascosta in quel di Morterone, sarà tanto maltrattato e persino minacciato di morte insieme alla famiglia Figini. Le batterie per l'apparecchio, non essendoci energia elettrica a Morterone, facevano la spola Morterone-

Lecco e ritorno a nome del parroco. I Commissari erano due: “Ciccio” addetto all’apparecchio e che non si spostava mai se non per accompagnarci durante i lanci; e “Fulvio” che operava sul Lecchese in osservazione e per raccolta di notizie. In questo periodo vidi a Morterone, non so bene con quale missione, Riccardo Cassin.

San Giuseppe 1945: bombardamento della Caserma della Guardia Rep.na di Ballabio per poco non si tramutò in una strage. In caserma stava per iniziare una recita da parte di alcuni militari, aperta al pubblico e, manco a dirlo, vi erano tante ragazze; in chiesa a Ballabio Sotto si stava celebrando un funerale. Nella prima tornata una bomba cadde nel prato vicino alla garitta senza ferire nessuno e tutti fuggirono; un’altra cadde nel prato appena dietro la chiesa. *Caddero i vetri e fuggi fuggi dalla chiesa.* Gli aerei fecero carosello sopra la conca di Morterone per concordare una seconda azione e la caserma fu centrata.



Don Piero a Vedeseta in occasione di un festeggiamento

[4] **Lanci ai Piani d’Erna:** oltre che al Commissario erano segnalati, per gli uomini della formazione di Lecco, col messaggio speciale. “Il Pino solitario”. La segnalazione convenuta: torce accese a segnare gli angoli di un quadrato e ? di ogni lato. Guidavo gli uomini perché nessuno sapeva il sentiero, c’era ancora molta neve. In questo tempo un informatore, Baroni Cleto, quello della rapina, fu travolto da una slavina tra il passo del Giuf e i piani d’Erna; fu recuperato e portato in casa del parroco. Fu l’unico episodio che, per forza di cose, si dovette fare alla luce del sole e la gente ne ebbe notizia e paura. I fabbricieri, timorosi che la canonica potesse essere bruciata dai Nazif. [?] fecero pressione perché lo mandassi via. Tutta l’attività si faceva di notte e di nascosto. *A imporre di portarlo via fu mamma Nina quando scoprì che sotto il cuscino aveva la pistola. Ordine tassativo per gli ospiti: niente armi in casa.*

12/4/45 **Richiesta angosciante:** Ciccio mi confida che la base chiede indicazioni il più precise possibili sulla caserma De Cristoforis di Como perché doveva essere bombardata. Era il centro direzionale dei rastrellamenti oltre che deposito importante di munizioni ed armi. Faccio presente il pericolo mortale per la città. Sono chiesto di andare personalmente per raccogliere i riferimenti richiesti in rapporto: alla torre del Baradello, all’arco dell’imbarcadero sul lago, al faro di Brunate, al vertice dell’altura verso sud-est. Vado in bicicletta da Ballabio il giorno 13 e sto ad osservare dalla “madruzza” il casermone che sta sotto a destra. Sono momenti di angoscia. La esasperazione per la guerriglia [?] che non finiva più suggeriva mezzi e decisioni disperate; un minimo di riflessione sulle conseguenze impediva assolutamente di pensare a quell’azione. Tornai pregando Ciccio di comunicare: “obiettivo impossibile”. Così fu. Come la notte seguente avrebbe potuto diventare un cimitero senza sapere a chi dire grazie.

18/4/45 **Ultimo lancio a Morterone**. Ciccio era furibondo; voleva sospendere definitivamente i lanci; fatta la raccolta subito dopo il getto c'era sempre tutto e nel tragitto dal punto di raccolta ai nascondigli moltissima roba scompariva. Gli suggerisco di farli nella conca di Morterone senza gli uomini che salivano da Lecco; un mio parrochiano, coi muli, entro l'alba avrebbe assicurato il trasporto di tutto in posti sicuri. Fu accettato. Si usò per la prima volta il "radiofaro" come segnalazione. Alle 23 in punto l'aereo arriva e ci comunica d'averci individuato. Un giro e è il lancio. Tira forte vento. Un container vien giù senza paracadute poco distante; era rimasto agganciato a un altro... che quindi fu frenato da due paracadute e, per il forte vento, fu spinto al di là del colmo in Valle Imagna. Quella notte non fu possibile recuperarlo. Conteneva, tra l'altro, 300.000 lire. A quei tempi! 5 container col paracadute si fermarono sui rami di faggio alti 20 e più metri. Don Piero sale e taglia i cordoli, cala i container a terra.

Una tragedia schivata per miracolo. A sera i pochi uomini sono a casa mia; erano nervosi e non stanno fermi; si sta per uscire a recuperare il container sperduto. Sgridando io perché lascino stare almeno le armi; era già accaduto altre volte che dimentico del colpo in canna l'aveva fatto partire. Devo dire che personalmente non portavo mai armi. Scappa un colpo. Il proiettile passa tra il fianco e il braccio di mia sorella che, nello stesso locale, stava stirando e va a conficcare nel muro la piega dei pantaloni di uno che era appoggiato al davanzale della finestra. Scesa la notte si esce; il container non si trova; seppi poi, sotto segreto, dal parroco di Brumano, chi l'aveva trovato e raccolto.

25/4/45 LA FINE. Alle 7 un portaordini, non seppi mai chi fosse e da chi mandato, annuncia che Monza è presa e che, forse a quell'ora, anche Milano. Stanno arrivando su dalla valle 4 armati; temiamo siano Nazif.; il portaordini vola come una lepre su pei boschi del Resegone; io li aspetto. Erano dei nostri. Il comandante *della Divisione Rosselli* appresa la notizia sale a Villa Maria a banchettare con gli sfollati.

Un "ribelle" per amore

Orazione per don Piero Arrigoni

di don Massimo Maffioletti

Vedeseta, martedì 9 giugno 2015

"Caro don Piero,

chiedo subito scusa se disobbedisco alla tua volontà che non avrebbe voluto grandi prediche. La mia, però, non è una predica ma un'Orazione di riscatto e di giustizia.

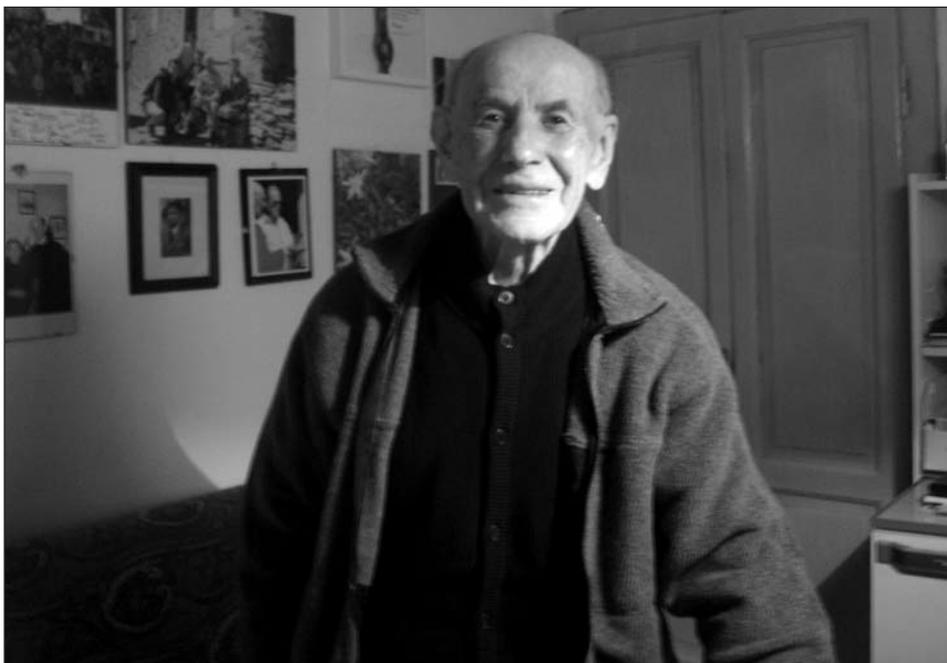
1. Sei tornato a casa. Finalmente. È come se per tutta la vita tu avessi girato il mondo in lungo e in largo come un pellegrino inquieto (perché inquieto lo sei sempre stato) e alla fine non desiderassi altro che tornare da dove eri nato e partito. Vedeseta. La Valle Taleggio. Hai lasciato la valle quando nel '39 la seconda guerra mondiale cominciava a infuocare i cieli d'Europa e tu eri costretto a elemosinare una chiesa dove celebrare la tua prima messa. Hai sempre creduto che Vedeseta ti avesse fatto uno sgarbo. Non era vero. Vero era che la tua prima messa l'avresti celebrata proprio alla fine della vita davanti ai tuoi prati e ai tuoi monti. Ti sei riconciliato con quella valle che ti ha sempre voluto bene. Per questo hai scelto di farti seppellire qui, a casa tua, perché questa era la tua terra e tu non ne volevi



Don Piero Arrigoni con don Massimo Maffioletti in visita al card. Martini nel 1999

un'altra. Qui hai imparato il mestiere del pastore: la fedeltà alla terra, il silenzio che lavora la coscienza, la prossimità con la natura, il peso specifico della parola data, la postura dell'ascolto. Qui sei diventato la roccia che sei sempre stato. Misterioso e fascinoso come gli Orridi. Largo di cuore come i dolci prati dove a otto anni pascolavi le prime manze con la nonna. Parlano le tue grandi mani, don Piero, callose e operose, legnose come rami di ulivo. Aprivi le braccia e il mondo trovava casa. Aprivi braccia all'umanità e l'umanità era il grappolo di ragazzi che a Morterone difendevi dal "grande Orco". Spalancavi braccia e i giovani di Burago Molgora e di Caglio credevano davvero che un'altra chiesa era possibile. Prima che il Concilio Vaticano II si celebrasse tu, faggio di monte, anticipavi le speranze che avrebbero cambiato lo stile di far chiesa. In nome del vangelo mettevi al centro l'uomo, porgevi orecchio alle sofferenze delle persone, ti chinavi sulle esistenze ferite. Per cento anni, e per cento anni ancora avresti continuato l'immemorabile ministero della cura dell'uomo.

2. Sei entrato anche tu nel grande mistero della morte. Un mistero del quale l'uomo non dispone chiavi d'accesso e dentro il quale tutto è sospeso. Sei entrato nel mistero del grande passaggio senza risentimenti e con abbandono di figlio. Certo, amavi la vita, l'amavi così tanto che se fosse stato possibile saresti rimasto qui ancora per molto tempo. Sì, perché della vita apprezzavi tutto, il buon mattino con il sole e le nubi minacciose; scendevi nell'orto e gioivi all'idea che lì dove avevi seminato prima o poi qualcosa sarebbe spuntato; amavi tutta la natura, per te era un "sacramento divino". Amavi tutto della vita, il tempo del nascere e del morire, quello della sofferenza e della gioia, perché ripetevi spesso le parole del Diario di un curato di campagna di Bernanos: «Tutto è grazia!». Anche il male, l'invidia, la calunnia, se necessario... La grazia, come la carità, «tutto scusa, tutto crede,



Don Piero a 100 anni compiuti in una foto del 31-12-2014

tutto spera, tutto sopporta». Quante volte ce lo siamo detti, don Piero. Quanta fatica hai fatto in questa direzione.

Sapevi che “sora nostra morte corporale” sarebbe venuta a visitare i tuoi giorni. In molti passaggi delle lettere di cui mi hai onorato, scegliendomi come interlocutore, parli in abbondanza del tempo del tuo morire. Non ho mai trovato traccia alcuna di rancore né di amarezza. Nonostante la sofferenza - non parlo di quella fisica - hai chiuso gli occhi in nome del perdono. Nelle tue missive, che rimarranno preziosa testimonianza di un’amicizia immeritata, tratti la morte perfino come una compagna di viaggio. Anche per te la morte è stata come per il cardinale Martini la grande prova della fede. Il tuo amato cardinale-padre scriveva ormai in chiusura di giorni: «Senza la morte non potremmo dedicarci completamente a Dio. Terremmo aperte delle uscite di sicurezza, non sarebbe vera dedizione [...] Nella morte siamo costretti a riporre la nostra speranza in Dio e a credere in lui. Nella morte spero di riuscire a dire questo sì a Dio». Ed è questo il mistero della nostra resurrezione che oggi annunciamo anche a te: risorge ogni umanità che si abbandona con fiducia nelle braccia della Divina Tenerezza. Dio risolve dalla morte ogni figlio che fa della propria esistenza un dono d’amore. E tu sei stato figlio.

3. «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Giovanni 14,23). Ho voluto riascoltissimo insieme il vangelo di Giovanni: in uno dei tuoi numerosi scritti lo citi come un passaggio per te decisivo. Si tratta dell’amicizia con Gesù. Per te indistruttibile, unica consolazione nel tempo delle grandi prove e dei rifiuti, delle incomprensioni e delle rinunce. Hai sempre creduto nell’amicizia. E l’hai anche sofferta. Soprattutto quella tra i preti alla quale tenevi così tanto. Io ho potuto gustare il privilegio della tua amicizia. Mi hai sempre considerato al secon-

do posto nella tua preghiera del mattino, proprio dopo il cardinale Martini. Ma in quel rosario mattutino di nomi sfilavano volti e storie di tante persone amate. Non ultima, appunto, la tua comunità di Vedeseta.

4. Non hai mai smesso di amare la chiesa, soprattutto quando la chiesa ti ha ferito, non ti ha capito. Certo, lo sappiamo tutti che sei sempre stato un osso duro, senza compromessi, carattere risoluto difficilmente addomesticabile. Fino alla morte sei rimasto orgogliosamente un "Pizza". Un Pizza prima che prete. Un prete al quale non ha mai importato fare carriera, non ha mai desiderato fregiarsi del titolo di monsignore. Un prete che ha sempre cercato di difendere gli ultimi e i più deboli senza pretendere medaglie né onori sul petto. Hai sempre amato la chiesa che sta dalla parte dei lontani e dei poveri perché tu sei fatto di questa pasta, don Piero, e perché questa Valle ti ha allenato alla povertà e alla solidarietà silenziosa con gli ultimi della terra. L'essere povero è stata per te la vera ricchezza. "Sorella povertà" oggi annuncia a te salvezza e riscatto. Per amore della chiesa ti sei fatto da parte, nascosto agli occhi dei più, sei diventato piccolo seme abbandonato nella terra, morendoci dentro, ma rilasciando attorno a te tanta speranza: chi ti ha incontrato ha toccato un pezzo di vangelo.

Grazie a un cardinale sei tornato a fare amicizia con la chiesa. Tu, ribelle per amore, hai continuato a obbedire a quella chiesa che accettava compromessi e che per il quieto vivere gettava acqua sul fuoco degli scandali. Non hai mai tollerato che in nome di Dio si facesse scempio dell'uomo. Ti è bastata una camminata in montagna con Martini per riconciliarti con la tua chiesa. Il cardinale-padre ti ha ascoltato, ha compreso la radicalità della tua testimonianza evangelica, non si è inquietato per quel prete pazzo che sfidava i luoghi comuni e manteneva la schiena dritta per difendere la giustizia e la dignità degli ultimi.

5. Non eri un intellettuale, don Piero, anche se dalle lettere emergevano robuste letture e a novant'anni suonati citavi passaggi di autori contemporanei. Il bello di te è che eri e sei sempre rimasto un uomo del popolo: tuo corpo, tuo ministero, tua consolazione. Desideravi che la chiesa comprendesse che se perde i poveri perde se stessa e perfino quel Dio che crede di servire. Abbiamo apprezzato il tuo ministero periferico, accanto alla gente, scegliendo non i privilegiati dalla vita ma gli emarginati. Ti piaceva papa Francesco.

6. Ormai la canonica di Caglio era diventata la tua piccola cattedrale a cielo aperto. Lì accoglievi ogni domenica quasi una cinquantina di amici con i quali condividere il pane della fraternità. L'appuntamento domenicale è stato - più volte lo scrivi - il tuo ministero, esercitato fino a quando hai potuto. Non potendo celebrare messa nella tua chiesa, hai trasformato la tua casa in un cenacolo di discepoli: spezzavi il pane della Parola e facevi un corpo solo con loro.

7. Riposa in pace, don Piero. Il tempo della battaglia e della lotta è finito. Il tempo della resistenza è concluso. È tempo di resa, adesso, di consegna, di pace. È tempo di perdono. È tempo di dimorare con Gesù, l'Amico dei primi stupori e dei pianti notturni. È tempo di guardare in faccia Dio e chissà con quale curiosità lo farai. Allargherai le braccia e ti farai abbracciare dall'infinita Misericordia. Portaci con te e prega perché il nostro cammino umano sia vissuto nella fedeltà all'uomo, al vangelo e alla chiesa. Amen".

Lo spettacolo della morte

di *Luca Zonca*

Parlare di spettacolo della morte può sembrare una contraddizione per noi contemporanei abituati a vivere solo il dolore straziante che essa causa distaccandoci da una persona cara. In passato, quando era molto più radicata l'idea del passaggio a miglior vita, la morte era in parte vissuta come una gioia per l'incontro con Dio a tal punto da diventare bellezza e allo stesso tempo spettacolo. A questo pensiero si aggiunge, con la Controriforma un aspetto coreografico ed effimero dove tutto viene celebrato con apparati retorici ed architettonici altisonanti, che destano nei fedeli stupore reverenziale ed una sorta di estasi teatrale.

Da questa filosofia i migliori artisti del 6-700, che lavoravano all'interno delle mura palatine, si cimentarono nella progettazione e realizzazione di apparati funebri monumentali. I primi ad utilizzarli nelle proprie esequie furono proprio i papi, gli alti prelati e la nobiltà romana che divennero veri e propri catalizzatori della tendenza post tridentina. Sin dai primi esempi di apparati funebri, chiamati catafalchi, gli artisti si ispiravano alla classicità, riprendendo alcuni motivi funebri tipici dell'arte greca e romana quali la piramide, la pira, gli obelischi, l'arco trionfale e il tempio; ma rispetto alla sobrietà classica tutto è sovradimensionato, frenetico, sovraccaricato.

Nelle nostre valli quest'usanza si espanse alcuni anni più tardi a partire dall'inizio del periodo neoclassico con apparati proporzionati alle dimensioni delle strutture sacre presenti nei paesi, senza però abbandonare il loro "castrum doloris" capace di far vivere un dolore talmente stereotipato e spettacolarizzato, da diventare una gioia (soprattutto per chi guarda) ed un'occasione di festa grande.

Tali apparati erano principalmente costituiti da una struttura di grandi dimensioni in legno intagliato, dipinto e dorato con elementi legati alla morte, il tutto sovrastato da una bara vuota, dove veniva inserito nella parte inferiore il feretro del defunto; l'intera struttura veniva collocata in centro alla chiesa ai piedi dell'altare maggiore durante le celebrazioni liturgiche.

Il catafalco era corredato da un addobbo funebre formato da un drappo ricamato e dipinto (chiamato panno da morto) che ne copriva la sommità, un cuscino anch'esso ricamato simbolo del riposo eterno, composizioni floreali, stoffe e candele che circondavano la struttura. Le cerimonie funebri erano diversificate in tre livelli, chiamati classi, che rispecchiavano la posizione sociale del defunto. Infatti esisteva un vero e proprio tariffario con regole ben precise che stabilivano il costo di ogni elemento le-

gato all'apparato, dettando le cifre per ogni elemento del corredo, il compenso per le persone che prestavano il loro servizio nello svolgersi del rito (sacerdote, sacrista, campanaro, seppellitore, cerimoniere...) e per i paramenti, utilizzati dai sacerdoti, anch'essi diversificati in classi.

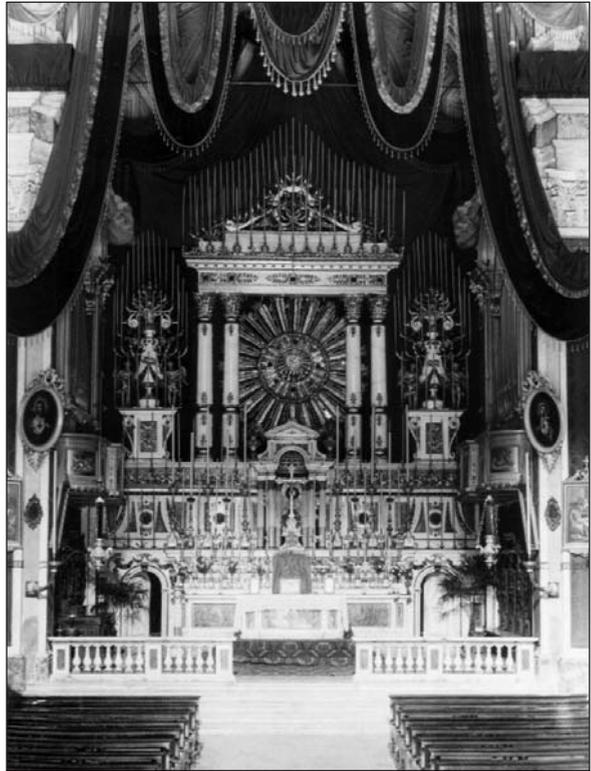
È facile intuire che il contadino poteva permettersi solo la terza classe che era la più umile e meno spettacolare, mentre il nobile benestante usufruiva del corredo di prima classe. Tutto questo con il senno del poi può sembrare assurdo, ma era la consuetudine del tempo. Il catafalco non era utilizzato esclusivamente per i riti esequiali ma anche negli uffici funebri, celebrati con enorme frequenza per il numero elevatissimo di "legati" lasciati in vita dai defunti, cioè di somme di denaro depositate con veri e propri contratti al fine di far celebrare un certo numero di messe in proprio suffragio. In tali circostanze l'apparato funebre veniva montato e lasciato vuoto.

La riforma liturgica avvenuta con il Concilio Vaticano II ha voluto semplificare le liturgie funebri ponendo come unica immagine Cristo Risorto simboleggiata dal Cero Pasquale acceso ad ogni funerale innanzi alla bara, abbandonando così l'utilizzo del catafalco e con esso la sua tradizione.

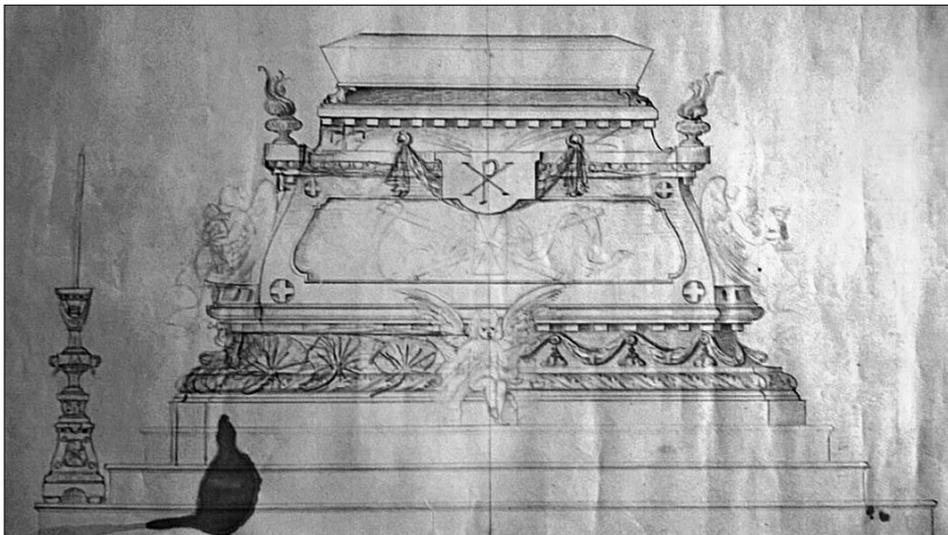
Sempre legato al culto dei morti esisteva un'altra struttura spettacolare, presente fino alla metà del secolo scorso in quasi tutte le parrocchie, era l'apparato o macchina del Triduo, utilizzata nei tre giorni di preghiera per le anime di coloro che avevano preceduto i propri cari nella vita ultraterrena.

Entrata in vigore nella seconda metà del XVIII sec. era formato da un'enorme struttura in legno laccato e dorato impreziosito da intagli, bassorilievi, sculture e centinaia di fiammelle create da candele e lampade; il tutto faceva da cornice alla grande raggiera centrale costituita da tre anelli concentrici, simbolo delle schiere angeliche, attorniate da una moltitudine di raggi serviva ad innalzare alla vista dei fedeli l'Ostia consacrata per l'adorazione eucaristica.

L'apparato, montato al di sopra dell'altare principale della chiesa, raggiungeva la volta maggiore creando una vera e propria scenografia capace di stupire i fedeli e di ren-



Apparato del triduo della parrocchiale di San Pellegrino del 1850, dismesso nel 1951 a causa di una disgrazia successa nel montaggio



Disegno di uno degli ultimi catafalchi commissionati, realizzato a metà del secolo scorso per la parrocchiale di San Pellegrino

dere gloria a Dio con la sua grandezza e maestosità. Alcune parrocchie godono tuttora della presenza di tale macchina nelle celebrazioni del triduo dei morti, perché zelanti nei secoli sono state capaci di conservarla e ancora oggi lo sguardo di chi la guarda è stupito e affascinato dalla sua bellezza.

A contraddire lo stupore suscitato dalle monumentali strutture utilizzate nelle chiese, è il modo con cui la salma veniva esposta nelle abitazioni: infatti nella casa del defunto non veniva addobbato niente all'infuori della porta d'ingresso segnata a lutto con un tendaggio nero. Il morto veniva esposto sul proprio letto, debitamente preparato con il corredo più bello, senza la bara che veniva commissionata il giorno della morte al falegname, il quale dopo aver preso le misure del defunto la realizzava nei pochi giorni a disposizione prima del funerale. Tale usanza durò fino a quando l'industria iniziò a realizzare le bare in serie. Un'usanza che creava intorno alla persona cara un ambiente familiare nel quale tutti vegliavano per accompagnare con la preghiera il defunto nel suo commiato.

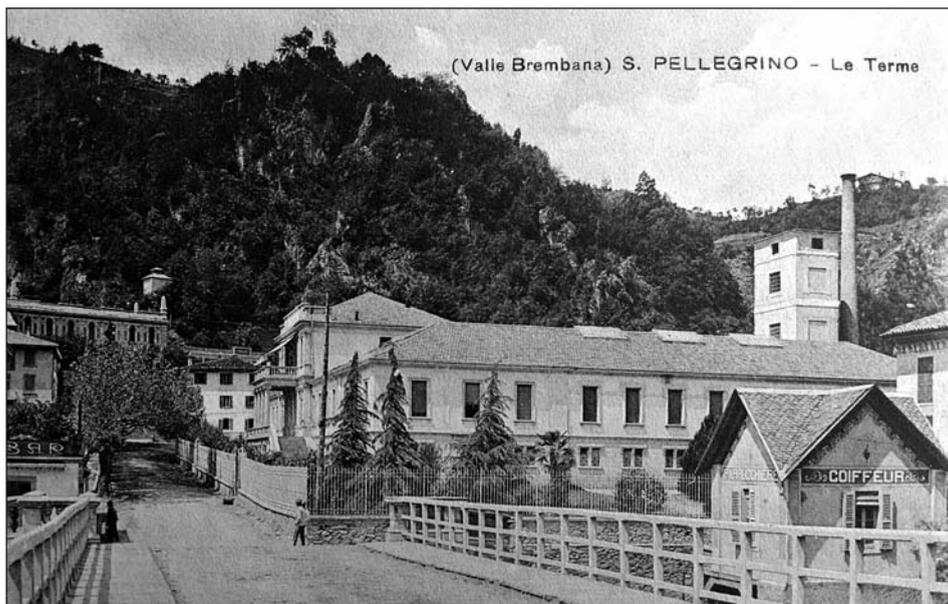
Oggi sono poche le strutture sceniche legate al culto dei morti che sono rimaste nelle nostre sacrestie e anche se hanno perso la loro funzione sentiamo il bisogno di conservarle per trasmettere ai posteri dei capolavori artistici e la testimonianza che esse tramandano di un passato, non troppo lontano, ma molto diverso da quella che è la nostra realtà.

Un barbiere, anzi “coiffeur”... intraprendente

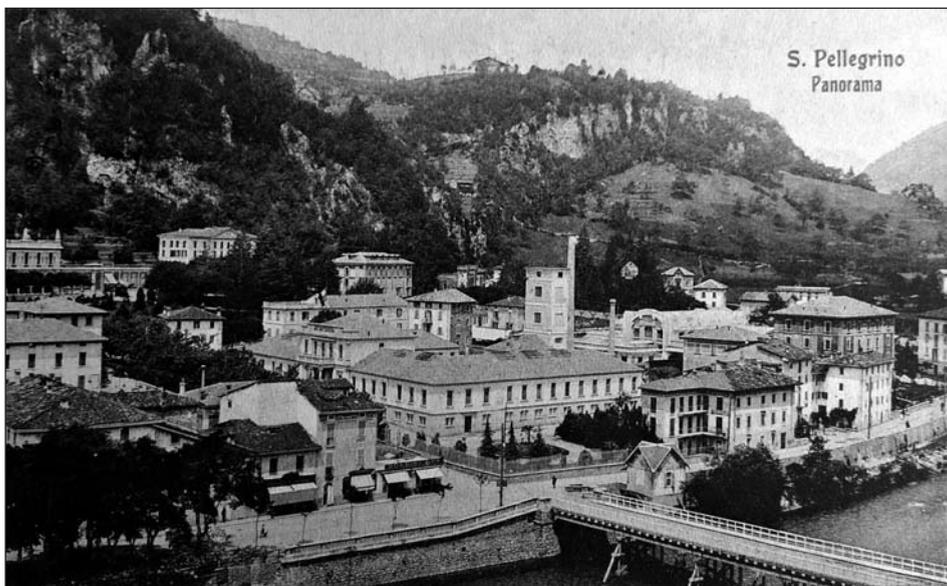
di *Adriano Epis*

Come ci tramandano le vedute di vecchie cartoline d'epoca, nel 1907, sulla destra orografica del Brembo, venne edificata una strana costruzione, posta a ridosso del vecchio ponte di legno, poi sostituito dall'attuale ponte Umberto. Quest'opera fu edificata sopra il canale parallelo al fiume che portava l'acqua alla segheria Colleoni-Ambrosioni, in centro al paese.

La singolare struttura sorse per volere di un parrucchiere, non abbiamo potuto appurare chi fosse, e non vogliamo nemmeno saperlo: ci piace immaginarlo come un pioniere che decise di erigere qualcosa di singolare che facesse concorrenza al parrucchiere Eugenio Frassoni, il quale aveva già una barberia nelle vicinanze in parte al bar del fratello Amadio, un'altra ai portici della fonte ed infine una alle cinque vie di Bergamo. Più che fare concorrenza ad un barbiere, a noi sembra che abbia voluto, senza



Cartolina dell'anno 1908 nella quale si nota l'edificio del barbiere



Altra cartolina del 1908 con in primo piano l'edificio del barbiere

rendersene conto, competere con chi progettò il Grand Hotel e il Casinò. Stiamo ovviamente scherzando ma, proprio in mezzo alle due mastodontiche opere fece piazzare la sua piccola "barberia": piccola sì, ma con delle peculiarità non da poco.

L'edificio fu costruito proprio sopra il canale, con una galleria ad arco sopra la quale si basa la soletta dell'edificio.

È una costruzione che richiama un po' le case affacciate sui fiordi norvegesi ed un'architettura dallo stile vagamente gotica, con quattro cuspidi, una su ogni lato del tetto. Un tetto con questa peculiarità può essere ammirato nella vecchia sede dell'ex-municipio di San Giovanni Bianco, recentemente ristrutturato.

Sui quattro lati della costruzione campeggiavano le sue insegne, fra le quali "COIFFEUR": essendo nel periodo della "Belle époque", questa denominazione era molto appropriata.

Avremo sopravvalutato questo artigiano, che nel suo piccolo non ha voluto essere da meno da chi realizzò il Grand Hotel e il Casinò, ma ci piace ricordarlo così e, ripetiamo, non importa chi fosse.

Questo singolare edificio non ebbe però lunga vita, venne infatti demolito una decina di anni dopo, all'incirca nel 1917, permettendo la sistemazione urbanistica in seguito voluta ed attuata dall'allora Commissario Prefettizio Ernesto Cacciari, che prevedeva la costruzione di solidi argini del Brembo, il nuovo "Ponte Umberto" dell'ingegner Astori e gli artistici piloni, tuttora esistenti, dell'architetto Antonio Cavallazzi.

O, forse, fu abbattuto perché costruito su un'area demaniale?

Sui pedali dello scandalo

di *Marco Mosca*

Viene naturale la parola di protesta contro un altro sconcio che capita spesso di «... V avvertire uscendo in strada: vogliamo dire l'incontro non infrequente di donne in bicicletta, le quali con quei pochi palmi di veste alla moda, offrono uno spettacolo ancora più indecente, per non dire, talvolta almeno, schifoso». Sono queste le parole sdegnate che, esattamente novant'anni fa, apparivano sulla prima pagina del bollettino "L'Alta Valle Brembana"¹, all'interno di un articolo intitolato "Per la dignità della donna cristiana". Esso risulta il cuore di una vera e propria crociata contro «l'invereconda moda femminile», annunciata nel numero precedente e accolta con consensi unanimi da stampa, associazioni e uomini illustri. In sostanza, i redattori del giornale sentivano come propria la missione di intervenire energicamente per far cessare lo scandalo di una moda che induceva le donne a mostrarsi semivestite e che forniva loro un pretesto per allentare «i freni della decenza». È incredibile oggi rilevare come venga tratteggiata la figura della donna alla moda in quel periodo, né più né meno come una pericolosa prostituta pronta a traviare schiere di fanciulli innocenti e a offendere le donne perbene. Si legge infatti nell'articolo: «Come potremo salvare i nostri figli, costretti continuamente, anche senza volerlo, a veder sott'occhio lo spettacolo di sfrenata licenziosità?». E ancora: «Fino a quando sarà lecito a queste streghe, di avvelenare le anime dei nostri adolescenti, di destare in loro morbose passioni che soffocano nei loro cuori ogni sentimento di dovere, di elevazione spirituale per farne dei poveri infelici?». Forte è il senso di una minaccia incombente e subdola, rispetto alla quale occorre fare fronte comune, nonché la sensazione di preoccupazione da parte del mondo cattolico riguardo al ruolo materno che le donne erano chiamate a ricoprire. Peraltro, poco prima, le stesse donne erano state definite leggere e vanitose, ovvero facili prede della moda.

Elemento fondamentale del quadro apocalittico sin qui delineato è la bicicletta, presentata come un mezzo sempre più utilizzato dalle donne, sia in città che nei paesi. Si parla esplicitamente di abuso, dal momento che esse se ne servivano non per necessità ma per esibizione. Per contrastare quella che viene etichettata come "epidemia", è chiamata in causa pure la scienza medica, che all'epoca riteneva dannoso l'uso della bicicletta, sia per la propria salute sia per le deleterie conseguenze

¹ *L'Alta Valle Brembana*, Anno XV, N. 12, 26 giugno 1926.



Donne in posa con una bicicletta fotografate da Eugenio Goglio a Piazza Brembana a inizio Novecento

padri vengono sollecitati a vigilare sulle proprie figlie, al fine di evitare che finiscano vittime «di sicuro pervertimento».

Veramente scandalosa doveva risultare agli occhi dei redattori del bollettino la visione di una donna in bicicletta con abiti moderni, capelli sciolti, braccia nude, scollature e calze a rete, pronta a fingere di coprirsi con la gonnellina, animata da «falso ipocrita pudore... anche lui alla moda». Essi affermano perciò con soddisfazione che il buon senso cominciava a trionfare, dal momento che gli onesti e i benpensanti avevano iniziato a protestare contro «gli usi scostumati d'oltr'Alpe, che disonorano la donna cristiana e italiana». Puntualmente, l'origine del malcostume dilagante viene localizzata in una dimensione «altra», in questo caso la Francia, come a voler ribadire la moralità locale corrotta da influssi esterni a causa dei cedimenti di pochi (anzi, di poche) e da ripristinare al più presto.

A fronte di quanto detto, l'articolo non poteva che chiudersi con un accorato appello: «Per la vostra dignità o donne cristiane, *vestitevi*, poi uscite in pubblico. Questo vi domandiamo in nome della vostra dignità, in nome dell'Italia nostra civile e cristiana». Come si può intuire al termine di questa breve disamina, la bicicletta viene ad assume-

relative all'«alta missione naturale e sociale» di madri delle future generazioni. Persino a livello estetico, il bollettino fa presente a queste «farfalle smaniose» che la pedalata dava l'impressione di trasandatezza e sfacciataggine, risultato contrario a quello sperato.

La parte finale dell'articolo è dedicata all'individuazione delle responsabilità, per quanto in realtà si prosegue il discorso moralizzatore. Innanzitutto si ribadisce la condannabilità dell'uso della bicicletta da parte del gentil sesso, dacché sconveniente e non giustificato da utilità. In secondo luogo, le due ruote sono viste come strumento facilitatore di indipendenza e libertà, poiché favorivano le fughe solitarie delle ragazze, «contrariamente al bel costume tradizionale che proibiva alla fanciulla di uscire di casa da sola». A tal proposito, i

re la funzione di un pretesto a cavallo tra moda, salute e dignità, dietro al quale si cela una questione ben più complessa e delicata: il ruolo della donna in una società dominata dagli uomini. Persino a livello fisico, la bicicletta rompe la tradizionalmente virtuosa passività della donna, in nome di una dinamicità connessa intrinsecamente con l'emancipazione femminile. Come non allarmarsi di fronte alla possibilità concreta che, inforcando la bicicletta, le donne se ne pedalassero via pure da quelli che allora erano considerati i loro indiscutibili doveri familiari e sociali? Insomma, la bicicletta come mezzo per scrollarsi di dosso uno stereotipo secolare e correre verso la conquista della parità dei diritti.

Non sarà un caso se ancora pochissimi anni fa una bicicletta è stata posta al centro del film d'esordio della prima regista donna saudita (aspetto di per sé rivoluzionario), nel quale la bambina protagonista intende affermare la propria libertà realizzando il suo sogno proibito, ossia acquistare una bicicletta, simbolo di indipendenza e progresso in un mondo maschilista come quello di Riyadh, carico di intransigenza morale e conformismo religioso².

Mondi e periodi storici assolutamente distanti, eppure così vicini quanto al discorso dei limiti imposti alle donne dalle rispettive società e culture. Ed è proprio la rottura di quei limiti a spiegare il tono concitato con cui venne scritto in Valle Brembana un articolo come quello preso in considerazione.

Leggendolo non ho potuto non pensare, per contrasto, al brioso bozzetto tracciato in versi³ negli anni Cinquanta dal poeta Giorgio Caproni, in cui egli si prende gioco della convenzionalità dei suoi concittadini alla vista della madre in bicicletta:

Per una bicicletta azzurra,
Livorno come sussurra!
Come s'unisce al brusio
dei raggi il mormorio!

Annina sbucata all'angolo
ha alimentato lo scandalo.
Ma quando mai s'era vista
in giro una ciclista?

Probabilmente a molti uomini servirebbe un po' di questa sana leggerezza nell'approcciarsi alla realtà, così da ridimensionare sterili timori ed evitare inaccettabili situazioni discriminatorie, drammaticamente in crescita nell'attualità internazionale.

Quanto bisognerà attendere per avere un mondo pieno di donne che pedalano con il vento tra i capelli lungo strade di uguaglianza?

2 Haifaa Al-Mansour, *La bicicletta verde*, 2012.

3 Giorgio Caproni, *Scandalo*, in *Il seme del piangere*, 1950-1958.

Storie di capre

di *Gianni Molinari*

La capra è uno degli animali più intelligenti ed utili all'uomo; il rapporto fatica-convenienza è a favore delle capre. Ha bisogno di poche cure, mangia tutto quello che le si propone, vive a tutti i climi, è autosufficiente.

Il mio contatto con le capre è sempre stato bello ed interessante.

Sin da ragazzo, quando nel periodo estivo andavo alla Cantoniera di San Marco in aiuto agli zii che la gestivano, le capre del "Baghèt" e di altri alpeggiatori valtelinesi arrivavano da sole sul piazzale della Ca', perché sapevano che le avremmo munte.

A quei tempi il loro latte veniva poi utilizzato non solo per l'alimentazione ma anche per la "cura di bellezza" che si praticava nei migliori alberghi locali.

Il mio compito era quello di prenderle e legarle con una corda di canapa agli anelli del muro della Cantoniera; poi i grandi le avrebbero munte, era importante infatti che venissero munte almeno una volta al giorno, cosa che i bergamini non sempre facevano e così le capre soffrivano.

In Alta Valle Brembana le capre hanno sfamato la gente nei periodi più magri, durante le carestie e le guerre. Esse però sono sempre state proibite sugli alpeggi che si estendono al di sopra delle meravigliose abetaie o lariceti, perché sono animali che non riesci a controllare; sempre in movimento, vagano col bello o col brutto tempo. Se si spostano verso l'alto il tempo volge al bello; se invece stanno stanziali alla casera ti dicono che il tempo volgerà al brutto.

Nel periodo maggio/giugno, quando l'erba ricresce sugli alpeggi e le mandrie si trasferiscono ai monti, le capre erano bandite. Questa discriminazione o scelta, si trova negli antichi regolamenti "Statuti di Averara 1313", mentre invece erano ammesse le pecore, animali più docili, più facili da accudire: le riunisci in gruppo e, con un buon cane pastore, le lasci pascolare nei posti dell'alpeggio dove le vacche e le manze non vanno, perché più ripidi o più pericolosi.

Solo da un po' di anni a questa parte le capre sono state rivalutate, esattamente da quando i nostri alpeggi sono caricati da bergamini valtelinesi. Un alpeggio tipo viene caricato con circa 60 vacche e 80 capre; con il loro latte viene prodotto il formaggio "Bitto", con il rapporto 90 per cento di latte di vacca e il resto latte di capra.

Un tempo erano i bergamini bergamaschi che caricavano gli alpeggi della Valtellina, ora il discorso si è capovolto ed ecco il ritorno delle capre "orobiche" sui nostri pascoli.

Adesso racconto alcuni episodi che riguardano le mie esperienze con le capre.

Agosto 1983

Sono due giorni di forti temporali estivi, bel tempo il giorno successivo; si organizza quindi una gita al lago di Pescegallo da Ca' San Marco passando dal Verrobbio; i gi-
tanti sono numerosi, il tempo è bello e tutto procede bene, sino al ritorno, quando ac-
cade un imprevisto.



Capre sui monti dell'Alta Valle Brembana durante la stagione invernale

Prima dei laghetti del Verrobbio sento un debole tintinnio; mi guardo in giro ma non scorgo nulla; poi, osservando bene con il cannocchiale, vedo una capra su una roccia a picco.

Subito sul sentiero si forma un gruppo di gitanti e si discute sul da farsi: che fare? Salire per salvare la capra con un rischio notevole?

Alla fine decido di salire: parto da solo, salgo il ripido pendio erboso mentre gli escursionisti, sempre più numerosi, osservano dal basso, discutono, valutano.

Nello zaino ho corda e moschettoni; sono le 15,00 e mi porto in alto ma rimanendo sul retro della roccia per non far spaventare la capra che, muovendosi all'improvviso, potrebbe cadere e sfraccellarsi sulle rocce come era successo il giorno prima ad un'altra del suo gruppo.

Valuto, mi espongo, se mi lego in sicurezza poi non ho più corda a sufficienza per legare la capra; alla fine decido di intervenire: riesco a malapena a passare la corda nelle corna dell'animale che, immobile, guarda in basso; devo girarlo; fisso allora la corda al moschettoni, la tiro e sollevo la capra che si gira da sola di 180 gradi; adesso la tiro con la corda ma la capra non si sposta, è rigida e immobile; la devo trascinare di forza per due o tre metri.

Quando sono in sicurezza la lego bene; poi mi accorgo che non riesce a camminare; la carico sulle spalle e più in basso le faccio mangiare un po' di erba ma è troppo debole e per questo non cammina.

Gli applausi dei gitanti non pagano la fatica di portare la capra a spalla sino ai laghetti del Verrobbio, dove poi verrà recuperata.

La soddisfazione è grande quando, dopo alcuni giorni, la rivedo in buona salute girovagare sui nostri alpeggi.

Novembre 1999: la capra "albina"

L'ho recuperata il 4 novembre 1999 con l'amico Galliani: viveva praticamente con i camosci sul Monte Fioraro. Se non l'avessimo portata in paese, sarebbe morta di stenti.

Inverno 2014/15

14 capre orobiche trascorrono l'inverno a 1.800/2.000 metri.

Si sono radunate tutte insieme, anche se appartenenti a diversi proprietari che avevano caricato i monti Fioraro, Tartano, Cavizzola e Azzaredo nell'estate 2014, trovandosi a dover affrontare l'inverno in quota.

Alla prima nevicata del dicembre 2014 due gruppi di 8 e 6 capre che erano stanziali a una quota di 1.400 metri, si sono portate in alto sin verso i 1.900 del Monte Azzaredo, tutte unite e guidate da una capra femmina.

Le ho seguite dal novembre 2014 sino al marzo 2015, quando ho avuto la certezza che ormai avrebbero atteso la primavera per scendere più in basso a mangiare l'erba.

Erano salite in quota perché la neve, per vari motivi, si stacca dalle rocce e scopre l'erba "cera", che è quel fieno di monte che una volta si andava a tagliare, e con il quale si sono nutrite per tutto questo tempo.

Senza l'aiuto di nessuno, hanno superato, seguendo solo il loro istinto, il periodo invernale con abbondante neve, ed ora aspettano la primavera, sane e salve.

Gambe e testa per la montagna

di *Eleonora Arizzi*

*Alpino, atleta, allenatore, amministratore
ma soprattutto Amico di tutti*
[Scritta sulla targa al rifugio Marco Balicco,
26 luglio 2015]

La gente della montagna non dimentica, conserva nella memoria le grandi figure che hanno segnato la storia dei paesi. E così per Mezzoldo è stato immediato chiedere agli enti che stavano edificando il rifugio nella zona Laghetti di Azzaredo di intitolarlo a Marco Balicco. Nato a Mezzoldo nel mese di novembre del 1934, è stato marito, padre, nonno, alpino, atleta, allenatore e sindaco. Un uomo con le gambe e la testa per la montagna: atleta instancabile tra i sentieri e sindaco tenace per il bene di tutti.

Una vita a Mezzoldo

Di Mezzoldo erano i nonni, uno dei quali di nome faceva Marco Balicco, come lui, e fu sindaco del paese dal 1914 al 1920. Mezzoldesi anche i genitori: Giuseppe, boscaiolo con una segheria all'ingresso del paese e che per lavoro dovette anche emigrare in Francia, e Maria Carolina Lazzarini, casalinga con una grande passione per l'attualità e la politica, leggeva almeno tre quotidiani al giorno ed era sempre presente ai consigli comunali. Rimasta vedova da giovane, è morta anni dopo il figlio Marco. È quindi tra le mura domestiche che Balicco ha maturato la decisione di dedicarsi al paese. Passione trasmessa poi al fratello Raimondo che, tra i vari incarichi amministrativi anche a livello provinciale, è stato sindaco di Mezzoldo dal 2002 al 2012 e attualmente è vicesindaco.

Sposato con Teresita Molinari, di Mezzoldo anche lei, diventò padre di Filippo nel 1964 e di Fabio due anni dopo.

Per un periodo della sua vita dovette trasferirsi a Milano, in quanto operaio alla Falk, ma il suo nome è da sempre legato a Mezzoldo.

Sindaco durante l'alluvione

La sua è stata un'esistenza spesa per il bene del paese e della Valle Brembana: trent'anni in amministrazione comunale, di cui 13 da sindaco apprezzato e ben voluto per il suo costante impegno per aumentare i servizi alle persone e contrastare lo spopolamento della montagna.



Marco Balicco con i nipotini

È stato consigliere comunale per diverse legislature, vicesindaco dal 1980 al 1985 e sindaco per tre mandati, dal 1985 a dicembre 1997. Quando era in corso il terzo anno del suo terzo mandato, un male incurabile ha stroncato la sua vita.

Le sue capacità e la sua determinazione sono state fondamentali e da tutti riconosciute nel post alluvione, avvenuta il 18 luglio 1987. A Mezzoldo, infatti, l'alluvione inghiottì con la sua ferocia quattro persone e travolse strutture e infrastrutture. Molti ricordano ancora oggi che Balicco durante le prime avvisaglie dell'alluvione mise a repentaglio la propria vita percorrendo il Brembo fino al rifugio Madonna delle Nevi per diffondere l'allarme ai turisti che parevano ignari all'immi-

nente tragedia. Fu ancora lui ad avvisare le persone, che percorreva la strada provinciale e quelle residenti nei pressi del fiume e dei torrenti, di lasciare la zona.

Le sue capacità organizzative e il suo impegno sono stati preziosi, dapprima per soccorrere le persone in difficoltà e successivamente per trovare le risorse economiche per la ricostruzione del paese. Grazie al suo instancabile impegno, Mezzoldo in pochi anni è resuscitato dalle macerie lasciate dall'alluvione. In poco tempo sono stati ricostruiti il campo sportivo e il cimitero, che si trovano all'ingresso del paese e che erano devastati. Messi a nuovo in tempi record anche la rete fognaria e il depuratore, la strada provinciale che dal bivio di Piazzolo porta al Passo San Marco e le strade comunali. Contemporaneamente Balicco ha portato avanti la realizzazione delle opere di protezione spondali sul Brembo e sui torrenti, al fine di proteggere le abitazioni e le strutture pubbliche.

Atleta e allenatore tra i sentieri

Trent'anni fa, i suoi primi passi da primo cittadino furono la costruzione e in parte il ripristino di un lungo tratto del sentiero 101: trovò le risorse e fece assumere un gruppo di giovani che realizzò, sotto la direzione del Cai Alta Valle Brembana, la parte di sentiero che dal Passo San Marco porta al Passo di San Simone, nel comune di Valleve.

Balicco è sempre stato impegnato per lo sviluppo sostenibile della montagna, svolgendo per decenni il compito di animatore e allenatore nello Sci Club Alta Valle Brembana e quello di atleta e poi di allenatore di corsa in montagna nello Sport Club Bar Emma. Tanti giovani sono stati avviati allo sport da lui, come allenatore e come accompagnatore alle manifestazioni sportive a livello regionale.

Da atleta, inoltre, Balicco ha partecipato con buoni risultati a svariate manifestazioni nazionali ed internazionali, vincendo per l'Associazione Nazionale Alpini anche il titolo di campione nazionale di corsa in montagna. E proprio gli alpini, in collaborazione con l'amministrazione comunale, da diciotto anni dedicano a Balicco la gara nazionale di corsa in montagna che parte dal paese di Mezzoldo e giunge al rifugio Ca' San Marco.

Villiam Garbo, la vita coerente di uomo libero

di GianMario Arizzi e Raffaella Del Ponte

È scomparso a febbraio il socio Villiam Garbo, iscritto al Centro Storico da oltre un decennio. Attento ed interessato alle nostre iniziative, presenziava spesso alle riunioni, specialmente alle assemblee e alle presentazioni dell'Annuario. Ci mancherà la sua figura di uomo schivo, ma disponibile verso le altre persone, che aveva scelto la nostra Valle per trascorrere in serenità gli anni da pensionato, coltivando vari interessi culturali.

Lo ricordiamo con una testimonianza dei soci GianMario e Raffaella che lo hanno conosciuto bene.

* * *

Villiam Garbo (Milano 22 aprile 1926 - Piazza Brembana 1 febbraio 2015), figlio di Mario, di origini vicentine, e Piera Spini, coniugato il 3 settembre 1955 con Rosa Luisa Azzaretti, chiamata Hetty, nata a Varzi (PV) il 21 maggio 1921. Da tempo abitava a Piazza Brembana, in via Orenghi e partecipava con attenzione alla vita culturale del paese e della Valle Brembana.

Dal foglio di congedo illimitato rilasciato dal Comando Distretto Militare Milano, Ufficio Reclutamento e Matricola, si evidenzia la data di arruolamento 27 settembre 1946 e quella di congedo 26 novembre 1948; non è specificata la qualifica, il corpo di appartenenza e il luogo del servizio militare.

Iscritto al Partito Comunista dal 1946 fino al 1989, tesserato CGIL dal 1960 e successivamente come pensionato dal 2001 allo SPI-CGIL di Bergamo - Lega di San Giovanni Bianco (precedentemente tesserato allo SPI-CGIL di Milano).

Villiam Garbo, l'integralista, ovvero un mondo di liberi ed eguali, ha aspettato nella sua residenza montana di Piazza Brembana per andarsene da questo mondo che della libertà e dell'uguaglianza non cessa di fare strame.

Garbo aveva compiuto ottantotto anni l'anno scorso; aveva lucidamente profetizzato, nei mesi della caduta del muro di Berlino, la fine del mondo bipolare e l'eutanasia del Partito Comunista. Ed era attento al mondo attuale, dall'onda migratoria ("Che faremo quando arriverà", si chiedeva Villiam già negli anni novanta, "ci difenderemo con il razzismo?"), all'immobilismo dell'Europa e della sinistra europea che già allora lo tormentava, ai rigurgiti autoritari e xenofobici delle ex società sovietiche che già allora intravedeva.

Visse in un conflitto lungimirante sul segno da imprimere e sulle modalità con cui attuare una trasformazione di cui egli era il primo a sentire l'urgenza. È sicuramente il Garbo forse più sconosciuto, ma anche quello che più è destinato a "incombere" sui nostri giorni presenti e futuri.

Sicuramente meno controverso, ancorché tutt'altro che pacificamente acquisito, il lascito della sua esperienza lavorativa, racchiusa tra la rivolta antifascista e l'esperienza messa in atto come sindacalista della CGIL, sintesi davvero emblematica del secolo "grande e terribile" cui Garbo sentiva e rivendicava di appartenere in ogni nervatura e in ogni piega della propria esperienza politica, umana e culturale.

La formazione giovanile sotto il fascismo, gli studi alla scuola, l'irresistibile "spinta fisica ed emotiva" (ancora parole sue) alla libertà che lo trasformò in un partigiano. La commissione riconoscimento qualifiche Partigiani con provvedimento n. 35949 del 27 ottobre 1947 ravvisa che Garbo Villiam ha diritto alla qualifica di Partigiano Combattente con il periodo di servizio che va dal 2 ottobre 1944 al 25 aprile 1945. Questo riconoscimento gli consentirà il collocamento a riposo anticipato perché il secondo comma dell'art. 3 della 336 comporta una riduzione del limite di età pensionabile (presenterà domanda all'Amministrazione Provinciale di Milano in data 25 gennaio 1971).

Appena terminati gli studi viene assunto alla "Motta" dolciaria e ne diventa presto funzionario. Nel corso del 1948 viene arrestato per l'agitazione messa in atto in quello stabilimento.

Così riporta in prima pagina *L'Unità* di martedì 22 giugno 1948:

"Milanesi, ci battiamo per una causa santa, siate solidali" era scritto sul gigantesco cartello dietro il quale sfilavano ieri per le vie di Milano un corteo degli scioperanti della "Motta", i quali, come la stessa scritta ricordava, si battono eroicamente da venti giorni resistendo ad ogni intimidazione e coercizione padronale, contro l'offensiva padronale scatenata dalla Confindustria...

La situazione generale della classe lavoratrice milanese sta diventando infatti di giorno in giorno più grave e se non si provvederà in qualche modo al più presto, non se ne possono prevedere gli sviluppi futuri. Nella sola giornata di ieri si sono susseguite tre paurose ondate di licenziamenti che hanno diffuso nella città una sensazione di vero sgomento. Alla Isotta Fraschini nella mattinata la ditta ha comunicato ufficialmente alla Commissione Interna la richiesta di 1800 licenziamenti mentre alla Breda, con lo stesso sistema col quale si era diffusa all'Isotta la notizia che ha trovato conferma nella realtà, si diffondeva la voce che presto verranno licenziati 1600 lavoratori. Contemporaneamente giungeva notizia che la fonderia Castiglione aveva comunicato ufficialmente alla Commissione Interna la volontà della ditta di licenziare 300 dei 600 lavoratori attualmente



Villiam Garbo

La nòsta vâl

di *Marco Pesenti*

Ci ha lasciato nel mese di maggio il socio Marco Pesenti che quasi ogni anno ci mandava una poesia in bergamasco dedicata ad aspetti della nostra Valle, corredata da disegni eseguiti da lui stesso, come faceva per le numerose e apprezzate edizioni a stampa delle sue opere.

Marco era un appassionato della sua terra e un arguto osservatore delle persone e dei loro comportamenti, dei rapporti tra uomini e donne e tra grandi e piccoli, che descriveva in modo arguto e divertente, mostrando con garbo e ironia le aspirazioni e le debolezze umane.

I suoi libri, disponibili presso il negozio di famiglia, sono un compendio di saggezza popolare e di nostalgia per un mondo che scompare.

Lo ricordiamo con una sua composizione dedicata alla Valle Brembana e con un'affettuosa poesia del nostro socio Don Giulio.



Marco Pesenti

Sémper cara e bèla, che dal Brèmb ol nòm l'a ciapàt,
per ringrassiàl, co l'amur d'òna mama, i la te ninàt,
l' par metìt cóme in d'òna cùna ai pé di so montagne,
che i ghe fa de sentinèla 'n del bé e 'n di magagne.

Percurìda da töcc i sò sentér, mülatére e bèle strade,
i sòmèa traciàde, mia da l'òm, ma da cavre desligàde,
i parte ai pé di sò mucc, mia drécc ma coi sò ultàde,
i se sparpàia de per töt, a fermàs, i par sodisfàde.

L' pàsa 'l tép e i àgn, per ol bé de töcc, i la fàa frütà,
 in estàt, co l'erba buna, i portàa i animài a fai brücà,
 la méca di masér dela bàsa, tègn a mà e l' làcc piö bù,
 ache, con chi bronze tacàde al còl e i noti de trumbù.

Niole bianche quase söi seme, i è pegore in ròss,
 i par calade del ciel, i se möf adagio sö 'n chi dòss,
 sóta l'aqua e 'l sul, aténc, bergamì, bagài e pastùr,
 póch diertimét, ma gran sodisfassiù 'n di cör de lùr.

Cap, cüràcc con amùr, in carestéa i tegnìa vià i dulùr,
 pràcc, 'n tép del fé, con andàne e muntù, i fàa culùr.
 Ol fiöm, co la so aqua ciàra, l'te fàa èt i serés söl fònd,
 bósch e sèlve, l'éra cóme ü paradìs in vâl a sto món.

L'è riàt ol progrès, l'a riultàt sö töt, la par piö issé bèla,
 la montagna, lasàda de per lé, la piàns e l'è piö chèla,
 al Brèmb, i sponde i ghe strìncia, i vòl cambiàga 'l pàs,
 almeno lü che l' fàghe 'l brào, per mia ü dé vendicàs.



A Marco

di *don Giulio Gabanelli*

Così inaspettatamente,
all'alba di sabato 9 maggio,
al sorgere del sole,
il nostro Marco ha voluto raggiungere le vette
più alte del paradiso.

Grazie Marco, per l'Amicizia che hai saputo donarci,
per l'allegria che sempre
ti ha contraddistinto, nel lavoro, in famiglia
e nei vari momenti, anche i più faticosi,
della tua vita.

Sei stato per noi un uomo pieno d'inventiva,
di creatività e di preghiera.

Anche in questi ultimi anni,
attraverso il notiziario interparrocchiale,
abbiamo avuto modo di ammirare
i tuoi scritti di poesie, la tua fantasia, nonché verità!

Resta a noi ora il compito
di continuare, in semplicità e verità,
questi aspetti belli della tua vita umana.

Ti pensiamo e ti affidiamo nelle braccia del Padre Celeste,
certi che anche la Sua mano scriverà di te
quella poesia che non siamo riusciti
a regalarti qui in terra!

Assieme a tutti i nostri amici
che ci hanno preceduto
continua a regalarci un po'
di quell'allegria, di quell'amicizia
e vicinanza spirituale.

Per Giuliano Boffelli all'uomo, al pittore

di *Nunzia Busi*

Di nuvole leggere
e nebbia trasparente
è lo spazio celeste
sopra borghi antichi
innevati di poesia.
Di velature verdazzurre
è l'allegria dei bimbi
e di giallo dorato
la tristezza dei clowns
che gesticolano.

“Ah che dolce melodia
hai creato stasera
con il tuo mandolino...”
sospira una pallida Luna
dal suo angolo blu.

Ma giunge veloce Aurora
a dar fuoco al nuovo dì.
Arde la mente dell'artista
anelando ad un mondo giusto:
e vorrebbe e farebbe.
Ma la vita la vita
cos'è mai la vita
se non una pennellata
di Terra di Siena Bruciata
sotto un cielo Blu di Prussia?

Quel dipinto (omaggio a Giuliano Boffelli)

di Pierluigi Ghisalberti

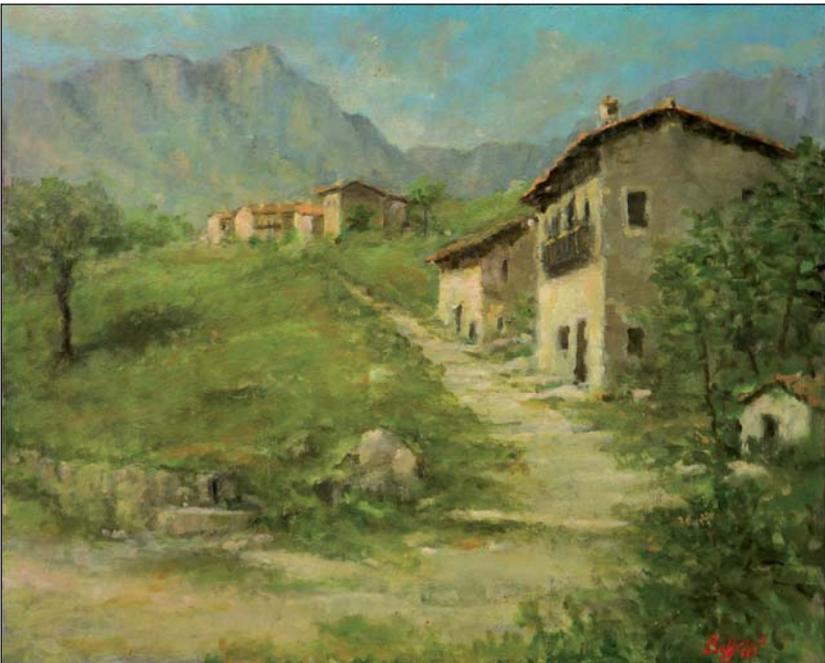
In uno splendido pomeriggio di fine estate,
Un pittore si soffermò nei pressi del Ponte Vecchio a Zogno.
Scrutò il cielo, le montagne, l'orizzonte...
Preparò il cavalletto, la tavolozza con i colori, i pennelli...
E si dispose ad aspettare le ombre desiderate, accarezzando la tela:
con quella luce e quei riverberi di colore che via via gli si spiegavano di fronte.



Giuliano Boffelli alla personale allestita nei locali dell'ex nido
di viale Martiri della Libertà a Zogno nel 1984



Chiesa di Bianzano (BG), 1989, olio su tela, cm 60x50



Brembella (BG), 2012, olio su tavola, cm 50x40

Non è trascorso molto tempo da allora;
oggi contemplo quel dipinto e attendo che, dalla sua forza espressiva, mi venga centellinato,
momento dopo momento, il germogliare delle sensazioni, dei brividi emotivi, delle gioie, delle rivelazioni inattese. E di quante di loro hanno palpitato nel cuore di quell' uomo, che ha saputo tradurre in colori e forme il Creato di Dio.

L'arte nasce quando la segreta visione dell'artista si accorda con la manifestazione della natura;
è solo un passo ma importante, nella conoscenza verso l'ignoto. Ed è già molto, oggi, essere un sognatore fra i più umili, immaginando quel che avverrà, piuttosto che essere signore di una certa fama, fra coloro che non hanno sogni e desideri.

L'opera, è solamente un tramite
e io voglio accogliere in me, tra i ricordi, l'essenza dell'artista: allora mi basterà respirare l'effluvio che essa esala... e farmi trasportare...
tutto questo è la vera sostanza di una pura e semplice poesia: la poesia non è altro che la chiave della fusione segreta fra spiritualità e materia.

Lo scenario cambia rapidamente sotto gli occhi dell'artista, dispiega il volo degli arbusti che con l'ombra del ponte giocano a nascondino nell'acqua, fra le rocce, in mezzo ai fiori del prato che raggiungono i piedi del pittore, verso quella dimensione insondabile che si perde dissolta nel cielo... chissà dove...

È la trama dei particolari che rende l'opera unica in sé: tra queste ombre e l'infinito è assopito un mondo nuovo e sereno... un vento caldo canta un inno, tra i fiori in primo piano; mentre si intrecciano timbri dissimili per gli arbusti, uno per ogni sovrapposizione di luce, uno per ogni lontananza, per ogni velatura.

Le prime pendici di una selva in lontananza, riescono a sottrarsi ai caldi raggi del sole, così come la cupa castità del sottobosco... mentre pare vaghi nell'aria l'alito fresco del muschio e della felce; e dell'umidità sulle rocce, nelle zone d'ombra, sembra quasi si possa percepirne la viscosità...

Il ponte e le case arroccate sembrano creature... povere, antiche dimore di gente lontana... ed il loro nido è il grembo del monte: a lui devono la vita, lo splendore, il silenzio, la solitudine. Le nubi bianche, altissime, vagando e scontrandosi raccolgono i colori più rarefatti, e i più remoti riverberi semispenti ma lucidi. La loro maestosità è leggiadra, il loro esulare dolcissimo.

In basso, generalmente a destra, fra i cespugli, tenta di nascondersi una firma. Chiusa in se stessa, sbiadita dallo stesso fulgore che la sovrasta, è umile, onesta, discreta, come colui che l'ha impressa.

Come Giuliano è stato nella vita e quale rimarrà sempre nei nostri ricordi.



Il Ponte vecchio a Zogno, 2011, olio su tavola, cm 36x30



Dopo il temporale - laghetto di Moio, 2009, olio su tela, cm 70x50

Bim, bum, bau: i ragazzi raccontano il cane del Terzo Millennio

di Emma Maria Franchini

Questo contributo è la presentazione del racconto di una giovane studentessa di Costa Serina, risultata vincitrice del concorso “Bim bum bau!” le cui premiazioni si sono svolte nel mese di febbraio 2015 durante l’Houting Show di Vicenza Fiere.

* * *

In seguito alla mia fortunata partecipazione all’edizione 2014 di *Scrivendo e Cacciando* con il racconto “Le uova della Lepre”, quando *Cacciando*, il portale di caccia e cultura curato da Alessandro Bassignana, ha pensato di creare all’interno del concorso di Letteratura venatoria, una sezione dedicata ai ragazzi che raccogliessero racconti inerenti al cane, mi sono tuffata in un’avventura entusiasmante ed inaspettata collaborando alla realizzazione del progetto.

Eleggere il cane quale oggetto narrativo ha reso possibile un ponte tra passato e futuro: quali tracce questa presenza ha lasciato nell’immaginario collettivo e come le nuove generazioni hanno inteso reinterpretarla è risultata l’idea alla base di questo concorso. L’amicizia tra uomini e cani infatti, affonda le sue radici nella notte dei tempi.

Studiosi e narratori di ogni epoca, attraverso ricerche ed ipotesi scientifiche o mediante il linguaggio del mito, hanno cercato di spiegare e raccontare l’origine di tale alleanza.

Se l’Uomo non avesse incontrato il Cane probabilmente avrebbe avuto una storia diversa; il cane infatti, nel corso dei millenni, ha saputo interpretare in maniera versatile ed efficace tutti i ruoli che gli sono stati affidati: cacciatore, pastore, guardiano, soldato, poliziotto, soccorritore, assistente, atleta o semplice compagno nella vita quotidiana.

L’importanza di questa presenza silenziosa ma indispensabile, trova testimonianza - dai primi graffiti ad Omero, da London a Disney - nelle produzioni artistiche dedicate a quest’animale nelle culture di ogni tempo e latitudine.

La vincitrice della prima edizione di “Bim bum bau!” - questo il nome dato al concorso - è stata Giada Gritti, studentessa di II media della scuola secondaria di primo grado di Costa Serina, con il racconto intitolato “Caro Diario”.

A fronte dei numerosi racconti ricevuti e della loro varietà, contenenti storie divertenti, emozionanti, fantastiche e realistiche, a determinare la vittoria della giovane stu-

dentessa non sono stati tanto lo stile corretto ed appropriato e il complessivo equilibrio narrativo, quanto l'aver centrato quello che sembra essere sempre di più il ruolo contemporaneo di questo straordinario animale, ovvero quello di un compagno di vita sempre più abile nel leggere le nostre emozioni e nell'aiutarci a superare "il male di vivere": ai lettori l'ardua sentenza!

Caro diario, 20 gennaio 2015

di Giada Gritti

È da tempo che non ti scrivo. Da quando mi sono trasferito, stento a trovare qualcuno con cui chiacchierare, confidarmi e, perché no, divertirmi. Oggi ho deciso di scriverti perché voglio raccontarti un aneddoto molto bello e commovente che ho vissuto in prima persona e che mi piacerebbe condividere con te, amico di penna e di chiacchiera. Qualche tempo fa, nel mio condominio, è venuto ad abitare un bancario in pensione, solo, triste e spesso incavolato con tutti, ma, soprattutto, con se stesso. Ti confesso che non ho mai capito il perché. Da subito abbiamo fatto amicizia, mi considerava un figlio, quello che avrebbe voluto avere, chiacchierando e offrendogli qualche manicaretto della mamma che lui ha sempre apprezzato.

Ma, con il passare dei giorni, ho notato nei suoi occhi spegnersi quella voglia di vivere e di condividere con gli altri la quotidianità. In altre parole era stanco di vivere una vita vuota senza emozioni: si stava annientando. Non stupirti se lascio trasparire quel lato sensibile che c'è in me, una dote innata da cui non riesco a liberarmi. Preso da questa preziosa dote ho subito avuto un'idea portentosa: andare insieme al canile. L'impresa, però, era ardua: come fare a smuovere quel pigrone di un pensionato?

Ho escogitato un piano. Ho finto di dover fare un regalo alla mia mamma, per il suo immaginario compleanno e di avere bisogno del suo aiuto perché mio padre non era disponibile, in quei giorni, a portarmi al canile. Organizzato il piano sono andato da lui, con gentilezza e umiltà; devo dire che non è stato così difficile, anzi, sembrava felice di uscire dal suo appartamento con un compito preciso, cosa che non faceva da tempo.

Insieme, ci siamo diretti al canile di città. Mio caro amico, ti confesso che è stato facilissimo entrarci, ma difficilissimo uscirne, per via dei grandi occhioni e bau-bau che ci hanno lanciato dietro. Ancora oggi non lo dimentico. Posso dirti che ho visto nei suoi occhi una grande luce, una folgorazione, un uomo ricco di emozioni che non riusciva a nascondere e così, armati di coraggio e di voglia di coccole, abbiamo guardato in ogni direzione.

Entrambi però sapevamo cosa scegliere: un cane, non di razza famosa o di grande effetto, capace, con il suo sguardo, con la sua dolcezza, con il suo bau-bau, di attirare la nostra attenzione, insomma: emozionarci.

Il nostro sguardo si è fermato davanti ad piccolo cane di razza Pincher, dal pelo nero lucido che, al nostro passaggio, non ha fatto nulla, neppure un bau-bau. Ci ha guardato tremante, con occhi lucidi e teneri come se ci stesse dicendo: 'So che non sono il vostro tipo!'. In quel momento, entrambi, ci siamo guardati e insieme abbiamo detto: 'Questo è il cane giusto per la mamma'.

Ti confesso che, per un attimo, gli stavo rivelando tutto; felice di averlo emozionato

con quella scelta abbiamo subito chiesto all'operatore di poterlo accarezzare e, successivamente, prenderlo e portarlo via da quel posto arido e povero sotto tutti i punti di vista.

Posso solo dirti che, dal momento in cui lo ha preso tra le braccia, non lo ha più lasciato. Io, stupito e attonito, pensando al tranello che gli avevo teso, non sapevo cosa fare, né dire. Ho visto solo un uomo che, dopo quella visita e dopo quella scelta, aveva impresso sul viso un sorriso smagliante, una lacrima e con sé quella voglia di emozionarsi ancora, proprio come fa un bambino dinanzi ad un regalo inaspettato. Rincasati, ho continuato la recita facendogli credere di non potere tenere il cucciolo con me e gli ho chiesto di potermelo accudire, in attesa del giorno importante: il compleanno. Alberto, questo è il suo nome, non ha rifiutato, anzi, si è fermato in un negozio di animali dove ha comprato i croccantini adatti alla sua taglia, un osso per giocare e una cuccia di media grandezza dove dormire. Non mi sembrava vero, in modo veloce, inaspettato e semplice quell'uomo era cambiato! Insieme, abbiamo scelto il nome, ti confesso che non è stato semplice e né tanto facile, come molti possono pensare.

Lo abbiamo chiamato Asso. Il cucciolo, ha subito capito che si trattava di lui e, al primo richiamo ci è venuto incontro. Io non so se è vero che gli animali sono delle anime reincarnate, ma Asso mi ha fatto molto riflettere su tutto ciò.

Intanto, quel giorno me la sono cavata alla grande perché avevo preso un cane che ho sempre voluto e rallegrata una persona demotivata e sola. Sono stato "bravo", davvero "bravo".

Ora, mio caro compagno di vita, devo proprio lasciarti. Spero di aggiornarti prima possibile!

Concorso "*BIM-BUM-BAU*" *Cacciatori di storie in punta di penna*
Giada Gritti, classe 2^a D, Scuola Secondaria di I grado di Costa di Serina

La Madonna e la montagna

di *Giandomenico Sonzogni*

“... *In quel tempo Maria si mise sollecita in viaggio verso la montagna e giunse alla casa di Elisabetta...*”
(Lc, 29)

La Madonna e la montagna: potrebbe sembrare un paradosso o un'utopia, oggi, parlare di questa salita. Una donna sola che affronta disagi, fatiche e freddo, per salire anch'essa, né più né meno come tutti noi quando partiamo sereni e felici per le nostre escursioni, il suo monte! Ma forse, proprio perché duemila anni fa avvenne quel meraviglioso incontro lassù in alto, tra le due cugine, da cui sbocciò lo stupendo cantico del *Magnificat*, vale la pena di soffermarci un attimo e riflettere...

Maria amò la montagna col suo amore più bello, pari al nostro e forse ancor più. Nella sua vita il rapporto col monte inizia dal viaggio per incontrare Elisabetta e termina ai piedi della croce (nella sua più triste e dolorosa esperienza) ancora su di un monte: il Calvario!

Ma non solo salite effettuò: che dire del lungo peregrinare a Betlemme alla ricerca di un luogo adatto onde dare alla luce Suo Figlio? Come non immaginare la fredda notte nella piccola ed umile capanna, simile a tante semplici povere baite sui nostri monti, dove Ella partorì? Come non pensare al lungo “trekking” effettuato tra tantissimi disagi dalla Palestina all'Egitto per portare in salvo il Bambino? Ancora, come e quanto camminò alla Sua ricerca quando, ritornando dal tempio, si accorse di averlo smarrito?

Ed infine eccola alla Sua ultima salita, la più tremenda: seguire col cuore spezzato dal dolore il Figlio che, proprio su quel monte e prima del supremo sacrificio, lascerà a Lei una responsabilità grandissima affidandole per sempre tutta l'umanità!

Nel nostro andar per monti, quante volte ci siamo imbattuti in piccole cappelle o semplici edicole a Lei dedicate e quante volte Le abbiamo espresso un dolce pensiero... rivolto un tenero sorriso... colto e porto un semplice fiore di prato... o detta una preghiera...

Ma molto più sensibile e commovente ancora è quando si arriva in vetta a qualche montagna (piuttosto poche per la verità) dove, anziché la solita croce in ferro, si trova una Sua statua.



**La Madonnina della Sella Alta
in Valle Taleggio**

troppo, qualora in circostanze drammatiche le avversità siano fatali, ecco che gli amici raccomandano ed affidano al Suo cuore grande il compagno che non è più.
Nell'incomparabile canzone *Signore delle Cime* c'è una strofa che dice:

*Santa Maria Signora della neve
copri col bianco soffice mantello
il nostro amico il nostro fratello.
Su nel paradiso, su nel paradiso
lascialo andare per le tue montagne.*

Le Tue, ma anche le nostre montagne!

Non ci sono dubbi in merito, poiché ritengo che tra lei, la montagna ed i suoi appassionati, esista un connubio talmente bello e felice che non può assolutamente passare inosservato a coloro che possiedono e coltivano un animo sensibile e delicato.

Ecco dunque che certe sere, terminata l'escursione alla vetta o al rifugio e mentre iniziamo il ritorno, ci è dato di ascoltare il dolce suono di una campana proveniente laggiù dal piccolo campanile della chiesetta del paesino di fondo valle: sono armoniosi rintocchi che fanno prima nascere nel cuore e poi fiorire sulle labbra quella frase tanto cara e bella: "Ti saluto, o Maria".

Allora pare di ritrovare sempre qualcuno di amico, si dice ciao, si recita un'Ave, si accarezza quel simulacro quasi con trepidità gioia.

Personalmente ho il bellissimo ricordo di un meraviglioso mattino, quando tutto solo giunsi in vetta al monte Sodadura in alta Valtaleggio.

Ad attendermi c'era (e c'è ancora) una Sua piccola statua dorata fissata su un piedistallo: ebbene i primi raggi del sole la inondavano di calda ed intensa luce, mentre l'azzurro cobalto del cielo faceva da cornice ad un quadro fantastico, con lo sfondo maestoso e solenne del Pizzo dei Tre Signori imbiancato di neve fresca.

Uno spettacolo stupendo ed impagabile di una delicatezza infinitamente grande!

Maria protettrice degli alpinisti: tantissimi appassionati della montagna possono ricordare di averle rivolto una supplica nei momenti difficili e pericolosi delle loro ascensioni, ed anche di averle espresso un grazie sincero nei felici ritorni a valle... Lei, da buona mamma, ha sempre esaudito le nostre attese. Ed anche pur-

Nati dopo la guerra

di *Giusi Quarenghi*

Nati dopo la guerra
da donne e uomini che non l'avevano
ancora lasciata alle spalle
e contro il gelo del suo vento
ci hanno tenuti in braccio noi
abbiamo giocato tra muri
e prati abbiamo giocato
a cùel libera scùndés
tréa tulì biglie 'tigiani
cercato rìsciole intagliato skitàch
e immaginato il mondo
sui gradini del sagrato e una strada
senza asfalto e senza luci vorticando
contro il cielo un pentolino colmo di latte

Dei buoni e dei cattivi
della riga sulla lavagna cos'è stato

siamo quello che è rimasto
e prima che venga sera
vogliamo ringraziare
per essere stati qui bambini
senza troppa paura

Quegli occhi

di *Bortolo Boni*

Quel tuo sguardo implorante un aiuto
a una mano incapace ed inerme;
quel mio sguardo velato da lacrime
che non sa dar risposta a un richiamo:
tu ch'eri rifugio dai mali del vivere
e solo il tocco bastava per dare un sollievo.

Ora ricordi affiorano dal fango di morte,
malinconia di quel che non è più!
Ma la coltre di terra che cancella il passato
copre cocci di vita tra amici fedeli.
Il mio pianto è deriso da molti,
perché un cane non vale un pensiero.

Quegli occhi vitrei a guardare il momento
che dà pace a chi parte e tristezza a chi resta.

Alben

di *Bruno Reffo*

Continua per questa strada, due semafori e vai a destra
duecento metri trovi un ponte, a sinistra c'è un vicolo
Prendilo, e non fermarti mai
tu seguilo

Dove mi porta? Io non lo so
è solo una strada, chissà chi l'ha fatta
Giudice, non chiedere di più
Giudice

Tutti si chiedono
ma dove sei ?
il mio posto di lavoro
l'ho già perduto
ho solo una storia
è sapermi libero
qui, sull'Alben

E non c'è molto da dire, volevo restare un po' solo
pensare alla mia vita, o a un modo per farla finita
Giudice, non chiedere di più
Giudice

Ma a me piace pensarmi, da un camino acceso
e che preparo la borsa, per tornare a casa
e sorrido, pensando a voi
io sorrido

Il vento

di *Giosuè Paninforini*

Quando il vento si spegne
volge lo sguardo indietro
e guarda in sacro silenzio
la scia del suo passaggio.

Sopra nel cielo le nuvole
sospinte a volte spezzate,
laggiù tra le folte chiome,
ferite che natura avvolge.

E quante scie senza tempo
s'appresterà a percorrere,
s'avvolgeranno le nuvole
e per ognuna sarà ricordo.

Come la vita di un uomo
che passa come il vento,
lasciando a terra i ricordi
quali sogni per il futuro.

Ad ognuno tocca la parte,
una recita a tutto campo,
purché la sera si possano
mutar le illusioni in sogni.
26.5.2015

Le persone sono come castelli

di *Andrei Zhurauleu*

Le persone sono come castelli
sulla sabbia in riva al mare.
Esistiamo grazie a Dio.
E fortunatamente
almeno noi
non siamo di sabbia.

Emozioni

di *Franco Belli*

Com'era bella e viva la nostra valle
quand'eran verdi gli anni della mia vita

Non ho dimenticato quel profumo di pane,
augurio di buongiorno che era nell'aria mattutina

Il fischio dolce, prolungato, che saliva alto dalla ferrovia,
segnale di quel trenino carico di magia e realtà
che portava la gente della valle fino a Bergamo città.

Non ho dimenticato l'inconfondibile rumore
degli zoccoli ferrati dei cavalli,
le urla e lo scoppiettar della frusta dei carrettieri
che con i loro carri sovraccarichi e incolonnati
di buon mattino macinavan la dura e polverosa via.

Le grida sottili dell'uomo con la carriola che vendeva pesce,
un po' confuse con la voce grossa dell'arrotino.

I colori dell'arcobaleno che dopo un temporale
abbracciavano montagne e cielo.

La musica stupenda di un verticale a manovella,
spinto a fatica da un omino di una certa età
che poi zoppicando passava col suo piattino
a raggranellare qualche soldino qua e là.

Il gioioso vocio sul calar della sera di moltissime rondini
che zigzagando festose si inseguivano.

E il comparir della notte adornata di lucciole,
romantici lumini lampeggianti, leggeri e vaganti,
immagine di una bellezza fantastica.

Quanta ricchezza in quella vita povera e semplice,
ancor porto nell'animo il dolce fascino arcano
e sulle spalle il fardello dei falli... consistente.

Virtù profonde e dolci momenti di gioia
alternati da impetuose svolte abbaglianti, concluse amaramente.

Emblematici quei canti sulle alture dei monti,
manifestando a gran voce lo spirito sereno
dopo aver raggiunto la cima e toccato con un dito il cielo.

E giù al fiume, quei tuffi di testa dallo scoglio più alto,
sfidando quelle acque scure e profonde,
nuotando in apnea fino a toccare il fondo!

Quante emozioni, quanto tempo è passato,
ora mi vedo, come nei sogni lontani vedevo mio nonno,
stesse mani nodose e sciupate, l'aspetto raggrinzito segnato dagli anni.

Eppure mi sento lieto,
come chi, fiducioso, sta aspettando il raccolto.

Sereno come una notte illuminata dal manto celeste,
da quella luce divina che genera incanto.

Oh, luce invitante e misteriosa,
nell'intimo, l'anima sogna le vie del cielo e attende
che in essa tu possa palpitare,
come in quell'immensità di stelle.

13 luglio 1914

di *Gervasio Curnis*

Il 13 luglio di tanti anni fa
campane a morto si sentiva suonà.
Cinque persone a terra
e due al paese vicino,
tutte il Pianetti le fucilà.
C'era chi gridava:
Assassino, assassino!
Pure il curato assassinò,
e il dottore e il segretario
mentre il sindaco per caso scampò.
C'era chi scappava
e chi si nascondeva;
chi gridava vendetta
e chi diceva: Giustizia s'è fatta.
Questa è la storia
di un giorno di luglio di tanti anni fa.
Era partito soldato,
emigrante era tornato.
Al paese teneva un'osteria
dove la gente andava a ballare.
A far di conto ci sapeva
e per altri leggeva e scriveva.
Ma presto in conflitto entrò,
con i maggiorenti e il curato.
Ballare era peccato!
Scrivere per altri era reato.
In osteria il lavoro mancò
e così dal paese se ne andò.
A San Giovanni gestiva un mulino
ma gli affari andavano male
e qualcuno pure insinuò:
la farina del Pianetti la fa male!
Il dottore lo confermò
e la guardia comunale il mulino fermò.
Il Pianetti si mise a sparare,
agli amici l'aveva confidato.
Farò come alla Bastiglia,
rivoluzione io farò!

Condannato in contumacia,
nessuno per la taglia lo tradì,
la gente lo aiutò
e sul piroscifo emigrante se ne andò
Poi certo in Italia lui tornò...
Forse per un perdono era tornato,
ma il suo orgoglio mai fu tradito:
chi ingiustizia ha fatto è stato pagato!
La storia, nel bene e nel male,
è da ricordare.

Nel bene e nel male la storia è da ricordare. La vicenda del Pianetti ha lasciato per anni opinioni contrapposte: c'era chi lo definiva un ingrato assassino e chi invece lo indicava come giustiziere contro un potere corrotto e oppressore.

Nella Valle, e nel mio paese in particolare, ancora oggi ha lasciato un alone di divisioni tra chi aveva subito il dramma e chi, pur considerando i delitti, li riteneva una reazione a torti subiti dallo stesso Simone Pianetti.

Dopo una breve permanenza a Camerata seguita al periodo militare, ove la sua nota bravura di tiratore scelto era stata valorizzata, raggiunse da lavoratore emigrante gli Stati Uniti.

Sicuramente durante il suo soggiorno a Pittsburgh Simone ebbe rapporti anche con i gruppi anarchici fuoriusciti dalla Svizzera e bene temprò il suo modo di ragionare e agire.

Il suo ritorno portò a Camerata una ventata di novità: l'osteria, la balera e il suo modo di essere di riferimento per tante persone che avevano necessità di scrivere e comunicare con i parenti emigranti, sparsi ovunque in America, Francia, Belgio...

I conflitti che precedettero la chiusura dell'osteria non erano solo di natura morale come sovente diceva nei sermoni il parroco, ma contro di lui c'era anche l'accusa di aver troncato un monopolio dello stesso sacerdote che scriveva e leggeva per i suoi parrocchiani.

Il mulino aperto a San Giovanni Bianco, per i continui controlli anche sanitari e il conseguente aggravarsi della situazione economica del Pianetti e il degrado familiare, fece il resto.

Aveva confidato ad alcuni amici: "Farò come alla Bastiglia (Rivoluzione Francese)", annunciando il giorno prima la strage premeditata.

Quello che accadde poi, la fuga, la sparizione, resta un enigma.

Ciò che stupisce, dopo la condanna in contumacia, è il silenzio della Curia, che mai espresse opinione in merito. Si è pensato che il silenzio è una buona medicina per dimenticare.

L'aver contribuito a far eleggere l'avvocato liberale Belotti, che vinse sul cattolico Carugati ha forse giovato e favorito la sua fuga., tuttavia tutto ciò che si è scritto su di lui lascia tanti punti interrogativi: la mia poesia vuole essere un contributo.

Ol trenì ‘lla Al Brembana

di *Adriano Gualtieri*

In di orègie, öna sifolada dèl pasat,
come lama dè cortèl, chè taia l’aria,
è dre ‘lla costa, o ègn fò ‘lla galeria,
d’incant ma spete vv’èt, comparì l’trenì.

Cümbina ecesiunàl atrasiù ‘lla Al Brembana,
lè ol röstèch Brempl, con in fianch la ferovia,
doe l’piega l’ü, d’incant l’otra sa dovra è ncüna,
i pàr menàs mà n mà, ü fradèl l’otra sorèla.

‘L cór ol trenì ‘lla Al, come i pracc fös prateree,
decis è intrepèd söi pucc, det è fò di galerée,
è per püdi pasà, da spóna a spóna ‘l v,à,
sifulàndo al iminènt rià, per fàs sent è vardà.

Ol treno ‘lla Al Brembana, i’ll’ànvidia a’ chi m’Milà,
l’gà mia camì chè föma, è urguglius a scosa l’v,à,
carose mbutide per i scior, ll’otre con dürr sentàcc,
è v’vardà l’panorama sà è là, no manca à l’pagiuli.

A ognà pais del fónoival, grasiusa la sò stasiù,
vér è prope gioieli, con ognà detai in stil liberti,
ghè capostasiù è biglieterea, giardi è sala d’aspèt,
ognà cumudità cürada, è specialmènt ol gabinèt.

La campanela ndè stasiù, la té col fiàt süspis,
chì spècia l’vègne ergù, o chi col biglièt partì,
è fisando i du binare, ol penser a lü l v,à n’viàs,
fina a perdès in dèl crèt, dè ès in otèr poscc lontà.

Maghèr o in piena, noma n’zò l’v,à ol Brempl,
mia scie però ol trenì, lü, meravéia l’turna a ndre,
è col sò indà è tornà, al purtà o al mena vià,
chel chè la val Brembana, la sènt dè üli cambià.

Da Berghem fina Piasa, ün’ureta söpèr zò,
po dà sima a n’font amò, strà cimbo p’podèn piö,
l’è ol trenì ll’a al, ol trasport per abitancc è forester,
l’mezo piö romantèch è stracomot, dispunibèl fina ier.

Quande però n'gà üt ol treno, mà piö ülit dipent di urare,
 è tocc gulocc a pasàs dè nàcc, col comandamènt muturizàs,
 scie ognà matina mèsde è sira, ültèm penser dè mbutigliàs,
 finì in bicicletà a pedalà, so la ferovia adibida a pasegià.

Dessedàt pörtròp, ala realtà de l'inganevol cambiamet,
 adès i oregie i sifula, ma per töcc otèr mèzi è diaoleree,
 cue de machine bus coriere, gas dè scarèch è strombasà,
 co stradù dientàt trincea, öna grant impresa üлил treersà.

Adès da font a nsima la val... pegio amò a turnà indre...
 la fresa mè bandì, è armas dè santa è gran pasiensa...
 dopo po... manca noma öna procesiù, o l'imancabèl funeràl,
 per viga p'partì sota Nadal, con destinasiù vèrs carneal.

Sensa ol sò tat amàt trenì, la rinomatisima val lè n'crisi,
 lè ü condanat co lass al col, è ormai segnada la sò fi,
 è notèr gnà sè dè ciacole s'cagès... le!... a dì gà örès gà örès,
 scie chi l'turna n'val i a le dè èt, chè ol vias lè piö listès.

È be!?!... Adès n'part i sogn, basta ilüsiu pianzès ados,
 lè ura dè progècc, pèr püdi chè l'turne ol treno in val,
 chè per la realtà dè ncö, llà ferovia ghè gran bisogn,
 è bèl sarès col tāt suspìr è regordà, risèt ü sifol dè realtà.

Me l'vedero mia l'treno nöf... pense... gnà d'ün visì domà,
 ma ön'ögiada... chè chisà... spès la tró fò ala èxs ferovia,
 co l'imaginà ssènt ol me trenì, chè frena sferaia sigla è sifola...
 “In carozaaa! l'parte l'vias!” Con tāt dè sbàt porte è salüdàs.

Cheste me ricüstrüsiù, a otèr i pöderà somèaf banai,
 ciamile pör tirototele, considerasiù chi lasa l'tep chi trua,
 ma segont la me visìù lè l'nost pasàt chè if è öl mia mör,
 alura no pensì stà me poesia ès noma copàtep o rasegnada nostalgia.

(18 novembre 2006)

Laür grancc e pissègn

di *Sergio Fezzoli*

La éta, a' chèla di grancc
l'è fàcia de laür pissègn
de bèle speranse, de 'nsóme
de spì e de röse.

Chi i gh'à mia 'nd'ü cassèt
en d'öna lètra töt al sò món
ligàcc con d'ü fil de sida
ü massetì de caèi biónc?

Opör 'n d'ü pachèt vècc
mèi che se i föss tace sólcc
öna föia sèca, öna medàia, ü fiür
regórd de contentèsse o dulür?

Ü föi smòrt firmàt
co 'n d'ü cör picinì
regal de chèla tusa
la prima murusa?

Chi i gh'à mia 'n d'ü léber
segnàl d'öna pagina bèla
ü nastro celèst o öna stèla alpina
catàda d'estàt, öna bèla matina?

Ergü i laür picinì
i a scónd en dol cör
ü basì, öna lacrima, ü fiür
öna cansù d'amür.

La éta a' chèla di grancc
l'è fàcia de laür picinì
de ögiàde sincére de fiöi
de röse e de spì.

Chèl mülatér e ‘1 sò Gìgi

di *Alessandro Pellegrini*

L’ó est amò chel mülatér,
l’ó ést, l’ia sö de fò d’ la stala co i sò müi,
l’gh’ia tölt zó la caèssa al sò Gìgi, l’la brösciàa,
l’ghe parlàa e ‘1 ghe caressaa ol vis,
tüso öna màma, quando la ghe pàrla
e la carèssa ol sò picinì.

L’ó ést amò, tüso ‘n chi bei tép d’ lontà
quando n’ caminàa mà per mà,
sò chèla mülatéra che portàa sö a Catremér
co i müi cargàcc de crösca e farina,
e ‘1 Gìgi, chèl pö sài, ‘1 pö fidat, ol sò picinì,
che l’vòa inàcc de sperlù,
con sùra ‘1 bast la damigiana de ì.

E l’ó sintit amò ciamà nóm per nóm i sò müi,
Mòro, Balì, Gìgi... e quando che m s’è riàcc lassò, dópo ìi descargàcc,
l’m’ à fàcc sentasó sùra ‘1 bast del sò Gìgi,
e ‘1 m’ à dàcc sö in del mà la sò cadéna, e ‘1 müi,
trich, l’m’ à portàt féna a la stala di Remagi ‘n Brembila.

Per chèl müi,
che ‘1 mè pàre ó sintit pe di agn a ciamà,
quando per la vegiàia l’ à düsìt lassà la sò stàla,
ó ést ol mè pàre malincònech e a cridà.
(2011)

Quel mulattiere e il suo Gìgi

Ho rivisto quel mulattiere, l’ho visto, era fuori dalla stalla con i suoi muli, aveva tolto la briglia al suo Gìgi e lo spazzolava, gli parlava, e gli accarezzava il muso, come una mamma parla e accarezza il suo bambino.

L’ho rivisto, come in quei bei tempi lontani quando camminavamo tenendoci per mano, sulla mulattiera che portava a Catremerio con i muli carichi di crusca e farina, e il Gìgi, il più docile, il più fidato, il suo piccolino, che andava da solo avanti con la damigiana di vino sul basto.

E l’ho sentito ancora chiamare per nome i suoi muli, e quando siamo arrivati lassù, dopo averli scaricati, m’ ha fatto sedere sul basto del suo Gìgi, e mi ha affidato sua la catena e, il mulo, calmo, mi ha portato fino alla stalla dei “Remagi” a Brembilla., Per quel mulo, che mio padre ho sentito per degli anni chiamare, quando per la vecchiaia ha dovuto lasciare la sua stalla, ho visto mio padre malinconico e a piangere.



**Angelo Pellegrini e il suo Gigi
al Foèt il 7 aprile 1978**

Desventüre ala Fregéra

di *Lisella Begnis*

Ché ala Fregéra scomensa a gotinà
tègne ü caàgnöl e 'l bastù 'n di mà
röspe lömaghe grose e bavuse
perché a cà tegne boche goluse.

Ü ram de nisöla p'ampó traditur
'l ma pica söl nas, ma ché dulùr!
E po' ü taià 'l ma pìa prope ché,
e 'n d'öna misa 'ndo a punt ol pé.

Sö l'erba bagnada fó öna slisàda
g'o la caégia forse strambàda
è chesta mà asé ürtigàda,
ol me bel scossàl töt a brindèi.

E sente öna rana 'n mèss ai caèi
ol vèrs d'ön usèl 'l ma fa saltà olta
mole 'l caàgnöl tötta straolta
'l va 'n d'öna possa d'acqua corente

E i me lömaghe? Santo Clemente,
i s'è 'mbüsàde 'n po' de per töt
g'o facc i coregn a che bröt loch
e issé de culp 'n quattro e quattr'ot
cambe menù e turne al risòt.

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.



MEMORIE DELLA RESISTENZA

di Gianni Artifoni

Centro Storico Culturale Valle Brembana "F. Riceputi"
Corponove, Bergamo 2015

In occasione del 70° anniversario della Liberazione, il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha promosso l'edizione delle memorie del partigiano Gianni Artifoni (1922-1992) relative agli anni della sua militanza nella Resistenza, in Alta Valle Brembana, in Valle Taleggio e a Bergamo. In particolare, Artifoni operò per molti mesi, tra il 1943 e il 1945, nella zona tra Olmo al Brembo, Piazzatorre, Piazzolo e Mezzoldo oltre che a Piazza Brembana, dove fu anche incarcerato dalla Brigata Nera, e prese parte alle principali operazioni dell'86ª Brigata partigiana Garibaldi, dando un contributo significativo durante le giornate della Liberazione. L'edizione, curata da GianMario Arizzi e Tarcisio Bottani e con la collaborazione della famiglia di Artifoni, ci presenta il partigiano Gianni intento a ricordare i principali episodi resistenziali che lo videro protagonista, corredandoli con interessanti riflessioni sui fatti e i personaggi e inserendo vari riferimenti di carattere generale. Ne emerge un quadro molto dettagliato delle condizioni di vita nei nostri paesi, della generale avversità della popolazione al regime fascista e della solidarietà reciproca che caratterizzava i rapporti tra le persone in quei difficili anni.



LA FINE DEL SOGNO

La Valle Brembana nella Grande Guerra

di AA.VV.

Centro Storico Culturale Valle Brembana "F. Riceputi"
Corponove, Bergamo 2015

Realizzata in occasione del Centenario della Grande Guerra, grazie alla collaborazione di una quarantina di soci del Centro Storico Culturale, l'opera raccoglie una serie di saggi dedicati

ad aspetti specifici del coinvolgimento della Valle Brembana nella guerra: l'avvicinamento al conflitto, la mobilitazione generale con le dure conseguenze sulla vita quotidiana, il rimpatrio forzato, la contrapposizione tra interventisti e neutralisti, l'atteggiamento del clero, le requisizioni, la riconversione industriale ed agricola, la crisi del turismo, la presenza concreta della guerra sul territorio con la costruzione delle trincee lungo lo spartiacque orobico, il nuovo ruolo delle donne, i fratelli Calvi, gli esiti ugualmente tragici dell'epidemia di "spagnola", l'esigenza di onorare la memoria dei caduti, la nascita delle Associazioni degli ex combattenti, le difficoltà dell'immediato dopoguerra.

La seconda parte presenta una serie di documenti e testimonianze, soprattutto lettere dal fronte, per lo più inedite, che ci prendono per mano, ci fanno fare la conoscenza diretta di parecchi nostri soldati (e dei loro familiari), ci fanno entrare nella loro testa e nel loro cuore e ci rendono partecipi dei loro pensieri, delle loro paure e delle loro speranze, mentre sono nelle retrovie o in trincea, tra bombardamenti e filo spinato, nei momenti di attesa o di riposo, negli ospedali o nei campi di prigionia.

E palpiti per la sorte di quelli che, lo sappiamo, non torneranno più.

Più di mille per la sola nostra Valle.

Ed è proprio l'elenco dei soldati della Valle Brembana caduti e dispersi nella Grande Guerra che chiude il volume di ricerca e di riflessione: un doveroso omaggio alle vittime di questa tragedia e un monito a non dimenticare il loro sacrificio.



LA LINEA CADORNA IN ALTA VALLE BREMBANA

Centro Storico Culturale Valle Brembana "F. Riceputi"

C.A.I. Alta Valle Brembana

Corponove, Bergamo 2015

Realizzato in occasione del Centenario della Grande Guerra, l'opuscolo si propone come una guida storico-naturalistica alla scoperta dei resti delle trincee della *Linea Cadorna* lungo lo spartiacque delle Orobie in Alta Valle Brembana.

La *Linea Cadorna*, un complesso di opere di difesa realizzate durante la 1ª Guerra Mondiale lungo le zone di confine della Lombardia e del Piemonte contro eventuali attacchi provenienti dalla Svizzera tedesca, dalla Germania o dall'Austria, è in parte ancora ben conservata in Alta Valle, dal Passo Salmurano al Passo Publino, dove le fortificazioni sono state recentemente recuperate.

I testi della guida, redatti da Mario Mainetti e Andrea Carminati, sono corredati da una cartina di Stefano Torriani e da una serie di fotografie che documentano lo stato attuale delle opere che si possono agevolmente raggiungere partendo dalle strade che portano ai vari rifugi brembani.

In alternativa viene proposto un originale itinerario che si snoda in quota, ricalcando in parte il Sentiero delle Orobie Occidentali e tocca, partendo da Ovest, i passi Salmurano, Verrobio, San Marco, Lemma, Tartano, Dordona e Publino, dove si trovano i resti della linea di difesa che fortunatamente non servirono mai al loro scopo.



LA SALÛTE E PÒ PIÖ. MALATTIA E RICERCA DELLA SALUTE NELLA CULTURA POPOLARE

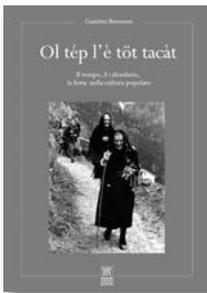
di Guerino Brozzoni

Edizioni Gruppo Aeper, 2012

L'autore illustra in maniera accurata ed esauriente i caratteri del rapporto tra salute e medicina che furono propri di un passato ancora piuttosto recente, quando anche le popolazioni brembane erano costrette a far ricorso, in caso di necessità, ai rimedi naturali, più che ai medici, dei quali avevano poca fiducia, preferendo ripiegare sulle pratiche magiche e religiose, oppure a rivolgersi ai guaritori o alle benedizioni dei preti e alle invocazioni dei santi.

Queste pratiche trovano costante riferimento ai contenuti della parlata popolare, solitamente espressi con proverbi e modo di dire che l'autore riferisce puntualmente, commenta e spiega con garbo e umana partecipazione, inquadrando opportunamente il fenomeno nel contesto della scienza etnoantropologica.

Nel dettaglio, oggetto della ricerca, applicata in particolare alla realtà della Val Serina, è l'analisi dell'atteggiamento popolare nei confronti delle malattie, il riferimento eziologico a elementi irrazionali e la ricerca della guarigione con metodi che in genere escludono i medici, ma privilegiano una serie di rimedi naturali, dettati dall'esperienza familiare e dalla tradizione, o di pratiche apotropache e devozionali.



OL TÈP L'È TÖT TACÀT

di Guerino Brozzoni

Edizioni Gruppo Aeper, 2014

Il tempo, il calendario, la festa nella cultura popolare sono i temi di questa nuova opera di Brozzoni che, partendo dalla realtà della Valle Brembana (e più specificamente della Val Serina), approfondisce lo stretto rapporto tra la vita delle comunità contadine e lo scorrere del tempo, scandito dal succedersi dei consueti appuntamenti fissi, soprattutto religiosi, distribuiti

lungo l'arco dell'anno.

Esaminando la tradizione popolare, espressa mediante i proverbi e i modi di dire, l'autore illustra i caratteri e i significati dei vari elementi temporali e il loro stretto rapporto con le manifestazioni della vita quotidiana, con il lavoro, la religione e le relazioni sociali.

I giorni della settimana, i mesi, le stagioni e gli anni, le feste religiose e quelle popolari, i riti sacri e quelli profani sono elementi essenziali e imprescindibili della vita di comunità che su queste basi costruisce le proprie relazioni sociali. I costanti riferimenti agli studi scientifici dedicati a questo tema attribuiscono all'opera un valore aggiunto che va al di là della semplice ricerca locale, facendolo diventare un documento di studio di carattere generale, un autorevole tassello nel contesto dell'antropologia culturale.



**I SENTIERI E RIFUGI
PORTE APERTE SULLE BELLE OROBIE**

di AA.VV.

CAI - Unione Bergamasca Sezioni e Sottosezioni
Bergamo, 2014

Realizzato per iniziativa dell'Unione Bergamasca Sezioni e Sottosezioni CAI con partecipazione di tutte le Sezioni (Bergamo e Sottosezioni, Clusone, Lovere, Piazza Brembana, Romano di Lombardia e Treviglio) e il contributo della Fondazione della

Comunità Bergamasca e del Parco delle Orobie Bergamasche, l'opuscolo si presenta come una guida agile, ma dettagliata degli itinerari escursionistici bergamaschi: i Sentiero delle Orobie Occidentali e Orientali, l'Itinerario naturalistico Antonio Curò e il Periplo della Presolana.

Il progetto è partito dalla constatazione che questi itinerari sono un patrimonio pubblico di eccezionale valore ambientale e culturale che vanno conservati e fatti conoscere agli appassionati della montagna.

Stesso discorso per i rifugi alpini che sono dislocati lungo i percorsi e che rappresentano indispensabili presidi di conoscenza e tutela del territorio, centri di accoglienza e posti di soccorso aperti a tutti.

Degli itinerari e dei rifugi viene fornita una descrizione essenziale di tipo storico, ambientale e strutturale, corredata da schede tecniche e da un apparato fotografico, oltre che da cartine e indicazioni relative al territorio circostante.



MEMORIE SERINESI DELLA GRANDE GUERRA

di Roberto Belotti,

Corponove, Bergamo, 2015

Realizzato per iniziativa dei Gruppi Alpini di Serina, Bagnella e Valpiana in occasione del centenario della Grande Guerra, il libro si apre con la dolorosa e commovente esperienza del soldato Francesco Carrara che fu tra le prime vittime (1°8 luglio 1915) dell'immane conflitto. La sua breve vita e la sua "morte inutile" sono magistralmente ricostruite dall'autore sulla scorta di una serie

di lettere che rendono con drammatica efficacia il senso del distacco dagli affetti familiari e l'assurdità del nuovo mondo in cui il giovane soldato viene di colpo precipitato. Segue il capitolo dedicato al memoriale di guerra del reduce Natale Carrara, fratello di Francesco, un racconto che può essere considerato come l'ideale complemento di quello espresso dalle lettere del fratello.

Il libro propone quindi un'analisi degli articoli dedicati alla guerra dal giornale "La Vicaria di Serina" (diffuso fino al 1917), che ci rimandano l'eco della vita delle nostre comunità in quei difficili anni.

Dopo le schede dedicate ai 39 caduti e dispersi del Comune di Serina, l'opera si chiude con la cronologia essenziale della Prima guerra mondiale e con un'interessante bibliografia ragionata della guerra, utile strumento per approfondirne la conoscenza.



**...DI MERAVIGLIA. UN RICORDO
DELL'OSTETRICA MERAVIGLIA MARTANI**

di Nunzia Busi
Corponove, Bergamo, 2015

Meraviglia Martani (1930-2014), originaria della provincia di Cremona, diplomata ostetrica nel 1952, svolse la sua professione costantemente in Valle Brembana, prima a Dossena e poi, dal 1959, a Zogno, dove il marito Silvano Busi aprì il negozio di articoli casalinghi tuttora ben noto.

La figlia Nunzia le dedica con questo libro un tenero ricordo che va al di là degli affetti familiari, ma ci offre l'occasione di conoscere aspetti importanti della nostra realtà vallare, a partire dalle timide trasformazioni indotte dall'incipiente miracolo economico. La figura della mamma è colta nel suo rilevante valore sociale in anni in cui l'ostetrica era ancora il punto di riferimento naturale e pressoché unico delle nostre famiglie per tutte le implicazioni (sanitarie, igieniche e legali, ma non solo) connesse con la gestazione e con la nascita.

L'aspetto privato e familiare trova comunque nel libro una parte considerevole ed emerge non solo nel delicato svolgimento del testo, ma anche nella riproduzione di opere pittoriche che raccordano i vari capitoli e soprattutto nell'antologia di splendide poesie che chiude il volume, nelle quali Nunzia ci fornisce ancora una volta un saggio della sua inesauribile creatività.



**LA VALLE BREMBANA.
STORIA DI UNA VALLE, FUTURO DI UN TERRITORIO**

di AA.VV.
GAL Valle Brembana, 2015

A conclusione del terzo progetto Leader gestito a partire dalla fine del secolo scorso, il GAL (Gruppo di Azione Locale) della Valle Brembana ha realizzato un opuscolo informativo sulle principali attività svolte e sui progetti realizzati. In questi anni, per la promozione del territorio, sono stati fatti investimenti per oltre 11 milioni di euro, cifra comunque ritenuta inadeguata in relazione ai bisogni del territorio. Infatti, malgrado le risorse, la marginalità di alcune aree più povere rispetto a quelle più aperte alle opportunità del fondovalle e della pianura, continua a favorire lo spopolamento e la perdita di valori umani e sociali. Ma, come scrive il presidente del GAL Piero Busi presentando il volume, le difficoltà sono uno stimolo a cercare nuove politiche di intervento aperte soprattutto alle giovani generazioni.

Una selezione degli interventi realizzati nei vari settori occupa la seconda parte del volume, preceduta da una panoramica sui principali aspetti storici, artistici, naturalistici ed economici che stanno alla base della valorizzazione della Valle e in relazione ai quali sono stati finanziati i progetti presentati dai vari soggetti. In particolare si parla di antiche strade, affreschi, edifici storici, risorse boschive, vita in alpeggio, produzione casearia, musei ed ecomusei, ruolo storico del Brembo e ospitalità.



LE GUIDE DI ALTOBREMBO
di Stefano Dadda e Marco Dusatti
Altobrembo 2015
Corponove

“Il modo migliore per scoprire il nostro territorio... le nuovissime Guide di Altobrembo, con 22 itinerari ‘alternativi’ e la descrizione di tantissime curiosità, strutture e località di interesse dei nostri paesi!

Da non perdere!”. Così l’Associazione Altobrembo, ha presentato le cinque guide per conoscere i vari aspetti del territorio. Impegnato da qualche anno nei comuni del settore occidentale dell’alta Valle Brembana per ricostruire l’offerta turistica attraverso la valorizzazione dei prodotti tipici dell’ambiente e della montagna, Altobrembo ha promosso l’edizione di queste 5 guide turistiche che raccolgono ben 22 itinerari escursionistici ad anello nei dintorni dei paesi di Altobrembo.

Le mappe sono dedicate rispettivamente a: *Borghi, chiese ed edifici storici; Agricoltura e mestieri della tradizione; Malghe e ambienti alpestri; Boschi, rocce e aspetti naturali; Strade storiche, valichi e confini.*

Il lavoro è frutto di una importante sinergia tra i vari attori del territorio e andrà a valorizzare gli aspetti storico-culturali e naturalistici dei comuni coinvolti. I cinque opuscoli sono completati da una specifica cartografia che agevola l’orientamento nei percorsi.



LA VAL TALEGGIO AI SUOI CADUTI in memoriam
di Giovanni Salvi
Corponove, Bergamo, 2015

Realizzato su iniziativa dei Gruppi Alpini della Val Taleggio, con il contributo delle Amministrazioni Comunali di Taleggio e Veduggio, il libro raccoglie informazioni, immagini e documenti relativi ai caduti della Valle Taleggio a partire dalla Guerra di Libia, fino alla Prima e Seconda guerra mondiale.

Le informazioni sono state raccolte principalmente dalle lapidi sparse sul territorio, dall’Albo d’onore dei caduti della Grande Guerra, dai fogli matricolari conservati nell’Archivio di Stato di Bergamo e da diverse altre fonti specifiche. Interessanti risultano, accanto alla biografia, alle fotografie e ai dati relativi alle circostanze della morte dei soldati, i documenti familiari che li riguardano e in particolare le lettere inviate dal fronte, dalle quali emergono il dramma del distacco e l’angoscia per un futuro incerto e pieno di pericoli.

Accanto a questi dati specifici riferiti ai caduti, il libro contiene una serie di informazioni accessorie e di schede relative ai vari aspetti della guerra e ai suoi riflessi sulla vita locale.

Chiude l’opera il doveroso omaggio all’ultimo caduto della Valle, Antonio Arnoldi, il giovane carabiniere medaglia d’argento al v. m. ucciso assieme a un commilitone nel 1972 a Milazzo dove prestava servizio nel Gruppo radiomobile.



**CRONACHE DI FATTI, LUOGHI
E PERSONE DELLA VALLE BREMBANA
NELLA GRANDE GUERRA (Volume 1 - 1915)**

di Diego e Osvaldo Gimondi
Centro Studi Francesco Cleri
Equa, Clusone, 2015

Si tratta del primo volume di una collana che vorrebbe proseguire con pubblicazioni successive, fino all'anno della conclusione della guerra, suggellata con un supplemento a ricordo di tutti i Caduti. Nella pubblicazione vengono ripercorsi quotidianamente, attraverso la rilettura di alcuni passi de *L'Eco di Bergamo*, della *Voce del Brembo*, del *Bollettino vicariale dell'Alta Valle* e gli estratti di alcuni *Cronicon* parrocchiali, fatti e vicende legati a persone della Valle Brembana. Non è una cronaca degli eventi bellici, ma una rivisitazione dei ricordi del vissuto, espressi con estrema semplicità ma permeati di una forte umanità, dalle parole dei protagonisti diretti attraverso i loro scritti, riportati sulle pagine dei giornali nelle corrispondenze. Si entra così in contatto diretto con l'esperienza tragica di tanti giovani brembani che dal fronte comunicano a parenti e amici, tramite i giornali, la quotidiana e assurda fatica della guerra. Il Centro Studi Francesco Cleri, con questa pubblicazione, propone ai lettori un progetto che si potrebbe protrarre nel tempo; questa si riferisce esclusivamente al 1915 e, l'intenzione del Centro Studi sarebbe, a scadenza annuale, di realizzare le successive, anno dopo anno.



GIUSEPPE MILESI 1915-2001... 2015 RITORNO

Catalogo della mostra di Casa Ceresa
Corponove, Bergamo, 2015

Socio fondatore del “Gruppo Bergamo”, docente di figura al Liceo Artistico di Bergamo, quindi titolare della cattedra di pittura e decorazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna, socio dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo che lo ha annoverato tra i Testimoni del Secolo, socio dell'Accademia Clementina di Bologna, Giuseppe Milesi è stato uno dei più qualificati artisti nazionali del secondo Novecento. Alcuni aspetti della sua multiforme produzione pittorica sono stati oggetto di una mostra allestita nello scorso agosto a Casa Ceresa in occasione del centenario della nascita, a cura del Comune di San Giovanni Bianco, con il sostegno della moglie Elena Clivati e il patrocinio del Centro Storico Culturale.

Tra le cinquantacinque opere esposte è stato così possibile rivedere e ammirare alcune delle sue “figure”, una serie di “nature morte”, oltre che “autoritratti”, “paesaggi” e altri soggetti tipici della sua creatività artistica.

Il catalogo della mostra, curato dalla moglie e da Eliseo Locatelli, si avvale della presentazione del sindaco di San Giovanni Bianco Marco Milesi, del saggio introduttivo di Silvana Milesi e dei contributi di Marco Lorandi, Giuseppe Andreani, Alberico Sala, Enrico De Pascale, Rolando Bellini e Fernando Noris.



ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2014-2015

a cura della Sezione CAI di Piazza Brembana
Tipografia Diliddo San Pellegrino Terme, 2015

L'edizione di quest'anno dell'Annuario CAI Alta Valle Brembana si presenta assai accresciuta come numero di pagine (192) e di contributi, una sessantina se si considerano anche i testi relativi alla vita della Sezione. Segno questo della vitalità, anche culturale, del Club altobrembano e dell'attenzione che gli viene riservata da un numero sempre maggiore di appassionati non solo di montagna, ma anche di altri aspetti della vita della Valle.

L'Annuario si apre con i consueti saluti del Presidente Andrea Carminati e con le notizie relative al lavoro svolto dalle varie Commissioni e alle attività associative della Sezione, che sta per compiere i suoi primi quarant'anni.

A tale proposito risultano di grande interesse le pagine di Alberto Giupponi che ne traccia la storia fino al 1995, quando era ancora Sottosezione del CAI di Bergamo. Le altre pagine dell'Annuario sono dedicate come di consueto a testi storici e poetici, ad avvincenti relazioni su escursioni e imprese alpinistiche, a riflessioni su aspetti di vita in montagna.

Non mancano pagine dedicate alla pratica sportiva in quota. Chiude in bellezza la sezione che raccoglie i resoconti dell'attività di arrampicata lungo le vie delle nostre montagne.



GALLERIA. La sua storia, la sua chiesa, la sua gente

di Giuseppe Gentili
Press R3, Almenno San Bartolomeo, 2014

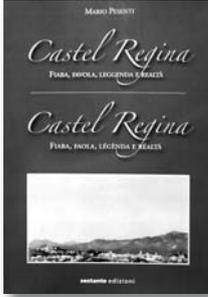
Il volumetto è dedicato a una località di Val Serina che si chiama Galleria, un posto che sfugge, per grazia popolare, alla fredda e aritmetica definizione di *frazione*, facendosi piuttosto riconoscere come *contrada*, la quale, in dimensioni alquanto contenute, si lega per diritto al comune di Bracca e per religione alla parrocchia di Cornalta. Le intenzioni dell'autore sono per un verso documentative e, per un altro, garbatamente evocative. Vi si trova infatti qualche cenno di storia che, a partire dalla dinamica pionieristica dei fondatori, ricostruisce l'origine della contrada e indugia sulle forme organizzate dell'abitato.

Gentili, che è *galleriano* per affezione e per parentado, ha colto, come buona occasione per la redazione di queste sue pagine, la chiusura dei lavori di restauro della chiesetta di Galleria dedicata in origine al culto di Cristo Redentore.

L'operazione editoriale parrebbe dunque risolversi nella diligente compilazione di una pagina di storia locale fin qui trascurata. Ma non è così. L'aria che sta dentro il libro, il sentimento che lo caratterizza, è di una sostanza del tutto speciale: in delicata rarefazione vi sono richiamati, rappresentati e resi percettibili scenari di struggente topografia e dignitosa umanità.

C'è solo da provare a sfogliare il libro che, oltretutto, si offre nell'amichevole spes-

sore della cinquantina di pagine. Percorrendo la cronaca, che è compilata con tono consolante e familistico, si è indotti, per moto naturale, a una sorta di partecipazione affettiva. (*Roberto Belotti*)



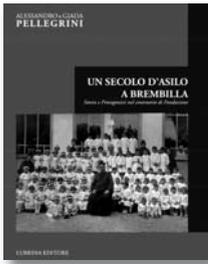
CASTEL REGINA. FIABA, FAVOLA, LEGGENDA

di Mario Pesenti
Sestante edizioni, Bergamo, 2015

La secolare leggenda del Castel Regina è la fonte ispiratrice di questo libro. Il Castel Regina è veramente esistito? Chi era questa “Regina”? A queste domande cerca di rispondere l’autore unendo la fantasiosa storia della “sua” Regina alla ricostruzione che appare logica sulla base di fatti storici e dai luoghi percorsi.

Il testo risulta una vera e propria guida turistica attraverso il territorio della Valle Brembana. L’autore, un ex boscaiolo emigrante, innamorato della sua terra, ne descrive con minuzia di particolari paesaggi, resti architettonici, flora e fauna, arricchendo la narrazione con curiosi cenni storici. Un “percorso” attraverso magnifici paesaggi, che fa rivivere la storia passata e ci porta a riflettere anche sulla nostra vita.

Tutto il testo è accompagnato dalla versione dialettale a fronte ed è corredato da una quarantina di immagini che si riferiscono ai luoghi citati nella narrazione.



UN SECOLO D’ASILO A BREMBILLA

Storia e protagonisti nel centenario di fondazione

di Alessandro e Giada Pellegrini
Lubrina editore, 2014

Gli autori hanno ricostruito il secolo di vita dell’Asilo di Brembilla sulla scorta della preziosa documentazione conservata nell’archivio dello stesso e inoltre basandosi sulle notizie riportate sui bollettini parrocchiali e sulle testimonianze delle persone

viventi, oltre che sui loro ricordi personali. Obiettivo: far conoscere i sacrifici e il duro lavoro di molti che hanno permesso di far nascere e conservare per un secolo questa struttura nella quale si sono succeduti migliaia di bambini del paese.

La prima parte dell’opera racconta la storia dell’Asilo, dal progetto, alla costruzione e all’evoluzione strutturale e didattica, adeguatasi negli anni alla luce delle sempre più precise esigenze di tutela della personalità dei piccoli ospiti.

La seconda parte è dedicata alle figure dei protagonisti che hanno costellato la storia dell’Asilo: i presidenti, le suore direttrici, le insegnanti e tanti sottoscrittori e benefattori che con le loro idee, l’impegno e la competenza hanno permesso all’Asilo di diventare il punto di riferimento educativo dell’infanzia brembillese.

Chiude il volume una carrellata di dati, documenti curiosità che dimostrano il coinvolgimento diretto della comunità nella vita dell’Asilo, fin dalla sua costruzione e ancora oggi.



...SULLE ALI DEL VENTO. PAPA GIOVANNI XXIII

di Stefano Zanchi

Corponove, Bergamo 2014

“Mi accosto al libro di Stefano Zanchi e ne interpreto il percorso letterario offerto ad un lettore emancipato e tuttavia alla ricerca del senso credibile della vita. Sulla scia della santità eminente di Giovanni XXIII, c'è il racconto di una santità feriale non meno luminosa e per un verso più vicina che permette di ritrovare forza nella debolezza, coraggio nella prova, fede nella quotidianità piatta e materiale, di scorgere l'Eterno sulla terra... Ed è quello che il libro di Stefano intende offrire. L'esercizio della lettura metterà in movimento la memoria, interrogherà la volontà e illuminerà la mente, stringendo una reale e spirituale relazione con coloro che ne compongono la scena. E la sensazione che il lettore potrà avvertire in questo coinvolgimento del cuore assomiglierà all'arcano e indefinibile trasporto sulle ali del vento”. (*Dalla presentazione di don Giovanni Lombarda*).

Il libro aggiunge alla figura di Papa Giovanni personaggi illustri di Bracca che lo hanno conosciuto: sacerdoti che hanno servito Dio e la Chiesa spendendosi nelle comunità che li hanno visti pastori; uomini dei quali si era persa la memoria... Il volume racconta la vita in montagna, nei nostri borghi, il quotidiano esistere e resistere, quasi sopravvivere. È la descrizione di un passato e soprattutto di valori che hanno cresciuto intere generazioni di uomini di fede.



**ARTISTI ITINERANTI DI MONTAGNA
DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA**

Incontri Tra/Montani

Atti del Convegno di Bagolino 2013

Compagnia della Stampa. Massetti Rodella Editori, Brescia 2014

Gli Incontri Tra/Montani sono un'iniziativa culturale che dal 1990 riunisce esponenti della cultura delle vallate alpine per confrontarsi su aspetti e tematiche di interesse comune. La 23.ma edizione di tali incontri si è svolta nel 2013 a Bagolino ed è stata dedicata al tema degli artisti itineranti di montagna. Tra le relazioni, pubblicate in questo volume, ce ne sono alcune espressamente dedicate alla provincia di Bergamo e alla Valle Brembana, come quella di Bernardino Pasinelli sul tema “I Fantoni, scultori della fede nelle valli bergamasche e bresciane, 1680-1780”. Specificamente di riferimento brembano sono i saggi di Raffaella Colbacchini: “Cantastorie col pennello. Immagini devozionali e sacre rappresentazioni dei Baschenis nelle Giudicarie” e del nostro socio Ugo Manzoni che ha trattato il tema “La famiglia Baschenis, frescanti della Valle Brembana”. I due contributi affrontano la figura e l'opera dei pittori Baschenis da punti di vista differenti: con specifico riferimento alla produzione artistica trentina quello della Colbacchini, di carattere più storico e documentario quello del nostro socio, che propone un inquadramento generale di questa dinastia di frescanti originari di Santa Brigida e attivi per un secolo e mezzo.



LIBERTY A SAN PELLEGRINO

di Tarcisio Bottani
 Comune di San Pellegrino Terme
 Emozioni Orobie - Equa editrice, 2015

Questo libro ripropone in parte i contenuti e le immagini della monografia *Storia di un sogno. Il Casinò di San Pellegrino Terme*, edito nel 2011, estendendo l'attenzione agli altri aspetti della multiforme produzione liberty che ha caratterizzato la località termale.

Il tema è trattato dal punto di vista prettamente storico e ripercorre lo sviluppo delle strutture e delle attività connesse dai fastosi anni della belle époque fino ai nostri giorni, attraverso fasi alterne di crisi e di tentativi più meno riusciti di rilancio di quello che un secolo fa appariva come un grande sogno di piacere e di bellezza.

Supportato dall'analisi delle ragioni che furono all'origine della singolare esperienza creativa messa in atto a San Pellegrino, il contenuto di quest'opera non si sofferma tuttavia sugli aspetti squisitamente architettonici ed artistici, ma ne fornisce una descrizione essenziale, mutuata dalla ricca letteratura esistente.

Il corredo iconografico, basato sull'alternanza di foto d'ieri e di oggi, offre l'opportunità di verifica delle fasi evolutive dei soggetti e consente di apprezzare quanto di bello è stato mantenuto.



I TASSO MAESTRI DELLA POSTA IMPERIALE A VENEZIA

di Bonaventura Foppolo
 Museo dei Tasso e della Storia postale
 Camerata Cornello, 2015

Il libro ricostruisce la storia del ramo della famiglia Tasso che ha gestito la Posta imperiale a Venezia, dal 1541 al 1796, in stretta relazione con la rete postale europea delle altre famiglie Tasso, tutte originarie del bergamasco Cornello.

A partire dal capostipite Davide, sono raccontate le vicende di sette generazioni che coprono un arco di tempo di 300 anni, durante i quali la famiglia accrebbe sempre più la sua ricchezza e il prestigio nell'ambito della società veneziana, raggiungendo il culmine nella seconda metà del Seicento con il barone Ottavio che ottenne dall'imperatore l'elevazione dell'incarico a feudo ereditario.

La storia di questi personaggi s'intreccia con i profondi cambiamenti che avvengono nel mondo politico, culturale e sociale e si accompagna all'evoluzione del sistema delle comunicazioni che "da *posta dei re*" diventa sempre più "*posta di tutti*".

Nel ripercorrere le vicende dei membri di questa famiglia l'autore ha voluto cogliere non solo gli aspetti istituzionali e pratici della loro professione, ma anche quelli della vita privata, cercando di valorizzare tutti gli elementi che potessero descriverne la personalità, i rapporti e il ruolo acquisito nella società del tempo, dando così anche ai Tasso di Venezia il giusto rilievo, accanto agli altri rami della grande famiglia che ha operato in tutta Europa.



I TASSO, UNA FAMIGLIA BERGAMASCA

di Luca Stefano Cristini

Soldiershop - BOOKMOON, 2015

Questo è un libro sui Tasso, la nobile famiglia bergamasca. La precisazione non è un semplice esercizio dialettico. Infatti si potrebbe obiettare che essendo originari della località Cornello in Val Brembana, tutti i Tasso sono in qualche modo bergamaschi. Invece il complesso albero genealogico della famiglia che parte da Omodeo, citato nel XIII secolo, si dipana nel tempo in mille rivioli che hanno portato la famiglia a stabilirsi in tutta Europa, molti lontano da Bergamo, sempre occupando posizioni di prestigio. I Tasso di cui si occupa invece questo libro sono pertanto principalmente quelli che scelsero di rimanere nella loro provincia di origine. Più precisamente dei Tasso di Bergamo, anche detti di Sandro, dal loro capostipite Alessandro, morto nel 1484, e del ramo collaterale del fratello di Sandro, quel Giovanni che fu nonno di Bernardo e bisnonno di Torquato Tasso. Quest'ultimo, ovviamente, impera su tutti: al nostro grande poeta rinascimentale, l'equivalente italiano per fama e genio creativo dello spagnolo Cervantes e dell'inglese Shakespeare, suoi contemporanei, è riservato il posto d'onore nel libro.

Di notevole interesse sono i capitoli dedicati alla dimora tassiana bergamasca, corredati da un nuovo corredo iconografico che consente di apprezzare appieno l'elegante stile costruttivo ed estetico che le caratterizza. *(Dalla Premessa del volume)*



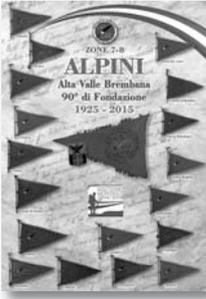
ARIA DI LIBERTÀ. 1793-1794

di Claudio Gotti e Francesco Carminati

Cartorlandini srl

Zogno, 2015

Tra le bande che imperversarono in Valle Brembana durante l'ultimo scorcio della dominazione veneta si segnala quella operante nella zona della Pianca, allora comune autonomo, dedicata a rapine, aggressioni, estorsioni, stupri e violenze varie ai danni di cittadini del loro paese e di quelli vicini, incuranti delle denunce e dei mandati di cattura. Le forze dell'ordine a più riprese avevano cercato di dare loro la caccia, ma con esiti deludenti, correndo addirittura il rischio di essere sopraffatti dai malviventi che non esitavano a sparare addosso agli sbirri. Alla fine ci scapparono pure dei morti e le ricerche dei banditi si intensificarono, finché il loro capo fu ucciso e un paio furono catturati. Sottoposti a processo a Venezia e condannati a pene detentive di varia entità. Sulla scorta dei documenti del processo conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, gli autori hanno ricostruito l'identità dei componenti la banda e delle vittime delle loro angherie, riferendo dettagliatamente tutti i numerosi episodi di violenza che si consumarono sotto gli occhi delle autorità e dei cittadini, incapaci di reagire. Ne risulta un panorama desolante dello stato di abbandono in cui si trovava l'estrema periferia dello Stato veneto ormai in disfacimento e in procinto di essere sopraffatto dal nuovo ordine napoleonico.



**ALPINI ALTA VALLE BREMBANA
90° DI FONDAZIONE - 1925 - 2015**

A cura dei Gruppi Alpini Alta Valle Brembana, 2015

In occasione delle iniziative per i novant'anni di fondazione del Gruppo Alpini dell'Alta Valle Brembana, è stato pubblicato questo volumetto che illustra la storia e le attività delle penne nere altobrembane, fornendo una serie di dati di riferimento sui diciotto sottogruppi dei vari paesi e proponendo una serie di immagini d'epoca. Dopo il primo conflitto mondiale del 1915-18, i primi esponenti locali della neonata Associazione fecero parte del Gruppo di San Giovanni Bianco. Il 29 novembre 1925 si costituì a Piazza Brembana il "Gruppo Alpini Alta Valle Brembana", presieduto dal capogruppo Martino Gianati e dedicato alla memoria dei "Fratelli Calvi", i quattro eroi della prima guerra mondiale nativi del luogo. Il nuovo Gruppo, che riuniva tutti i soci alpini della zona, sarà per lungo tempo fra i più numerosi della Sezione bergamasca; partecipò attivamente alla vita associativa e presenziando numeroso anche alle Adunate Nazionali.

Tra le molteplici attività di carattere civile e sociale dei decenni più vicini, va segnalata l'organizzazione annuale a rotazione della manifestazione in ricordo delle molte vittime della Campagna di Russia della Seconda guerra mondiale, abbinato alla gara di sci di fondo "Trofeo Nikolajewka".

L'opuscolo, che si avvale anche della collaborazione del Centro Storico Culturale, è stato presentato nel contesto di una mostra fotografica sulla storia degli Alpini dell'Alta Valle.



LA NOSTRA LENGUA. MES BASEL

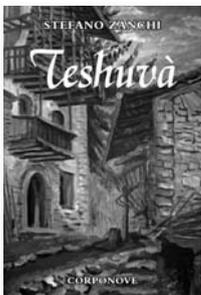
di Giancarlo Giavazzi

M.D.G. Giaàs, 2015

Il nostro socio Gioancarlo Giaàs ha aggiunto un altro gradino, anzi mezzo, alla grammatica in lingua lombarda che a partire dal 2008 ci ha proposto il primo, il secondo e il terzo *basèl*, rivolti rispettivamente ai bambini della scuola materna e a quelli del primo e secondo ciclo delle elementari, in aggiunta alla versione delle favole di Andersen e di Perrault.

Questo *mes basèl* è dedicato ai più piccoli che frequentano il nido e cominciano a scoprire attraverso il linguaggio gli aspetti più semplici e immediati della realtà. Il volumetto propone a vivaci colori i disegni di frutti, ortaggi, animali, insetti e oggetti che fanno parte delle prime esperienze dei bambini abbinandoli ad alcune note filastrocche della tradizione popolare.

Il volumetto è corredato da un piccolo vocabolario che per ogni oggetto indica il nome in lingua lombarda e la sua versione inglese. In tal modo i bimbi sono invitati a un gioco divertente mediante il quale, partendo dalla loro conoscenza degli oggetti col nome italiano e dei semplici testi della tradizione a loro collegati, apprendono anche la loro denominazione dialettale e muovono i primi passi verso la lingua inglese. Un cd allegato aiuta conoscere la lettura dei testi inseriti nei volumetti.



TESHUVÀ

di Stefano Zanchi

Corponove, Bergamo, 2015

Il titolo del volume è: 'Teshuvà', parola ebraica che tradotta può significare 'ritorno'. Il titolo così diventa metafora di parecchi ritorni. Quello dell'emigrante, che partito, ha sognato e sperato di ritornare a casa. Quello della memoria della gioventù passata. Quello di storie di alcuni personaggi di Bracca dei quali si era persa memoria. Il ritorno a noi stessi attraverso il passaggio in

luoghi sempre presenti ma mai abitati in profondità. La teshuvà dei valori che la modernità ha offuscato in nome di un progresso senza etica. Potrei andare avanti ma sono sufficienti questi riferimenti. Il volume presenta un percorso narrativo romanzato, dove ogni luogo toccato rimanda a storie concrete di chi lì ha vissuto. Storie anche drammatiche oppure felici perse in qualche foglio ingiallito dimenticato in qualche soffitta. Sono presenti circa duecento immagini e fotografie di luoghi nascosti di Bracca, di angoli umili che comunicano qualcosa di qualcuno e di gente di questi spazi. Il filo conduttore è il rapporto con la terra, luogo che ci anticipa e sul quale viviamo. Nel quale han vissuto intere generazioni di uomini e donne che han custodito per il futuro questo lembo di mondo.

Il libro riscopre anche la presenza di una congregazione religiosa attiva a Bracca ed attenta alla fase ultima della vita: il ritorno alla terra. Gestiva le veglie e i funerali dei defunti. Il tutto condito da intimi spazi di riflessione che portano il lettore a riscoprire i propri luoghi e a vivere di quel 'senso della terra' in armonia e nel rispetto, riscoprendo la teshuvà nella propria vita.



VALLE BREMBANA

MAPPA DEI SENTIERI E DEI RIFUGI

di Stefano e Marta Gaia Torriani

Equa, Clusone, 2015

Con la maestria che lo contraddistingue, il socio Stefano Torriani ha predisposto una nuova mappa dei sentieri e dei rifugi della Valle Brembana, in formato di cm 70x66, scala 1:50.000, tracciandoli sulla carta da lui stesso disegnata e corredata da inedite immagini di fauna e vegetazione. In totale sono indicati ben 132 sentieri, corredata dei riferimenti ai punti di partenza e d'arrivo, del tempo di percorrenza e, ove presente, della numerazione ufficiale CAI.

L'altra faccia della mappa contiene testi redatti dalla socia Marta Gaia Torriani, con la collaborazione di alcuni studiosi ed esperti della Valle, che illustrano aspetti naturalistici, storici, archeologici, museali ed artistici delle zone interessate dalla presenza dei sentieri. Il tutto illustrato da altri disegni del padre. Su questa facciata trovano spazio anche le indicazioni di dettaglio relative al Parco delle Orobie Bergamasche, al Sentiero delle Orobie e al Sentiero dei Fiori Claudio Brissoni, oltre a un box informativo sul CAI.



BERGAMINI VACCHE E STRACCHINI

di Antonio Carminati

Centro Studi Valle Imagna, 2015

Il libro, come recita il sottotitolo, raccoglie “*Ventiquattro racconti di malghesi, lattai e fittavoli dalla Valle Taleggio alle cascinie di Gorgonzola e dintorni*” nei quali l’autore descrive antichi mestieri e relazioni personali con la terra e gli animali.

Come è scritto nella presentazione, nel loro insieme i racconti “offrono al lettore un poema più grande, proteso verso sintesi superiori, oltre la montagna e la pianura, mettendo in luce sentimenti genuini, azioni sapienziali, comportamenti coerenti, amore vero per un ambiente umano oggi tutto da riscoprire. Dal quale ripartire”.

I protagonisti dei racconti hanno sperimentato da sempre la lavorazione del latte, la produzione degli stracchini, i disagi della transumanza, la vita sugli alpeggi, le difficoltà, ma anche le soddisfazioni delle loro scelte di vita all’aria aperta e a contatto con la natura.

Queste loro storie semplici e uniche sono offerte all’attenzione dei lettori con la mediazione dell’autore che ce le presenta con un linguaggio proprio della tradizione orale, condita di frequenti espressioni dialettali, e scandaglia gli universi interiori, entrando nei labirinti dei percorsi umani, per cogliere cause, motivazioni, valutazioni, scelte che hanno caratterizzato la vita dei vari personaggi.



1915- 2015: A CENTO ANNI DALLA GRANDE GUERRA

SAN PELLEGRINO TERME PER NON DIMENTICARE

di AA.VV.

Diliddo, 2015

In occasione del centenario della Grande Guerra, il Comune di San Pellegrino Terme e l’Associazione Combattenti e Reduci, insieme con le altre Associazioni d’Arma, hanno voluto rendere omaggio ai loro caduti, pubblicando un volumetto dal titolo: “1915- 2015. A cento anni dalla Grande Guerra. San Pellegrino

Terme, per non dimenticare”. Con il consenso degli autori e del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono stati riprodotti tre contributi comparsi nel volume “*La fine del Sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra*”, che riguardano il turismo a San pellegrino durante la guerra (Bernardino Luiselli), l’istituzione dell’ospedale militare di riserva a San Pellegrino (Enzo Rombolà) e alcune note e foto relative a combattenti e caduti (Adriano Epis). Il contributo originale di Giuseppina Milesi illustra la situazione di San Pellegrino e delle sue frazioni nel corso della guerra e le iniziative a sostegno delle famiglie in difficoltà e in particolare delle famiglie dei caduti. Vengono riportate anche alcune pagine inedite del diario di prigionia di Giovanni Monzani. A cura della segreteria dell’Associazione viene pubblicato inoltre un elenco aggiornato e completo dei caduti in guerra.



DIO TI AMA... E ANCH'IO

di Ermanno Arrigoni

Centro Studi Valle Imagna, Almenno S. Bartolomeo, 2014

Questo libro è un invito a conoscere la personalità e la spiritualità di padre Pasquale Rota, che esprime la gioia di vivere il Vangelo di Gesù, come papa Francesco. Dopo gli studi teologici e l'ordinazione sacerdotale, Pasquale viene mandato in Brasile come missionario, vi rimane 18 anni: organizza l'evangelizzazione su territori immensi, creando tante comunità di base, a cavallo e poi con una jeep; segue anche i lebbrosi della sua missione. Mandato poi a Gerusalemme, vi rimane per 27 anni; qui la sua evangelizzazione avviene soprattutto attraverso il servizio di guida ai pellegrinaggi. Pasquale è l'uomo della gioia, della fede immensa, che crede in ciò che sente e lo vive profondamente, è un grandissimo comunicatore, una persona innamorata di Gesù che coinvolge non solo con la parola, ma con il sorriso, l'abbraccio e ogni suo gesto.



LA MADRE nell'Arte e nel Tempo

di Silvana Milesi

Corponove, Bergamo 2015

Dalla mitica Artemide alle Madri del Terzo millennio di Ugo Riva, il libro è tutto un intercalare di capolavori. Si apre sulla meraviglia di *Annunciazioni*, *Nascite*, *Madonne col Bambino*, *Sacre Famiglie*, fino al grande dolore delle madri con le *Crocifissioni e Deposizioni*, ognuna una bellezza diversa secondo gli artisti da Duccio a Giotto, a Piero della Francesca, e via via Leonardo, Michelangelo, Giorgione, Raffaello, Tiziano, e i nostri Palma (compresa *l'Adorazione di Zogno*), Santacroce, Previtali, Cariani, Moroni, Lotto, poi i Fiamminghi, fino al Seicento, dominato da Caravaggio, che si riverbera su Reni e Rembrandt, Artemisia, LaTour, e poi la luce del Ceresa di Valleve, e dell'Orelli di Zogno. Nell'Ottocento sono le donne il tema della maternità con il Piccio, Pellizza, le buone Madri e le cattive Madri di Segantini, il poetico Millet, Degas, l'immensa *Maternità* di Previati e la Madre che guida il *Quarto Stato* del Pellizza, le mogli in attesa di Tallone, Morzenti, Brugnetti, le *Madonne* di Vanni Rossi, il preraffaellita Rossetti, Gauguin e Picasso. Il crescendo finale s'intona con Manzù (il suo bimbo che urla il dolore per morte della madre è a un livello irraggiungibile); con *l'Humana Pictura* di Longaretti, lo *Stabat Mater* e la *Maternità* di Donizetti, le sculture di Ugo Riva, donne del nostro tempo, come *Madonne* di Piero della Francesca.

La voce narrante è un filo lieve che di capolavoro in capolavoro unifica il discorso della Madre nel tempo, poi dispiegato nel testo iniziale, dove scorre la Storia e la Storia dell'arte in un cammino di emancipazione, di sofferenze, di conquiste, di libertà e dignità, ergendosi altre figure di Madri: Madri dello Spirito, Madri della Carità, Madri Umaniste, Madri della Patria, la Madre di Cecilia, la Madre di Ungaretti, e le Madri sotto le croci della guerra.

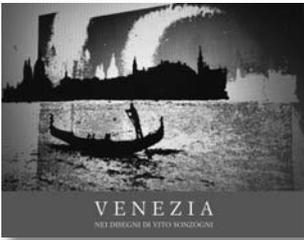


HO COMBATTUTO LA BUONA BATTAGLIA

Piero Busi racconta e si racconta

A cura di Michele Iagulli
Corponove, Bergamo 2015

Questo è un libro sulla vita di Piero Busi, raccontata da Piero Busi all'età di 82 anni. A scriverlo gli ha dato una grossa mano un suo caro amico, Michele Iagulli, che è riuscito nella difficilissima impresa di mettere insieme i ricordi, le idee e i sentimenti del protagonista. Ne è uscito un ritratto perfetto, né agiografico né reticente: "Ol Busi", come lo chiamano nella sua Valbrembana, è proprio questo qui, è tutto qui... Un uomo che ha saputo accettare e interpretare fino in fondo - consegnando tutto se stesso - la parte che gli è stata assegnata dal destino.



VENEZIA NEI DISEGNI DI VITO SONZOGNI

Rielaborati al computer

Corponove, Bergamo 2015

Un album di disegni dedicato *ad Angioletta*. Un album preparato come per attutire il dolore con la bellezza tante volte condivisa con la moglie, incantevole compagna di una vita. Pagine di sogno che parlano da sole. Poche righe dell'architetto Vito Sonzogni ne indicano un registro di lettura: «Il bisogno spirituale dell'uomo e la sua aspirazione al trascendente sono i presupposti della realtà. Fiducioso nel principio enunciato, ho riletto i miei disegni di Venezia con lo scopo di visualizzarne, insieme alla bellezza della città, anche l'anima». A dire la giovinezza d'animo di Sonzogni, sono anche le sue rielaborazioni personali al computer, nello spirito di quest'altro principio: «Sarebbe un danno se l'uomo non riuscisse a fare dell'arte avvalendosi dei mezzi tecnologici del suo tempo».



CRONACHE DI UN MONDO PERDUTO

di Jessica Belli

Corponove, Bergamo 2015

Un giovane aristocratico boicotta il matrimonio combinato che sua madre da sempre sogna per lui. Dopo questa sofferta decisione inizia una serie di viaggi: un bosco fatato, un villaggio senza tempo, una città grigia. Sul suo cammino incontrerà molti personaggi, esilaranti o terrificanti, ciascuno con un insegnamento o una leggenda da donare. L'incontro con l'amore stravolgente deciderà le sorti della sua vita, portando il giovane a diffidare delle apparenze. Lungo il viaggio s'intesse una trama di misteri, tradimenti e rivelazioni che minano la sicurezza del protagonista. La venticiquenne Belli, autrice di questo libro, vive in una casa di legno di una frazione di San Giovanni Bianco circondata da boschi e creste innestate.



IL TESTAMENTO DI ISHKA

di Jessica Belli
Corponove, Bergamo 2015

In un villaggio senza tempo, oppresso dai soprusi di un avaro sovrano, un silente grido di riscatto s'innalza dal bosco proibito. Un'alleanza tra uomini ed enti magici sconvolgerà il destino del villaggio, rivoluzionando il pensiero dei suoi stremati abitanti. La venticinquenne autrice, ama gli animali e le Orobie in cui vive. Ama la musica metal, classica, celtica. Diplomata perito agrario, è coltivatrice diretta nell'agriturismo di famiglia, coltivando la sua passione per la scrittura.



UBIALE CLANEZZO E LA GRANDE GUERRA

di Umberto Gamba
Comune di Ubiale Clanezzo, 2015

Il volumetto, che reca il sottotitolo *Omaggio ai caduti del primo conflitto mondiale 1915-2015*, presenta, dopo una breve introduzione di carattere generale, le note biografiche dei militari caduti della prima guerra mondiale e dei cappellani militari del paese, assieme ad alcuni dati statistici ricostruiti attraverso documenti d'archivio. Dei sedici caduti vengono riprodotte le fotografie oltre a documenti che li riguardano. La pubblicazione, voluta dal Comune in occasione del centenario del conflitto, vuole essere un contributo alla conoscenza del dramma della guerra e un invito a non dimenticare e a impegnarsi per conservare la pace.



C'ERA UNA VOLTA Antiche leggende bergamasche e immagini storiche dell'Alta Valle Serina

di Christian Bonaldi
Corponove, Bergamo 2015

Ottocento fotografie intercalate da racconti e suddivise per tema dicono il gran lavoro di Cristian Bonaldi per questo affresco della vita di un tempo sulle montagne di Oltre il Colle. *C'era una volta* non è tanto dolce nostalgia, quanto andare alle radici di quello che siamo oggi per rivitalizzarne i valori, gli affetti, la bellezza. Qualche titolo per dare un'idea di un libro che è sì di Oltre il Colle, ma è anche in filigrana di tanti, se non tutti i paesi della Valle Brembana. Dodici capitoli: Il paese dell'anima; Le montagne di meravigliosa bellezza; I Casati, storie sospese fra il tempo e l'eterno; Indimenticabili Personaggi; L'irripetibile slancio della Giovinezza; La Scuola: vestivamo grembiolini neri; Soldati, qui di nuovo in prima linea; La Vita Religiosa scandita dal suono delle campane; Il lavoro, grandi esempi di sacrificio e tenacia; C'era una volta la funivia; Sport da montanari, Sport da villeggianti - Felicità di far Festa in Amicizia. Ogni capitolo, tanti paragrafi.

Tesi di laurea

Alpelli come risorsa culturale ed educativa: valorizzazione dell'alpeggio Mezzeno

di Tiziana Brozzoni

Politecnico di Milano. Scuola di Architettura e Società.

Corso di laurea in Architettura. A. acc. 2013/14

La tesi presenta una interessante proposta di valorizzazione e potenziamento della tradizionale attività d'alpeggio in Alta Valle Brembana, integrandola con prospettive di sviluppo turistico e di informazione didattica che consentirebbero anche di migliorare la conoscenza dei prodotti tipici. L'elaborato si apre con una parte generale dedicata all'inquadramento dell'area ambientale, storico ed economico dell'area oggetto dello studio. Fornisce informazioni ben documentate sulla morfologia del terreno, il popolamento, le antiche strutture produttive, le risorse del territorio, le trasformazioni che si sono andate sovrapponendo nel corso degli anni. Nello specifico dell'attività d'alpeggio, la tesi illustra gli elementi, le regole e le strutture che hanno caratterizzato nei secoli la zootecnia di alta montagna, soffermandosi anche sulla produzione casearia tipica. Segue quindi il progetto di valorizzazione, che si propone di recuperare e potenziare le strutture dell'alpeggio allo scopo di incrementare la produzione dei prodotti caseari, dare maggiore visibilità agli stessi e abbinare la tradizionale attività zootecnica con la realizzazione di un programma didattico e con l'incremento del turismo consapevole, migliorando la conoscenza dell'ambiente e delle attività proprie del territorio montano di riferimento.

Sul piano operativo, partendo dall'esistenza all'interno della baita di Mezzeno di un'aula didattica mai utilizzata, il progetto immagina la sua trasformazione in un info point sempre aperto e a disposizione di tutti, mentre per gli studenti e i gruppi interessati alle lezioni sarà predisposto un adeguato spazio all'interno della penzana. È inoltre prevista la costruzione di un nuovo fabbricato in grado di offrire ospitalità agli utenti interessati a un soggiorno prolungato in alpeggio. Anche la vecchia baita sarà ristrutturata, in modo da mettere a disposizione degli alpeggiatori spazi migliori e più adeguati alla loro attività, soprattutto in relazione alla produzione e alla conservazione dei formaggi.

L'insieme degli interventi edificativi è caratterizzato da una peculiare attenzione all'aspetto della salvaguardia ambientale che prevede l'utilizzo di materiali reperiti in

loco, accentua il riferimento alle soluzioni architettoniche, tecniche e strutturali tradizionali e privilegia l'utilizzo di fonti energetiche pulite e rinnovabili.

La tesi è corredata da un corposo apparato cartografico e dalle tavole tecniche richieste dal progetto, pronte per essere trasformate in realtà. L'auspicio è che questo importante contributo non rimanga lettera morta, ma serva da incentivo per ricercare nuove ed originali strade al rilancio della nostra economia montana.

The perils of information. Evidences from a family MNC

di Davide Gamba

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Ingegneria,
Corso di Laurea Magistrale in Ingegneria Gestionale. A. acc. 2014/15

La tesi, scritta in inglese, studia le relazioni tra casa madre e filiali nelle imprese multinazionali a gestione familiare, prendendo come riferimento una delle eccellenze industriali presenti in Valle Brembana. Protagonista è infatti SMI Group, per la quale l'autore ha lavorato sia in Italia, nella realtà brembana, sia in Malesia, dove l'azienda è insediata da qualche anno con una filiale dedita alla gestione della clientela situata nel sud-est asiatico. Il tema principale è quello del perception gap, ovvero la diversa percezione di un'azione o di una strategia manageriale da parte dei due attori principali della multinazionale: la casa madre e la filiale. L'autore cerca di capire come una particolare tipologia di perception gap, chiamata capability perception gap (distanza percettiva delle capacità operative), impatta sulle performance finanziarie delle filiali. Su queste premesse la tesi si divide in due sezioni che fanno riferimento a due metodologie di ricerca differenti.

La prima è di tipo qualitativo: il cuore. Seguendo il progetto di ricerca STEP (Successful Transgenerational Entrepreneurship Practices) coordinato dal Babson College, una delle più rinomate università statunitensi in tema di imprenditorialità e business familiare, l'autore cerca di delineare ed identificare le caratteristiche distintive già tracciate dalla letteratura scientifica che hanno portato la famiglia Nava a costruire quello che ora è il gruppo SMI.

Vengono sottolineate le potenzialità transgenerazionali dell'azienda ripercorrendo la storia di chi, partendo dall'officina del padre a San Pellegrino Terme, passando per le soddisfazioni della prima macchina prodotta, l'internazionalizzazione, i successi e le sconfitte, ha creato quella che oggi è una realtà da 130 milioni di euro di fatturato e quasi 700 dipendenti tra il quartier generale di San Giovanni Bianco e le 10 filiali sparse per il mondo.

L'analisi è stata condotta mediante interviste strutturate fatte a membri familiari e non, testimonianze di comuni persone ed autorità di San Giovanni Bianco e San Pellegrino Terme... ed un pizzico di ingenua incoscienza ed idealismo romantico tipico dei vent'anni.

La seconda sezione è di tipo quantitativo: i numeri. Questa parte è più scientifica, razionale ed ingegneristica, e anche forse la più difficile da comprendere dopo una prima semplice lettura. Grazie ad una massiva raccolta di dati all'interno del gruppo SMI, l'autore testa quattro modelli matematici da lui stesso progettati al fine di verificare le ipotesi accennate precedentemente sul tema del perception gap. I risultati pa-

ione molto interessanti, in quanto la matematica riflette le evidenze pratiche riscontrate sul campo.

Il successo imprenditoriale e la scienza manageriale si incontrano e passano, seppur in silenzio, per San Giovanni Bianco, Val Brembana. Un mix di cuore, l'amore per il territorio e un'azienda, e di numeri. Due elementi più vicini di quanto si possa pensare. Come cantava qualcuno: "Ma se io avessi previsto tutto questo...". Dopotutto, il domani non è così nero come ci vogliono far credere.

La permanenza del dialetto bergamasco in un'indagine linguistica tra i giovani di Dossena

di Federica Noris

Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Lingue
e Letterature straniere moderne. A. acc. 2013/14

Dopo una parte introduttiva generale dedicata fra l'altro alla definizione di dialetto, la tesi passa alla classificazione dei principali sistemi dialettali italo-romanzi, prendendo in considerazione le proposte di diversi glottologi. Viene poi approfondito il discorso sui dialetti settentrionali mettendo a confronto i tratti linguistici dei "dialetti galloitalici" e dei "dialetti veneti" sia dal punto di vista fonologico sia da quello morfologico. Un analogo metodo comparativo è stato applicato anche allo studio dell'area lombarda, dove risulta di notevole importanza il confronto tra Lombardo Orientale e Lombardo Occidentale rispetto al corso del fiume Adda. L'ultima parte del primo capitolo è invece occupata dall'analisi del dialetto bergamasco con riferimento alla diffusione areale e divisioni interne, per poi entrare nel vivo della realtà dialettale prendendo in considerazione il vocalismo tonico e atono e i fenomeni principali del consonantismo. Il secondo capitolo è incentrato sull'indagine linguistica tra i giovani di Dossena. Dopo una breve introduzione storico-geografica sul paese di Dossena, l'autrice focalizza la sua attenzione sulla tradizione che più di tutte cerca di mantenere vivo il dialetto bergamasco nel paese.

L'ultima parte della tesi infine presenta il metodo, l'impostazione e i risultati dell'inchiesta, che ha interessato circa la metà dei giovani del paese, proponendo un quadro quanto più esaustivo possibile degli intervistati, del questionario somministrato e soprattutto delle risposte ottenute. Ne risulta che i giovani di Dossena sembrano avere un rapporto complessivamente positivo con il dialetto, che, salvo rarissime eccezioni, piace e non è mai stato fonte di vergogna. Emerge inoltre la presenza di un ambiente linguisticamente misto in cui vengono utilizzati alternativamente sia l'italiano sia il dialetto, con una prevalenza di uso del dialetto fra genitori e di italiano fra genitori e figli. In conclusione, i giovani considerano il dialetto appartenente alla propria storia e cultura, ma lo utilizzano poco e in alternanza con la lingua italiana: l'utilizzo alternato del dialetto all'italiano è attribuibile al fatto che i giovani lo usano solo in contesti familiari e come intercalare, mentre nella generazione dei loro genitori il dialetto bergamasco era conosciuto e utilizzato nella vita quotidiana per la scarsa conoscenza della lingua italiana.

La tesi è stata premiata alla manifestazione culturale "Ters Memorial Angelo Giavazzi" Award ALP 2015 di Spirano.

Tesi di maturità

Aspetti della prima guerra mondiale nella storia locale

di Giada Balossi

Corso di “Costruzioni, ambiente e territorio”,

Istituto d’Istruzione Superiore “D.M. Turolfo” di Zogno, a. scol. 2014/15

La tesi propone il tema della Grande Guerra con il riferimento specifico alle conseguenze che ne derivarono sulla vita delle persone della Valle Brembana. Dopo un inquadramento generale della realtà brembana all’inizio del conflitto, l’elaborato si sofferma su un aspetto specifico relativo alla presenza in Valle della guerra: le trincee della “Linea Cadorna”, i cui resti, distribuiti lungo lo spartiacque orobico, sono stati visitati, fotografati e minuziosamente descritti dall’autrice, applicandovi gli strumenti didattici propri del suo corso di studi. Un altro aspetto della tesi prende in considerazione i cambiamenti delle condizioni economiche e sociali della Valle per effetto della guerra, con particolare riferimento al ruolo delle donne e alle problematiche derivate dal gran numero di vedove e di orfani lasciati dagli oltre 1.100 caduti. Vengono poi riportate alcune significative lettere inviate dal fronte da soldati brembani, dalle quali si ha la percezione del dramma personale e collettivo vissuto dai giovani combattenti e dalle loro famiglie.

Chiude la tesi una sezione più generale relativa all’architettura militare e al romanzo “Addio alle armi” di Hemingway.

PANE E POESIA: un dono per il corpo e per la mente da condividere con tutti, al Sanpellegrino Festival di Poesia per e dei Bambini

a cura di *Bonaventura Foppolo*, coordinatore del Festival

Il pomeriggio di sabato 28 marzo 2015, nella bella cornice del teatro del Casinò Municipale di San Pellegrino Terme, si è conclusa la quinta edizione (2014-15) del “*Sanpellegrino Festival di Poesia per e dei Bambini*”. Ancora una volta l’ispirazione dei grandi poeti del passato che hanno animato quegli spazi si è fatta sentire nelle poesie dei bambini e ragazzi delle scuole di tutta Italia che con interesse ed entusiasmo hanno accolto la proposta del “*Sanpellegrino Festival*” di leggere e scrivere poesie, per esprimere esperienze ed emozioni della vita di tutti i giorni.

La manifestazione è stata promossa dal Comune di San Pellegrino Terme e organizzata dal “*Centro Storico culturale Valle Brembana Felice Riceputi*”, con il patrocinio e la collaborazione di diversi enti e associazioni del territorio.

Il Festival ha avuto fin dall’inizio il sostegno del Provveditorato agli Studi di Bergamo per la promozione dell’iniziativa nelle scuole e il patrocinio del Direttore dell’Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia.

Il tema di quest’anno era “*il pane*”, *frutto antico e nuovo dell’incontro tra la generosità della terra e il saper fare della specie umana; un dono per ciascuno da dividere con tutti*. Abbiamo proposto il tema del pane, in vista dell’EXPO di Milano, perché è il cibo per eccellenza e la “tavola” dovrebbe rappresentare il momento più intenso di vita e di convivialità della famiglia.

Ci chiamiamo “*compagni di gioco, compagni di scuola, compagni di vita*”: si è compagni perché si mangia lo stesso pane (dal latino “*cum panis*”), perché si condivide qualcosa di importante che tocca nel profondo le emozioni di ciascuno.

Trattare il tema del pane è stata l’occasione per riflettere sul rapporto col cibo e sulla disponibilità alla condivisione. Insieme alle poesie, in molte classi sono stati realizzati anche dei laboratori, dove il pane è stato preparato e gustato, studiato nella storia, nei miti e nella geografia.

Nonostante l’apparenza, non è stato facile per i bambini affrontare l’argomento, tanto che c’è stata una minore partecipazione rispetto all’anno precedente; soprattutto le classi dei bambini più piccoli, di 3^a e 4^a elementare, hanno avuto più difficoltà a trovare ispirazione dal tema proposto. Perciò non per tutte le sezioni sono stati assegnati i tre premi previsti, poiché la giuria ha voluto premiare soltanto le poesie la cui qualità fosse pienamente convincente.

Quest’anno sono stati coinvolti nell’iniziativa più di 1300 bambini e ragazzi che han-

no presentato 740 poesie individuali o di gruppo. Le scuole partecipanti sono state 29, da diverse regioni d'Italia. Tra i vincitori c'erano anche i bambini di una scuola di Gravina di Puglia in provincia di Bari, presenti sul palco per le premiazioni, insieme alle loro maestre, alla dirigente scolastica, all'assessore alla cultura e al vicesindaco della cittadina. Pure altre classi erano presenti al completo con i loro docenti, tra queste una classe di Desenzano in provincia di Brescia.

Anche gli adulti hanno partecipato numerosi al concorso, provenendo da ogni regione d'Italia.

Per dare alcuni spunti di lavoro alle maestre e per preparare le classi-giuria al loro compito di lettura e valutazione delle poesie degli adulti abbiamo effettuato in nove scuole un recital di poesie di autori importanti che hanno trattato il tema del pane. Elide Fumagalli è stata l'animatrice degli incontri, accompagnata dall'improvvisazione musicale di Gianfranco Cavagna.

Molte classi hanno potuto vivere insieme anche l'esperienza del teatro di Antonio Catalano che si è esibito venerdì 13 febbraio all'Oratorio di Zogno e domenica 15 all'Auditorium di Bergamo. Allo spettacolo hanno partecipato circa 600 alunni delle scuole elementari e medie della Valle Brembana, con i loro docenti, e circa 300 bambini con i loro famigliari all'Auditorium di Piazza della Libertà, in collaborazione con il Comune di Bergamo.

È stata un'esperienza emozionante per tutti seguire il percorso dei racconti, delle immagini e delle canzoni sul pane, in cui anche i bambini venivano invitati a fare la loro parte. Partendo dai suoi ricordi d'infanzia quando il pane era il cibo quotidiano più importante, anche perché suo padre era fornaio, Antonio Catalano ha raccontato con i gesti, oltre che con le parole, i personaggi e le fantasie che il pane gli suggeriva.

Al termine di ogni spettacolo i bambini hanno avuto in dono un pane, offerto dall'ASPAN, Associazione Panificatori di Bergamo, in collaborazione con il panificio Abramo Zanchi di Zogno.

Giusi Quarenghi ci ha accompagnato in questo percorso, come presidente della giuria tecnica che ha scelto le poesie vincitrici e come relatrice al corso di formazione tenuto ai docenti del territorio, dove ha impastato pane e racconti di pane, spaziando dalla poesia al mito. Poetessa e autrice di libri per ragazzi, è stata insignita nel 2006 del premio Andersen-Italia per la scrittura. Il giorno della conclusione del Festival ha chiamato i bambini e i ragazzi sul palco per premiarli e commentare le loro poesie.

La provenienza delle poesie dei bambini e dei ragazzi è stata la più varia, poiché sono state coinvolte 67 classi di 24 diverse località di provenienza, dal Nord al Sud Italia.

Tra gli autori di queste poesie ogni membro della giuria tecnica ha individuato 10 finalisti per ogni categoria (poesie individuali e poesie di gruppo) e poi tutti insieme, nella riunione plenaria, i giurati hanno scelto i vincitori.

Gli alunni di 3^a e 4^a elementare partecipanti sono stati 580 e hanno presentato 300 poesie, di cui 50 di gruppo o di classe. Tra loro la giuria tecnica ha individuato soltanto due primi classificati a pari merito, sia nella categoria poesie individuali, sia nella categoria poesie di gruppo. Le poesie dei piccoli infatti non erano molto numerose e la giuria ha preferito limitarsi ad assegnare soltanto il primo premio.

In questa edizione del festival i ragazzi più grandi di 5^a elementare e 1^a media hanno partecipato più numerosi e presentato un numero maggiore di poesie rispetto a quelli più piccoli: 730 alunni hanno presentato 450 poesie, 83 delle quali composte in gruppo.

Per la prima volta c'è stato un grande interesse anche da parte delle scuole medie, che hanno partecipato in numero considerevole, ricevendo anche premiazioni e segnalazioni per la qualità del lavoro svolto.

BAMBINI E RAGAZZI VINCITORI

POESIE INDIVIDUALI - CLASSI 3^a - 4^a

Primi classificati a pari merito:

- * Andrea Cortesi: classe 4^a - I.C. Zogno - Plesso di Endenna - Zogno (BG) - doc. Roberta Ruggeri
- * Flavio Rondi: classe 4^a - I.C. Serina - plesso di Bracca (BG) - doc. Miriam Cattaneo

POESIE DI GRUPPO - CLASSI 3^a - 4^a

Primi classificati a pari merito:

- * Ambrosioni Asia, Bionda Linda, Brozzoni Alessia, El Aloui Chrifi Elyass, Finkelberg Asia, Fantini Nicola, Gritti Sara, Locatelli Davide, Pellegrini Elisa, Pesenti Eleonora, Rinaldi Massimo, Rondi Erion Luigi, Rubis Ivan, Tiraboschi Daniel, Tiraboschi Elena, Traini Alessandro: Classe 3^aA - Plesso di Ambria - I.C. Zogno (BG) - docenti: Federica Tassis - Elisabetta Tiraboschi
- * Berlendis Giorgia - Corna Martina - Cortinovis Niela - Gherardi Luca - Ghisalberti Giulia - Giacoppo Marek - Habchi Amin - Habchi Aya - Merelli Alessia - Merelli Valentina - Monaci Michele - Pesenti Cristian - Zanchi Paolo: Classe 3^a - Plesso di Endenna - I.C. Zogno (BG) - doc. Donatella Omacini

POESIE INDIVIDUALI - CLASSI 5^a - 1^a MEDIA

1° classificato: Pietro Sonzogni. Classe 1^aB - I.C. San Pellegrino Terme (BG) - doc. Franca Zocchi

2° classificato: Scaravonati Mathias. Classe 5^aA - I.C. San Giovanni Bianco (BG) - doc. Giulia Fracassetti

3° classificato: Gambirasio Nicolò. Classe 5^a - I.C. Valnegra - Plesso di Piazza Brembana (BG) - doc. Maria Erica Begnis

POESIE DI GRUPPO - CLASSI 5^a - 1^a MEDIA

Primi classificati:

Angiulli Francesca, Calderoni Victor, Capezzeri Alessandra, Cardascia Marienza, Desiante Daniela, Di Giesi Stefano, Grassi Luigi, Gravina Angelica, Isidoro Nicola, Casalandra Francesco, Lobaccaro Grazia Maria, Lorusso Domenico, Lorusso Vincenzo, Mastrodonato Nicolangelo, Nuzzi Luana, Quirino Oronzo, Riviello Noemi: Classe 5^aC - 2° Circolo Didattico "Don Saverio Valerio" - Gravina in Puglia (Ba) - doc. Chiara Basile

Secondi classificati:

Cortinovis Davide, Gianati Chiara, Locatelli Gloria, Pellegrinelli Andrea: Classe 1^aC - I.C. di Zogno (BG) - doc. Carlo Petruzzello

Terzi classificati:

Annovazzi Mattia, Buzaeanu Eduard, Battelli Marco, Calegari Alessia, Gambirasio

Nicolò, Lobati Manuela, Mainetti Elena, Mainetti Gemma, Milesi Eleonora, Paleni Marta, Palmieri Alberto, Polattini Daniele, Quarteroni Francesco, Quarteroni Valentina, Rota Marco, Rota Samuele: Classe 5^aA - I.C. Valnegrà - Plesso di Piazza Brembana (BG) - doc. Maria Erica Begnis

PREMIAZIONI E RICONOSCIMENTI DI MERITO ALLE CLASSI

La giuria ha assegnato anche dei buoni di 200€ per acquisto di materiale didattico alle classi che hanno avuto più segnalazioni di merito dalla giuria

- * **Classe 5^a I.C. Valnegrà - Plesso Piazza Brembana** - doc. Maria Erica Begnis
- * **Classi 1^aA-1^aC scuola media Zogno** - doc. Maria Grazia Caserta
- * **Classi 3^aA-5^aA I.C. Serina** - doc. Carmen Perdomini

La giuria qualificata ha assegnato inoltre premi in libri e menzioni speciali alle seguenti classi, riconoscendo un particolare impegno nell'attività svolta:

- * **Classi 3^aA-3^aB I.C. Brembilla - Plesso di Sedrìna** - docenti: Enza Calcagno - Lidia Baldo
- * **Classi 3^aA-B - 4^aA-4B - I.C. "De Amicis", scuola primaria "Savio", Bergamo** - docenti: Maria Grazia Furma, Maria Angela Legrenzi, Daniella Locatelli, Anna Stoico
- * **Classe 5^a - I.C. Valnegrà - Plesso di Branzi** - doc. Angela Midali
- * **Classi 3^a-4^a-5^a - I.C. Brembilla - Plesso di Gerosa di Valbrembilla (BG)** - docenti: Cristina Beltrami e Carla Locatelli
- * **Classe 1^aC - Scuola media "Catullo" I.C. Desenzano 1** - Desenzano (BS) - doc. Vito Lorenzo Dioguardi

ADULTI VINCITORI E FINALISTI

Anche gli adulti erano invitati a scrivere una poesia adatta ai bambini sul tema "il pane". Hanno partecipato al concorso 129 poeti che hanno presentato 142 poesie. La loro provenienza è stata più varia rispetto a quella dei bambini: ci sono arrivate poesie da 112 località di tutte le regioni italiane e anche dall'estero.

La giuria tecnica ha selezionato 5 autori finalisti, tra i quali è stato individuato il vincitore attraverso i voti espressi dai 448 alunni delle 24 classi-giuria di 9 scuole del territorio: le scuole di San Pellegrino, San Giovanni Bianco, Zogno, Serina, Seriate, Curno, S. Omobono, Piazza Brembana, Ubiale.

I cinque finalisti selezionati dalla giuria tecnica sono stati:

Germana Bruno di Erice (TP), **Adele Carminati** di S. Giovanni B. (BG), **Myriam Mantegazza** di Milano, **Antonella Riccardi** e **Francesca Schweiger** di Roma.

La poesia scelta dai bambini e dai ragazzi delle classi-giuria è stata:

"Piccoli chicchi crescono" di **Myriam Mantegazza**.

GIURIA TECNICA E DOCENTI REFERENTI

La giuria tecnica era composta da 10 persone, lettori esperti e poeti, che hanno letto con grande interesse e attenzione le poesie che sono pervenute: Giusi Quarenghi (presidente), Ombretta Fagioli, Elena Giulia Belotti, Terry Carminati, Wanda Taufer, Ele-

na Maffioletti, Patrizia Stocchetti, Sabrina Penteriani, Giancarlo Migliorati, Bonaventura Foppolo.

Nelle scuole-giuria hanno tenuto i collegamenti con il coordinatore del festival i seguenti docenti referenti: Rosanna Bonavolontà, Carmen Perdomini, Cristina Vavassori, Tiziana Foppolo, Teresa Carminati, Giuseppina Chionni, Erica Begnis, Monica Spolti, Pierandrea Sonzogni.

La loro attività è stata puntuale e appassionata e del tutto gratuita. A tutti loro un caloroso ringraziamento.

ENTI PATROCINATORI E SOSTENITORI

Per la realizzazione della manifestazione abbiamo potuto contare sul sostegno e la collaborazione degli enti e associazioni sotto indicati:

Ente promotore: *Comune di San Pellegrino Terme*

Ente organizzatore: *Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”*

Enti patrocinatori: *Ufficio Scolastico Regionale Lombardia - Provincia di Bergamo - Comunità Montana di Valle Brembana*

Con il contributo e la collaborazione di: *Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus - Fondazione Banca Popolare di Bergamo Onlus - Consorzio B.I.M. Bergamo - Comune di Bergamo - Associazione ARTS - Sistema Bibliotecario Provinciale - Biblioteca Comunale di San Pellegrino - L'Eco di Bergamo - ASPAN.*

Sul sito del festival si possono vedere i testi delle poesie e le foto della serata finale di tutte le edizioni: www.culturabrembana.com/sanpellegrinofestival



La classe 5C del Secondo Circolo Didattico “Don Saverio Valerio” di Gravina in Puglia vincitrice della categoria “Poesie di gruppo”, classi quinta e prima media

Poesie di bambini e ragazzi

POESIE VINCITRICI 5^a EDIZIONE DEL FESTIVAL 2014-2015

POESIE INDIVIDUALI CLASSI 3^a - 4^a

Prima classificata a pari merito:

IL GRANO

Nel vento birichino
Il grano gioca divertito
Ondeggia,
si dondola
gli par di andare in gondola,
e sogna di diventare pane.

Andrea Cortesi - Classe 4^a scuola primaria di Endenna (I.C. Zogno, BG)

Prima classificata a pari merito:

IL PANE

Il pane,
alimento semplice e buono.
Il pane,
frutto del duro lavoro dell'uomo:
serve fatica,
serve pazienza.
Il pane,
simbolo della vita:
chi ha il pane vive,
chi non ha il pane muore.

Flavio Rondi - Classe 4^a scuola primaria di Bracca (I.C. Serina, BG)

POESIE DI GRUPPO CLASSI 3^a - 4^a

Prima classificata a pari merito:

IL PANE: CHE BONTÀ

Uau, uau! Andiamo dal fornaio!
Pim, pum, pam! Tutti in fila a due per due,
siamo in quarantadue.
Sscc, sscc! La farina con acqua si impasta.
Vvv, vvv! La pasta lievita e pian piano si alza:
Tic, tac! Il forno si accende.
Vr, vr! Il forno si scalda e cuoce la pasta.
Crac, crac! Il pane si spezza.
Gnam, gnam! Che buono il pane appena sfornato!

Classe 3^a scuola primaria di Ambria (I.C. Zogno, BG).

Alunni: Ambrosioni Asia, Bionda Linda, Brozzoni Alessia, El Aloui Chrifi Elyass, Finkelberg Asia, Fantini Nicola, Gritti Sara, Locatelli Davide, Pellegrini Elisa, Pesenti Eleonora, Rinaldi Massimo, Rondi Erion Luigi, Rubis Ivan, Tiraboschi Daniel, Tiraboschi Elena, Traini Alessandro.

Docenti: Federica Tassis - Elisabetta Tiraboschi

Prima classificata a pari merito:

SOLDATINI DI PANE

Seme, spiga, grano, farina,
pane, panettone, pandoro, pancarrè
olè!

Metto in pasta le mani
e aspetto fino a domani.

Adesso ho osservato
che il pane è lievitato.

Impasta e tira la sfoglia
e poi metti la voglia.

-Io ho fatto un soldatino!-

-Te lo copio: è carino!-

-Ce ne metto uno anch'io.-

-Ci fai stare pure il mio?-

Un esercito ecco è pronto
e sta in piedi per suo conto.
Un esercito di pane
appena sfornato
pronto a invadere la Terra
per sconfiggere la guerra.

Classe 3^a scuola primaria di Endenna (I.C. Zogno, BG)

Alunni: Berlendis Giorgia - Corna Martina - Cortinovi Nicla - Gherardi Luca - Ghisalberti Giulia - Giacoppo Marek - Habchi Amin - Habchi Aya - Merelli Alessia - Merelli Valentina - Monaci Michele - Pesenti Cristian - Zanchi Paolo

Docente: Donatella Omacini

POESIE INDIVIDUALI CLASSI 5^a - 1^a MEDIA

1^a classificata:

DOMENICA D'ESTATE

Spunta il sole
sento suonare le campane
guardo lontano
vedo un campo di grano.

Un ragazzo corre
con il suo cane
e mangia un pezzo di pane.

Pietro Sonzogno - Classe 1^aB - Scuola Media San Pellegrino Terme (BG)

2^a classificata:

IL PANE

È il corpo della vita,
è la pace nella terra,
è tutto.

Mathias Scaravonati - Classe 5^aA Scuola primaria di San Giovanni Bianco (BG)

3^a classificata:

IL SENSO DEL PANE

Pane che arriva dalla terra,
pane fatto da mani,
pane che ha sapore umano,
pane che in versi vien cantato,
pane che placa la fame,
pane che illumina il sapere,
pane che libera dagli oppressori,
pane dell'appartenenza,
pane del ricordo,
pane dei vinti,
pane della dignità,
pane che salva,
pane della Parola
che affascina e consola,
fiamma ardente di ogni cosa.
Qualsiasi sia il suo senso,
ogni popolo e ogni uomo
ha la sua storia di pane.

Nicolò Gambirasio - Classe 5^a scuola primaria di Piazza Brembana (I.C. Valnegrà, BG)

POESIE DI GRUPPO CLASSI 5^a - 1^a MEDIA

1^a classificata:

IL PANE

Forza viva
che rompe la terra,
limpida freschezza
che nutre,
lieve respiro del vento
che accarezza,
intenso e soffice tepore
che abbraccia il sogno...
il pane,
quattro lettere
quattro elementi
per una sola bocca,
per una sola Terra.

*Classe 5^aC - 2° Circolo Didattico "Don Saverio Valerio" - Gravina in Puglia (Bari)
Alunni: Angiulli Francesca, Calderoni Victor, Capezzerà Alessandra, Cardascia Mari-
rienza, Desiante Daniela, Di Giesi Stefano, Grassi Luigi, Gravina Angelica, Isidoro
Nicola, Casalandra Francesco, Lobaccaro Grazia Maria, Lorusso Domenico, Lorus-
so Vincenzo, Mastrodonato Nicolangelo, Nuzzi Luana, Quirino Oronzo, Riviello Noe-
mi.*

Docente: Chiara Basile

2^a classificata:

VITA NEL CAMPO

Tutto tace,
si ode solo il fruscio del vento
contro le spighe dorate...
L'ora del raccolto si avvicina,
maturo è il grano,
un giorno pane sulla tavola.

*Cortinovis Davide, Gianati Chiara, Locatelli Gloria, Pellegrinelli Andrea
Classe 1^aC Scuola media di Zogno (BG)*

3^a classificata:

IL PANE DELLA STORIA

Pane dei banchetti greci
ai semi di papavero, lino, sesamo, cumino,
pane allo zafferano offerto sull'altare di Demetra.
Pane azzimo mangiato dagli Ebrei
in cammino verso la Terra Promessa,
pane dolce e bianco come la challah
nella cena dello Shabbat.
Pane con farro e giochi gladiatori
di cui i Romani erano consumatori,
pane dei tumulti e delle lotte
che i popoli han combattuto più volte,
pane della nostalgia che
costringeva gli uomini ad andare via,
pane della fuga, della guerra, del sangue,
pane cafone
tipico delle terre del meridione,
simbolo delle battaglie contro la sopraffazione,
pane nero e travagliato d'Aspromonte
frutto della fatica di ciò che è stato seminato.
Il pane di ieri e di oggi è dono dell'intero pianeta
per il pellegrinaggio dell'uomo
alla ricerca del senso della vita.

Classe 5^a scuola primaria di Piazza Brembana (I.C. Valnegrà, BG)

Alunni: Annovazzi Mattia, Buzaeanu Eduard, Battelli Marco, Calegari Alessia, Gambirasio Nicolò, Lobati Manuela, Mainetti Elena, Mainetti Gemma, Milesi Eleonora, Paleni Marta, Palmieri Alberto, Polattini Daniele, Quarteroni Francesco, Quarteroni Valentina, Rota Marco, Rota Samuele

Docente: Maria Erica Begnis



“Pane da condividere”, in collaborazione con l'Associazione Panificatori ASPAN

Poesie degli adulti

Vincitrice:

PICCOLI CHICCHI CRESCONO

Ero chicco, son pagnotta,
ben dorata, tonda, ghiotta.
Miei fratelli, miei cugini,
sono i biondi sfilatini
e la morbida michetta
è una mia parente stretta.
Mia sorella è la focaccia,
che le piaccia o non le piaccia,
e la pizza mi somiglia,
è anche lei della famiglia
con un po' di pomodoro.
Siamo pronti a dirlo in coro:
della spiga la farina,
quella lieve polverina,
è la base per noi tutti,
dai più teneri ai più asciutti.
Il lavoro di chi sa
la trasforma: eccoci qua!
Forme tonde, quadre o strane
siamo sempre e solo pane.
Se ci gusti in compagnia,
con la mamma, con la zia,
se ne offri un po' agli amici
tu sei lieto, noi felici.

Myriam Mantegazza - Milano

LE POESIE DEGLI ALTRI FINALISTI

(in ordine di presentazione)

AMORE “IN SOSPEO”

Sei entrato in un bar e sei rimasto sorpreso,
ti han dato un caffè lasciato in sospeso.
All’ora di pranzo per fortuna hai trovato,
un chilo di pane sospeso, pagato.
Hai pensato che forse qualcosa è cambiato
e magari che il peggio finalmente è passato,
ma, al tuo bisogno di umano calore,
non hai poi trovato “in sospeso” l’amore!

Germana Bruno - Erice (TP)

IL PANE

Guarda il pane
vedrai la storia dell’uomo.

Annusa il pane
e sentirai profumo di libertà.

Gusta il pane
e apprezzerai l’orgoglio del lavoro.

Tocca il pane
e capirai l’asprezza della fatica.

Ascolta il pane
ti narrerà di gente che ha lottato.

Rispetta il pane
e rispetterai l’uomo.

Adele Carminati - S. Giovanni B. (BG)

FIGLIO DI PANE

“Con gli occhi chiusi e il pane fra i denti
mamma mi dici che sapore senti?”

“Sento l’aroma di terra bruna,
il seme che sogna sotto la luna
il mare di grano, le spighe ormai bionde
il soffio del vento e sul campo le onde.
Sento il sole e il sudore del suo contadino,
sento acqua di fiume che spinge il mulino.
Sento il peso soffice del sacco di farina
la fatica del fornaio che si sveglia la mattina
quando è ancora scuro prima che sia giorno
e sento quel profumo che si spande tutt’intorno.
Sento il lievito che nutre, la pasta che cresce sotto le dita
sento la fame del mondo intero ed il sapore della vita”.

“In un pezzo di pane quante cose ci sono
mamma è per questo che è così buono?”

“Figlio mio biondo come il grano dorato
anche tu sai di pane appena sfornato”.

IL MIRACOLO DEL PANE

Ho sentito una storia di grande speranza
una folla, due pani e per tutti abbastanza
ne ho vista un’altra di meraviglia
un pane diviso fa intorno famiglia.

Francesca Schweiger - Roma

TI RACCONTO... PANE E FIABE

Cent'anni e più da raccontare,
parole e pane da impastare.
Con lievito fresco, acqua e farina
mescolo storie da notte a mattina:
"C'era una volta un chicco dorato,
nessun bimbo va a letto affamato;
biondo è il frumento, il pane quotidiano,
per te una fiaba che non fa baccano.
Il pane è caldo, il canto argentino,
segna la strada Pollicino;
il paniere è pieno di focacce,
Cappuccetto al lupo fa le boccacce.
Briciole di gioia a ciascun marmocchio,
un cappello di mollica per Pinocchio.
D'un morbido panino, un sol boccone basta,
Gretel ha il grembiule, Hansel le pietre in tasca".
C'era una volta per non smettere di sognare:
latte e pane innanzi al focolare;
pane e novelle riposte nella credenza,
magico miscuglio da usare all'occorrenza.
E la mamma, che sa bene tutti i tuoi crucci,
dispensa dolci versi, baci e cantucci.

Antonella Riccardi - Roma

OMAGGIO DI PIETRO FORMENTINI AL FESTIVAL

Pubblichiamo anche la poesia appositamente composta da Pietro Formentini per la 5ª edizione del Festival

FARE PANE

Fare Pane con il Sole,
con il Mare, con il Monte,
con la Mente, con il Cuore,
fare Pane con il Grano,
con il Farro, Orzo, Avena,
fare un Pane di Foreste,
fare un Pane di Galassie,
fare Pane di Città,
fare Pane di Campagne,
fare Pane di Astronavi,
fare un Pane di Balene
- che ogni giorno notte e giorno
dentro al mare
niente altro sanno fare
che nuotare -
fare Pane di Parole,
di Pensieri, di Disegni,
di Colori, Ombre, Luci, Suoni, Sogni,
fare Pane per Mangiare, per Pensare, Immaginare,
Pane amico di Sapore, Pane buono di Scrittura,
Pane nuovo di Visioni con farina di Lettura,
fare Pane
è saper significare
di volere continuare
a restare
sulla Terra ad abitare.

Pietro Formentini

N.B. - Ho composto questo testo - a tutt'oggi inedito - espressamente in omaggio al San Pellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei Bambini, che per la sua 5ª Edizione (2014-2015) propone come tema: "Il Pane".

EAN 9788899219161

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 14

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2015

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it